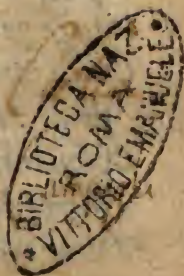
RIME

DI MESSER BERNARDO TASSO.

DIVISE IN CINQVE libri nuouamente stampate. Con la sua Tauola per ordine di Alfabetto.

CON PRIVILEGIO.

IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL GIOLITO DE' FERRARI.
M D L X.

POESIE DI M. BERNARDO TASSO.

CONTENVTE NEL PRESENTE VOLVME.

AL PRINCIPE DI SALERNO SVO SIGNORE,

BERNARDO TASSO.

ORTO fermiſſima opinione, Illuſtriſſimo Signor mio; che la nouità de miei uerſi; coſa non meno inuidioſa, che diletteuole; mouerà molti a uituperarli: & di queſta nouella tela, altri le fila, altri la teſtura biaſimerà; parendoli forſe mal conuenirſi alla lingua uolgare, poſto da canto le Muſe Thoſcane, alle Greche & alle Latine accoſtarſi; &

*quelle oltre il loro coſtume in uarie e ſtra=
ne maniere di Rime, Hinni, Ode, Eglo=
ghe, & Selue, quaſi per uiua forza
conſtringer a fauellare. Laqual opinio=
ne quantunque alla maggior parte delle
perſone uera parer poteſſe; punto dal
mio cominciato proponimento non mi do=
uerebbe rimouere: perche ogni buono, et
approuato artificio fu debile e frale coſa
ſul cominciare: & oue un picciol raggio
della ragione ci moſtri il camino, iui die=
tro a ſua guida ſecuramente, & ſenza
paura di biaſimo, ſi potemo inuiare:
che non è uitio il fallire, eſſendo proprio
dell'huomo; ma errare da ſe medeſimo;
& con una ſciocca arrogantia darſi ad
intendere d'eſſer ſolo alla cognition della
uerità, è colpa non ſolamente da eſſer ri=
preſa, ma caſtigata. Dalla quale ſuper=
bia, quanto ſia lontano il mio errore
(ch'errore non niego, che ui ſi troui) al=
quante delle ragioni, che a cio fare mi
confortaro, adducendo a uoi humaniſsi=
mo mio Signore, inanzi che piu oltre
paßiate, con breui parole intendo di di=*

moſtrare; che non è giuſto, che da Signor *sì gentile, & sì manſueto, come uoi ſete; lingua, o compoſitione proſontuoſa, ſia udita, ne letta.* Non *dubito punto, che molti piu curioſi, che non ſi conuiene, mi riprenderanno, perc'habbia ne miei ſcrit ti introdutte alcune poche parole dal* Pe= *trarca, ne da* Dante, *ne forſe, da altri uſate giamai; ripigliate alle uolte in un ſolo poema in uarij luoghi una rima & altre cotai coſe: alle quali obiettioni, tut= to che hauendo riguardo alla dignità del= la lingua, qual eſſer dourebbe, non qua= l'è tenuta, è baſſa cura il porui mente; non mi rimarrò però breuemente di ri= ſpondere, che le parole, o ſono riceuute dall'uſo, e degne della compagnia dell'al= tre; o uero neceſſarie; piu almeno, che miſerere, delibo, e bibo, & altri ſimili non ſarebbeno: ne ho la rima ripigliata, ſenon tanto lontano, che gia è uſcito della memoria di chi legge d'hauerla udita una altra uolta.* Ne *credo però, ch'ad alcu= no debba cader nell'animo, me eſſer di ſi folle ardimento, ch'io ſdegni d'imitare i*

duo lumi della lingua Thoſcana, Dante & Petrarca. Ma hauendo que' glorioſi con un lor raro, & leggiadro ſtile uolgare sì altamente ritratti i lor diuini concetti, che impoßibile ſarebbe hoggimai con quelli ſteßi colori depinger coſa, che ci piaceſſe; uana mi parrebbe ogni fatica, ch'io uſasſi, non pur per paſſare auanti, ma per andarli uicino, caminando di continuo dietro l'orme loro. Oltre di ciò, ſendo tanto ampio, e ſpatioſo il campo della Poeſia, e ſegnato da mille fioriti e be' ſentieri; per liquali quegli antichi famoſi Greci e Latini caminando, le carte di merauiglioſa uaghezza depinſero; non è forſe diceuole que' due ſoli, o tre, oue quelli le ueſtigia del loro alto intelletto hanno laſciate, di continuo premendo, dir quelle iſteſſe coſe con altre parole, o con quelle iſteſſe parole altri penſieri, ch'eglino i loro diuinamente ſcriſſero: anzi pietoſo officio ſarebbe di ciaſcuno, queſta ancor giouene lingua, per tutti que ſentieri menare, che i Latini e i Greci le loro conduſſero, & la uarietà de fiori moſtran-

dole, de' quali l'altre due ornandosi si uaghe si scuopreno a riguardanti; & come si colgano apparandole, a quella perfettione condurla, che dal mondo si desidera, & nell'altre due si ammira. Alla qual cosa desideroso (quanto le debili forze del mio ingegno si estendono) di donar compimento; nuoui e inusitati dissegni fingendo, i peregrini eccellenti, quanto ho saputo, mi sono ingegnato d'imitare; sperando pur; che si come altra uolta le Muse *di* Grecia *a'* Latini *di poetare insegnarono, cosi hora potesse auuenire, che quelle, & queste di compagnia, uaghezza accresciessero alle uolgari; laquale ci fosse a grado almeno non altrimenti, che ne sontuosi conuiti fra i cibi piu delicati, & piu pretiosi, frutto, o altra uil cosa uolentieri solemo gustare.* Ben è uero*, che cio facendo, sommamente desideraua, che alle bellezze di* Virgilio*, di* Theocrito*, d'*Horatio*, e d'altri cotali, l'habito delle parole* Thoscane *si conformasse in maniera, che mostro a caso fatto non ci paresse; il che non essendo ad effetto recato, altri per*

auuentura di maggior uirtute, ch'io non ſono io, ſurgerà dopo me: ilquale con non minor utilità della lingua uolgare, che con honor di ſe ſteſſo, l'opra al uolere agguaglierà; dando a diuedere alle genti, la Poeſia de gliantichi, colta dalle mani moderne, eſſer atta a rinouellarſi fra noi di fiori, e di frutti d'altrettanta bellezza, di quãta Roma, o Athene gli produceſſe giamai. Ne ſia chi dica la lingua Thoſcana non eſſer degna dell'honore, & de gli ornamenti delle due prime; peroche ueruna lingua mortale, qual che ſi ſia, non hebbe, ne haurà mai priuilegio da ſe di ſouraſtare alle altre; ma ogni ſua eccellentia è ſola gratia, e gentilezza del donatore. Per laqual coſa accadendo una uolta, ch'alcun ſaggio, e liberale intelletto toglia a fauorir la uolgare, facilmente ella a tale aggiungerà, che ne la Greca, ne la Latina, ch'ella ſia loro ſorella ſi potranno ſdegnare. Et chiunque cio niega, rimembriſi un poco queſto cotale della Griſelda; laquale tolta poco inanzi dalla caſa di Giannucciolo ſuo padre, oue nacque, e creſcette,

alle

alle nozze del Signor di Saluzzo, non altrimenti, che se la cortesia di Gualtieri l'haueſſe in uirtù conuertita, a guiſa di gemma dal fango raccolta illuſtrò il mondo del ſuo ualore. Et ueramente è malfatto, eſſendo piena la ſcrittura uolgare d'aſpirationi, e d'apoſtrofi, coſe tutte peregrine, & ſouerchie all'intendimento di lei, i ſoggetti, le figure, & gli ornamenti dell'altre due, neceſſarij alla bellezza & alla dignità ſua, non curar d'imitare. Hor di queſto non piu. Vegniamo alle Rime, alle quali danno alcuni grandisſimo biaſimo; parte per eſſer all'altrui disſimili, et a lor modo ſenza eſempio ueruno quà e là rauolgerſi; parte per mancar di quel fine, oue fin da principio ſuro ordinate, cioè dell'armonia, della quale ad alcuni giudicioſi, e grand'huomini paiono priui i miei uerſi, non altrimenti, che ſe mute foſſero le note loro. Alle cui riprenſioni ſono poco ſoggetti gli Hinni, & le Ode, le cui uoci in picciola ſtanza rinchiuſe, ſubitamente a guiſa d'Echo, una, & due uolte uanno iterando il ſuono propoſto; nel ri-

manente ho cercato piu tosto d'aßimigliar li a i primi Hinni, & *alle prime* Ode,*on-d'io tolsi a formarle, che a qual si uoglia* Canzona,o Prouenzale,o Thoscana,*ch'io uedeßi giamai.*Però *lasciando loro da can-to, et all'altre mie compositioni passando; delle quali credo parlare chi mi reprende; sappiate ualorosißimo* Signor *mio,che fra le cose* Greche,e Latine *degne d'imitatio-ne, e d'honore; una è al parer mio quel-la maniera di uerso puro esametro, ilqua-le di continuo caminando con egual passo, oue,* & *quando gli piace, fornisce il suo cominciato uiaggio.* Con *questo felicemen te cantò* Homero *gli* Heroi, Hesiodo *l'a-gricoltura :* & Theocrito *i suoi pastori : con questo la lingua* Latina, *non sola-mente hebbe ardir di parlar di cotai cose: ma quelle medesime sparse,* & *diuise fra i* Poemi di Grecia, *mirabilmente unio,*& *raccolse nel suo* Virgilio. Di *questo adun-que essendo fin'hora mancata la nostra lin gua moderna,* & *d'adornarnela procu-rando, lungamente sono stato,*& *sono an-cora intra due ; peroche la forma a tal fi-*

ne da me nouellamente ritrouata non mi aggrada del tutto, ne le ragioni, ch'altri l'adduce in contrario, la mi puon far dispiacere. Non negherò il uerſo eſſer endechaſillabo, & non eſametro; ma tutto che d'allungarlo, & di renderlo al numero di quello piu ſimile, che ſi poteſſe, mi ſia affaticato, non ho potuto giamai quella forma darli, che gia nell'animo fabricata m'hauea; ſi che piu toſto numero di proſa non haueſſe, che di uerſo: ilche di queſta teſtura ritrouare mi diede cagione; laqual riceuendo quelle parti, che'l uerſo da ſe di riceuere, o non è, o non ſep pi far capace, forſe potrà ſeruire per eſametro, finche piu eleuato ingegno trouando di meglio, piu perfetto ornamento a queſta lingua aggiungerà. Ma ſe la rima (come alcuni dicono) è tale al uerſo uolgare, quale ſono i piedi al latino; coſi come nelle Comedie di Terentio, e d'altri, che piedi, e mani ui ſi uedeſſero, uitioſo ſarebbe, & pur è uerſo; perche non coſi a uolgari puo eſſer lecito aſconder alcuna uolta ne uerſi loro la rima, & quella fra

le altre parole mischiare in maniera, che prima ella ci trappaßi l'orecchie, c'huom s'accorga di douerla incontrare? specialmente tale essendo il soggetto, che mẽ male perauuentura sarebbe tutto affatto di cosi puerile ornamento spogliarlo, che troppo adorno di parolette, & di rime lasciarlo uedere? Ma posto che uitio fosse ne miei uersi il celar l'armonia della rima, ueramente non è da loro il difetto; ne iquali senza piu indugio, di quarto in quarto cortesemente parla, & risponde la rima: che cosi come il Terzetto generò Dante d'una metà del Sonetto, cosi d'altra è nata la mia testura; onde a lei, senon del tutto; si almeno, come a madre figliuolo, in gran parte si raßimiglia: & Dio uolesse, che i duo uersi di mezo senza altra loro armonia, & con la uaghezza delle parole, & con la grauità delle sententie, come alla materia piu diceuole fosse, di maniera ci addolcissero, che di udir la rima del quarto, il desiderio ci facessero dimenticare: che maggior loda me ne sperarei, che di cosa, ch'io faceßi giamai:

ma non è in loro questa uirtù : e la colpa, di che gli udimo accusare, è solamente una usanza , ond'ha il mondo in costume di molto piu intentamente le compositioni de gliantichi ascoltare , & gradire, ch'egli non fa de moderni , uiui ancora a gli odij , & all'inuidie delle persone . Diranno alcuni perauuentura , che la discordia de due uersi di mezo è cagione d'allontanar la uicinità de gliestremi ; laqual cosa, se cosi è,che altro posso dire a difendermi, senon ringratiar Iddio,che ue ne interponessi due soli nel modo , ch'io ho ueduto tener il Petrarca nella fine d'alquanti de suoi Sonetti , & non ui ponessi que sei , o sette tutti discordi, che ha la Sestina, e la Canzona , Verdi panni sanguigni ? le quali hebber uentura a nascer di cotai padri, & a tempo , quando il mondo non era si intento a notare, & riprender i uitij de gl'innocenti . Per tutto cio non uo dir,questa mia testura esser cosa cosi perfetta , che di miglior non se ne potesse ritrouare ; & conosco le mie Egloghe non esser cosi Signore di se medesime , come

sono le Virgiliane, che l'andare, e lo stare sia a uoglia loro: e di ciò è la rima cagione, laquale solo, ch'ella si oda una uolta, mal nostro grado duo, o tre passi piu oltre che mestieri non ci sarebbe di caminare, ci trasporta. Pur di tanto ancora elle sono li bere, che la fine della sententia alla fine del la rima nõ obedisce; della qual libertà man ca senza alcun fallo il Terzetto, che per niente su'l uerso secondo posarsi non osarebbe, & oltre il terzo uarcare, non altrimenti gli sarebbe mortale, che a Remo fosse il saltar le mura di Roma. Oltre di cio, però ch'io credo con Cicerone la rima non esser altro, ch'un ornamento del dire, cosi come una uoce, un portamento medesimo, ad etati, ad effetti & a sessi diuersi non si conuiene, cosi ancora con una forma di rima i gesti heroici, e la semplicità pastorale discriuere, pare cosa lontana d'ogni ragione. Ma che uò io contemplando nè glialtrui sembianti questa cotal uerità? se Isocrate & Hortensio, duo chiari lumi dell'antica eloquentia, nell'età giouenile miglior oratori di se stessi gia

uecchi fur reputati : & ciò fu ; per esser l'orationi di quelli troppo piu numerose, e piu dolci, ch'alla grauità dell'età loro si richiedesse. Chi potrà dire con uerità, che una consonantia di rima ; laquale di continuo ad ogni due uersi ci lusinghi l'orecchie, numero, ueramente anzi puerile, che no, nell'Eglogha, e nell'heroico ancora, & nell'heroico istesso in diuersi propositi, narrando, disponendo, & mouendo, si conuegna osseruare? & per certo l'armonia delle Muse, e d'Apollo, ond'ha il uerso la sua eccellentia, non deue poter esser cosa si proportionata, & si nota all'orecchie del uolgo, come è la rima, laquale se alle prime compositioni della lingua Thoscana si guarderà, a niuno altro fine giudicheremo, che si formasse, che a ballare, cantare, & sonare con essolei, dalle quali tre nostre assai basse, & uolgari operationi, questi tre nomi, cioè Ballata, Canzona, & Sonetto si deriuaro. Questo sia detto da me, non ch'io odij la rima, & quella studi di biasimare : che non è forse men male il fuggirla,

che'l ſeguitarla, ma per l'amore ch'io porto alla noſtra gentiliſſima lingua: la quale tutto che'l uolgo la generaſſe; uolgarmente non ſi dourebbe alleuare, ma in maniera, che degna pareſſe hoggimai della gentilezza d'Italia. Dunque a propoſito ritornando, confeſſo a chiunque m'aſcolta, non eſſer tale la mia teſtura, quale altri crede, ch'io la tegna: confeſſo altreſi la rima eſſer ſola cagione del ſuo peccato, non per poco (come molti dicono) ma per troppo ſentirſi: et non altrimenti, che ſe in lei ſola tutta la ſperanza del uerſo uolgare ſi riponeſſe, proſontuoſa ad ogni ſuo paſſo uolerlo incontrare, & quello, et piu tenendoſi, ch'ella non è, farglisi inanzi, uietãdogli cõ la ſua preſenza mille altre chiare, & leggiadre uiſte, che delle loro bellezze uago il faceſſero diuenire. Per laqual coſa, coſi come col conſiglio d'alcun'amico le altre Eglogbe, et la Selua in altra guiſa teſſei, che non fei prima l'Epithalamio, & l'Alcippo; coſi forſe auerrà, che laſciate ambedue cotai forme, non ben ſimili a quel uero eſametro, che d'imitare ho deliberato,

liberato, ad una terza m'appiglierò; nel-la quale hora in rima, & hora altrimen-ti, secondo, che alla materia, & all'o-ratione fia di mestieri, liberamente i miei concetti depingerò. Alla qual noua, & difficile impresa, mentre l'arte, & l'in-gegno uò apparecchiando, non è stato for se mal fatto, che per fuggir l'otio, & la negligentia, col consiglio di Cicerone, che nel primo dell'Oratore, a cio fare col suo essempio ne essorta, habbia la fauola di Piramo, et di Thisbe dalla Latina nella nostra lingua tentato di cõuertire, aggiun-gendoui però alcuna cosa di mio, che piu uaga render la potesse. Ma forse cortesißi mo mio Sig. molt'hora piu, ch'io non deu-rei, in ascoltar le mie fauole ui ho tenuto occupato. Però fia meglio, che hoggimai a uostri honorati pensieri tornar lasciando-ui; e a dispẽsar (come solete) il tẽpo in esser-citij piu lodati, io riuerentemẽte (come deb bo) quelle maggior gratie, ch'io posso, che benigne orecchie m'habbiate prestate, ui rẽda; e pẽsi in qual modo possa pagar almẽ picciola parte de gli oblighi, ch'io ui sẽto.

ALLA SIGNORA GINEVRA MALATESTA.

OTEVA con giusto merito uostra alta uirtù, e singular bellezza, Illustre, et ualorosa Signora, in piu nobile ingegno del mio accender tanto di lume, che nasciute ne fossero piu leggiadre, & meglio ornate rime, di quelle, c'hora a caldi prieghi di chi ueramente mi puo comandare, son sforzato di mandar fuori: lequali Rime uolentieri haurei desiderato, che state fossero sempre nascoste; si come quelle, che in alcun modo a me non paion degne di

andare in paleſe, & laſciarſi dalle genti uedere. Ma poi ch'io non poſſo, ne debbo diſdire coſa niuna a chi il mi commiſe; ho giudicato, che ſia molto meglio mandarlene in man de gli huomini; & piu toſto con qualche mio biaſimo faſtidire l'orecchie di chi le leggeranno, che non ubidire coloro, a quali ſono fin'alla morte d'ubidir tenuto. Ben ui prego (poi ch'altro non poſſo) ch'almeno perdoniate la loro aſprezza, alla conformità, c'hanno col mio acerbo, e miſero ſtato; che è tale, quale il uuole colei, che ſola il puote. De tre miei libri adunque (che tanti appunto ſono) intitolati gli Amori, non potendo hora per noue occupationi fargli tuttatre imprimere, ſolo in luce ne uerrà il primiero; compoſto ad imitatione de moderni Prouenzali, & di M. Franceſco Petrarca: & houui nella fine aggiunto alcune altre poche Rime, cantate ſecondo la uia & l'arte de gli antichi buoni Poeti, Greci e Latini, iquali ſciolti d'ogni obligatione, cominciauano, e forniuano gli lor poemi, come a ciaſcun meglio parea: maßimamente quelli, che d'amoroſi ſog-

getti ragionano, et che hanno similitudine co uolgari: come sono Epigrammi, Ode, & Elegie: ne haueano rispetto di principiar piu con proemio, che senza; o se pure il faceuano, non curauano di dargli quelle parti, che quel della prosa ricerca, & piu tosto secondo l'ampia licentia Poetica, entrauano in qualunque materia, e uagando n'usciuano in fauole, o in qualunque altra digreßione a lor uoglia; & anco spesse uolte senza ritornar in essa, forniuano; quel, che non hanno hauuto ardir di far i Prouenzali, e Thoschi; & glialtri, che'l loro stile seguirono, iquali a pena toccano par le fauole con una parola, o con un solo uerso; fuor che il Petrarca in quelle due Canzoni, Chiare fresche, et dolci acque; & Se'l pensier, che mi strugge. le quali piene di uaghezza; & di leggiadria, piu perauuentura Poeta lo dimostrano, che l'altre sue compositioni. Per queste, & altre assai ragioni, ch'a miglior luogo, e tempo spero altra fiata dimostrare; considerando la uia, il modo, & l'arte de gli antichi, egli m'e piaciuto di fare a loro imitatione quella

proua, che qualch'un'altro pellegrino ingegno prima di me gia fece. Et quantunque malageuolmente si possa delle cose uecchie far noue, & alle noue dar autorità: nondimeno ho uoluto pur tentare; non gia ch'io speri di quest'opera gran loda, ma sol per dar appresso quel de gli altri, di me ancora un certo saggio, per loquale si uegga quel, che in cotal guisa si possa sperar di seguirne. Ne pensate, ch'io fossi stato si prosontuoso, che l'hauessi publicate giamai, se prima molti letterati huomini, et ben intendenti di Poesia non me l'hauessero persuaso; & specialmente quella ben nata & felice anima di M. Antonio Broccardo; che'n questi dì con uniuersal danno, et infinito dispiacere d'ogni spirito gentile, immaturamente passò di questa uita: ilquale, se qualch'anno ancora uiuuto fosse, haurebbe in questa uia mādato fuori degne scritture del suo altissimo ingegno. Egli non solamente me ne persuase; ma con fortissime ragioni mi dimostrò, ch'io deuea al tutto farlo. Il perche uengo al presente a dedicarleui insieme con l'altre; sperando,

che'l chiaro uostro bel nome le honori là, doue la mia imperfetta natura non ualse di dar loro piu colta dolcezza, & arte. Pregandoui, che guardiate il solo animo mio, che uorrebbe quell'honor farui, che per lui si potesse maggiore. Ma, che piu per me si puo fare, che partorir con la mia lingua eterna gloria al uostro nome? & se forse quelle cose, che di uoi scriuo, non fossero eterne: io nondimeno questo sol uolli, & in cio solo intesi. Et certamente, si come uoi sete una tra le piu leggiadre & piu perfette Donne, c'hoggi sieno in terra; cosi mai non sarò stanco con ogni forza del mio ingegno di cantar le uostre lodi; le quai prima a uoi recheranno noia d'udirle, ch'a me satietà di parlarne.

TAVOLA DE TRE LIBRI DE GLI AMORI.

SONETTI.

CANZONI.

SONETTI.

EPISTOLA.

SONETTI.

Col

CANZONI.

FAVOLE.

SONETTI.

CANZONE.

SONETTI.

CANZONE.

SONETTI.

SONETTI.

CANZONE.

ELEGIA.

SONETTI.

CANZONE.

EGLOGHE.

SONETTI.

CANZONE.

SONETTI.

** ij

EPITHALAMIO.

EGLOGA.

SONETTI.

EGLOGA.

ELEGIA.

SONETTI.

SONETTI.

EGLOGA.

SONETTI.

CANZONI.

ELEGIA.

SONETTI.

ELEGIA.

SONETTI.

SONETTI.

Vergine

SELVA.

EGLOGHE.

ELEGIE.

TAVOLA DEL QVARTO LIBRO.

SONETTI.

SONETTO.

SONETTI.

SONETTI.

CANZONE.

SONETTI.

SONETTI.

SONETTI.

SONETTI.

SONETTI.

SONETTI.

SONETTI.

SONETTI.

SONETTI.

CANZONE.

STANZE.

SONETTI.

SONETTI.

TAVOLA DEL QVINTO LIBRO.

SONETTI.

STANZE.

SONETTI.

SONETTI.

STANZE.

SONETTI.

CANZONE.

SONETTI.

SONETTI.

SONETTI.

SONETTI.

SONETTI.

SONETTI.

SONETTI.

STANZE.

SONETTI.

SONETTI.

SONETTI.

SONETTI.

SONETTO.

SONETTI.

SONETTI.

SONETTI.

TAVOLA DE SALMI E D'ALTRE RIME SACRE.

CANZONE.

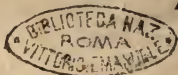
TAVOLA DE GLI HINNI E DE L'ODE.

NE LE ODE.

IL FINE DELLA TAVOLA.

DE GLI AMORI DI MESSER BERNARDO TASSO.

LIBRO PRIMO.

E'l duro ſuon di que' ſoſpiri ardenti,
Ch'amoroſo dolor traſſe dal petto,
Mentre dietro al deſio prendea diletto
Di gir uerſando lagrime, e lamenti;
Non ho potuto i begliocchi lucenti,
Che fur de' miei penſieri unico oggetto,
Far d'honeſta pietà dolce ricetto;
Ond'haueſſero tregua i miei tormenti:
Almen dimoſtrerà, qual frutto mieta
Chi ne' campi d'amore ha ſparſo il ſeme,
Col fero eſempio de' miei lunghi mali;
E forſe a uita piu tranquilla e lieta
Volgendo l'alme altrui, e a miglior ſpeme,
Viurò ne le memorie de' mortali.

S *acro arbuſcel, che'l glorioſo nome*
Serbi di lei, che nel mio canto honoro;
Degno non men, che ſia'l pregiato alloro,
D'eſſer corona a le ben dotte chiome:
T *roppo a gli homeri miei ſon graui ſome*
Tue uere lodi, e troppo alto lauoro
Da la mia lima; ond'io mi diſcoloro,
Che uorrei pur lodarti, e non ſo come
B *en prego il Sol, che ſe nebbia t'ammanta,*
Scopra in te i raggi; e ſi ti priuilegi,
Ch'ogn'altro inuidi il tuo ſtato gentile:
E *poi che darti piu famoſi pregi*
Non po queſto mio incolto, e baſſo ſtile,
Almen t'inchino, come coſa ſanta.

C *hiare fontane, oue a Madonna piacque*
Col netto auorio, e man gentili, e ſchiette,
Ne le uoſtre gelate, e lucid'acque
Lauarſi il uiſo, e quelle perle elette:
S *e de la ſua bellezza a lei non ſpiacque*
Donarui qualitate; in uoi riſtrette
Serbate quella imagine, che nacque
Per eſſer Donna de le piu perfette:
C *h'io uerrò a uoi con immortale uſanza;*
E ne lo ſpecchio de le lucid'onde
L'adorerò, poi che non poſſo uiua.
E *prego il ciel, che ne la uoſtra riua*
Paſtor falce non ponga, ò tagli fronde;
Ne l'acque turbi, ú ſia l'alta ſembianza.

Bembo, che d'ir'al ciel mostri il camino
Per mille strade; e con spedito uolo
Ricerchi hor questo, & hor quell'altro polo,
Come canoro augello, e pellegrino;
Io pur uorrei al tuo uolo uicino
Venir battendo l'ali; e talhor solo
Co' chiari studi a tutt'altro m'inuolo;
E nol consente il mio fero destino.
Ma se mi stanco, e s'al mio tardo ingegno
Caggion le penne; almen con l'occhio audace
Cerco l'orme seguir, ch'a dietro lassi:
E tanto il mio lauoro a me piu piace,
Quanto de le tue fila è fatto degno,
Che uo cogliendo, ouunque uolgi i passi.

Apriche piagge, ombrosi colli ameni,
Ne' quali il mio bel Sol uirtute infonde,
Fioriti lidi, chiare, e lucid'onde
Tutti d'Amore, e di dolcezza pieni;
Beati uoi, ch'ogn'hor fatti sereni
Da quelle luci a null'altre seconde,
Possedete colei, che mi nasconde
Il Cielo auaro de' maggior miei beni.
Quanto u'inuidio così lieta sorte,
Che con uoi parte i suoi dolci pensieri
Si bella Donna, e l'alte honeste uoglie.
Voi del thesor, che'n lei natura accoglie,
Ricchi, e felici, ue ne gite alteri;
Et io mendico pur cheggio la morte.

Doue il fiero desio lasso mi mena,
Conuien, ch'io uolga pauentoso i passi;
E, che'l dritto camino adietro lassi,
Che sottrar mi potria d'ogn'altra pena.
Et egli hora mi spinge, hora m'affrena;
Hor mi riuolge; e, come Donno, stassi
Sul cor col freno, e con la uerga; e i lassi
Sensi gouerna, ond'io son uiuo a pena.
E ben m'aueggio, che con lieue corso
A la morte m'enuio; nè mi puo aitare
Pianto, preghi, o sospir caldi, e cocenti:
Sì pungente è lo spron, sì duro il morso,
Che mal mio grado mi conuien andare,
Doue raddoppia Amore i miei tormenti.

Alma, ch'ogn'hor peregrinando intorno
Mercasti di uirtù, senno, e ualore,
Quant'era quì tra noi, e al tuo fattore
Battendo l'ali al fin festi ritorno;
Ben era indegno d'esser fatto adorno
Da tuoi begliocchi il mondo; e tanto honore
Era del Ciel; ou'hor col tuo splendore
Piu uago fai l'angelico soggiorno:
Pur talhor uolgi a questi bassi chiostri
Quelle luci gia chiare, hor fatte eterne;
Ch'a pien lodar non po ben colto Lauro:
O' nel uolto di quel, che tutto scerne,
Mira i grauosi danni, e i dolor nostri,
E quanto pianto uersa il bel Metauro.

T or ben potrete Donna il rezo, e l'ora
Al mio caldo pensiero; e l'arse spoglie
Lasciar incenerir; ma che mai spoglie
Il cor di quel desio, che l'innamora,
F ar non potrete: e, benche adhora adhora
Giunga rigor a le gelate uoglie,
Vostro sdegno però nulla mi toglie
De l'audace pensier, che in me dimora.
N e mi torrete mai: che bella, e uiua
In piagge, in monti, in qualche tronco, o fiu-
Amor a gliocchi miei non ui disegni. (me
C reschano dunque i uostri feri sdegni:
Che se farete ben, ch'io mi consume;
Non fia, che'l bel desio meco non uiua.

A lmo Sol, tu col crine aurato ardente
Apri ad ogn'hor sereno, e lieto il giorno;
Quando col lieue carro fai ritorno
Da l'odorato, e lucido Oriente:
M a non rischiari la mia fosca mente,
Di tenebre, e d'horror tristo soggiorno,
Ch'un'altro Sol di piu bei raggi adorno
Lume le dona, e dì chiaro e lucente.
S cuoti a tua uoglia da l'ombrosa terra
L'humida notte; da quest'occhi mai
Non sgombrerai la nebbia, che gli oscura:
S e quella, che mi dona e pace, e guerra,
Come l'aggrada, co' lucenti rai
Non alluma la uista, atra, & oscura.

Antenor mai, poi che i liti uermigli
Lasciò di sangue de la patria antica,
Non uide tra i famosi e degni figli
Piu di bassi desiri alma nemica:
Ne chi piu piano, e dritto calle pigli
Per gir là sù, dou'ogn'huom s'affatica;
Accio di tal ualor si marauigli
L'età futura, al suo bel nome amica.
Raro l'alte sorelle in Helicona
Ornar si chiara, & honorata fronte;
Ne si dotti pensier uidero in carte.
Lodate Ninfe in ogni Euganeo monte
Lo Speron uostro, poi che'n altra parte
Parla di lui ogni gentil persona.

Deh, perche Morte mia non date al uero
Credenza, a la mia fe candida, e bianca:
Ch'unqua da l'opre non fu rotta, o manca,
Ne macchiata giamai pur dal pensiero?
Io u'amo, e sallo Iddio, ch'altro non chero
Che'l Sol de gli occhi uostri; ond'a la stanca
Vita soccorra, che tra uia gia manca
Sotto al peso del duolo acerbo, e fero.
Da uoi nasce il mio ben, da uoi il mio male:
Ne per altra giamai portar uorrei
D'amorosi pensier si graue salma.
Non han quest'occhi lagrimosi, e rei
Altra luce, altro Sol; non haue altr'alma,
Che uoi, questo mio corpo humano, e frale.

A M. LVIGI PRIVLLI.

PRIVLLI, che col ſacro alto intelletto
Per le ſtrade del Ciel ſecuro uoli;
E coſi al tempo, e al ſuo furor t'inuoli,
Che di sdegno ſi ſtrugge, e di diſpetto:
Raro, o non mai, piu ſaggio, e dotto petto:
Mandò penſieri pellegrini, e ſoli
A ricercar i due contrarij poli,
Per ritrouar il ben uero, e perfetto.
Ambe le lire, e l'uno, e l'altro inchioſtro,
Per te renduti al ſuo primiero honore
Fanno, ch'ancor s'allegra Athene, e Arpino.
A te riſerba il ſuo pregio maggiore
L'Arno famoſo: e queſto ſecol noſtro,
Chiama per te felice il ſuo deſtino.

Tu, che le Greche, e le Latine carte
Riuolgendo, a gli ſtudi intento ogn'hora,
Honorato Priulli hai ſcelto fora
Di quanto hauean di bel la miglior parte
Et al nobil'ingegno aggiunta l'arte,
Che'n te piu, ch'in ogn'altro il mondo honora,
Come la terra hau'hor Fauonio, e Flora,
Hai coſi l'opre tue di fiori ſparte;
Tal che di poeſia piu uago prato
Non uede il ſecol noſtro, ò le ſorelle,
Che reggon di Parnaſo il ſacro Impero;
Del mio incolto giardino, e queſte, e quelle
Auene ſuelli: e col giudicio intero
Tronca quel, che non è bello, e lodato.

L ungo le riue d'un corrente fiume
Simili a quelle, ou'io perdei me stesso,
Cerco, s'intorno, di lontano, o presso
Fosse il fatale, e mio benigno lume:
E' l cor, che d'ir errando hauea in costume
Lungo quell'acque, anch'ei s'inganna spesso;
E benche l'alma gli dimostri espresso
L'error, nol crede, e contra il uer presume.
M a tosto poi, che ricercando l'orme,
Ch'imprimer uide a quel beato piede,
Mentr'era il cielo al mio desir cortese,
N on riconosce in lui l'usate forme;
Odia il fiume, le riue, e quel paese;
Cio che'l piè tocca; e quanto l'occhio uede.

I o son sì auezzo a riprouar quell'ire,
Che la mia Donna in me spesso dispensa,
Che se talhor d'alta pietade accensa
Degna di donar tregua al mio martire:
N on ha l'afflitto cor tanto d'ardire,
Che le dia fede; e, mentre teme, e pensa,
Col dubbio, e col timore il ben compensa,
Tal, ch'io non prouo mai uero gioire.
S ì ueloce è'l piacer, sì rade l'hore,
Che'l portan seco, che ne' miei martiri
Ha fatto l'alma una prescritta usanza:
E temo, ch'altro frutto il mio dolore
Non produrrà, che lagrime, e sospiri:
Perch'altro non promette la speranza.

C hiaro mio Sol, che i miei notturni horrori,
E le tenebre mie col uiuo raggio
De gliocchi allumi: oue'imparai'l uiaggio
Di gir securo a gli amorosi errori;
S copri la fronte; e mostra di bei fiori
Al nostro uerno un dilettoso Maggio;
Tu uedi ben, c'hor mi solleuo, hor caggio
Tra speranza, desir, dubbi', e timori:
M oui l'aurato carro, e lieto torna
A far il tuo oriente in questi campi;
Oue senza di te mai non s'aggiorna:
S ì uedrem poi a uiui accesi lampi
Farsi de gli occhi tuoi la terra adorna;
E'l cor gioir, benche piu forte auampi.

N on per lo corso di quest'anni auari,
Che portan seco la noiosa uita;
Ne per ualle habitar tanto romita;
Che non la ueggia il Sol, ne la rischiari:
N on per incanti, o sughi d'herbe amari
Si sanerà giamai quella ferita,
Che mi fece nel cor luce infinita
De gli occhi, piu che'l ciel sereni, e chiari.
F ugga il tempo a sua uoglia, e seco porti
L'etate; uenga il crin canuto, e bianco;
Sempre un desio mi sarà sproni, e freno:
E poscia, che del dolce aere sereno
Priui quest'occhi sien languidi, e morti;
Non sarò ancor la sù d'amarui stanco.

Poi, che gli amari, e rapidi torrenti
Del pianto, e l'aura calda de' sospiri,
Le parole interrotte, i color spenti
E gli altri testimon de miei martiri,
Non han potuto a graui aspri tormenti
Impetrar tregua unquanco; onde respiri
Il cor; perche fallace speme tenti
D'impennar l'ali a miei fieri desiri?
False meco lusinghe oprasti sempre,
Ne mai serbasti la promessa fede,
Auezza ad ingannar per lunga usanza.
Partiti homai; che se'l dolor non tempre,
Altri non hauerà tanta possanza,
Che tenga l'alma in si noiosa sede.

Cesano mio, quanto piu dolce fora
A l'ombra de sacrati, e uerdi allori;
Ou'acquistar si ponno eterni honori,
Co'chiari ingegni far dolce dimora,
Che quì; doue trofei s'ergono ogn'hora
A l'empia morte; oue i men feri horrori
Son membra sparte; e tinti, e molli i fiori
Veder di sangue humano d'hora in hora:
Quanto soaue piu di gigli, e rose
Spogliar di poesia l'antiche carte,
Tessendo a l'altrui crin degna corona;
E del famoso monte d'Helicona
Errando lieti per le ualli ombrose,
Sceglier del uero ben la miglior parte.

Menar in parte il mio desir uorrei,
Dou'ei non ritrouasse unqua il camino
Di gir a gli occhi, che per mio destino
Tanti giorni m'han dati amari, e rei;
Ma Amor mi sforza, & io, che non saprei,
Come in fallace strada pellegrino,
Senza sua scorta andar lunge; o uicino;
Mouo dietro a suoi piedi i passi miei:
E benche seco piu cortese tempo
Portasse un giorno queste ardenti uoglie,
Non fieno l'ali sue ueloci, o preste;
Perche poco po star, che non si spoglie
L'anima, che'l dolor circonda, & ueste;
E'l ben, che uerrà poi, non sia per tempo.

Come al fiorir del giouenetto Aprile
Ride la terra; e su le spalle herbose
Mostran le spoglie i colli rugiadose,
Gia consumato il ghiaccio pigro, e uile;
Cosi dapoi, che'n questo stato humile
Ti mandò Iddio, acanthi, gigli, e rose
Sparge quella uirtù, che'n te s'ascose,
Quando scese dal ciel l'alma gentile;
Tal, che nel mondo Primauera eterna
Fanno le lodi tue per tutto sparte,
Senza temer del freddo Verno oltraggio:
E fin, che girerà rota superna
Viurai ne le felici, e dotte carte,
C'hauran de' fiori tuoi perpetuo maggio.

P on giù leggiadra Donna i panni allegri,
Le perle, l'ostro, le ghirlande, e i fiori;
Ne piu corona le tue tempie honori,
Ma uesti il cor di pensier tristi, & egri;
I fregi tuoi sian tutti oscuri; e negri;
Le stanze, i piu riposti, e ciechi horrori:
Togli a le chiome tue gli usati honori;
Ne mortal gioia homai piu ti rallegri.
M ort'è colui, che nel tuo grembo assiso
Fe gli angeli dal ciel scender a uolo
Al suon de dolci suoi diuini accenti:
S pargi mesta di fiori il marmo: e fiso
Mirando il ciel, de' tuoi giusti lamenti
Vadan le uoci a l'uno, e a l'altro polo.

O scuri, ombrosi, e solitari horrori
Vo cercand'io co' piè lassi, & infermi;
E i piu seluaggi luoghi, incolti, et hermi
Per farli secretari a' miei dolori:
E talhor con genebri, e con allori;
Con fiere, e con augelli intenti e fermi
Col lamentar cerco difese, o schermi
A miei sì lunghi, e perigliosi errori.
P iena sì di pietate ho l'aria intorno,
Che meco piagne; e sol de' miei martiri
Sospira il ciel; ma chi uorrei nol sente:
P otess'io almeno a canto un lieto giorno
Sederle, e co' focosi miei sospiri
Scaldarle il petto, e la gelata mente.

O *donna del mio cor sola radice,*
Per cui cotante carte bagno, e uergo;
O di uera uirtute intero albergo;
Sola nel nostro ciel bella Fenice;
O *pregio di ualor, che poi felice*
Render ogni alma, a te m'inalzo, & ergo
Con la mente, e col cor, uolgendo il tergo
A tutto quel, c'huom d'altrui scriue, e dice:
A *te dono i pensieri; a te gli inchiostri;*
Che se non son, qual' il tuo merto è degno,
Son di mia intera fe securo pegno;
N *e fia ch'al mondo il mio uoler non mostri:*
Che perche al bel desio manchi l'ingegno,
Seranno almen, ch'io t'ami, aperto segno.

Q *uesta mia pura, e candida colomba,*
Che con l'ali di gloria in alto uola
Per questo cielo, e pellegrina, & sola
Ode sonar per lei piu d'una tromba.
M *i trahe talhor da l'amorosa tomba,*
Oue morto giaceua; e mi consola
Hor con un guardo, hor con una parola,
Che dolce nel mio cor sempre rimbomba.
O *parolette accorte, o lieto sguardo*
Possente di cangiar Stato, e uentura;
E a l'empia Morte *tor l'arme di mano;*
O *uolto, oue mirando agghiaccio, & ardo,*
Prendete del mio mal cotanta cura,
Ch'io non sospiri eternamente in uano.

G *entile almo terren, che'l manco lato*
Del Re de gli altri fiumi orni, & honori;
Doue con honestà leggiadri amori;
Trattan con l'ali il ciel tranquillo, e grato;
R *imanti adietro; che cortese fato*
Ti doni eterna pace, e ueri honori;
E sia di uaghi, e d'odorati fiori
Piena ogni piaggia, ogni tua riua, e prato:
F *resca rugiada senza bruma, o gelo*
Da l'aria pura e lieta ogn'hor discenda;
E faccia in te perpetua primauera;
I *o ti pur lascio, e come uuole il cielo,*
Lunge dal ben de la mia luce uera,
Forz'è, che mal mio grado il camin prenda.

D *unque se sempre il cor m'arde, & agghiaccia*
Crudel Amor; se uelenosi uermi
Rodonlo ogn'hor, senza poter dolermi,
Volete pur ch'io mora amando, e taccia?
S' *io celo il duol, che feramente abbraccia*
L'anima trista, e i miei pensieri infermi;
Voi nol uedete; ond'io non trouo schermi
Contra lui, che mi fere, e non minaccia.
Q *ual maggior pena, o piu certo morire,*
Che la fiamma portar nascosta in seno;
Ne potersi doler del suo martire?
I *o sento dentro al cor l'empio ueleno;*
E uoi spietata, accio nol possa dire.
Ponete a la mia lingua un duro freno.

B en deuresti piu ricco andarne al mare
O Re de gli altri fiumi; e col mio pianto,
Mentr'io su l'acque tue piangendo canto,
Farle di dolci e fresce, ardenti, e amare;
B en deueria le piu serene, e chiare
Parti del cielo; e'l suo piu puro manto
L'aura de miei sospir caldi, ch'a canto
Spargo le riue tue uerdi, turbate.
N on è alcun fior ne la sinistra sponda
Del tuo bel corno, ou'è l'alta mia spene,
Che per pietate il mio morir non brami:
N e pesce alcun ne la tua torbid'onda;
Ne uago augello in questi uerdi rami,
Cui non increscan le mie graui pene.

V eloce Pardo mai timida fiera
Non seguì sì leggero, e sì spedito,
Come Soranzo tu pronto, & ardito
Seguit'hai la uirtù perfetta, e uera;
H or ne la dotta, e pellegrina schiera
Di quelli, che d'allor sacro, e gradito
Cingon le tempie, il bel colle salito
Cerchi di far, che'l nome tuo non pera:
E se la Parca a la tua fama amica
T'allunga tanto lo stame fatale,
Che ceda l'età uerde a la matura;
T olto l'honor ad ogni penna antica
In piu salde opre assai, che di scultura,
Marcoantonio uiurai chiaro, e immortale.

G ia uien l'età, che uirtù ueste, e honore,
E fa pensier cangiar spesso e desiri;
E gli amorosi miei lunghi martiri
Vi traluceno ogn'hor per gli occhi fuore;
N e ancor per tutto, cio ui sforza Amore
Hauer tanta pietà de' miei sospiri,
Ch'almeno un giorno sol lieto respiri
Questo mio lasso, & angosciose core:
N e so perche piu tardi, o perch'aspetti
Vn piacer da la speme si lontano,
Che non u'aggiunge il mio pensiero a pena
L'hora è homai tarda; e chi seco ne mena,
Di fornir il camin par, che s'affretti,
Tal, che fia l'aspettar fallace, e uano.

Q ual forza, o qual destin (lasso) mi mena
A gliocchi, dou'ogn'hor cresce il mio male;
Da cui fuggir, o contrastar non uale,
Con cosi duro morso Amor m'affrena?
L asso, perch'ascolt'io d'una Sirena
Il dolce canto, che cruda m'assale
Tosto, che dorme questo spirto frale;
E'l sangue fugge fuor per ogni uena?
I' uolontario corro a la mia morte;
E si come animal uago di lume,
Volo ne gliocchi, oue m'incendo, & ardo.
N e mi posso ritrar; che per costume
Mi ui conduce la mia fera sorte
Et io sono a fuggir infermo, e tardo.

Questa Donna gentil, che sola, e lieta
Di tante marauiglie ha'l mondo adorno:
E nel piu oscuro, e piu turbato giorno
Sgombra le nebbie, e le tempeste accheta;
Diemmi in sorte il benigno mio Pianeta
Accio che'l cor, ch'era chiuso d'intorno
Da pensier bassi, a piu dolce soggiorno
Ergessi, & a piu eccelsa, e degna meta:
Sia benedetto il dì, che gliocchi apersi
In quella chiara luce; e benedetto,
Quant'amaro per lei giamai sofferse;
Benedette le lagrime, che'l petto
Fan spesso molle, e gli amorosi uersi,
Che di sempre honorarla hanno diletto.

Veggio Signor de' gia smarriti honori
La bella Donna ancor ricca, & altera
Sotto tua scorta: e ritornar qual'era
La chioma degna de' sacrati allori:
E le Ninfe d'Ibero i lieti fiori
Lasciando a drieto, la perduta schiera
Pianger de figli; e Tago, Betli, & Hera
Ritener per timor gli usati errori.
L' Adige, il Teure, il Po, l'Adda, e'l Tesino
Di smeraldi coprir le uaghe sponde,
Per coronar la tua uittrice chioma;
E perche Guido poggi al ciel uicino,
Sonar il Vaticano; e d'oro, e fronde
Irsene piu che mai superba Roma.

Q ual corona Signor ſuperba Roma
Ti donarà, ſe i trionfanti allori
Le quercie, i mirti, le gramigne, e gli ori
Ornat'han gia la tua uittrice chioma?
D' hauer Germania, e Spagna uinta, e doma
Maggior trofei, e piu pregiati honori
Aſpetta il crine tuo: che fronde, e fiori
Son poco pregio a coſi degna ſoma:
M a ueggio il cielo al tuo ualor corteſe
Coronarti di ſtelle, e farti tale,
Che'l mondo inchini, oue ueſtigio ſtampi.
E con famoſe, & honorate ſcale
Viuo ſalirti ne' celeſti campi;
E laſciar di uirtù fauille acceſe.

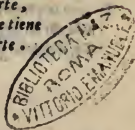
H or, che uoſtra uirtù Donna reale
Ha per l'irato mar ſcorto la barca
De uoſtri ſacri honor gran tempo carca,
Vicina al degno lito almo, e fatale;
V eggio Napoli uoſtra il trionfale
Suo crine ornarſi; e di gran pena ſcarca
Render gratie a colui, ch'è ſol Monarca,
Lieta con puro incenſo orientale:
C hiudete homai la uela, e'l fido porto
Prendete, le crudeli empie procelle
Del mar ſprezzando, & ogni fero uento;
N e piu temete alcun oltraggio, o torto
De la Fortuna; che benigne ſtelle
Faran uoſtro deſio lieto, e contento.

V esta di bei smeraldi ambe le sponde
Il figliuol di Benaco: e'l suo bel letto
Orni d'arena d'oro; & a diletto
ScherZin le Ninfe sue per le chiar'onde:
L' antiqua Manto di pregiata fronde
Si cinga il crine; e con cortese affetto
Alzando gli occhi al cielo, e l'intelletto,
Renda gratie al Signor, ch'iui s'asconde:
C h'unqua si caro don, si ricco pegno
Non diede a noi in qual si uoglia etade;
Ne mai si chiaro sol uide la terra.
G iulia sia nostra Donna, in cui si serra
Quel, che d'eterno honor po far l'huom degno.
O felici, beate, alme contrade.

S ì dolce è'l foco mio, la fiamma bella;
Sì gentile il pensiero, alto il desire,
Che benche mille uolte il dì morire
Mi sforzi la mia fera iniqua stella:
L' alta cagion, ch'a lamentar m'appella,
Fa dolce il fel de l'empio mio martire,
Dolce il pianger ogn'hor, dolce il languire,
El gir gridando in questa parte, e'n quella.
D olce fiamma d'amor, foco soaue,
Che cosi dolcemente ardi, & auampi
Lo spirto d'altro ben sdegnoso, e schiuo;
B enedetto sia'l dì, che i chiari lampi,
M'entrar per gli occhi al cor noioso, e graue;
Che prima non fui mai lieto, ne uiuo.

C osì breue è'l piacere, e sì fugace;
Così lungo il dolore, e sì mortale,
Che l'usato conforto homai non uale
Donna al mio cor, che si consuma, e tace;
M a molto non andrem, c'hauremo pace
Scarchi da questo peso humano, e frale;
E fia spento il disio, ch'ogn'hor m'assale;
E con la uita l'amorosa face;
F orse, ch'accorta poi de uostri danni,
Tardi, direte, o mio fedele amico,
Chi da me ti scompagna, e mi ti toglie?
M a non fia a tempo, che l'acerbe doglie
Mort'haurà spente, e gli amorosi inganni:
Così Amor detta, & io piangendo il dico.

T anto l'acerba, & angosciosa doglia
Questo misero cor circonda, e serra,
Che de la lunga, & amorosa guerra
Haurà morte di me l'ultima spoglia:
C osì fia spenta quell'antica uoglia,
Che'n sì giouene età lasso m'atterra;
E sepolto sarà meco sotterra
Il pensier, che di uoi sempre m'inuoglia:
O dolce fine, o benedetto giorno,
Vltimo a questi amari, e dolorosi;
E primo à piu felice, e lieta uita:
F ar nel carcer terreno ancor soggiorno
Fora peggio; che l'alma indi partita,
Altroue forse haurà ueri riposi.

T orniamo a riuedere il nostro Sole
Occhi miei lassi, e la tua gloria Amore;
La Donna d'honestà piena, e d'honore,
Che fa de miei pensier, com'ella uole;
T orniamo a udir l'angeliche parole
Orecchie; e piedi al nostro usato errore;
Torniamo insieme a riuedere il core,
Che del nostro tardar forse si duole.
T osto uedrem quelle luci serene,
Ch'a la strada d'honor mi furon scorte,
Tutte di gratia, e di dolcezza piene:
T osto uedrem la nostra dolce morte,
Ch'ancidendone ogn'hor uiui ne tiene
Con piu felice, e riposata sorte.

B eate riue, oue con ricchi panni
La Regina del Po inalza il crine,
De le dolci amorose mie ruine
Fide conserue, e de miei lunghi affanni;
I o riedo a uoi, ne'l lungo corso d'anni
Ha potuto le uoglie adamantine
Intenerire, o coprir di pruine
Quell'ardente desio pronto a miei danni,
S e sole, de le luci altere e chiare,
Da le quali imparai che cosa è honore,
Godeste un tempo, e me ne foste auare;
H or mi sarà tanto cortese Amore.
Ch'io le contempli; e che da loro impare
La uia d'uscir di cosi lungo errore.

F ondulo, se d'amor l'alta radice
E' dolce; ond'auien poi che frutto amaro
Produce? io'l so, ch'a le mie spese imparo,
Come di uan piacer doglia si elice:
Q ual uelenosa terra, empia nutrice,
La dolcezza le toglie: o qual auaro
Cielo; quai stelle fur, che la tempraro
D'assentio, e fel per farmi (oime) infelice?
C ome da madre pia si crudo figlio
Nasce? & oscuro fior da uago stelo?
E la lieta cagion si fieri danni?
D ilmi ti prego; e'n si grauosi affanni,
Che mi struggono il cor, dammi consiglio,
Togliendo a gli occhi miei l'oscuro uelo.

I l Teure piange il gia perduto honore
Con la sua Donna, e ne l'herboso letto,
Le meste Ninfe fanno molle il petto
De l'humor, che dal cor stilla il dolore;
L a Notte tolto al suo fratello l'hore
Piu non ritorna nel tartareo tetto:
E morte piu che mai prende diletto,
Di mandar l'alme del suo carcer fuore.
C hi di questa si lagna, e chi di sorte
Pronta a' suoi danni; & e'l concento tale,
Qual nel regno di Dite udir si suole;
E t io mi doglio di due luci sole
Girolamo, che fan meco immortale
La pena mia, e le mie gioie corte.

S pirto, che carco di uirtù, e d'honore,
Quand'eri al mondo piu gradito, e caro,
T'alzasti a uolo; e dou'el ciel piu chiaro,
Assiso, miri il uanneggiar de l'hore;
Q uanto fè mai di bel Natura, e Amore
Teco portasti; e di tue gratie auaro,
Nulla di pellegrin, leggiadro, e raro
Lasciasti a noi, ma sol pianto, e dolore;
P oi quello haurai di tue uirtuti adorno,
Mira talhor quà giù, come si eterni
Per te ne l'alme un martir empio, e graue:
E mostrando la uia da farne eterni,
Se cosa non è quì, che piu t'aggraue,
Riedi a portarne il Sol perduto, e'l giorno.

D eh sorgi Apollo, e di quest'ombre spoglia
La Terra homai, e di notturni horrori;
E le luci la sù di te minori.
Altra parte del mondo a se raccoglia:
A ffretta l'hore, che con l'aurea spoglia
Ti menino i corsieri; e i noui albori
Copri col lume, e co' raggi migliori
Tra' di tenebre il mondo, il cor di doglia;
C h'a l'apparir del matutino raggio
Mouerò uerso lei, che'l cor desia
I piè, che far non sanno altro uiaggio.
D eh sorgi o Sol, ch'andremo in compagnia,
Tu per render piu bello il nouo maggio:
Et io per riueder la Donna mia.

Portata hauea Triton tranquilla oliua
A l'onde salse, oue'l mar d'Adria freme;
E con le Ninfe a lui compagne insieme
Sedea ne la fiorita, e uerde riua;
E diceano cantando, anima priua
Di terreni pensieri; unica speme
Di questi lidi, ch'ogn'un'ama, e teme,
Degno solo per cui si canti, e scriua.
Tirin le Parche lo tuo stame tanto,
Che la bianca uecchiezza a noi ti serbe
De' piu pregiati honor la fronte adorno;
Cosi di uaghi fior spogliate l'herbe
Sparsero l'aria, e raddoppiaro il canto;
E Valerio sonar l'acque d'intorno.

Come fido animal, ch'al suo Signore
Venut'è in odio, hora si fugge, hor riede:
E se ben fero grido, o uerga il fiede,
Non uorria uscir del dolce albergo fuore;
Poi che per fame si languisce, e more,
Sforzato, uolge in altra parte il piede:
E, doue cibo troua, iui si siede,
Cangiando col nouello il uecchio amore:
Cos'io temendo di Madonna l'ire,
Tristo fuggo, e ritorno, & importuno
Cheggio a la sua pietate humile aita;
Et ella è sorda; ond'io per non perire
Vò in altra parte pouerel digiuno
Procacciando soccorso a la mia uita.

Ben

B en possa homai con le man giunte al cielo
Signor erger la uoce, e l'intelletto,
E render gratia a te, che'l nodo stretto,
Hai sciolto, e tolto da quest'occhi il uelo:
S pent'è gia in tutto l'amoroso zelo,
Ch'a gli ardenti desir mi fè soggetto;
E di uani pensier purgato, e netto,
Non prouo a uoglia altrui piu caldo, o gelo:
C onseruami ti prego in questo stato
Sì, che securo de l'eterno danno,
Vada a la fin del camin aspro, e rio;
C he'l trentesimoterzo anno è gia entrato
De la mia etate; & io, lasso m'enuio
Verso la morte, e'l comun nostro affanno.

V alerio, che con uoglie ardite, e pronte
I passi raddoppiando al tuo pensiero,
Per lo piu corto, e spedito sentiero
Salisti l'alto, e glorioso monte;
E del sacrato allor cinto la fronte
Hor i col Mantouano, hor con Homero
L'hore dispensi; con giudicio intero
Fatt'hai le lodi tue scriuendo conte;
M ostrami, com'io possa a morte auara
Tormi di mano, & in lodate carte
Viuer al par de le future genti;
E da l'orme del uolgo, a miglior parte
Volger il piè: doue l'eterna, e chiara
Vita, non turbin neri, e mortal uenti.

S e per Memnone tuo ti rode il core
Aurora la pieta, che gia ti rose,
Allhor, che festi l'herbe rugiadose
Di pianto, che dal cor stillò il dolore;
T raggi piu tosto de l'usato fuore
Il giorno, che gran tempo è che s'ascose:
E coronata di purpuree rose
Sgombra la nebbia del notturno horrore;
N e tardar piu, che se n'andremo insieme,
Tu per far d'alta luce i poggi adorni;
Et io per riueder l'almo mio sole:
C osi ponga in oblio quel, che ti preme,
Cefalo la sua Procri, e teco torni
A partir i pensieri, e le parole.

S e, Lodouico, da gli ascosi inganni
Del tempo auaro l'huom sol si difende
Co' chiari inchiostri; e a morte si contende
Sol con quest'armi, & a suoi graui danni.
P erch'a l'ingegno tuo spiegando i uanni
Non uoli ardito là, doue si accende
Ogniun di uiua gloria? oue si prende
Vita immortal sott'a terrestri panni?
H ai pur le muse amiche, e gia le chiome
T'ha cinto Apollo del suo uerde alloro;
Et a pregio maggiore anco ti chiama.
S criui dunque; che marmi e statue d'oro
Consuman gli anni: e sol rimane il nome
Viuo contra lor uoglia ancor per fama.

A lma, che'ogni desir basso, e mortale
Disgombrando del saggio, e dotto petto,
Mandi il tuo pellegrino alto intelletto
Là, doue ingegno human di rado sale;
C apello il frutto non caduco, o frale
Mieti de tuoi be studi, e al ben perfetto
Ignudo di pensier uile, & negletto
Caminando ti fai chiaro e immortale:
I o de le lunghe mie graui fatiche,
Altro non colsi mai, che doglie acerbe
Corto piacer, speme fallace, e uana:
P oi c'hai le Muse piu d'ogn'altro amiche,
Co' detti tuoi le mie piaghe risana
Sì, che'l graue dolor si disacerbe.

G ia'l decim'anno a miei sospir uien meno.
Et io piu lieue corro al giorno estremo,
A cui solo pensando agghiaccio, e tremo
Di merti uoto, e d'error graui pieno.
A rs'ho non sol, ma incenerito il seno
Senz'alcun frutto, e di peggio ancor temo;
Che non è quel desire in parte scemo,
Alqual non posso por legge, ne freno.
M a tu Signor, al cui uoler soggiace
Quanto s'opra quà giù, pietoso sgombra
Di si uani pensier questa rea salma;
C he senza il tuo ualor, haurà la palma
Di me'l nemico mio; che si rapace
L'alme d'eterna, & atra notte ingombra.

D al primier dì, ch'io uidi i lumi uostri
Diuenni uostro, e sarò fin ch'io uiua;
Ne per mostrarui disdegnosa, e schiua
Cangiar potrete un sol de' pensier nostri;
T estimonio ne fan gli sparsi inchiostri,
Che ui terran per molti tempi uiua;
E se morte d'amor l'alma non priua,
V'amerò ancor ne gli Stellanti chiostri:
E uoi pur sempre pronta a farmi guerra
Mi date di mia fede empia mercede,
Vaga senz'alcun pro de' miei tormenti:
M a almen diranno le future genti:
Amante piu fedele il ciel non uede;
Ne Donna piu crudel preme la terra.

S acro intelletto, altero, e chiaro honore
D'Adria; e di tutti i bei Latini campi;
Che del tuo gran ualor co' uaghi lampi
Via piu d'ogn'altro il secol nostro honore:
D egno solo, a cui sempre aprino l'hore
Beati giorni; a cui la fama stampi
Eterne lodi, acciò'l tuo nome scampi
Dal solito del tempo empio furore;
R aro Vinegia andò superba, e lieta
D'hauer tra suoi con l'armi, e col consiglio
Alma sì pronta a torle oltraggi, e danni:
L oda Patria felice il tuo Pianeta,
Che Cornelio ti diè sì degno figlio,
Alzando a primi honori il tuo Giouanni.

D eh perche non poss'io Madonna alzarmi
Al par de uostri honor con quest'ingegno;
E dando di mia fe non legger pegno
Tale, qual'io son uostro, a uoi mostrarmi:
M a s'ergon troppo, & io tanto leuarmi
Non posso senza piume, e gir al segno;
Colpa di uoi; ch'oggetto troppo degno
Dal mio ardente desio fate ritrarmi:
S' io non potrò con questo incolto stile
Teneruì uiua, e procacciarui honore
Sì, ch'al uero non sia, sì come un sogno;
V n testimonio almen sarà non uile
De la mia fede, e del mio puro core;
E di piu non sapere io mi uergogno.

AL CAVALIER DE GLI OBICI.

O DI doppio ualor spirito chiaro,
Che l'erto colle a cosi lungo passo
Salisti di uirtute; et hor non lasso
Tocchi la meta, ou'ancor pochi andaro:
S pirto; ch'al ciel co' sacri honori a paro
T'alzi, gli humani error lasciando a basso;
E d'altro fai; che di scolpito sasso
Al secondo morir schermo, e riparo:
A prino liete il glorioso monte,
Le compagne d'Apollo, e al tuo bel crine
Faccian di uerde allor uaga corona;
E' ntaglino Gasparro audaci, e pronte
In cosi salde tempre adamantine,
Che uiua eternamente in Helicona.

A M. ANTONIO BROCARDO.

SE ne l'eterna luce, oue ſalito
Sei nudo, e ſcarco di terrene uoglie,
Brocardo il rimembrar non ti ſi toglie
Di lor, cui, foſti quì caro, e gradito;
Mentre nel piu ripoſto, e piu romito
Loco del ciel, che i piu pregiati accoglie,
Libero di penſier, ſcarco di doglie,
Ti godi d'un piacer uero infinito;
Mira a canto le riue, oue il mar freme
D'Adria: e uedrai con ueſte oſcura, e negra
Dotta ſchiera, che te chiamando piange;
E com'in legno aperto, allhor che frange
Piu'l uento l'onde, ſenz'alcuna ſpeme
Star col cor, con la mente inferma & egra.

AL MEDESIMO.

NEL uago April de la tua uerde etate
Sciolto, & ignudo del corporeo manto
Brocardo, noi laſciando in doglia, e'n pianto
Saliſti al ciel tra l'anime beate;
E con quelle piu pure, a Dio piu grate
Il primo forſe, al miglior ſpirto a canto,
Mieti ne gli occhi, e nel bel uolto ſanto
Frutto gentil de l'alta tua bontate:
A te cantando i ſacri angeli eletti
Rendono honor; e le tue dotte chiome
Coronan d'altro, che di fiori, e fronde:
Quì duolſi il cieco mondo: & piangon l'onde
D'Adria, e quanti tra noi ſon piu perfetti;
Chiamando ſoſpirando il tuo bel nome.

A MADONNA MARIETA MIRTILLA.

PERCHE *la neue, e'l puro auorio, e netto*
Bagni di pianto: e con dogliosi accenti
Percuoti d'ogn'intorno l'aria, e i uenti
Chiamando lui, che fu quà giù perfetto.
L *asciando il mondo pouero, e negletto*
Salit'è in ciel tra le beate genti;
Oue nel sommo ben co' lumi intenti,
Pasce il diuino suo chiaro intelletto.
N *on far Mirtilla a l'aureo crine oltraggio;*
Viue lieto il Brocardo appresso a Dio;
Doue l'hore dispensa in miglior usi;
E *gli occhi, che fin quì son stati chiusi,*
Aperti ha sì, che, com'un Sol col raggio;
N'enfiamma di celeste alto disio.

A M. LVIGI PRIVLLI.

PRIVLLI *in uano l'empia morte acerba*
Piagni del tuo Brocardo; e'l fero fato;
Che di si ricco pegno ha noi priuato
Accusi; e'l ciel, che i men famosi serba.
S *e la Parca si cruda, e si superba*
Lo stame de la uita ha a lui troncato;
E colto a mezo April del mondan prato
Gli honori suoi, ancor in fiore, e'n herba;
T *u, che puoi con lo stil candido, e puro*
Torlo di mano a chi a null'huom perdona,
Spiega l'alte sue lodi in dotte carte.
S *criue'l chiaro Valerio: e'l caso duro;*
Piangon le Muse; e di lamenti suona
La ualle di Parnaso in ogni parte.

A M. ANTONIO BROCARDO.

T V, chè con l'aure a tuoi desir seconde
Solcat'hai questo mar carco d'honore,
Tra que' spirti del ciel (forse il migliore)
Che degni fur de la pregiata fronde;
D i queste perigliose horribil'honde
De la uita mortal, scorgimi fuore
Tal, ch'io riueggia dopo lungo errore
Del queto porto le secure sponde
N on consentir, ch'altrui forza mi chiuda
Il camin da uenir, doue tu sei
A dispregiar di morte i feri oltraggi:
E se non hai d'amor l'anima ignuda,
Là mi scorgi Brocardo, ou'è colei,
Che sa di gir là sù tutti i maggi.

A MESER GIO. GIACOPO DA ROMA.

R OMA, se d'alma Iddio così perfetta
Volut'ha ornar il suo celeste impero;
Et inalzarla, ou'era col pensiero
Salita, ancor tra bei legami stretta;
S e come la piu cara, e piu diletta,
La tiene a canto; e de l'eterno, e uero
Suo bēn la pasce, a che duolo empio, e fero
Ti strugge il cor di quel, che lei diletta;
D uolti, che non t'alzasti insieme a uolo
Fuor di quest'ampio mar, e tempestoso,
Che turban'ad ogn'hor contrari uenti;
P erche ne le fatiche, e ne' tormenti
Fosti quì morto seco; hora in ciel solo
Viue il Brocardo in gioia, & in riposo.

Agreste

Agreſte Iddio, a cui piu tempi alzaro
I Paſtori d'Arcadia; ou'ancor uiue
Il tuo nome honorato, e ne le oliue
Scritto, e ne gli olmi, a quai ſotto cantaro:
Queſta Sampogna, al cui ſoaue, e chiaro
Suono talhora a le dolci ombre eſtiue,
Cantar ſolea ne l'antenoree riue
Titiro fra Paſtor famoſo, e raro,
Vinſe Alcippo cantando; e a te la dona,
Appendendola lieto a queſto faggio
D'odorati e bei ſior cinto la fronte:
E grida, o Pan, o Pan, ſempre ſien pronte
Le mie uoci in lodarti; e al nouo Maggio
Le corna t'ornerà uerde corona.

Paſtor, poi s'auicina il chiaro raggio
Del figliuol di Latona; e gia l'Aurora
Co'bei crin d'oro il ciel pinge, e colora,
Surgete a ſalutare il nouo Maggio:
Cantiam le lodi ſue ſotto quel faggio,
Dou'io uinſi a cantar Titiro ancora;
E tu di uaghi ſior Licida honora
Le corna a Pan, a cui promeſſo l'haggio.
Ecco Palemo mio la fronte adorno
Di freſca caltha, e di uermiglie roſe
Seco Maratho bel, ſeco cantiamo;
Imitando gli augei, che'n ogni ramo
Col dolce ſuon de le note amoroſe
Salutando il fiorito, e lieto giorno.

A *lza Arethusa, fuor le chiome bionde*
De tuoi christalli liquidi e lucenti,
Hor, che co' suoi desii caldi & ardenti
Il tuo proteruo Alfeo nel mar s'asconde:
T *i chiama Alcippo; a cui solo risponde*
Echo con mesti e dolorosi accenti;
E soli errar lasciando i cari armenti,
Versa da gli occhi amare, e tepid'onde:
R *ispondi o Ninfa; e la serena fronte*
Mostra, si come l'alma Dea mostrasti
Allhor, ch'ella perdeo l'amata figlia:
C *osì non siano i fior troncati, o guasti,*
Che fan la riua tua bianca e uermiglia:
Così sia sempre puro il tuo bel fonte.

S *e da l'orgoglio del gelato Verno,*
Che i teneri arbuscelli uccide e sfronda,
Difendi questa uerde e bella fronda,
Sì, che siano i suoi rami, e'l tronco eterno.
O *primo lume del motor superno,*
Padre di quanto il ciel uede e circonda,
I fior, che pingon la sinistra sponda
Di questo fiume, tuoi sieno in eterno;
D *i latte Alcippo, e di cornuto armento*
Il piu ricco pastor di questi monti,
Che Titiro l'altr'hier uinse cantando,
C *o' desiri del don maggiori, e pronti*
Sempre grato ti fia; lieto e contento
Sotto al suo Mirto il tuo nome lodando.

Non spiegò treccia d'or piu uaga al Sole,
Ne spieghera Ninfa leggiadra e bella;
Ne piede piu gentile herba nouella
Presse giamai di piaggie ombrose, e sole;
Vnqua piu bianca man rose, e uiole
Non colse in sul mattin: ne'l cielo ha stella
Piu chiara de begliocchi; ne fauella
S'ode piu dolce, o piu saggie parole,
Che quelle di Mirtilla; il cui bel nome
Honorano i pastor ne l'ampie riue,
Ch'Adria corregge;e'l suo gran mare inonda:
Cosi cantaua Alcippo, a l'ombre estiue
Tra l'herbe assiso, d'honorata fronda
Fatto corona a le sue dotte chiome.

Se da lupo rabbioso, o da rapace
Fiera, securo il nostro gregge sia;
E se da sorte perigliosa, e ria,
Che souente l'ancide, o lo disface,
Habbia ad ogn'hor tranquilla, e lieta pace;
Difendete pastor la pianta mia,
Sì, che'l suo crin, ch'al ciel si uerde inuia,
Colpo non tema d'altrui ferro audace;
Potrete poi nel caldo ardente cielo
Seder à l'ombra sua soaue, e fresca,
E cantando alternar'i uostri amori.
Pastori udite, e cosi il Mirto cresca,
Che senza mai temer di caldo, o gelo
Mostri in ogni stagione, e fronde, e fiori.

Mentre tra l'ombre al mormorar de l'ora
Dorme Licida bel sotto ad un faggio,
Licida, che'l pastor piu dotto, e saggio,
Di quanti son tra noi, ama, & honora;
Difendetelo o Dee; che liete ogn'hora
Viuete ne' bei colli, da l'oltraggio
Di Lupo; o d'animal fero, e seluaggio,
Che spesso in nostri armenti apre; e diuora;
Piu uago Pastorel non uede il Sole
Tra quanto scalda, o quanto gira intorno,
Eterno honor de l'Antenoree riue.
Udite il suon de l'alte mie parole
Oreadi, udite; e l'aureo crin adorno
Alcippo ui farà di uerde oliue.

Famoso Iddio de gli horti, a cui piu carte
Vergar gli antiqui inchiostri; a cui fur spes-
Hora da l'uno, hora da l'altro sesso (so,
Offerti uoti in questa,e'n quella parte;
Quest'olmo, che dal sol l'herbe diparte;
Oue'l maggior tuo membro sculi'e impresso;
Ne tuoi dolci piacer ti fia concesso,
Con l'ombre sue di fior pinte, e cosparte;
S'el pouero horto mio fecondo rendi
Si, che mai sempre senza pruni, e urtiche
Sia di latuche, e di bei frutti adorno:
Priapo il picciol don contento prendi,
Così le Ninfe a tuoi desiri amiche
Teco facciano ogn'hor lieto soggiorno.

H ora, che glianimali il ſonno affrena,
E uan ſol per lo cielo ombre, & horrori,
Forz'è, che lagrimando io ſpinga fuori
De l'angoſcioſo cor l'acerba pena;
T u pura, e sì tranquilla aria ſerena,
E tu compagna de miei lunghi errori
Notte, chiudete i graui alti dolori,
Tal, che lo ſappia il uoſtro foſco a pena:
C oſi ſia l'una il ſuo ſilentio eterno;
Ne le ricopra Apollo alcuna ſtella,
Ma ceda il giorno al ſuo felice Stato:
A l'altra il ciel tanto corteſe, e grato,
Che del piu puro ſuo la faccia bella,
Ne ſente pioggia, o tempeſtoſo uerno.

B atto Paſtor de le ſuperne riue.
De l'alto fiume, oue cadeo Fetonte,
Vi ſacra o Dee di queſt'ombroſo monte
Il uicin boſco di frondute oliue;
I n mezo al qual con acque freſche, e uiue
Odeſi mormorare un puro fonte,
Simile a quello, in cui la propria fronte
Mirò colui, che tra fiori ancor uiue.
P int'ha di bei ſmeraldi ambe le ſponde;
E sì da rami è chiuſo, e da le foglie,
Che non teme d'Apollo il caldo raggio.
P ouero è'l don, ma ſon ricche le uoglie.
Queſto ui dà, perche da graue oltraggio
Difeſa hauete la ſua bella fronde.

N infe, che'n questi chiari alti cristalli
Vaghe scherzando al camin uostro andate;
Et amiche d'Amore, e di pietate.,
Guidate ogn'hor dolci amorosi balli;
S e scenda dal suo fonte, e da le ualli
Il uostro fiume puro; e se l'irate
Falci, giamai le riue sue honorate
Non spoglino di fior uermigli, o gialli;
A prite al pianto mio l'humido seno;
E queste amare lagrime chiudete
Nel piu secreto uostro herboso fondo;
C he ueder non le possa il cieco mondo,
Poi le sprezza colei, de le cui liete
Vaghezze è il cielo, e di sue gratie adorno.

A M. FRANCESCO GVICCIARDINI.

ARNO ben poi il tuo natio soggiorno
Lasciar ne l'Apennino; e co' cristalli
Scendendo per l'alpestre horride ualli
Far il Tirrheno mar ricco, & adorno;
B en poi di fronde l'uno, e l'altro corno
Cinger contento, e di fior bianchi, e gialli,
E guidar cari, & amorosi balli
Con le tue Ninfe al uerde fondo in torno;
C he tra quanti intelletti humano uelo
Chiude ne l'alme al mondo chiare, e conte,
Vn tuo figlio è maggiore, e piu perfetto.
I ntaglia il nome suo nel tuo bel monte
Sì, che per molti secoli sia letto
Guicciardin, poi, ch'ei sia salito in Cielo.

Queste purpuree rose, ch'a l'Aurora
A l'apparir del dì cadder di seno,
Aure sien uostre; e questo uaso pieno
Di gigli, e Caltha sarà uostro ancora:
Se da l'ardente Sol, che d'hora in hora
Scalda piu co' suoi rai l'almo terreno,
Guardarete hoggi, lei che'l ciel sereno
Fa co' begliocchi, e le campagne infiora,
Uditemi aure dolci, e pellegrine,
Che ne' uerdi horti suoi non ha Pomona
Piu uaghi fiori, e piu uermiglie rose:
Vedete, ch'anco sono rugiadose
Del pianto de l'aurora, al uostro crine
Ne potrete poi far lieta corona.

Questi candidi augei, che latte, e neue
Vincon di puritate, e di colore,
O uaga madre del possente Amore
I sacro, e dono al tuo bel carro, e lieue,
E questo odor Sabeo, ch'a te si deue,
Ardoti lieto, poi che'l mio dolore
E' spento in tutto; e'n libertate il core
Non sente il giogo piu noioso, e greue:
O bella Dea, il Ciel piu chiaro, e puro
T'accoglia in grembo; e'l tuo gentil amante
Teco dimori a l'aria ardente, e al gelo;
Tal, che'l nemico tuo Signor di Delo,
Pianga di sdegno, e faccia il mondo oscuro:
Darti altro non poss'io per gratie tante.

Quai pallide uiole, & amorose
Piagge, sì come pria superbe, e liete;
Qual di pin'ombra, di faggio, o d'abete;
Vi farà selue fresche, e dilettose.
Poi che colei, che le purpuree rose
Auanza di color, perduto hauete;
Null'altro di leggiadro in uoi tenete
Se non, del piede suo qualch'orme ascose:
Guardate almeno que' uestigi santi
Sì, che de le gentil sue piante serbe
Il nostro almo terren forma in eterno;
Ch'ancor uerranno mille lieti amanti
Ad inchinarui; ne'l gelato uerno
Vnqua ui spoglierà di frondi, o d'herbe.

AL SONNO.

QVEST'ANTRO oscuro, oue souente suole
Dormir la notte; e dar loco a l'Aurora,
Ti serbo o Dio del sonno; e seco ancora
Vn'ombra, che giamai non uide il Sole:
In mezo a cui un fiumicel si duole
Con soaue mormorio: a sì dolce ora
Con la tua Pasithea potrai talhora
Dormir tra gli amaranthi, e le uiole.
Se tinto d'un soaue, e dolce oblio
Mandi a quest'occhi rei de la mia morte
Vn sonno, che li chiuda a lieta pace.
O dimi o sonno, se mai chiara face
Non entri, ne mai Sol ne le tue porte;
Se'l ciel ti faccia il suo primiero Iddio.

Vn'hirc

V n'birco bianco, che la fronte adorna
Hauea di bei corimbi, e di fiorita
Vite, cotanto a lui cara, e gradita
Allhor, che'l Sol col nouo raggio torna;
T enendo Alcippo per le lunghe corna
Con la man manca; e con la destra ardita
Il nudo ferro, il suo Maratho inuita,
Dou'un'altar di uerdi fronde adorna
L icida bello; e grida a te sia sacro
Il uecchio duce del gregge caprino,
Perch'habbian seco l'uue eterna pace.
I ndi di bianco, e di maturo uino
Bagnando il capo suo, col ferro audace
Ferillo; e disse, a te, Bacco, il consacro.

A CVPIDINE.

QVESTO spezzato giogo, e questo laccio,
Che con sì stretto nodo mi tenea,
Hor c'ho da l'alma mia suelta la idea
Di lei, che mi fe un tempo foco, e ghiaccio;
A ppendo in alto al tuo gran tempio; e faccio,
O bel figliol de la piu bella Dea,
Quel, che promesso t'ho, mentre ch'io ardea,
S'usciua fuor di sì grauoso impaccio;
T ua merce, hor lieto in libertà mi godo
Con sì tranquilla, e riposata pace,
Che pareggia il passato empio dolore.
S empr'io t'adorerò, sempr'in honore
Haurò gli aurei tuoi strali, e la tua face,
Le tue catene, e'l tuo tenace nodo.

A M. ANTONIO BROCARDO.

L'ORME seguendo del tuo sacro ingegno,
Che pellegrino in questa parte, e'n quella
Ha mercato d'honor salma si bella,
Che ricco hor poggia, oue ciascun'è ind[illegible];
Scorgo del uero stil l'antiquo segno,
Ch'alza la fama altrui sour'ogni stella,
Non noto ancor a quest'eta nouella,
A cui salir quanto posso m'ingegno:
E per quel calle, oue mi fosti scorta,
Affretto i passi al desir tardi, e lenti,
Lasciando l'altra uia fallace, e torta:
Quant'io Brocardo; e le future genti,
Ti debbo, e Poesia, c'hor si conforta
D'accender gli honor suoi, ch'erano spenti.

A L'ETERNITÀ.

DOnna immortal, che sola ogn'hor contendi
A gli anni auari, & a lor empie uoglie;
E porti teco le uittrici spoglie
Del fiero tempo, ouunque il camin prendi;
E rime oscure del tuo lume accendi,
Che mi dettar gia l'amorose doglie;
E perche lunga età non le dispoglie
Di uita, lor col tuo poter difendi:
A te son sacre, tua uirtù mi uaglia
Tanto, che'n bocca de le genti uiue
Durin col mio arbuscello eternamente;
E faccian l'alme altrui noiose, e schiue
Sottrarsi al senso, che la luce abbaglia
De l'intelletto, e liberar la mente.

ALLA ILLVSTRISSIMA SIGNORA, DONNA ISABELLA *VIGLIAMARINA* PRENCIPESSA DI SALERNO.

Orse meglio stato sarebbe, illustrißima & uirtuosißima Signora, hauendo riguardo all'altezza de uostri meriti, & alla bassezza del mio picciolo podere, uiuermi dentro di questo

mio desiderio di honorarui; & di pagare in parte i molti beneficij, che da uoi mi uengono; tenendo presso di me queste mie cosette; o dandole a persona che piu di uoi d'esser honorata hauesse di mestieri: conciosiacosa che non piu di lume, et d'ornamento al mio uiuo splendore della uostra gloria siano per recare, ch'un picciolo lumicino al chiaro raggio del Sole, allhor, che nel mezo giorno piu lucente a noi si mostra. Ma conoscendo la uostra nobile & humana natura; ho preso ardire di darleui; sperando, che cosi come il gran Tirrheno le pouere & humili onde il Sebetho, che tranquille nel seno li correno, non men lietamente accoglie, che le ricche, & altere del Teuere, et del Vulturno, cosi uoi nel gentile animo uostro si gratiosamente questo mio pouero dono accoglierete, com'ogn'altro (quanto si uoglia maggiore, che dar ui potesse piu pellegrino & eleuato ingegno) et li darete quel loco nella memoria, che tenete delle cose grate, non ch'egli (che di po-

co merito è) ma quale merita il largo
& liberale animo del donatore ; a cui
ſe le forze s'aguagliaſſero (tutto che im-
poßile ſia di aggiungere all'alto ſegno
de meriti uoſtri) ſperarei (non laſcian-
do adietro alcuno officio di gratitudine)
pagar gran parte di quanto a uoi , &
al Prencipe uoſtro marito , & mio Si-
gnore , ſon debitore . Prendete adun-
que ualoroſa Signora con allegro animo
queſto ſecondo libro de miei amori caſti,
& in ogni ſua parte honeſti , come al-
l'integra & candida honeſtà della diui-
na mente uoſtra ſi conuiene : ilquale ſe
talhora , ſtanca di legger coſe piu hono-
rate ; & alla grandezza de l'intelletto
uoſtro piu conformi , nelle mani ui re-
cherete , auenturoſo di certo ſi potrà
nomare : & io contento d'hauer uſa-
to ogni gratioſo officio uerſo queſto mio
figliuolo , che amoreuole padre deue ;
hauendolo non ſolo portato a queſta luce ;
ma datoli il modo , come ſotto i raggi
della uoſtra gloria poſſa eternamente ui-
uere ; pregherò Iddio , che i uoſtri ſan-

ti & honesti desiderij a felice fine, ci conduca.

DE GLI AMORI DI MESSER BERNARDO TASSO.

LIBRO SECONDO.

ECCO, ch'Amor ritorna irato e fero
Col foco de' desir caldi e cocenti,
Nati dal raggio de' begli occhi ardenti,
C'hebber del uiuer mio sì lungo impero:
O disleale, e dispietato arcero
Non son gli sdegni tuoi del tutto spenti,
Che cerchi per mio mal, noui argomenti
Hor, che di libertà men giua altero.
Il giogo rotto; e i duri lacci sciolti,
Che sono al tempio tuo sacri e uotiui,
Poco impetrar dal tuo crudele orgoglio:
Il capello e l'oliua hai gia ritolti,
Che pur dianzi mi desti, e come soglio,
Amo, ardo, e uerso lagrimosi riui.

Da mille nodi, e mille lacci stretto,
E pieno di desio caldo & ardente,
I lacci rotti, e le fauille spente
Canto d'Amor pien d'ira e di dispetto;
E portando il dolor chiuso nel petto,
Rido de danni miei: ma con la mente
Misurando il mio mal, doue non sente
Altri, di lagrimar prendo diletto.
Sprezzo con uista disdegnosa e scura
L'amata Donna, e que' beglioccbi santi,
Che son de miei pensier dolce soggiorno.
Ma in mezo l'alma, ou'è la sua figura:
L'inchino, e adoro mille uolte il giorno;
Sì misera è la uita de gli amanti.

Ecco, ch'io pur ui lascio, o piagge apriche,
Compagne del mio duolo acerbo, e fero;
Et uò, si come sciolto pregionero,
Dopo tante amorose mie fatiche:
Ecco luci al mio ben tanto nemiche
Quanto u'amai, ch'a men penoso impero
Porto le chiaui di mia uita; e spero
Di trouar uoglie a' miei pensieri amiche:
Lascioui: e quel desio, che da uoi nacque,
Ond'hebbi lunga e perigliosa guerra,
Starà sepolto in queste torbid'onde:
Rimanti a dietro auara ingrata Terra;
Poi ch'a le stelle, a la mia pianta piacque;
Cercherò l'ombra di nouella fronde.

I o ni pur lascio, ò mio dolce sostegno,
Porto de miei piacer fidato e caro;
Scorto da quel destino inuido auaro,
Ch'ogni diletto mio si prende a sdegno:
E uolgo mal mio grado il debil legno
In un mar di martir, di pianto amaro;
Oue il cielo non mai tranquillo, o chiaro
Mostra di lieta pace un picciol segno:
E, se mercè de' scogli perigliosi,
Non rompo in questo mar la carca naue
De la miseria mia lunga infinita,
E rrando andrò, a me noioso e graue
Col foco in sen, co'gli occhi lagrimosi,
Fin ch'io ritorno a uoi, cara mia uita.

V ago arbuscel, ne le cui liete frondi
E beltate s'appoggia, e leggiadria;
C'honestà, gentilezza, e cortesia,
Si come frutti tuoi, fra rami ascondi;
B enche i fati ti sian poco secondi:
Col gran ualor de la uirtù natia
Conserua i pregi tuoi; che forse fia
Ch'i giusti tuoi desir grato secondi:
S e tant'anni a la pioggia, a la tempesta,
A i uenti impetuosi hai fatto schermo;
E conseruate uerdi le tue foglie;
S egui l'usato stil; ch'amica e presta
Fortuna cangierà l'antiche uoglie,
E'i ciel ne' tuoi piacer sia saldo e fermo.

Poi, che l'occhio non puo, come il pensiero
Spiegar le penne, e riuederui ogn'hora,
O de miei chiari dì candida aurora,
Senza cui alcun ben non bramo o spero;
Questo, come compagno e messaggiero
Di quel gentil desio, che m'innamora,
Vien lieto a' be' uostr'occhi d'hora, in hora
Piu, ch'augello ueloce, e piu leggero;
Accoglietelo uoi con quello affetto,
Che si conuiene: e dice. Ah perche tolto
M'è'l riueder colui, ch'a te m'inuia?
Perche, come'l pensier non ueggio'l uolto?
Ma poi che di destin solo è difetto,
Tu meco alberga almen ne l'alma mia.

Chiara mia stella, al cui raggio lucente,
Come a luce maggior, rendono honore
Tutti i be' lumi de la nostra etate:
Sereno occhio del ciel, che con l'ardente
Virtute spogli d'ogni uano errore
L'alme, e le rendi chiare et honorate:
Donna, a la cui beltate
Mi uolgo ogn'hor, si come Clitia al Sole;
Senza il uostro splendore io non potrei
Co' gli occhi infermi e rei
Scorger, senon la notte, e l'ombre sole;
Come faccio hor da uoi, lasso, lontano,
Che nulla ueggio, e mi lamento in uano.
Pur ben da l'Ocean cinto di rai

Febo portar al bel nostro hemisphero,
Sgombrando l'aere fosco, il chiaro giorno;
Ma da la mente, e da quest'occhi mai
Non torrà il uelo, o'l torbido pensero,
Che quegli appanna, e fa col cor soggiorno;
Fin, ch'i lieto non torno
A ricourar la mia smarrita luce,
Che partendo lasciai nel uostro uiso:
Terren mio paradiso,
Dal cui interno ualor di fuor traluce
Il uero, e'l ben; onde l'huom s'alza, e sale
Ale gioie del ciel senz'altre scale.

Qual maligno destin dal mio sostegno
M'ha si diuiso, e da quel uero bene;
Che sola i giorni miei segna e prescriue?
Perche proui d'amor l'ira e lo sdegno,
E cangi in fosche l'hore mie serene?
Perch'io bagni di pianto queste riue?
Oime, che non si uiue
Lungi dal caro ben, lungi da l'alma,
Se non uita infelice & angosciosa;
E parmi ogn'altra cosa,
Fuor che'l uederui, graue odiosa salma;
Perche non puo, doue non sete uoi
Cosa bella o gentile esser fra noi.

Pallide quì son l'herbe, herma la terra,
La selua ignuda, incolto horrido il colle;
Amari i fiumi e torbide le fonti;
L'aere oscura nebbia intorno serra;
Irato il Verno con la barba molle
Veste di fredde neui, e piaggie, e monti;
Ne perche il sol formonti

Co' rai piu accesi di celeste foco
Scalda il terren; o fa temprato il cielo
E di caldo, e di gelo;
Selua m'assembra ogn'habitato loco;
E sol con uoci querule e dolenti
S'odon l'aere ferir alti lamenti.

M *a, doue sete uoi, ride ad ogn'hora*
La terra lieta, & ha le spalle herbose,
Senza temer del freddo tempo e duro.
Bianca e uermiglia, a uoi surge l'Aurora
Di gigli ornata il crin, cinta di rose,
Per menarui piu bello il dì futuro:
A uoi candido e puro
Latte correno i fiumi; a uoi soaue
Mele sudan le piante; il uostro lume
Fugge con lieue piume
Ogni cosa, che sia noiosa e graue;
Ne s'ode mesto suon, ma con gli amori
Cantar le gratie i uostri sacri honori.

Q *uando sia mai quel dì, ch'a uoi uicino*
Veggia cader da la serena fronte
Vostra, diletti e gioie eterne e uere?
Di cui (lodando il mio lieto destino)
Pasca queste mie uoglie ingorde e pronte
Sgrombrando de sospir le lunghe schiere?
O celeste piacere;
O dì per me sempre felice, e chiaro:
A chi diuoto fior spargo e consacro:
Per me sarai, sempre piu d'altro caro;
Ch'alhor uita uiurò felice e lieta;
Hor sol d'un bel pensier l'alma s'acqueta.

V *iuo sol del pensier, che di uoi spesso*

Meco ragiona; e con diuersi inganni
Appago il mio desir di sogni e d'ombre:
E se mi uieta il ciel l'esserui presso;
Non mi toglie però, ch'io non m'inganni;
E che in faggio, e in abete i' non u'adombre;
Non u'incarni, et ingombre
Ogni loco uicin del uostro uolto:
O dolce inganno, pur che fosse eterno:
Pur che l'estate, e'l uerno
Meco uiuesse, e fosse in lethe inuolto
Ogn'altro reo pensier, che mi desuia
Da la mia cara e dolce compagnia.

Non ha il sereno ciel tanta uaghezza;
Quand'è piu adorno di lucenti stelle,
Quanta il mio pensero in uoi mi mostra:
Honestà, leggiadria, e gentilezza
Vi stanno al fianco; e tante cose belle,
Che potrian honorar quest'età nostra:
Beltà u'imperla e i nostra
Le guancie, & orna le tranquille ciglia:
E, mentre di mirar prendo diletto
Ne l'angelico petto;
Ch'ogn'un potrebbe empir di marauiglia,
I' sento Amor, che da begliocchi dice
Sol chi amerà costei sarà felice.

Talhor ui ueggio il terso e crespo crine
Spiegar al uento; o d'Amor casti un nembo,
Ch'iui reti trecciaua, uscir armato;
E l'aure lieui fresche e pellegrine
Vaghe d'accor la bionda treccia in grembo,
Venir con un spirar soaue e grato;
Et ogni fior priuato

Di foglie, il uostro uiso, e l'auree chiome
Ferir di dolce, e d'odorata pioggia:
Ma, se'l pensier poi poggia:
Chiamato in altra parte, io resto, come
Suole talhor, un che dormendo sogna,
E desto del suo error prende uergogna.
C anzon, se in nera gonna
Ti uede alcun, e senZa panni allegri,
Gli potrai dir. Io son nata di doglia,
Però porto la spoglia,
Che si conuiene a pensier tristi & egri;
E s'io hauessi rispetto a la mia sorte,
Andrei uestita di color di morte.

A L'ISOLA D'ISCHIA.

SVPERBO *scoglio, altero e bel ricetto*
Di tanti chiari Heroi, d'Imperadori:
Onde raggi di gloria escono fuori;
Ch'ogn'altro lume fan scuro e negletto:
S e per uera uirtute al ben perfetto,
Salir si pote, & a gli eterni honori;
Queste piu d'altre degne alme, e migliori,
V'andran, che chiudi nel petroso petto;
I l lume è in te de l'armi; in te s'asconde
Casta beltà, ualore, e cortesia;
Quanta mai uide il tempo, o diede il cielo:
T i sian secondi i fati; il uento, e l'onde
Rendinti honore, e l'aria tua natia
Habbia sempre temprato il caldo, e'l gelo.

AL SIGNOR CESAR DI RVGGIERO.

RVGGIER, *che fai in solitaria parte*
Inuolandoti al mondo & a le genti,
In compagnia di que' desiri ardenti,
C'hanno de l'alma tua la miglior parte?
S pargi tu forse le uiuaci carte
Di puri inchiostri insieme, e di cocenti
Lagrime amare; o pur con dolci accenti
Canti del tuo bel Sol le glorie sparte?
S prona il ben colto stil sì, che dal uile
Otio lo desti; e da si lungo sonno;
E canta del tuo amore i uarij effetti:
C he non dei la tua Donna alta e gentile
Por in oblio, da che i tuoi scritti ponno
Farla immortal fra i piu be' spirti eletti.

C loride bella a l'apparir del giorno
Intenta di Palemo al dolce canto,
Fermò il suo passo con Fauonio a canto,
C'hauea di uaghi fiori il lembo adorno.
Q uello fra sassi assiso a piè d'un'orno
Diceua ad alta uoce. O tu, che'l uanto
Porti di leggiadria, per cui cotanto
Piansi & cantai a questi monti intorno:
O piu che'l latte assai candida e pura;
O piu dolce che'l mele, e piu soaue,
Vezzosa pastorella, alma mia luce;
Q uesto dì, che l'Aurora hor seco adduce,
Ti sia cortese sì, che non ti aggraue
Cosa al soggiorno suo noiosa o dura.

AL MARCHESE DEL VASTO.

GIA` *ſpiega l'ali inuitto alto Signore*
Per un aere di gloria aperto e chiaro
Il uoſtro nome, e uola a paro a paro
Di quei, c'hebber ne l'armi il primo honore:
G *ia punge l'Aſia il cor freddo timore*
Di ſuoi, ch'a noſtri danni empi s'armaro;
Poi che per noſtro ſchermo, e per riparo.
Si moue contra lor uoſtro ualore.
O *felice Sebetho ancor la chioma*
T'ornerai di trionfi; oltraggio & onta
Facendo al Tebro glorioſo e degno;
P *erche non hebbe mai l'antica Roma*
Del tuo Daualo Alfonſo alma piu pronta
A l'opre illuſtri, e di mano e d'ingegno.

AL CHRISTIANISSI-MO RE DI FRANCIA.

PRINCIPE *ſacro, il cui gran nome ſuona*
Per uoce d'honorati alti meſſaggi
Di fama, ouunque il ſol riſcalda, e gira;
A cui portan con torti, e bei uiaggi
L'acque lucenti Ligeri e Garona;
Cui ſecond'aura di Fortuna ſpira;
Se (come ſuole) a uera gloria aſpira;
L'inuitto animo uoſtro, hoggi è quel giorno,
Che ui farà di miglior uita degno;
Che l'acquiſtar un regno
E` poco pregio, a lato a quel, che ſcorno
Facendo al tempo, far ui puo in eterno.

Viuer

Viuer nel grembo del Motor superno.

G *ia'l superbo Tiranno d'oriente*
Spiegate le nemiche insegne al uento
Con un nembo di schiere armate appare;
Gia solcano l'Egeo senza pauento
Tanti suoi legni, ch'oltraggio souente
Fanno a Nettunno, e non si scorge il mare:
E uoi tardate; ne ancor fate armare
Per seguitarui a sì lodata impresa
L'ardite genti a le corone usate;
Ne ui moue pietate
Del uostro Iddio, de la Christiana Chiesa,
Ch'a si grand'uopo ui chiede soccorso
Per por a suoi nemici un duro morso,

C *hi de' far schermo a tante morti, al foco,*
Che porta ne le man l'empio Tiranno,
A l'onte de Christiani, a le ruine
Se non quei, ch'a tant'alto e ricco scanno
Chiamat'ha il Re del ciel, cui piu d'un loco
Piu d'un Regno obedisce & orna il crine:
Perche salde colonne adamantine
Siate, e sostegno di sua santa legge,
Dato u'ha il fren de suo bei regni in mano:
Hor se chiederui in uano
Sente mercè le sue diiette gregge,
Sarete a quel di tanto bene ingrato,
Che soura gli altri a quest'honor u'ha alza- (to;

I *n qual si gloriosa impresa, e degna,*
Che'l tempo porti, mostrar piu potrete
L'animo audace, e'l uostro alto ualore?
Se di Re Christianissimo tenete
Il nome sacro, ch'a la chiara insegna

De predecessor uostri ha fatto honore;
Esser primo deuresti il gran furore
De' nemici a frenar del nostro Iddio;
Et far che col suo sangue, dian la pena
De la turbata arena
Nostra; sì, ch'un uermiglio horrido rio
Facesse testimonio aperto e uero
De la uirtute del Christiano Impero.

Vedete il gran Pastor, che'l Tebro honora,
Apparecchiato con armate squadre
Geloso di sua greggia a far riparo;
E si come pietoso e saggio Padre
Per difesa de figli, d'hora in hora
Trouar noui remedij al caso amaro:
Cesare non uedete inuitto e chiaro
Con tanti Caualier, ch'a i boschi, a l'onde
Da marauiglia lo splendor de l'armi?
Ne, perche si disarmi
Il superbo Ottoman d'orgoglio, asconde
Il proprio petto, anzi uol farne scudo
Contra'l popolo d'Asia irato e crudo

Gia con le uele coronate, il porto
Lasciano i suo nocchier, spiegate in alto
Le trionfanti insegne e'l sacro augello;
E uanno lieti al periglioso assalto,
Sperando per camin securo e corto
Alzarsi al par di Scipio e di Marcello:
Ne meno è di lui pronto il suo fratello:
Ma con gente infinita, che deposto
Han l'animo d'honor leggero, e scarco,
Si come ueltro al uarco
La fiera aspetta oriental, disposto

Di far, chè di nemiche ossa coperti
Diuengan bianchi campi, ampi, & aperti.

L'*alto mar d'Adria gia sospira e geme*
Sotto i Veneti legni, che mandati
Son per difesa de la fede nostra;
Et uoi tardate, & a desiri usati
Sottratte l'aìmà, e togliete la speme,
Che promessa n'hauea la uirtù uostra.
Se si basso desire in uoi si mostra,
Del suo Re Christianissimo, che poi
Potrà mai dir il popolo di Christo?
Che gia pensoso e tristo
Per tanto dimorar si duol di uoi;
Ei ui chiama, ui prega, e non udite
Sordo a le uoglie sue sante e gradite.

S*e (si come si spera) auien, che uinte*
Al nostro ardito ferro dia le spalle
Il popol de l'Aurora, e'n fuga uada.
Preciderete al uostro honore il calle,
Essendo un tanto Imperadore estinto
Senza la uostra gloriosa spada:
Ma se (che o pur non sia) auien, che cada
Il santo de la Croce ampio uessillo,
Chi di perdita tal ruina aspetta
Maggior di uoi? uendetta
Ne far crediate; ch'ogniun'un Camillo
Sarà di lor, del nostro danno ulteri,
E cangiar ui faran uolto e penseri.

M*a come sia, ch'un Re sì pio, sì giusto,*
Sì ardente di uirtù, lasci di gire
Ed impresa si degna e si lodata?
Come frenar potrà l'usato ardire,

L'antiquo suo ualor, l'animo augusto,
La uoglia di ben far sempre infiammata:
Si, che la chioma sua a trionfi nata
Di corona maggior cinger non uoglia?
Quest'è occasion d'una infinita
Gloria, che con la uita
Comprar si puo, con questa frale spoglia,
Poscia che'l pregio, e la mercede è tale,
Che miglior uita dona & immortale,

S o che tema di danno, o di periglio
Non ui ritien; che gia mostrato aperto
Hauete il ualor uostro in mille proue,
E per disio d'honor spesso coperto
D'arme, a' nemici uostri il fero ciglio
Hauete rotto, & in Italia, e altroue;
Hor ne l'honor ne'l debito ui moue?
Se particolar commodo ui tiene,
Qual commodo preporsi a l'util deue
De la fe nostra, in breue
Debile, stanca, senza alcuna spene,
Per perder tutti i suoi piu cari pregi
Senza l'aiuto de Christiani Regi?

D esir di regni in uoi minor assai
Esser, che quel d'honor, quest'anni adietro
Chiaro mostrato hauete al mondo tutto:
Hor non uogliate, che fatto di uetro
In terra caggia il nome uostro homai
Vicino al ciel, e resti spento in tutto:
Che mai ne fior potrà produr, ne frutto
Vostra real uirtù, che'l danno agguagli,
O da gliocchi ui toglia un biasmo tanto:
Cagion d'eterno pianto

A chi ha uaghezza, che'l ſuo honor s'intagli
In adamante coſi ſaldo e duro,
Che'l ſerbi uiuo al ſecolo futuro.

E *pur ſe far a uoi torto ſi grande*
Volete, habbiate a uoſtri figli almeno
A ſoggetti fedeli alcun riſpetto;
Che ſon ſerui di Chriſto; a cui nel ſeno
L'alta uirtù di Dio ſempre ſi ſpande,
Lor fa tanto tardar onta e diſpetto:
Queſti col forte & animoſo petto
V'hanno acquiſtato di Chriſtiano il nome:
Deh lor non fate coſi graue oltraggio,
Che aſſai torto uiaggio
Gl'inſegnerete; e uergognoſe ſome
Porrete ſoura le ſpalle poſſenti
De' cari figli, e de le uoſtre genti.

S *e quelli, che dal dritto calle ha torti*
La maligna facundia di colui,
Ch'al Re del ciel ha tant'anime tolte,
Van lieti, e uaghi de la morte altrui
Sol per la fe co petti audaci e forti
Contra le ſchiere d'Aſia incaute e ſtolte:
Voi, e i ſoggetti uoſtri, che piu uolte
Hanno difeſa la chriſtiana parte,
Vi ſtarete ne gli agi e ne le piume?
Aprite il uero lume;
Date materia ad honorate carte;
Aprite gliocchi; e ſe nulla gli ingombra,
Squarciate uia quel uel, che'l uero adombra.

V *olgete ardito Re, uolgete quelle*
Coſi pregiate inſegne, & glorioſe,
Oue l'honor, e'l debito ui chiama:

Spogliate l'empia mente, e piu pietose
Voglie la uestan, che'l Re de le Stelle
Dal ciel ui mira, e'l uostro aiuto brama:
Cosi n'andrà la pellegrina fama
Vostra, uolando per quest'aere puro
Senza mai alternar d'orza o di poggia;
Oue grandine o pioggia
Non potrà far uostro sereno oscuro;
Cosi di uoi degna memoria al mondo
Vi terrà in uita a null'altro secondo.

N on sol giusto & honesto; ma diuino,
E degno d'intelletto alto e gentile,
Si come è'l uostro, questo pensier fia;
La uittoria è con noi, che'l caro ouile
Guarda il pastor del ciel; ne reo destino
Potrà piu contra noi, come solia;
Hor che contrasta il figliol di Maria:
O tornerem di ricche spoglie adorni
Del Signor d'Oriente, o bella morte
N'aprirà l'ampie porte
Di uera gloria; & a piu lieti giorni
Con l'ali de la nostra alta uirtute,
Andrem uolando a l'eterna salute.

F ra ricchi seggi, e fra corone d'oro
La, doue Sena i grassi campi bagna;
E l'honorate mura di Parigi,
Canzon del gran Luigi
Vedrai il successor. di lui ti lagna
Et grida. Christo e la sua santa fede
Ad alta uoce il uostro aiuto chiede.

AL MARCHESE DEL VASTO.

L'ARDENTE *Sol del uostro alto ualore*
Spars'ha Signor cotanti raggi intorno;
Che tanti l'altro, alhor che porta il giorno,
Non manda a noi da suoi begliocchi fuore:
Però scontenta al graue empio dolore
Apre l'Aurora il seno; e'l crine adorno
Spoglia di fiori, che'l futuro scorno
Vede de' figli, e'l suo danno maggiore;
A lo spiegar de le uostr'ampie e chiare
Insegne, ferma il Gange ambe le piante;
Rhodope trema; e ne sospira Egeo;
Che lor par di ueder Histro & Alfeo
Tinti del sangue d'Asia irsene al mare;
E uoi uittorioso e trionfante.

AL MEDESIMO.

POSCIA, *che sol col nome uostro hauete*
Difese d'Histro le famose sponde
Signor; e d'altro, che di laurea fronde
Il trionfante crin cinto tenete:
L'armi uittoriose giù ponete,
Mentre con Citherea Marte s'asconde;
E lungo le lucenti e liquid'onde
D'Hippocrene, securo a uoi uiuete;
L'alto Parnaso del uostro ritorno
Piu de l'usato lieto a noi si mostra;
Et di uiole u'orna ambi i suoi colli:
E gia co gli occhi d'allegrezza molli
Cantan le Muse la uittoria uostra;
E u'inuitano a dolce e bel soggiorno.

A L'IMPERADORE.

NON era assai inuitto uincitore
Cesar'esser del mondo, e porre in lete
Le gran memorie antiche, ch'ancor liete
Viuean de gli anni lor sul piu bel fiore;
Che per non hauer pari col ualore
Del uostro ardito cor, uinto anco hauete
La uolubil Fortuna; e'n man tenete
La rota sempre ferma al uostro honore?
Hor uincete la morte, e eterna uita
Mal grado suo, al uostro nome date;
Viuo ancor, fatto diuo & immortale.
Che piu dunque ui resta, oue possiate
De la uostra uirtute spiegar l'ale,
Se l'oggetto è finito, ella infinita?

A LA S. GINEVRA MALATESTA.

POi che la parte men perfetta e bella,
Ch'al tramontar d'un dì perde il suo fiore,
Mi toglie il cielo, e fanne altrui signore,
C'hebbe piu amica e gratiosa stella;
Non mi togliete uoi l'alma, ch'ancella
Fece la uista mia del suo splendore,
Quella parte piu nobile, e migliore,
Di cui la lingua mia sempre fauella:
A mai questa beltà caduca, e frale,
Come imagin de l'altra eterna e uera,
Che pura scese dal piu puro cielo:
Questa sia mia, e d'altri l'ombra, e'l uelo,
Ch'al mio amor, a mia fe salda et intera
Poca mercè saria pregio mortale.

Quanta

A LA MEDESMA.

QVANTA a mill'altre stelle alme e lucenti
Luce diede e splendor, per far piu adorno,
Per far piu uago e lieto il suo soggiorno
Colui, che tempra il cielo e gli elementi:
Tanta luce e splendor, tanti ornamenti
Diede a uoi sola, il fortunato giorno:
Che sgombrando le nebbie d'ogn'intorno,
Portaste il lume a queste basse genti:
Però fatale, è mia terrena stella,
S'io uolgo spesso gli occhi, oue uoi sete,
Vago mirando uoi farmi beato;
Voi stessa del mio fallo incolperete:
Che, perch'io giri il mondo in ogni lato,
Non so trouar di uoi cosa piu bella;

A DIANA.

QVESTA Faretra co gli aurati strali;
E questo arco d'auorio bianco e schietto;
Col qual solea cacciando a suo diletto
Percuoter Galathea cerui e cinghiali:
Poi che per sacre leggi maritali
Calcar conuienle il non usato letto
Con lui che'l ciel per possessor'ha eletto
De le bellezze sue sante immortali,
Ti sacra o Cinthia; e co gli humidi rai
De begliocchi ti prega; che se mesta
Da te si parte, e da tue liete squadre;
Soccorri al parto suo felice e presta;
S'un'aspettato dì la farà mai
De' cari figli auenturosa madre.

A DIO.

A TE pur torno, di uergogna il uolto
Tinto, e di fredda tema alto Monarca;
Con l'alma de l'antiche colpe carca;
E col cor da pensier mondani inuolto:
Deh non uoler, ch'al senso folle e stolto
Rimanga in preda; e non mi sia si parca
La tua pietà, col cui ualor si uarca
A stato d'ogni error libero e sciolto:
Fu la uoglia a peccar leggiera e pronta;
A pentir l'alma, hor tua mercè sia tale,
Che l'opra arriui, oue'l pentir non pote.
Lo spirto è pronto, ma la carne è frale;
E Febo gia con l'ensiammate rote
A mezo'l giorno mio ratto sormonta.

A NOSTRA SIGNORA.

VERGINE gloriosa, al uago ardente
Raggio della cui gratia spiegan l'ali
Le folte nebbie de gli error mortali
Da questa nostra oscura e cieca mente:
A te uengo deuoto e riuerente,
Deposto il fascio de' miei graui mali;
Vago da questi alberghi humani e frali
Col tuo fauor alzarmi a l'Oriente:
A quel uero Oriente: ond'esce fuore
Vn giorno eterno, un dì tranquillo e chiaro;
Ou'è sempre stagion uerde e fiorita:
Prestami l'ali tu, ch'ergermi a paro
Non posso del uoler senza tua aita,
Madre d'alta pietà piena e d'amore,

S ian de la greggia tua uago Paſtore
L'herbette, e i fior de la mia uerde riua,
L'ombre ſian tue del gelſo, e de l'oliua,
Che fanno al mio bel colle eterno honore:
M a non turbar il freſco e dolce humore
Di queſta fonte mia lucente, e uiua
Sacra a le Muſe, onde il liquor deriua,
Che l'alme inebria di diuin furore;
Q uì ſolo beue Apollo, e le ſorelle,
I ſanti amor, le caſte Ninfe e liete,
E qualche cigno candido e gentile:
T u (ſe non ſei paſtor e roZo e uile)
Canta rime d'amor leggiadre e belle,
Indi con l'onde mie ſpengi la ſete.

AL DVCA D'AMALFI.

E CCO, ch'al nome uoſtro alto e pregiato
Signor, del ſuo bel tempio apre le porte
La nemica del tempo e de la morte;
Rinchiuſo a chi non è chiaro e lodàto:
E cco ch'al ciel con molte glorie à lato
Gite, ſenZa temer contraria ſorte,
E ſpreZzando le gioie humane e corte,
V'alzate a eterno e piu felice ſtato:
G ia l'immortalità doppia corona
Teſſe di ſacro allor per farui honore;
Et u'alza il mondo lieto archi & altari;
A lſonſo Picolomini gia ſuona
Ogni pendice; e i piu famoſi e chiari
Portano inuidia al gran uoſtro ualore.

A MADONNA HONORATA TANCREDI.

DONNA *gentil, che con ſi bel diſio,*
Con ſi caſti penſier riuolta al uero,
Sgombrate l'ombre, ond'è chiuſo il ſentero,
Che ſecuri ne mena inanzi a Dio:
R*aro ha ueduto il mondo cieco e rio*
Spirto di raro ben ricco & altero,
Tanto inalzar il ſuo nobil penſero,
Ch'ogn'altro paia a par pigro e reſtio.
C*erto che'l nome a uoſtri merti eguale*
Preſago il ciel ui diè Chiara Honorata,
Che tutta uirtù ſete entro, e di fuori;
B*en puo la patria ſol per uoi beata*
Tenerſi in pregio, che fra tanti honori
Voſtri, uiurà felice & immortale.

AL SIG. MARIO BANDINI.

MARIO *gentil, la cui famoſa fronte*
Cingon mille corone, e mille honori;
Degno che i chiari e piu pregiati allori
Faccian le uoſtre lodi al mondo conte:
G*ia le ſorelle nel ſuo ſacro monte,*
Oue bagna Permeſſo l'herbe, e i fiori,
V'hanno inalzato a que' pregi maggiori,
Con cui ſi fa a la morte oltraggi & onte:
S*ol de la patria uoſtra, e uero padre,*
Ch'a la ſua libertate adamantino
Scudo ſete, hor col ſenno, & hor con l'armi;
F*elice uoi, cui notti oſcure & adre*
Non copriran giamai chiaro Bandino
Eterno in carte, & in metalli, e'n marmi.

A LA SIGNORA GINEVRA MALATESTA.

MENTRE del bel desio l'ali spiegate
Per la strada del ciel tranquilla e pura;
E co gli alti pensier lieta e secura
A i tre gradi di ben uero u'alzate;
E da le schiere ardenti alme e beate
De gli angeli, contenta oltra misura,
Rimirando ne gliocchi a la Natura
Gineura eterna & immortal ui fate;
Io, che seguir non posso il uostro uolo,
Co' pensier graui del terreno uelo
Resto piangendo quì pensoso e solo:
E pieno d'amoroso e nobil zelo
Di uoi scriuendo, a tutt'altro m'inuolo,
Vago con l'ali uostre alzarmi al cielo.

A LA MEDESIMA.

DEH potess'io de be uostri pensieri,
Seguendo per lo ciel l'orme honorate
Giunger la sù fra l'anime beate;
Oue sono i diletti eterni e ueri:
Ben scorgo i dritti uostri e bei senteri,
Per cui solinga a tanto ben u'alzate,
Con la scorta d'honore, e d'honestate;
Ma non sono a seguirui i piè leggieri:
Però m'arresto; e con la uista audace,
Quanto posso m'inalzo, e col desio;
E de le uostre glorie i mi consolo.
Mirate dunque o mia tranquilla pace
Talhor, mentre che sete auanti a Dio,
Quì, dou'io chiamo uoi pensoso e solo.

A LA MEDESIMA.

ALMO mio Sol, che col bel crine aurato
Spargete il ciel di luce eterna e uiua;
E fate Cinthia Chiara, e l'altre stelle:
Splendor del mondo, da cui sol deriua,
Quanto fa parer bel l'humano stato;
E men uaghe le cose adorne e belle,
Queste certo son quelle
Bellezze, cui mirar mai non si satia
Occhio, o pensiero human; ma piu s'inuoglia
Tal che di uoglia in uoglia
Trasportato dal bel, che in uoi si spatia,
A l'ombra de le uostre altere ciglia,
Contempla Amor, che uosco si consiglia.

Non quello, che dal uulgo e'n pregio hauuto
Nato di uan desio, di uana spene,
Onde uengon le lagrime, e i tormenti.
Ma'l nobile, ch'al certo e sommo bene
Drizza i nostri pensier, mal conosciuto
Forse dal mondo e da le sciocche genti;
Che co' le' lumi spenti
De la ragion, un desir folle e strano,
Che scorge l'alme in sempiterno errore
Hanno chiamato Amore:
O cieche menti, o stolto ingegno humano,
Il uero amor nel uiso è di costei,
Ne puo produr effetti amari e rei.

Ma d'un gentil desio l'anime infiamma,
Ch'aprendo gliocchi in si nobil obietto
Vaghe diuengon de la sua beltate:
E sprezzando ogni gioia, ogni diletto,
Che uenga da men bella e chiara fiamma,

Volgonsi a le sue luci alme e beate;
E del fango purgate,
Che porta seco il lor terreno manto,
Col foco, ch'esce dal suo ardente lume;
Come da puro fiume
Surgon lucide e chiare: e di quel santo
Desir accese, quel, c'hora gli è tolto,
Veggion le marauiglie del bel uolto.

E *rimirato c'hanno ogni uag'ezza*
A parte a parte del celeste uiso,
Che gratia & honestà regge e gouerna;
Restan con l'occhio, e col pensiero affiso
Ne la marauigliosa alta bellezza
Con gioia tal, che non è chi'l discerna:
Indi uolti a l'interna
E piu rara beltate ergon la mente;
E destando nel cor piu be' pensieri,
Apron queglioccbi ueri
Del diuin intelletto ne l'ardente
E chiara anima sua; doue si mira
Quel ben, col cui ualore al ciel s'aspira:

S *corgono allhor, che quanto fuor appare*
E' solo ombra di bene, ombra di bello
Piu che uento al fuggir ueloce & lieue:
E che son lumi spenti, e questo e quello,
Di cui s'appaga il uan uostro sperare
Caduco, come al Sol falda di neue.
Oda, che poco e breue
Diletto, hanno principio eterni mali:
Lasciamo il uero, & abbracciamo l'ombra,
Cotanto error n'engombra:
Mirate dentro, o miseri mortali,

Ou'è piu bello il bello, e piu gentile,
Al cui par, quant'huom mira, è coſa uile.

M *irate dentro, oue ſi ricca ſiede,*
Lucente e chiara de ſuoi propri raggi
Queſt'alma, che là sù dritti n'adduce:
Armati di penſier canuti e ſaggi
Mouendo dietro al ſuo bel paſſo il piede
Ne condurrà, doue ogni ben riluce,
E ne l'eterna luce
Mirando ſiſo ſi farem beati;
E'l uero, e'l ben, e gli altri don del Cielo
Vedrem ſenza alcun uelo;
E di tanta bellezza innamorati
Pieni di glorioſo alto deſio
S'aggiungeremo a gli Angeli & a Dio.

O *nobil Donna, o mio lucente Sole*
Scala da' gir al Ciel ſalda e ſecura;
Sol de la uita mia dolce ſoſtegno:
Per altro non ui diè l'alma Natura
Rare uirtù, bellezze eterne e ſole,
Se non per arricchir il mondo indegno;
E moſtrarne un diſegno
De la bellezza angelica e diuina:
Sia benedetto il dì felice e chiaro;
Che nel petto m'entraro
I uoſtri raggi; e fer dolce rapina
De' miei penſier, del cor noioſo e ſchiuo;
Che prima non fu mai lieto ne uiuo.

H *or ſoi penſando a uoi uiuo felice*
Altero sì, ch'io m'agguaglio a coloro,
Che ſon o in ciel ne la piu degna parte;
Perch'h r ne lumi belli, hor ne crin d'oro:

Dou'hebbe

Dou'hebbe il mio desir prima radice,
Scorgo quanta dolcezza Amor comparte:
Così sapess'io in carte
Spiegar i miei diletti e gli honor uostri,
Ch'innaghirei i piu cortesi amanti;
E pallide e tremanti
Farei mill'alme, co' purgati inchiostri,
Scriuendo quel, ch'io ueggio d'hora in hora,
Mentre il mio bel pensier con uoi dimora,
C *anzon lucente e chiara*
De' raggi del mio Sol, lieta e gioiosa
A le genti ti mostra, e grida, o sciocchi
Mortali, alzate gliocchi
A quest'altera Donna e gloriosa;
Ch'altro di bel non uedra'l mondo cieco,
Se non mira costei, ch'io porto meco.

A VENERE.

E CCO *di uaghi fior cinta la fronte*
Diua del terzo ciel madre d'Amore
T'ergo un'altar; e t'ardo arabo odore
Con le uoglie del don maggiori e pronte:
E *soura questo uerde herboso monte*
In bella compagnia ti rendo honore;
Poi che'l mio Coridone, anzi'l mio core
Tornat'hai di Sebetho al puro fonte:
E *cco, che fresche rose o bella Dea*
Lieta ti spargo; e con sincero affetto
Tesso a l'imagin tua liete corone,
C *osì calcando a Pausilippo il petto*
La uezzosa Amarilli alto dicea:
E Coridon chiamaua, Coridone.

S uperbo scoglio, che con l'ampia fronte
Miri le tempestose onde marine;
Che tant'anime chiare e pellegrine
Chiudesti nel famoso tuo bel monte;
Qui la uaga sorella di Fetonte
Spiegando al ciel l'aurato e crespo crine,
Fece di mille cor dolci rapine
Con le bellezze sue celesti e conte:
Quì figura cangiar fece e pensero
A mille amanti; o uoglia iniqua e ria;
Bosco tu'l sai, che lor chiudesti in seno:
G ia lieto colle, hor monte horrido e fero;
Quanto t'inuidio, che là Donna mia,
Indi lieto uagheggi, e'l mar Tirrheno.

A ZEFIRO.

PERCHE spiri con uoglie empie & acerbe
Facendo guerra a l'onde alte e schiumose
Zefiro, usato sol fra piaggie ombrose
Mouer talhor col dolce fiato l'herbe?
I ra si graue, e tal rabbia si serbe
Contra'l gelato uerno; hor dilettose
Sono le riue; e le piante frondose,
E di fiori e di frutti alte e superbe.
D eh torna a l'Occidente; oue t'inuita
Col grembo pien di rose e di uiole
A gli usati piacer la bella Clori:
O di l'ignuda State, che smarrita
Di te si duol con graui alte parole,
E pregando ti porta e frutti, e fiori.

A lzate il uostro crin uerde e frondoso
Vaghi arbuscelli in queste piagge apriche
Tanto, che da le fiamme empie e nemiche
Del Sol, guardiate il mio bel prato herboso;
C h'iui potrò fra le uostr'ombre ascoso
Al mormorar de le dolci aure amiche,
Parlar talhor con le mie uoglie antiche
Cantando in stil leggiadro & amoroso:
I ui potrò da la mia bella Clori
Hor un bacio inuolar, hor quel diletto,
Che dona Amor a piu felici amanti:
V oi uedrete i piaceri, udrete i canti
Con l'ombre uostre insieme e con gli amori,
Voi sarete di gioia alto ricetto.

H or, che con fosco uelo
Copre il n stro hemispero
La notte, e fa con l'ombre a noi ritorno,
E le stelle nel Cielo
Per l'usato sentero
Vanno col carro di Diana intorno;
Forse pregando il giorno,
Che piu lunga dimora
Faccia nel mar col Sole,
Dirò queste parole
O Notte a te, che per pietà talhora
De miei feri martiri
Ferm ndo il passo tuo meco sospiri.
N on uò, che ueggia il die

Le lagrime, ch'io stillo,
Che tante son quant'ha be fiori Aprile:
Ne che le uoci mie
Turbin stato tranquillo
D'amante alcun col lor doglioso stile;
Tu, ch'a me sei simile,
Scura, com'è'l mio stato;
Co tuoi silentij ascolta
Quel, che piu d'una uolta
Dett'ho piangendo con la morte a lato;
E nel tuo fosco serba
Il tristo suon de la mia doglia acerba.

Non è fra il bel contesto
Vostro stelle, che segni
Piu benigna la uita, che m'auanza.
Tu, che col uolto mesto
Mi miri, che gli sdegni
D'Amor prouasti in questa fera danza;
Quando senza speranza
Abbandonata e sola
Ne l'herme incolte arene
Il giouine d'Athene
Chiamaui ingrato e crudo: hor ti consola,
Che'l mio danno è maggiore;
E uincati pietà del mio dolore.

Ben mi souien, ch'a canto
L'alte e schiumose sponde
Del mar piangeui in uoce alta e dolente;
Al cui pietoso pianto
Gli augei fra uerdi fronde
Co' mesti accenti rispondean souente:
E talhor altamente

Echo da caui ſaßi
Riſonaua Theſeo
Tal, che del caſo reo,
Ouunque afflitta riuolgeui i paßi,
Doleaſi intorno il lido,
Sol di fere ſeluaggie horrido nido.

T *albor riuolta al mare*
Le uele negre aperte
Rimiraui fuggir co' lumi intenti;
E ueloci ſolcare
L'acque per ſtrade incerte;
Ond'angoſcioſa riprendeui i uenti;
Che del tuo mal contenti
Portauan di lontano
Il tuo caro theſoro;
Al crine creſpo e d'oro
Facendo oltraggio, e l'una e l'altra mano
Tenendo inſieme ſtretta,
Chiedei di tanto inganno al ciel uendetta.

I *ndi il ſonno accuſaui*
Con tai parole. ahi laſſa,
O fero ſonno, o diſpietata ſorte
Cagion de le mie graui
Pene; perch'almen caſſa
D'alma non m'hai con riposata morte?
Quai tue fallaci ſcorte
Entrar ne gli occhi miei
Per diſuſato calle;
Accio darmi le ſpalle
Poteſſe quel crudele? ah lumi rei
Se d'ogni mio mal ſeie,
Perche per ſempre non ui rinchiudete?

D ormito hauesſi almeno
Vna perpetua Notte
Per non ueder fuggir chi mi disface:
Sempre l'aer ſereno
Entri ne le tue grotte,
E del raggio d'Apollo ardente face
O Sonno; la tua pace
Turbino ogn'hor gli augelli
L'aurora ſalutando;
Non dolce mormorando
Bagnin l'albergo tuo uiui ruſcelli;
Ma'l tuo ſilentio ſia
Rotto da ſuon di pena acerba e ria.

T u dopo breue doglia
Arianna felice
Haueſti il tuo deſtin grato e corteſe,
E con l'humana ſpoglia
Là (doue a pochi lice)
T'alzaſti al ciel fra mille luci acceſe;
Oue ſenza conteſe
Godi del bene eterno,
Cinta di ſette ſtelle
Chiare e leggiadre ancelle;
Ne temi calda ſtate, o freddo uerno,
E ſei ne l'aria bruna
La piu uaga compagna de la Luna.

M iſer, a chi parl'io?
Fuggendo il chiaro raggio
L'altre teco là sù uolgon la pianta,
Odi lungo quel rio
Vn'augel ſoura un faggio,
Che chiama l'alba e dolcemente canta;

E mentre, ch'ella amanta
Il ciel di nouo lume,
Ei garrendo si lagna
Con la cara compagna;
E s'orna quanto pò le uaghe piume
Per parerle piu bello
Tosto, ch'a noi si mostri il dì nouello

N otte, che debbo darti,
Che così intenta e cheta
Ascolti le mie uoci alte e noiose?
Poiche d'altro honorarti
Non posso, prendi lieta
Queste negre uiole e queste rose
De l'humor rugiadose,
Che dal desire astretto
Il cor uersa per gliocchi;
Perche l'alma trabocchi;
Et poi ch'io non ritrouo altro diletto
Che sempre lamentarmi,
Verrò al ritorno tuo teco a lagnarmi.

M esta canzone in queste selue chiusa,
Tra l'ombre atre e notturne,
Apri del pianto tuo le doglios'urne.

A LA SIGNORA GINEVRA MALATESTA.

BEN fe lo sforzo suo l'alto Motore
Per farui qui fra noi sola perfetta,
Candida, pura, e semplice angeletta,
Nodrita in grembo de l'eterno Amore.
Lume del mondo, il cui uago splendore
I piu be' spirti a se tragge & alletta;
Tra l'altre piu pregiate in cielo eletta
Per portar giù d'ogni bellezza il fiore:
Qual ricca gemma in bel uaso lucente,
Traspar l'anima uostra, e mille raggi
Di celeste uirtù sparge d'intorno.
O tre uolte beata, e lieta gente,
Cui senza far col Sol lunghi uiaggi
Si uaga Aurora in fronte adduce il giorno.

Gia s'auicina con la uaga fronte
Il Sol de gliocchi miei; che oscura e graue
Nebbia di reo destin conteso m'haue;
E di chiaro splendor ueste ogni monte;
Gia comincian le luci ardite e pronte
A cacciar l'ombre; e d'un caldo soaue
Armasi il freddo cor; che trema e paue
A l'apparir de le bellezze conte:
Gia ueggio i miei pensier, ch'a lui d'intorno
Ragionan seco del mio fero stato,
Onde s'affretta per donarmi pace:
Lumi digiuni, con la uista audace
Prendete cibo; mentre lieto fato
Vi pur consente un sì tranquillo giorno.

Se

S e la nebbia di ſdegni, che ſouente
Mi rende l'aria del bel uiſo oſcura,
Vento de' miei ſoſpir punto non cura:
Ne i raggi del mio ardor chiaro e lucente;
P erche non uolgo l'angoſcioſa mente
A miglior calle, & a miglior uentura;
Mentre che'l tempo, ch'ogni coſa fura,
A' deſiri amoroſi ancor conſente?
T oſto comincieran di neue i poggi
Cingerſi intorno, & inchinarſi il giorno
Di queſto uiuer rio uerſo Marocco;
C onuien, ch'ad altra ſpeme indi s'appoggi
L'età piu graue; e ſia tenuto ſciocco
Canuto crin di giouin uoglia adorno.

C ol fragil legno del deſire audace
Tranquillo mar de la ſperanza mia
Solcai gran tempo per ſi piana uia,
Ch'era'l porto uicin de la mia pace:
M a immantinente uento empio e fallace
Deſtò tempeſta perglioſa e ria,
Che riſoſpinſe, ou'hauea tolta pria
La uoglia, piu che mai pronta e uiuace:
I ndi ſparue la ſpeme; e ſparuer l'onde:
E'n uece lor un'ampio mar di doglia
Mi cinſe, a cui non è fondo ne riua:
N el qual con lunga guerra, accio s'affonde
Il legno ardito, e la mortal mia ſpoglia;
Pioggia da un nembo eterno ſi deriua.

A LA MARCHESANA DI PESCARA.

MENTRE chiara Vittoria inuide fate
Del uostr'honor tutte le genti uiue;
E d'opre adorna gloriose e diue
Con le penne di gloria al ciel u'alzate;
Io lungi da l'amata alta beltate
Nido de miei desir, con queste schiue
Luci d'ogni piacer, bagno le riue
D'Arbia, e le uerdi sue piagge honorate:
Felice uoi, che con sì bei pensieri
For del dubbio camin lieta scorgete
De l'immortalità tutti i sentieri,
Tal, che senza temer l'ira di Lete
Tra i rari spirti, e piu di fama alteri,
Viuo esempio d'honor sempre sarete.

A L'ARCIVESCOVO DI SIENA.

POI, ch'a la patria, a cui Francesco hauete
(Cercando, ou'è piu freddo Histro e gelato)
Tra l'armi col saper tanto giouato,
C'hor queta uiue, ritornato sete,
I ueggio Siena, e le sue Ninfe liete
Renderui honor; e nel suo monte Amiato
Erger un tempio al uostro honor sacrato,
Doue dopo mill'anni ancor uiurete:
L'Arbia di lieti fior cinta le chiome
Portarui puro latte, e arene d'oro;
E sento tutti i suoi pastor uicini
Coronati di uerde e sacro alloro,
Cantar ne la Sampogna il uostro nome;
E del suo suono uscir Bandin Bandini.

SI TACE A CVI.

ALMA gentil, che dal piu puro cielo
Di diuina naghezza adorna e bella,
Di grembo uscisti de l'eterno Amore;
Tu la piu chiara, e piu lucente stella
Scendesti a ricoprir d'humano uelo
I raggi del tuo angelico splendore;
E teco quanto honore,
Quanto di ben mai uide occhio mortale
Portasti ne' be' lumi, e ne la fronte;
Per far l'alme piu pronte
Dietro al tuo uolo ardito a spiegar l'ale,
E piene di celeste alto desio
Per ritornarle liete inanzi a Dio:
Dal dì ch'uscì di man del mastro eterno,
Se non quanto uiuesti in questo stato
Non fu il mondo giamai uago e gentile;
Che prima, e poi, fu sempre il ciel turbato
In questa oscura ualle, in questo inferno,
L'età negletta, & ogni cosa uile:
Tu un uago e lieto Aprile,
Teco portasti dal celeste albergo,
Vna uerde stagion sempre fiorita.
O che beata uita;
Dieder le nebbie al tuo bel raggio il tergo,
Nel mondo si morio martire, e noia;
E nacque in uece lor diletto, e gioia:
Ma poi che altera ti prendesti a sdegno
La terra di te indegna; e al cielo alzata
Tra gli angeli tornasti al sommo bene,
Ritornò teco a la patria beata

Quant'era quì di pellegrino e degno;
E me làsciasti, e tutto il mondo in pene.
O mia tranquilla spene,
Porto de miei piacer fidato e caro,
Perche non uenni teco al tuo partire?
Io rimasi à morire,
Tu te n'andasti a uiuer lieta a paro
Di lor, che a piè del sommo padre stanno,
Me quì lasciando in sì grauoso affanno.
B*en mi credea, che'l duol, che'l primo giorno*
Non hebbe forza di mandar lo sciolto
Spirto a seguir i tuoi uestigi santi
Potesse in breue tempo insieme accolto
Tormi a questo odioso atro soggiorno,
Oue mi pasco di noie, e di pianti,
E lieto pormi auanti
Al sol de tuoi begliocchi: e ne seguia
A miei dolci desir conforme affetto;
Ma fu tanto il diletto,
Ch'io presi del morir, che l'empia e ria
Doglia, dal nouo e strano piacer uinta
Ritenne l'alma al duro giogo auinta.
P*iangeuan gli altri; allhor che su le porte*
Del suo carcer terren per uscir fuora
Staua lo spirto gia con l'ali tese;
Io pien di gioia in aspettando l'hora
Pregaua il mio destin fero e la morte,
Che mi togliesse a le mondane offese;
E uerso il bel paese,
Che fai col lume tuo chiaro & sereno,
Co gliocchi del pensier mirando spesso
Gia mi pareua presso

Di seder al tuo fianco: e'l casto seno
Contento di mirar, e'l tuo bel uiso;
Oue co' miei pensier sempre m'affiso.
M a poi che'l ciel non uolse e la mia doglia,
Che per maggior mio mal cesse al piacere,
Ch'io uenisse a uederti almo mio sole;
Tu, che con quelle luci ardenti e uere
Scorgi il fondo del cor, prendi la uoglia,
Che di non piu poter seco si duole;
Che se preghi e parole
Valessero a impetrar dal mio destino
Di potermi inalzar, doue tu sei;
Il primo dì sarei
Venuto, come scarco pellegrino
Seguendo l'orme de' tuoi santi piedi,
Ou'hora i miei martir contempli e uedi.
P rega tu Iddio, che piu benigno ascolta
Le tuē giuste preghiere, e ti compiace,
Ch'a le noie mi toglia & a le genti;
Che senza te nulla m'aggrada o piace:
E s'impetrar nol poi, riedi tal uolta
Cinta di nube, o di be raggi ardenti,
Oue uiuo a i tormenti,
Morto sono al diletto; e mi consola,
Mostrandomi que' lumi, ou'io riposi
I miei dolci riposi:
Tu sai il camino; e poi secura e sola
Venir a riueder colui, che uiuo
Sol per non esser teco ha il mondo a schiuo.
C anzon la, doue il Padre
De la terra, de cieli; e de le cose
Pasce di gioia i santi spirti eletti;

A lato a piu perfetti.
Vedrai chi se le mie luci dogliose
Col suo partir. dille; ch'io reggo a forza
E contra'l mio uoler questa rea scorza.

PER LA VICEREGINA DI NAPOLI.

MENTRE *a diporto a uostra uoglia andate*
Con la bianca del Sol uaga sorella,
Fra mille luci adorne la piu bella;
E lieto il ciel co uostri raggi fate;
C*hinate il guardo acceso di pietate*
Al basso stato mio, chiara mia stella,
Hor, che la morte a miei desir rubella,
Lungi mi tien da uostra alma beltate.
V*oi col fauor, che dal gran Padre hauete,*
Vedete il mio martir; ne tanta altezza
De l'usato ualor gli occhi ui priua.
M*a perch'io miri, ou'è uostra bellezza,*
Non puo tant'alto la uirtù uisiua
Aggiunger; sì ch'io ueggia, oue uoi sete.

PER LA MEDESIMA.

ALMA gentil, dal cui bel raggio ardente
Hor si fa il terzo ciel uago e sereno;
Che del diuino amor chiusa nel seno
Piu d'altra chiara uiui, e piu lucente:
Volgi quell'alta & honarata mente,
C'hebbe de miei desiri in mano il freno
Qui; doue di martir, d'angoscia pieno
Piango l'humane tue bellezze spente;
Che mi uedrai in queste piagge assiso
Mirando in quella parte, oue dimori,
Chiamar il nome tuo solo e pensoso.
O anime gentil di paradiso
Quanto u'inuidio, che i miei dolci amori
Voi possedete; & io uiuo doglioso.

Dino Aretin, il cui nome famoso
Suona non solo Tebro, Arno, e Tesino:
E quanto cinge il mar, uede Appennino:
Ma ogn'altro lido al nostro polo ascoso:
Che col flagello irato e disdegnoso
Del uostro dir, dal sinistro camino
Del uitio, ogni Signor lungi e uicino
Volgete al destro calle e dilettoso:
Seguite pur il cominciato stile
Accusando color, che'l tergo danno
A l'opre degne di perpetuo honore;
Che fra que spirti, ou'è mai sempre Aprile,
Oue non more il dì, ne fuggon l'hore,
Viurete ancor piu che'l millesim'anno.

Poi che quel nodo, che due lustri integri
Mi strinse a giogo dispietato e duro,
E' sciolto Amor, io uo lieto e securo
Spogliando il cor di panni oscuri e negri:
Piu non ponno i begliocchi infermi, & egri
Pensier destar ne l'alma; o l'aer puro
Con la nebbia d'orgho farmi oscuro
Si, ch'io non ueggia dì chiari & allegri:
Giungi pur a tua uoglia esca al mio foco,
Torci di dolce speme un nouo laccio;
Che non fia chi mi leghi, o chi mi scalde.
L'un scioglierà ragion, ch'ancor piu salde
Catene rompe; l'altro a poco a poco
Spegnerà di disdegno un freddo ghiaccio;

Quì, doue meste il lor caro Fetonte
Piansero gia l'alte sorelle uiue,
C'hor senza inuidiar lauri & oliue
Potrian'ornar ogni pregiata fronte;
Piansi molt'anni; e con le uoglie pronte
Bellezze seguitai celesti e diue,
E'n quanti tronchi han queste uerdi riue,
Feci le lodi lor scriuendo conte:
Le Ninfe il san di questa rapid'onda,
Che ne le sponde del sinistro corno
Del Po, si dolser de' miei graui danni;
Hor for del mar de gli amorosi affanni;
Sospinto da benigna aura seconda,
E rido, e canto a queste piaggie intorno.

AL PO.

ECCO, che pur fiume caldo & amaro,
Che da la fonte del mio cor deriui;
E con cento correnti torti riui
Rendi il mar d'Adria men lucente e chiaro,
Più non andran co' miei sospiri a paro
Piangendo l'onde tue; che secchi e priui
D'humor son gli occhi, onde tu'l uarco apriui,
Poi ch'Amor e Madonna mi legaro.
L'ardente uoglia, onde con larga uena
Sorgeui in mezo l'amoroso core,
Ha suelto alto ualor di giusto sdegno.
Ne piu come solea mi spinge, o frena
Co spron pungenti; o duro morso Amore;
A si gradita speme homai m'attegno.

AL MOLZA.

VOI, che tutti i sentier d'alzarui a paro
De l'immortalità Molza sapete,
E sollevar dal cieco eterno lete
Potete altrui col dir pregiato e raro:
Poi che le Muse a tanto honor u'alzaro,
Mostrandoui le uie chiuse e secrete;
Per le quai caminar l'antiche e liete
Alme, di grido piu famoso e chiaro;
Se morte acerba dal suo bel mortale
Sciolt'ha lo spirto, che discese in terra
Per lasciarne al partir poueri e mesti:
Cantate il nome suo, perche non resti:
Vinto del tempo da la lunga guerra;
Ch'al uostro stilo è'l suo bel pregio eguale.

N infe, ch'al ſuon de la Sampogna mia
Souente alzando fuor le chiome bionde
Di queſte ſi correnti e lucid'onde,
Vdiſte il duol, ch'amor dal cor mi apria:
S e ſempre l'aura sì tranquilla ſia,
Che non ui turbi l'acque, e ſe le ſponde
Del uoſtro fiume, ogn'hor uerdi e feconde
Non ſentan pioggia tempeſtoſa e ria:
V ſcite fuor de liquidi chriſtalli;
E la mia libertà meco cantate
In queſte uaghe riue e dilettoſe;
C he d'un'altar di fior candidi e gialli
Sarete in queſto dì ſempre honorate;
E d'un caneſtro di purpuree roſe.

A M. GIVLIO CAMILLO.

SE ſtatue d'oro a gli eloquenti e rari
Spirti, giamai l'antica etate ereſſe,
Perche'l futuro ſecolo ſapeſſe
Le lodi, e i nomi lor pregiate e chiari:
E rga la noſtra a uoi tempi & altari,
E piu colonne, che mai Roma haueſſe;
Doue le uoſtre glorie ſieno impreſſe;
Che uan diritte al ciel ſenz'altre pari:
Q uelli di gir a l'eloquentia il calle
Ne dimoſtrar; ma ſi ſeluaggio & erto,
Che molti per timor uolſer le ſpalle:
M a uoi Giulio Camil piano & aperto
L'hauete fatto sì, ch'alcun non falle;
Ne lo troua di prun ſparſo o coperto.

A LA MARCHESANA DI PESCARA.

ILLVSTRE Donna, il cui ualor inchina
La Terra, e honora il Ciel, poi che la uoglia
Troppo ardita, di uoi mi sforza dire;
Chi sia giamai, che questa lingua scioglia
In si graui parole? o qual diuina
Mente sarà, che l'intelletto inspire?
Si che dietro al desire
M'inalzi tanto, che con l'opra arriui
La, doue il merto uostro, oue mi chiama
La uostra chiara fama.
Apollo se mai sempre e uerdi e uiui
Siano i be rami tuoi; dettami quanto
Merta costei, ch'io reuerisco e canto.

Salda Colonna, alto sostegno e fido
Di que' pregiati honor, che'l crine ornaro
A uostri antichi chiari e honorati:
Felice uoi, che gite a paro a paro
Di lor, che fur di si famoso grido,
Onde uiuran fra noi sempre lodati;
Che se ogn'hora armati
Quei fei soggetti Imperadori, e Regi
Con l'animoso ferro, e col consiglio;
Voi col tranquillo ciglio,
Con l'armi di uirtute, i ricchi pregi
De la casta beltà difeso hauete
Da la forza del senso, e da la rete.

Qual uelo cinse mai d'alta beltate
Anima si gentil, com'è la uostra:
E da' bassi pensier tanto diuisa?

La qual ſprezzando ogn'altra gloria noſtra
Penſa a quel ben; che fuggitiua etate
Non porta ſeco, in quel ferma & aßiſa;
E, com'aquila, affiſa
Gli occhi nel ſol de la ſalute eterna
Gioia prendendo dal ſuo ardente raggio;
In cui ſcorge il uiaggio
Dritto di gir, doue giamai non uerna,
Ne ſcalda il ciel, doue s'aſconde e ſerra
Tranquilla pace ſenz'alcuna guerra.

Poi che da le felici e chiare ſtelle
Scender degnaſte in queſto humano albergo,
Che di tenebre pieno era, e d'horrori;
Dieder le nebbie al uoſtro raggio il tergo,
Le coſe di quà giù ſi fer piu belle,
E nacque in noi deſio d'eterni honori:
Ne ſeco tanti fiori
Adduce la ſtagione allhor, che'l Tauro
Apre a noi l'anno con l'aurate corna,
Di quante gratie adorna
Scendeſte di là sù, caro theſauro
De l'età noſtra; e ne ſpargeſte il mondo
Fatto poi di tal don ricco e fecondo,

Pioueno in uoi dal Ciel rari concetti,
Ch'ogn'alma fan di gentilezza uaga,
Sprezzar qual coſa uil regni, & imperi,
Di cui noſtro uolere hoggi s'appaga:
Quale ſpirto giamai fra piu perfetti
Mandò piu di uoi alto i ſuoi penſieri?
Come alati corrieri
Vanno a uolo per l'aria al ſommo bene;
E ricercando queſta, e quella parte,

Veggion, come comparte
I diletti, e le gioie, e come piene
Sian del sommo Motor le luci uere
Di dolcezza immortale, e di piacere.
I *ndi pieni di ben, colmi di gioia*
Ritirati dal fren, c'hauete in mano,
Ritornan ne la uostra altera mente;
Onde con l'occhio de l'ingegno sano,
Accioche il uostro nome unqua non moia,
Mostrate in carte a la futura gente;
Come al uero oriente
Per questo mar horribile è crudele
Condur si possa il debil legno e frale
Col uento occidentale,
Che spira la uirtute a piene uele,
Oue securi entrando al fido porto
Non si tema de l'onde oltraggio o torto.
G *entilezza con uoi, e leggiadria*
Moueno sempre il lor candido piede
Per questo prato de la nostra uita:
Virtù nel casto grembo ogn'hor ui siede:
Prudentia in uoi si specchia; e cortesia
I chiari spirti ad honorarui inuita:
O ricchezza infinita
In un'anima sola insieme accolta:
Quante arene haue Tago Hermo e Pattolo,
Non pagheriano un solo
Di questi doni, onde n'andate auolta
E ricca sì, che la parte minore
Potria'l mondo arricchir d'alto ualore.
A *uoi apr.n contente il sacro colle*
Le compagne d'Apollo, a uoi la fronte

Cingon di trionfale e lieta fronde;
A uoi serba Aganippe il puro fonte,
E'l bel Permesso con la barba molle
Porta le sue correnti e liquid'onde;
E u'orna ambe le sponde
Di uiole, di croco, e d'amaranthi:
A uoi la Poesia scopre i suo regni,
De la cui uista indegni
Sono gli altr'occhi; e ui pone dauanti
Cio, c'han di bel, di uago, e di gentile,
I campi suoi, ou'è mai sempre aprile.
Ne quai cogliendo a uostra uoglia andate
Quel, che piu bello e piu lodato parui
Con le man del giuditio integro e uero;
Indi per immortal' e eterna farui,
Di quei spargete, e gli horti uostri ornate;
Non partendo dal dritto e bel sentero,
Che Virgilio et Homero
Apersero a colui, che l'Arno honora;
Tal, ch'inuidia Mugnione il bel Sebetho;
Ne piu tranquillo o lieto
Corre co' pesci suoi; ma d'hora in hora
Turbando l'acque sue lucenti e chiare,
Chiama le stelle perfide & auare.
Inarime felice, oue le Muse
Han fatto il suo Parnaso, il suo Helicona;
Per cui tien uile Apollo e Delfo, e Delo;
Gia per lo Mondo il tuo gran nome suona
Poi ch'alberghi colei, in cui rinchiuse
Tutte le doti sue benigno cielo;
Giamai caldo ne gelo
Non offenda le tue fiorite riue;

Ma l'aere ogn'hor temprato, ogn'hor sereno
Pioua nel tuo bel seno
Humor soaue; e le dolci aure estiue
Scherzino co tuoi fior, scherzin con l'herbe;
Ne sian l'acque a tuoi scogli empie o superbe.
C*ome l'ardente sole*
Le stelle oscura e la gelata Luna;
Cosi il bel raggio de la nostra gloria
Honorata Vittoria
Ogn'altro lume di gran fama imbruna:
Ma ridirlo non so, che gli occhi miei
Fermare in si gran luce i non potrei.

A LA MEDESIMA.

HOR, *che bramoso il secol nostro hauete*
Fatto de l'opre uostre, hor che ui chiama
Vittoria l'alta e pellegrina fama
A salir seco, ou'ad ogn'hor uiurete;
D*unque il uago lauor lasciar uolete*
Cosi imperfetto, & a si nobil brama
Mancar del mondo; che u'honora & ama,
Di cui il primo, e maggior lume sete?
D*eh non ui fate cosi graue oltraggio,*
Troncando quasi in herba, e sul fiorire
Gli honor, che uoi fan chiara; e'l mondo ador-
S*eguite il cominciato e bel uiaggio; (no.*
Ne ui t-rca da quel nouo desire;
Che farete a gli antichi ingiuria e scorno.

A LA MEDESIMA.

DEH non sprezzar di questo sacro monte
Chiara Vittoria l'alte piagge ombrose;
Riedi a le fresche ualli e dilettose
Con le uoglie qual pria leggere e pronte:
Vedi, che'l dolce e nostro puro fonte
Ti serba l'acque, e le sue sponde herbose;
E le Muse scontente e lagrimose
Portano per dolor china la fronte;
Ecco, che'l piu bel lauro ancor si serba,
Ch'unqua uedesse di Parnaso il colle,
Per coronar il tuo famoso crine.
Cosi col uolto rugiadoso e molle
Cantaua Apollo, ú con le christalline
Onde bagna Permesso i fiori e l'herba.

A LA MEDESIMA.

HOR, che de suoi be' campi ogni sentero
Vi mostra Poesia, hor che con l'ale
Del uostro colto stil Donna immortale
V'alzate al par di Virgilio e d'Homero.
Hor che del colle suo libero impero
Vi dan le Muse, a uoi sacro e fatale;
Non fate al nome uostro un danno tale;
Che con gli antichi ua lieto et altero:
Tornate a i puri inchiostri; e'n dotte carte
Spiegate gli alti uostri e be' concetti;
Onde'l mondo n'attenda eterna gloria;
Che non san ritrouar gli altri intelletti
Del raro antico stil la uia ne l'arte,
Se non per l'orme uostre alta Vittoria.

A LA MEDESIMA.

PIANGON le Muse, e uoi Vittoria sete
Sorda, com'aspe a suoi duri lamenti;
Piangon del fonte l'acque alte e lucenti,
Oue spengeste l'honorata sete;
P iangono i lauri, a cui fera toglete
Le lodi lor, per uoi uiue & ardenti;
Ne piu con le tranquille onde correnti
Porta Hippocrene le sue Ninfe liete:
S pogliansi di Parnaso i sacri colli
Del uerde lor, de fior uermigli e gialli;
Quasi sdegnino ornar men degna fronte:
S ospira Apollo; e co' begliocchi molli
Spezza la dolce cetra; e turba il fonte
Tal, che del suo dolor suonan le ualli.

G ia sette lustri di mia etate il Sole
Mena a l'occaso; e la stagion fiorita
Fugge, seguendo lui, lieue e spedita;
E porta seco i fiori e le uiole:
M a l'ingordo desire è pur qual suole
Caldo et ardente; ne perche sparita
Sia l'alta spene, ond'io mi tenni in uita,
De miei lunghi martir punto si duole:
R auediti alma trista e sconsolata;
Lauati d'ogni colpa in puro fiume;
Et arma il cor di piu gentil desio;
A ccio, ch'al fin di questa mia giornata
Spiegando al ciel le tue candide piume,
Possa tornar purgata e bella a Dio.

E

A DONNA GIVLIA GONZAGA.

BEN scopre il bel, che'n ogni parte fuore
Con mille ardenti raggi a noi si mostra,
La celeste immortal bellezza uostra
Di gran lunga ne l'alma esser maggiore:
Ond'è ben degno, che ui renda honore
Quanto piu po, non pur l'Italia nostra
Ma tutta la terrena e bassa chiostra;
Mentre c'haurà dal tempo i giorni, e l'hore:
O beltà senz'esempio eterna e sola;
Che di santo desio l'anime accende;
E scorge al piu perfetto e sommo bene.
Per uoi Liri superbo e lieto scende
Con l'onde pure, e con le ricche arene;
Per uoi solinga al ciel sua gloria uola.

A LA MEDESIMA.

SVPERBO colle, che col manco corno
Miri del chiaro Liri ogni pendice:
Col destro, del Troian l'alta nudrice
Starsi nel monte del suo nome adorno:
Ben t'inuidiano i sette, a cui d'intorno
Alzò le mura la città felice;
Altera gia del mondo uincitrice;
Hor ombra sol di cosi lieto giorno:
Tu accogli in grembo il maggior nostro honore
La piu rara bellezza; il ben perfetto
Albergo d'honestate e leggiadria;
Vago colle, celeste alto diletto
Viua ogn'hor teco: e nebbia oscura e ria
In te giamai non copra herbetta o fiore.

A L'AVRE.

SE col uostro fauor, sotto a sereno
E lieto ciel, quest'onde perigliose,
Il piu del tempo irate e tempestose,
Aure solco secur del mar Tirrheno;
Si, che m'accoglia nel suo puro seno
Il Liri prima, e le sue sponde herbose;
Indi il bel colle, che con le famose
Ciglia, scorge Gaieta, e'l suo terreno,
Il cui felice grembo eterne e rare
Bellezze alberga, e tanto alto ualore,
Quanto mai cadde da benigna stella;
Questa innocente e semplicetta agnella,
Che neue e latte auanza di colore,
Caderà inanzi al uostro sacro altare.

A LA MARCHESANA
DI PESCARA.

MENTRE, che'l nobil uostro alto intelletto
Di mille be' pensier ricco & adorno
Alzate, ou'è tranquillo eterno il giorno,
La; doue e'l bello, e'l ben uero e perfetto,
E piena di celeste e puro affetto,
Le bellezze del ciel cercate intorno;
E co' gli angeli stando in bel soggiorno
Pascete gli occhi nel diuino aspetto;
Si squarcia Poesia le chiome, e'l seno;
Per uoi renduta a i primi antichi honori,
E richiama piangendo il uostro nome:
Sospira il mondo oscuro, e non sa, come
Possa trouar chi al par di uoi l'honori:
E uoi pur state in cosi bel sereno.

A LA MEDESIMA.

POI che con dotto stil candido e puro
Tolto a gli antichi i lor be' pregi hauete
Vittoria: si, che mal grado di Lete
Viurete al par del secolo futuro:
Hora con l'intelletto alto e securo
A contemplar Iddio uolta ui sete;
E co' santi pensier chiaro scorgete
Quel, ch'a noi fa l'ombra del mondo oscuro
Felice uoi, che con quest'ali alzata
Senza peso terren, che ui ritardi,
State cinta di gloria auanti a Dio:
Oue pascendo il bel uostro desio
Dite goiosa (Oime) perche si tardi
Venni, se puo il pensier farmi beata?

A LA MEDESIMA.

GLI ardenti raggi de la uostra gloria.
Che fan chiaro il mortal nostro soggiorno;
E danno al nome uostro eterno giorno,
E lieto ogn'hor, illustre alta Vittoria;
Ogni antico splendore, ogni memoria,
Di che fu il secol prisco, e'l mondo adorno,
Oscuran sì; che ne riceue scorno
De piu famosi ogni lodata historia;
Ond'è ben degno, che i purgati inchiostri
Sacrino a uoi i pellegrini ingegni,
Se bramano uarcar l'onde l'oblio:
Che del tempo sprezzar potran gli sdegni;
E con l'ali salir de gli honor uostri
Senza stancarsi mai inanzi a Dio.

A LA MEDESIMA.

HOR *ueggio ben, che de l'eterno amore*
Sete si accesa, e de' ueri diletti;
Che non degnate i be' pensieri eletti
Volger a basso & a mortale honore:
Ma chiusa ne l'angelico splendore,
A lato a i chiari spirti e più perfetti,
Il uaneggiar de nostri humani affetti
Scorgete ne la fronte al gran Motore;
Ne perche in stil doglioso Euterpe e Clio
Col fauor uostro alzate a tanta gloria,
Vi chiamino al lor dolce e bel soggiorno,
Volgete gli occhi da l'eterno giorno
A tenebre si fosche, alta Vittoria;
Vera amante fedele e cara a Dio.

A LA MEDESIMA.

DONNA *gentil, che gloriosa e sola*
Vn tempestoso mar solcato hauete
Per trouar di salute il uero porto:
Hor col securo piè lieta scorgete
Da quella riua dilettosa e sola
L'onde si perigliose, e'l camin torto;
Oue senza conforto,
Senza speranza d'arriuar giamai
Al desiato lido, errando uanno
Spirti infiniti insino a l'ultim'anno:
A ragionar di uoi il troppo homai
Ardito mio desir sprona la mente:
Ed ella al suo uoler folle consente.

B *en po il gran Tebro de ſuoi tanti honori*
Por queſto in cima; ch'a ſi nobil'alma
Sieno le Ninfe ſue ſtate nutrici:
Che ſe gia riportar piu d'una palma
Gli antichi figli ſuoi; ſe i ſacri allori
Ornar le chiare inſegne e uincitrici;
Fu, c'hebbe i cieli amici
Intenti ad inalzarlo, ou'ir potea
Gloria mortal di ſcettri, e di corone.
Ma uoi hor, che'l ſuo honor fero Orione
Nel mar d'eterno oblio ſommerſo hauea,
Per non laſciar le ſue memorie al fondo,
Lo ſolleuate, e riportate al mondo.

M *entre nel piu bel ciel l'anima uoſtra*
Cercando al par de le piu uaghe ſtelle
Sen gía, come là sù ſempre ſi uiua;
Per auanzar quà giù tutte le belle
Raccolſe quel, che la terrena chioſtra
Non uide a la ſtagion, che piu fioriua;
Indi ſolinga e, ſchiua
D'ogni coſa, c'honor non foſſe, o bene,
Cinta da raggi di celeſte lume
Spiegò uer noi le ſue candide piume,
Per tor gli animi noſtri a le terrene
Voglie; e di mortal uel uago ueſtita,
L'alme inuitaua a piu felice uita.

E *perche la terrena e fragil parte*
Non copriſſe con l'ombra il ſuo bel raggio,
Die di ſe ſteſſa a la ragione il freno;
La qual dal periglioſo ampio uiaggio,
Per cui camina il ſenſo, a miglior parte
Volſe il ſuo corſo, & al piu bel ſereno:

Ne, perche il uago seno
Pien di gioie fallaci e di diletti
Le mostraste colei, che l'huom disuia,
Per farla uscir de la secura uia,
Si uolse a seguitar gli humani affetti;
Ma spinta dal desio de la salute
Il poggio ritrouò de la Virtute.

E *benche lo uedesse horrido & erto,*
Non uolse il tergo, ma con saldi passi
Da gli sprон del uoler sospinta ascese:
Indi fermando i piè non fiacchi, o lassi,
Oue il calle uedea d'honor coperto,
A coglier prima i piu uicini attese;
Poscia le piante stese
Guidata da urtù, ne larghi prati
De la Filosofia nobile, e degna;
Ch'a la uita immortal salir n'ensegna;
E co' piu saggi suoi mastri lodati
Cercò le parti riposte, e nascose,
Per trouar i principi de le cose.

M *a pieno c'hebbe l'ampio, e ricco grembo*
Del suo chiaro intelletto, de piu uaghi
Leggiadri fior, de le piu fresche herbette;
Non hauendo i desir contenti e paghi,
Appesa di Platone al caro lembo
Cercò di poesia le scole elette:
E de le piu perfette
Cose, c'hauena col giudicio intero
Scelte fra molte, con uiuaci inchiostri
Sparse le carte: eterno a figli nostri
Essempio d'eloquenza e d'honor uero;
E togliendo a gli antichi i primi pregi

Ruppe a la morte, al tempo i priuilegi.
E t hor, che dato u'han l'alto gouerno
Le Muse, alzate a la lor gloria antica
Per uoi, del suo famoso e sacro monte;
Come di poco honor schiua e nemica,
Par che si picciol don prendiate a scherno,
Le lor ualli lasciando, e'l lor bel fonte,
Ne degnate la fronte
Cingerui piu di trionfante lauro,
Drizzando il cor a piu gradita speme,
O Donna gloriosa, che non teme
Sprezzar, qual cosa uil, l'argento, e l'auro;
E tutto quel, che quì fa l'huom beato,
Per farsi eterna in quel felice stato.
M a al cor ristretti mille be' pensieri
Perche non la lusinghi un uano errore,
In se ritorna, & a se stessa dice.
Non son'io terra uil, che fra poche hore
Sarà pressa da pie? questi piaceri
Son'altro, che di duol ferma radice?
Non è stato felice
Alcun, se'l po turbar Fortuna o Morte:
Quest'è imagin di uita, e solo un'ombra
Di ben, che lieue, come nebbia sgombra
L'aura del tempo, hor per uie dritte, hor torte;
La uera uita, e'l uero bene è in cielo;
Ne Morte il fura, o'l turba caldo, o gelo.
P oi sgombrando dal cor tutt'altre uoglie,
Accesa d'un celeste, e bel desio
Alza la mente a piu lodato segno:
E gli occhi del pensier fermando in Dio
Senza chiuderli mai, piacer ne coglie.
Tanto,

Tanto, ch'ogn'altro a lato a quello è un sde-
O che securo pegno (gno.
D'esser di quella patria cittadina,
Oue sempre si uiue; e fra le squadre
De gli Angeli piu cari al sommo Padre
Di star; senza temer ch'a la mattina
Acuta squilla di pensier molesti;
O mortal noia dal sonno ti desti.

Cosi tenendo in Dio ferme le luci
Piu che d'or bella, a l'honorata chioma
Farsi di stelle una corona uede;
Quand'alma a questa egual mirasti o Roma
Fra tanti figli Imperadori e Regi;
Che fecero d'honor si ricche prede?
O per lei lieta sede,
Sacro di gloria, e di uirtute albergo.
Potrai ben dir. se non scendea costei
Dal ciel ne le mie sponde, gia sarei
Di Lete al fondo; hor io mi specchio e tergo
Ne l'opre sue; e ne suoi lumi chiari
Ne piu pauento gli anni nuidi auari.

Felice Donna, che nel mondo ogn'hora
Chiara uiurete in bocca de le genti;
Già nel tempio d'honor fatta immortale;
E fra le piu purgate alme e lucenti.
Vicina al primo Amor, dolce dimora
Farete, sendo a piu beati eguale;
Per questa uia si sale
Spirti gentili a le celesti gioie:
Seguiam costei, che si leggera e sciolta,
Hauendo ogni uirtute in se raccolta,
Toltasi a forza a le mondane noie,

S'inalza al ciel con si spedito uolo,
Che gia sormonta l'uno e l'altro polo.
C anzon, se ti riprende
Colei, che teco ne la fronte porti;
Le potrai dir, s'io scemo alta Vittoria
Ragionando di uoi la uostra gloria,
Incolpate uoi stessa; e ui conforti,
Che la poc'ombra del mio error, non copre
L'infinito splendor de le uostre'opre.

A LA MEDESIMA.

QVANDO i falsi piacer posti in oblio;
Et mille alti pensier seco ristretti
S'alza là sù fra santi angeli eletti
Con le candide penne del desio
L' anima uostra, e come in suo natio
Antico albergo, a lato i piu perfetti
Siede gioiosa; e con ueri diletti
S'aggiunge al sommo ben, s'aggiunge a Dio;
R esta il uelo mortal de propri raggi
Cinto del uostro honor, lucente e chiaro,
Com'huom, che in queto sõno hà gli occhi chiusi.
O uera eterna uita, o pensier saggi;
Star co' gli spirti a Dio piu grati a paro;
E spender spesso l'hore in si dolci usi.

A llhor, che'l Sol da mezo il cielo ardea
Con mille raggi il bel nostro oriZonte;
Rimirando d'Enaria il chiaro monte
Nereo con uoci meste alto dicea.
O bella, o uaga, o certo immortal Dea
Scopri l'aurato crin, scopri la fronte;
Mostra quelle bellezze eterne, e conte,
Nate per far mia uita acerba e rea.
O piu che l'onde assai ricco e felice
Scoglio, che chiudi il mio thesoro in grembo,
Crocale di quest'alma unica speme:
D eh mira o Ninfa queste basse arene,
Che uedrai'l Dio del mar per te infelice
Versar da gli occhi un lagrimoso nembo.

S' a i raggi di ualor, che graue e oscura
Nebbia non copre, riconosco i segni;
Iui è colei, che tutti gli altri ingegni
Co' suoi chiari pensier uince & oscura:
I l cui nome gentil' in pietra dura,
Via piu che un adamante, fra piu degni
Spirti, la Fama intaglia; onde s'ingegni
Il mondo hauer di lei perpetua cura:
I schia felice; l'herbe, i sassi, e l'acque;
Ou'ella mira, oue'l bel fianco appoggia
San ragionar di gloria, e di uirtute:
S uoi sono i primi honor, che uiua poggia
A i diletti del ciel, dou'ella nacque;
E par ch'ogn'altro ben sprezzi e rifiute.

Poi che nel tempio de la Fama hauete
Si ricco seggio, a que be' spirti a paro,
Che le sue chiome di trionfi ornaro
Ne piu la morte, o'l tempo homai temete
Poi c'hauete Signor spenta la sete
In Helicona; che'l suo puro e chiaro
Fonte u'aperse, con stil colto e raro
A gli anni inuidi auari altrui togliete;
Si uedrem poi nel suo famoso monte
Napoli bella alzarui altari, e tempi,
Archi, theatri, e mille statue d'oro;
Perche Salerno uostro ui contempi
Fra suoi degni signor di doppio alloro
Cinto la saggia et honorata fronte.

Lieto terren, ne le cui uaghe sponde
Alza Salerno l'honorata fronte;
Le glorie cui faranno al mondo conte,
Mentre gli arbori hauranno e rami e fronde:
Ti sian le stelle si larghe e seconde,
Che corra sempre latte il tuo bel fonte,
Et oro e gemme sia cio, che'l tuo monte
Ne l'ampio grembo suo serra e nasconde,
Pioua dal ciel sù là tua ricca sede
In uece di rugiada fresca e pura,
I diletti de gli Angeli e le gioie
Si, che l'ordine suo l'alma Natura
Cangi, e faccia immortal chi ti possiede
Lungi dal mar de le mondane noie.

Questi arbuscei, che del famoso Atlante
Dal guardato giardin portati foro,
Che mille bei smeraldi, e mille d'oro
Pomi, sostengon con le uerdi piante;
Ne le cui frondi in uoce alta e tremante
Piangon le due sorelle il caso loro:
A te gran Padre, che del sacro alloro
Primo honor di Thessaglia fosti amante,
Serba Licote, e lagrimosa e mesta
T'orna di propria man di uaghe rose,
Di purpurei narcissi i sacri altari;
E con le treccie sciolte in bruna uesta
Prega, che Dafni suo sani e rischiari
Le sue luci, di duol fosche & ombrose.

AL SONNO.

SE, come o Dio del sonno, allhor che amore
Sol d'un dolce pensier pascea il desio,
Veniui a gliocchi miei pigro e restio,
Per non leuar si caro cibo al core;
Hor che m'arde la febbre; hor che'l uigore
Vital m'inuola il duolo acerbo e rio;
Col ramo molle de l'onde d'oblio
Torrai la luce a gliocchi, a me l'ardore;
Di papaueri bianchi un pieno lembo,
E di negre uiole ampie corone
Honoreranno i tuoi sacrati altari.
Deh uieni o Dio, cosi ad ogni stagione
Torni nel tuo soaue humido grembo
Pasithea bella, a i baci dolci e cari.

Mentre col Sessa illustre alto Signore;
Le cui uiuaci carte et honorate
Lo fanno eterno; in bel soggiorno state,
Cercando pur, come si merchi honore:
E trapassate i dì fugaci, e l'hore
In opre cosi degne e si lodate;
Perche l'antica, e la futura etate
Vi porti inuidia; e quanto puo u'honore:
Io scorto da destin nemico e fero,
Di pensier tenebrosi, e d'amor pieno,
Volgo gli afflitti piè dietro al desio;
Ond'Adria accolga nel suo puro seno
I miei sospiri; e'l Re de' fiumi altero
Corra superbo ancor del pianto mio.

A FRA GIROLAMO SERIPANI.

SACRO intelletto, del diuino amore
Acceso, e di beltà, che non uien meno;
Perche riporti mille uolte in seno
L'anno, hora il uerno, hor la stagion migliore:
Voi chiuso ne l'angelico splendore
A gli humani desir gia posto il freno,
Co' pensier santi in cosi bel sereno
I dì fugaci trappassate e l'hore:
Et hor co' Greci, hor co' Latini inchiostri
Vergate le uiuaci e dotte carte
Di celesti, diuini, alti concetti:
Beato Seripani, le cui sparte
Glorie uiuran non sol co' tempi nostri,
Ma mentre il Cielo haurà spiriti eletti.

A PRIAPO.

QVESTA uirginità uerde; e guardata
Tre lustri gia con tanto studio e cura;
E serbata fin quì candida e pura,
Qual fresca rosa in chiuso loco nata;
A greste Iddio de gli horti, a te sacrata
Fia per inanzi: homai lieta e sicura
Lascio le selue; e chi le selue cura
Per uiuer uita piu tranquilla e grata.
Vn dolce e lieto sonno, ah poco saggia,
M'ha fatta accorta de mal spesi giorni;
Ond'io ne piangerò, mentre ch'io uiua.
Ti lascio aprico colle, ombrosa piaggia,
Ecco gli strali, e l'arco o casta Diua
Cinthia; ne piu sperar, che a te ritorni.

VOTO A VENERE.

POI che, qual io mi uidi, allhor che'l fiore
Cogliea di mia beltà Batto & Aminta;
Allhor che la stagion uerde e depinta
Vestia le guancie di nouel colore,
Non mi posso ueder, madre d'Amore;
Qual hor io son da gli anni doma e uinta;
E di crespe e di macchie piena e tinta,
Fora il uedermi graue empio dolore.
Prendi dunque lo specchio, a cui solea,
Per ingannar altrui chieder consiglio,
Che mi fece ir di mie bellezze altera:
A te conuiensi il dono o uaga Dea,
Tu lieta il prendi; e ti uagheggia il ciglio,
Poi c'hai dal ciel perpetua primauera.

AL VERNO.

SE con l'usato tuo souerchio orgoglio
Ti parti sì, che nembo oscuro e graue
Questa mia frale e disarmata naue
Non spinga a forza in qualche duro scoglio;
Ma tocchi il lido, oue ad ogn'hora soglio
Soggiornar col pensier dolce e soaue;
Oue lasciai del core in man la chiaue
A lei, di cui a ragion sempre mi doglio;
Vna piu che la notte oscura e negra
Agna, o pionoso Verno l'herbe e i fiori
Farà molle di sangue a te sacrata;
Fuggi con Borea homai sì, che l'irata
Onda acquetar si possa; e i dì migliori
Faccian col suo seren la terra allegra.

Mentre che l'aureo crin u'ondeggia intorno
A l'ampia fronte con leggiadro errore;
Mentre, che di uermiglio e bel colore
Vi fa la primauera il uolto adorno:
Mentre che u'apre il ciel piu chiaro il giorno,
Cogliete ò giouenette il uago fiore
De uostri piu dolci anni; e con amore
State souente in lieto e bel soggiorno:
Verrà poi'l uerno, che di bianca neue
Suol i poggi uestir, coprir la rosa;
E le piaggie tornar aride e meste.
Cogliete ah stolte il fior; ah siate preste,
Che fugaci son l'hore, e'l tempo lieue,
E ueloce a la fin corre ogni cosa.

A PAPA

A PAPA CLEMENTE.

GRAN Padre, cui l'augusta e sacra chioma
Cingono tre corone; alto Pastore,
Che guardate di Christo il degno ouile;
A cui humil co' suoi be' figli honore
Rende il gran Tebro, e la sua sposa Roma;
E quanto l'India chiude, e'l mar di Thile;
A uoi uolgo lo stil basso & humile
Sospinto dal desio de gli honor uostri,
Dal ben commune de la uostra fede;
Ch'a uoi sol si richiede
Di spenger gli odij interni, e gli error nostri
Coprir col saggio uostro alto consiglio.
Deh uolgete i prudenti e bei pensieri
Vaghi di seruir Dio, doue ui chiama
E Christo, e la fe nostra afflitta, e grama;
Ponete freno a i duri animi e feri
De Principi Christiani; e al fosco ciglio
Togliete l'ombra sì, che piu uermiglio
Non si ueggia del sangue a Dio gradito,
Si come suole ogni Latino lito.
V dite Italia, che col rotto crine
E'n bruna gonna, in queste uoci scioglie
La lingua; e mesta ui riprega, e dice.
Deh uolgi gli occhi a queste rotte spoglie;
A le piagate mie membra meschine
Tu, che piu d'altro mi puoi far felice:
Non sei tu mio figliol? non ha radice
Salda nel mio terren la bella pianta,
Che ti produsse? i cui pregiati rami

Par ch'ogniun tema & ami,
Ouunque il cielo i miei be' colli amantà:
Il filiale amor, dou'hai cacciato?
Se la mia uita t'è molesta e graue;
Se t'annoia il mio ben, tu istesso stringi
Il crudo ferro, e del mio sangue il tingi;
Del sangue di colei, che dato t'haue
Quest'aura, onde ne uiui; ah figlio ingrato.
Suelli le uerdi selue, e l'honorato
Nido, doue nascesti; ardi, & atterra
Del bel paese mio ciascuna terra.

M*a se pur brami di tenermi uiua;*
Di ritormi a le noie, & a tormenti,
E di tornarmi a la mia gloria antica:
Tu, c'hai il fren de le christiane genti,
De l'ire lor la gran tempesta acqueta;
Che'l mio riposo e la mia pace intrica;
Rendi a l'Ibero la Garona amica;
Il Re Britanno al gran Cesare Augusto,
E questi insieme a tuoi fratelli e serui;
Che, qual timidi cerui,
Fuggono ogn'hor dal furor empio ingiusto
De ueltri ingordi; e non ritrouan loco,
Che da nemico oltraggio gli assecuri:
A te sol lice contra il fero orgoglio,
Sendo de lor nemici e scudo, e scoglio;
Con l'armi, e col saper farli securi,
E non lasciarli in preda al ferro, e al foco,
C'homai da consumar ci resta poco
Del bel paese, oue nascesti; e doue
GentileZza e uirtù s'annida e pioue.

D*eh riuolgete la pietosa mente*

O gran seruo di Christo; e del doglioso
Suo pianto homai ui uinca alta pietate:
E poi che in uostra mano è'l suo riposo
Deh raccendete le fauille spente
De gli honor primi, e de le glorie usate:
Tornatela a l'antica sua beltate,
Risanate le piaghe, hor che potete,
Hor che'l Re franco humile a uoi ne uiene;
Hor che tutta sua spene
Cesar ha posto in uoi; saggio aggiungete
Insieme le lor uoglie, e i lor desiri:
Non consentite, che di nouo bagni
Il nostro, e strano sangue Italia bella,
Ne che'n si perigliosa atra procella
La cara naue uostra ancor si lagni;
E'l mar per trouar porto intorno giri:
Non sopportate, che piu il ciel s'adiri;
E uersi soura noi grandine e pioggia;
Hor; che nostra speranza a uoi s'appoggia.
Vedete d'Oriente il gran Tiranno,
Ch'aspetta, che'n noi stessi il ferro crudo
Volgano gli odij accesi, e le nostr'ire;
E l'armi, e'l foco di pietate ignudo
Va apparecchiando a commun nostro danno,
Per far le nostre guancie impallidire.
Da noi li uien: da noi li uien l'ardire,
Da le uoglie diuise; ne si tosto
Vdrà il romor de le christiane spade;
Che per diuerse strade
Verrà col popol d'Asia empio; e disposto
A far a la magion di Christo oltraggio;
Ad abbruciar i nostri dolci campi:

E gia coſi lontan di ueder parmi
Spiegar le inſegne ardite, e ſplender l'armi;
E che dal ſuo furor timido ſcampi
La greggia a uoi commeſſa; hermo e ſeluaggio
Loco cercando; ú d'Abete o di Faggio
Ombra, le ſia ſecuro albergo e fido;
Hor di fere ſeluaggie horrido nido.

V *edete gia le uele alzate in alto*
Di mille legni ſuoi, che d'hora in hora
Stan per ſpiegarſi al uento, e coprir l'onde,
Gia il gran Tirrhen ſi turba, e ſi ſcolora;
Certo d'hauer un perіglioſo aſſalto:
Gia Dori bella e Galathea s'aſconde
Ne l'alghe piu ripoſte e piu profonde.
Ne men che l'Hiſtro il bel Timauo teme;
Ch'altre uolte ha prouato il ſuo coſtume;
E uorrebbe hauer piume
D'alzarſi a uol col ſuo liquido inſieme,
Per fuggir un furor ſi graue & empio:
Però ſaggio Paſtor di queſte gregge,
Di queſte care gregge haggiate cura;
Che potrebbe talhor forza o paura
Condurle a nouo ouile, o a noua legge:
E potreſte ueder far ſtratio e ſcempio
Di lor; & ogni ſacro e ricco tempio
Farſi caſa de' Dei falſi e bugiardi;
Onde poi fora ogni ſoccorſo tardi.

P *oi che del Re del Ciel Vicario eletto*
In terra ſete, a uoi Padre conuienſi
Drizzar a bon camin noſtro deſio:
E l'anime ſuiate dietro a i ſenſi
Volger dal falſo bene, al ben perfetto,

Per mandarle purgate e belle a Dio:
Però non siate uoi pigro e restio
A seguir le sue uoglie; e tor di mano
L'armi, e l'ira del cor de suoi fedeli;
Perche non si quereli
Inanzi a lui con suon doglioso e strano
Di tanti oltraggi l'innocente offeso:
Ma se desir d'Impero, o pur di gloria
Li rode dentro, al trionfale acquisto
Spronate lor del sepolchro di Christo;
Oue posson sperar lieta uittoria;
Iui depor potran d'infamia il peso
Di non hauer a si degn'opra inteso
Hauuto il cor; e dimostrarsi grati
A quel Signor, ch'a tanto ben gli ha alzati.
Se si cerca thesoro; iui il terreno
Porta ogn'hor pieno il sen di gemme, e d'auro;
E puro argento in uece d'ossa i monti:
Se fama eterna, mai si chiaro Lauro
Non ornò qual piu tenne il mondo a freno:
Se presti hauer a suoi seruigi e pronti
Popoli strani, u'l sol scenda, ò sormonti
Non uede tanta gente; in quella parte
Fate che uolgan le pregiate insegne,
Che di trionfi degne
Ritorneranno, sempiterne carte
Empiendo del suo honor; e'l Re del Cielo
Lieto di tanto ben, leuerà l'ombre,
Ch'engombrano di mali il mondo tutto;
Così di seme bon pretioso frutto
Raccoglierem, senza temer, ch'adombre
Il fior de' piacer nostri caldo o gelo,

O che noia mortal n'embianche il pelo :
Fatel Signor ; ch'a i nostri giusti preghi
Non sarà alcun , che non s'inchini , è pieghi.

Allhor uedrete fuor del Gange il giorno
Dietro la uaga moglie di Thitone
Portarui il dì piu de l'usato chiaro :
Vedrete l'anno ad ogni sua stagione
Recarui di narcisi , e di uiole
Il grembo pieno ; e'l gelato Genaro
Farui , si come April temprato e caro :
Tepidi i soli , allhor che'l fero cane
Arde il nostro terren , saranno a uoi ;
E bianco latte poi
Vi serberanno ogn'hor fresche fontane ;
Le quercie miel , il ciel nettare , e manna
Spargerà soura uoi dal suo piu puro ;
Dolci frutti gli acuti hispidi dumi ;
Arene d'or ui porteranno i fiumi :
E tutt'a l'atra nebbia , e l'aere oscuro ,
C'hora il seren de pensier nostri appanna ,
Tutto quel , che la mente , e'l cor u'affanna ,
Fuggirà de le gioie al dolce uento ;
E sia il dì fino al fin lieto e contento .

Fra mille bei pensier de la salute
De la fe nostra , con l'animo inuolto
Solca canzon già di Liguria il mare ,
Il gran Signor del Tebro , a cui (s'alzare
Ti potessi con stil candido , e colto)
Ti mandrei ; ma perche non ti rifiute
Poi che le tue bassezze haurà uedute ;
Restati meco ; e sol ti mostra fuori ;
Quando notturno uel copre gli horrori .

A MONSIGNOR BEMBO.

POI ch'ogni lume di giuditio hauete
In uoi Bembo rinchiuso; e con la mente
Di mille alte uirtù chiara e lucente
Il nostro uaneggiar saggio scorgete;
Perche non, come un sol chiaro, accendete
Le luci de l'ingegno nostro spente?
Ch'a uoi conuiensi, come a l'Oriente,
Portarne il giorno, e far le genti liete.
Fora Febo men bel, se in se raccolto
Tenesse il lume; e non rendesse mai
La luce al mondo, a le cose i colori;
E terren molle seminato e colto,
Senz'al furor de gli appollinei rai
Produrria stecchi; e non frutti, ne fiori.

A M. SPERONE.

GIUDICE de' miei scritti accorto e saggio,
Che col pronto ueder d'occhio ceruero
Scorgete, se talhor torco dal uero;
E de l'antico stil dritto uiaggio:
E mi mostrate con l'ardente raggio
Del uostro pellegrin giuditio intero
Il fiorito, riposto, e bel sentero,
Accioch'io lassi ogn'altro hermo e seluaggio:
Felice uoi, a cui gli alti secreti
Scopre Filosofia; cui serban l'ombre
I lauri di Parnaso e d'Helicona;
Che non saran giamai dal tempo sgombre
Speron le uostre glorie; mentre lieti
Giorni haurà in seno il figliol di Latona.

A DONNA GIVLIA GONZAGA.

LVCENTE Sol, che co' be' raggi ardenti
Di gloria, di bellezza, e di ualore,
Da l'Oriente de begliocchi, fuore
Conduci il giorno a le piu degne genti;
S enza la cui uirtù sariano spenti
Alti costumi, gentilezza, amore,
Desio di chiaro e di perpetuo honore,
In queste nostre cieche oscure menti;
C ol cui foco gentil l'alme si fanno
Grauide di celesti alti pensieri;
A quai frutto nè fior non si pareggia:
V iuan fra noi piu, che'l millesim'anno
I raggi di tua gloria ardenti e ueri
Sì, che mai piu bel sole il dì non ueggia.

A LA MEDESIMA.

PELLEGRINA gentil, che questa e quella
Parte del cielo con l'ingegno altero
Cercando, per trouar il bene; e'l uero,
Vi fate piu d'ogn'altra adorna e bella;
L ucente, uaga, e fortunata stella,
Al cui splendor si uolge ogni pensero,
Che mostrate il securo e bel sentero
D'uscir d'ogni mondana atra procella;
G emma, doue si uede impressa e uiua
L'imagine di Dio; doue si mira
Ogni forma di gloria e di ualore;
S pecchio di uero ben; di uero honore;
Idea de la beltà celeste e diua;
Felice l'alma, che per uoi sospira.

Gia

G ia comincia à turbarsi il bel sereno
De miei tranquilli giorni; e a poco a poco
Accendersi ne l'alma un nouo foco;
Che mi consuma dolcemente il seno:
R accogli incauto cor, raccogli il freno
Riuolgi i tuoi desiri a miglior loco,
Poi che d'amor ogni dolcezza, e gioco
E' temprato di fele e di ueleno.
N on tornar a le lagrime, a i sospiri,
A i giorni oscuri, a le notti dolenti,
Hor che ten uai de libertate altero:
V olgi le spalle a i be' gliocchi lucenti:
Chiudi l'uscio a la speme, & a i desiri;
E circonda di ghiaccio ogni pensero.

L a bella Idea, che di sua mano amore
Scolpio nel cor, che mai non sarà mio.
Rotto ha nouo, gentile, alto desio,
Nato dal uostro angelico splendore;
P iu non ueggi'ombra; e piu non sento odore
De l'arbuscel, che come in suo natio
Terren, uiuea ne l'alma; eterno oblio
Copre le fiamme de l'antico ardore.
G ia la profunda sua salda radice
Ha piantato nel cor speme nouella,
E l'alma il uostro foco arde e diletta:
E t udrà di mia bocca ogni pendice,
Che come Donna piu d'ogn'altra bella;
Cosi piu d'altra sete ancor perfetta.

Benche chiudiate al mio desire il petto,
Come di tal albergo indegno sia:
D'arder sdegnosa ne la fiamma mia,
Oscura forse a cosi chiaro obietto:
Non farete però, che l'intelletto,
Che'l uostro honor piu, che'l mio ben desia,
Di uoi non scriua, si ch'a morte ria
Di man ui toglia; e faccia onta e dispetto
Haurò scolpito ne la mente ogn'hora
Fra mille alte bellezze il uostro uolto,
Ouunque il mio destin mi spinga o giri,
E forse un dì pentita, hauendo sciolto
Il laccio, c'hor ui tien, direte ancora.
Perche sprezzai cosi giusti desiri?

Ben puo il tiranno mio fero desire
Per pigliarsi di me libero impero
Stringer il cor a giogo aspro e seuero;
E colmarmi di doglia e di martire:
Ma la ragione a giusti sdegni a l'ire
Pon l'armi in mano; e rompe ogni pensiero,
Di ch'ei si pasce; ond'io lasso pur spero,
Che l'alma in tanti affanni un dì respire:
Cieca mente, a seguir pronta il tuo danno,
Apri le luci homai; uolgi l'ingegno,
A piu honorata impresa, a miglior usi;
Che non si puo salir'al uero segno
Di uirtute, e d'honor co' gli occhi chiusi;
Col cor sommerso in amoroso affanno.

M entre nel lume de uostr'occhi ardente
La diuina beltà contemplo e miro;
E quante gratie sparse in ogni giro
Il gran Fattor del ciel uago e lucente;
P ellegrina da me s'alza la mente
A gli eterni diletti, ond'io respiro;
E chiamo auenturoso ogni sospiro;
Che per uoi manda il cor lasso e dolente:
V nqua da fiamma piu purgata e chiara
Non nacquer si gentili alti pensieri,
Come in me desta il uostro nobil foco;
I quai, si come alati e bei corrieri,
Volando là, doue uirtù s'impara,
Ogni tormento mio uolgono in gioco.

P oi che con l'ali del gentil desio,
Che nel serren de be'uostr'occhi ardenti
Mise le piume, a le beate genti
Scorto m'hauete, e gia uicino a Dio;
N on troncate le penne al pensier mio,
Si, che co' uanni poi debili e lenti
L'orme del uostro honor seguir pauenti:
E si faccia al uolar pigro e restio:
L asciate che co' uostri a paro a paro,
O almen per quel sentier dritto camini,
Oue le uere glorie il ciel comparte:
A ccioche poi con stil candido e raro
Dettandomi concetti alti e diuini,
Empia del uostro nome eterne carte.

V *aga Angieletta a render gratie uolta*
Al primo Padre de le cose belle,
Non pur dal lume de le chiare Stelle,
Ma da raggi del Sol cinta & auolta;
P *area Madonna in se stessa raccolta,*
Dal cui sguardo gentil uiue fiammelle
Spargeua Amor in queste parti, e'n quelle;
E pioggia di dolcezza eterna e folta;
E *cantando con dolci alte parole*
Diceua: O uoi, che gite al caldo al gelo
Cercando, come al ben si poggia e sale,
S *eguite il uolo mio; che lieti al cielo*
Vi condurrò nel grembo al sommo Sole;
E un bel dì me desio ui darà l'ale.

PER LO CONTE CLAVDIO RANGONE.

O CCHIO *del Ciel, la cui luce gradita*
Genera, quanto il mondo alberga e tiene;
Senza il cui gran ualor, sterili arene
Sarian le piagge a la stagion fiorita;
I *nfondi lieto tua uirtù infinita*
Con larga mano in queste salse uene;
Onde il sulfureo humor deriua e uiene,
Che spesso dona altrui salute e uita;
T *al, che fugga dal corpo egro & infermo*
Cio che l'aggraua, del gran Claudio; uero
De l'Italiche spade, alto splendore:
S *i uedrem poi l'inuitto caualliero*
Aprir le schiere auuerse ardito e fermo;
Ond'Italia n'attenda eterno honore.

Anima pura, di uirtute ardente
Ornata, e degna di celeste honore;
A i raggi del cui angelico splendore
Paion le luci altrui smarrite e spente:
Che, come in specchio, ne l'eterna mente
Ti miri, e tergi, se mondano errore
Rende men bel di tue belleZze il fiore:
Onde piu d'altra uai uaga e lucente:
Intelletto diuin, da cui s'impara
La uia di gir al ben perfetto, e uero,
Fuggir l'ira del tempo e de la morte:
Felice lui, che con si fide scorte
Mandando al cielo il suo gentil pensiero
Viue là sù uita soaue e chiara.

Come potrò giamai Notte lodarti
Si, che conforme sia l'opra al desio;
E de tuoi degni pregi, io giunga al uero;
Qual Musa, qual Apollo il canto mio
AlZerà in parte, doue i possa darti
De merti tuoi il guiderdone intero;
O Virgilio, o Homero
Lumi di poesia chiari & ardenti
Dettatemi i pensieri, e le parole:
Che con pace del Sole
Dirò, che furo i suoi raggi lucenti
Vinti dal lume d'una notte bella,
Si come il suo splendor uince ogni stella.
Mai notte piu tranquilla o piu serena

Non uide il Ciel dal dì, che gli occhi aperse
A mirar l'opre uarie de mortali:
L'aria di sì bel manto si coperse,
Che l'humid'ombre si scorgeano a pena;
Il tacito silentio sotto l'ali
Portaua a gli animali
I dolci sonni, e i tenebrosi horrori
Temendo il lume de la bella notte,
Ne le seluaggie grotte
Stauan nascosti, e non usciuan fuori,
Ma sol le pellegrine aure & estiue
Scherzauan per le piagge e per le riue.

I lieti campi col fiorito lembo
Accoglilean la rugiada fresca e pura,
Che cadeua dal uolto de la Luna:
E d'un uago christallo oltre misura
Lucido e chiaro, s'adornaua il grembo
L'herba assetata e de l'humor digiuna:
Le stelle ad una, ad una
Ne scopriuan dal Cielo i lor be' rai;
Et essa bianca di Latona figlia
Con le tranquille ciglia
Senza turbar, o scolorarsi mai,
Forse mirando il caro Endimione,
Si dimostraua dal souran balcone.

Pace fra loro hauean gli scogli, e l'onde
Rendute pure, e di color d'argento
Dal raggio di Lucina ardente e chiaro.
E col solito lor uago ornamento
Su le minute arene de le sponde
Danzaua Dori, & Arethusa a paro.
E for del fondo amaro

Soura i Delfini di uermiglie rose
Coronati, là uaga Panopea
Efire, e Galathea
Spruzzando il salso humor, con amorose
Voci riuolte al raggio d'Oriente
Cantando incominciar soauemente:

Posati pur nel'acque oltre l'usato,
Hor, che sì bella notte adorna il cielo,
Pastor d'Admeto; e non portar'il giorno:
Che non fu mai dal dì, che caldo, e gelo
Veste, e dispoglia del suo uerde il prato,
Di così chiara luce il mondo adorno:
E se ne prendi scorno,
Lasciando il nouo dì nel grembo a Theti
Specchiati ne suoi lumi, hor che riluce:
Che da sua uaga luce
Si faranno i tuo rai piu ardenti e lieti
E l'aere con la tua noua bellezza
Di gentil s'ornera strana uaghezza.

O compagna d'Amore, e di diletto,
Conforto, e de gli amanti unica spene,
Notte piu d'altra a me chiara e felice?
In quai si lucide onde, o'n quali arene
Ripiena di gentil cortese affetto,
T'ha dato il latte la bella nutrice,
O'n qual lieta pendice
D'Hesperia, Theti t'ha adornato il crine
Per farti piu che'l dì lucida e uaga?
Per te l'alma s'appaga,
Per te bene il desio scorto al suo fine
Ne gli occhi di colei, che mi gouerna
Vn piacer uero, una dolcezza eterna.

D eh ferma il passo, e non portar nel fondo
Del uasto mar la uera gioia mia,
Fa quì co' miei diletti ancor dimora:
Che benche tornin teco in compagnia;
Mentre che ueste il Sol di luce il mondo,
Amoroso desio sempre m'accora:
Ma lasso ecco l'Aurora,
Che col carro uermglio il giorno apporta:
Vatene lieta, che t'accoglia il mare
Con le Ninfe piu care
Ne suoi pregiati alberghi: e riconforta
Ne prati d'Occidente i tuoi destrieri,
Perche siano al tornar presti, e leggieri.

C anzon; s'el Sol si lagna,
Ch'io rendi oscura la sua antica gloria,
Diralli, il tuo celeste almo splendore
Giamai nel mio Signore
Non lasciò di piacer breue memoria;
Però forz'è, che gli alti pregi dica
Di questa notte a suoi diletti amica.

ALLA

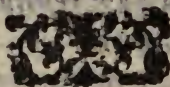
ALLA S. DONNA GIVLIA GONZAGA.

Molte coſe in queſte mie fatiche ſento auenirmi, Illuſtre et gratioſa Signora, lequai di non poca contentezza mi ſono; ma quella, ch'io ſoura ogn'altra maggiore ſtimo, è la gratia, che per queſta uia mi pare preſſo alquante ualoroſe Signore di poter acquiſtare; lequali con molto feruore amando le uirtù, ſpero ch'ancora in me debbano quel deſiderio amare, che a ſeguir coſa mi ſprona, tanto da loro

appre{{ata & hauuta cara, delle quali principalmente uoi una sete, che cio facendo, tanto piu m'accrescete di fauore quanto che alle uostre rare uirtu è aggiunta quella diuina belle{{a, che simil non credo, ch'ad altra il Cielo donasse giamai. Ne si poteua in piu degno albergo, che del bellissimo corpo uostro, chiuder anima si purgata e si gentile. Et ben mostrò d'esserui ueramente amica la Natura, quando con ogni sua industria adornò il uostro uirtuoso ingegno di si perfette belle{{e, che pur un minimo difetto in uoi scorger non si puote. Quindi nasce l'ardente affetto, che sfor{a ogni spirito gentile ad affaticarsi di far risonare il uostro nome in ogni parte; & inalzarui per le uostre lodi insin'al cielo. Ond'io desideroso co' glialtri, che gli alti meriti uostri per la mia lingua s'odano; et con questi miei uersi piacer altrui; conoscendo in alcuna altra guisa non poter meglio l'orecchie del mondo dilettare, che con la dolce memoria del nome uostro, ho uoluto, che queste mie compo-

sitioni seco nella fronte lo rechino: e benche questo sia picciol pegno della grande affettione e seruitù, ch'io son tenuto di portarui; non per tanto uorrei, che ui cadesse nel pensiero, che l'animo mio fosse tale: anzi di continuo mi doglio della Fortuna, che non habbia il mio basso intelletto a quell'alto segno di perfettione inalzato, che meritano le uostre uirtù; acciothe io potessi honorarui, com'una delle piu perfette Donne, che possono col suo ualore guidar la nostra età a quella antiqua gloria; & restituirla ad ampi & pregiati honori.

SELVA DI M. BERNARDO TASSO,

NELLA MORTE DEL S. LVIGI GONZAGA.

OI meco fuor de l'acque fresche e uiue,
De uostri christallini antri e muscosi,
Ninfe del picciol Rhen; uoi meco a paro
De gli usati diletti al tutto schiue
Piangete il gran Luigi; e con pietosi
Accenti accompagnate il duolo amaro:
Così non sian di uerdi herbe, o di fiori
Vnqua spogliate dal caldo, o dal gelo

Le uostre riue; o'l puro fondo e chiaro
Turbato da la pioggia, o da pastori.
Qual terra ti teneua, o qual del cielo.
Marte lucente giro, allhor, che acerba
Morte, morte crudel, il fatal crine
Suelse, e sciolse da l'alma il terren uelo,
Quand'anco era sua etate in fiore e in herba?
Roma allhor non ti uide, o le latine
Piaggie, oue far solei lungo soggiorno,
C'hauresti udito in uoce alta e dolente
Lagrimar de l'Italia ogni confine.
Lui piansero le piante; e d'ogn'intorno
Spogliar d'ombre il terren, lui dolcemente
Pianser gli augelli; e'l gran padre Apennino
Vscendo fuor del cauernoso monte
Si uolse contra il cielo, e feramente
Accusò i fati, e'l suo crudel destino;
E fece a i bianchi uelli oltraggi & onte;
S'udì il Mincio lagnar pien di tormento,
E spogliato di gioia e di diletto
Turbar il puro suo lucido fonte:
Gonzaga, Garda, Clio senza ornamento
Efire, e Drimo con pietoso affetto,
E co' begliocchi molli al cielo alzati
Venner gridando: o Dei, Dei date aita
Al giouene sì degno e sì perfetto:
Cangiate il reo destino; e glianni usati
Donate a lui di questa dolce uita.
A questo grido al suo dolce natio
Nido (lasciando quelle piaggie herbose)
Fuggì ogni fera timida e smarrita;
A questo grido il gran Benaco uscio

De l'onde allhor irate e tempestose;
E pien d'autorità graue e senile
Disse; a che piu uersar si amaro pianto?
A che in uano star meste & angosciose?
Non gioua con parlar caldo & humile
Pregar la morte, che per mesto canto
Non apre di pietate unqua la mano:
Cosi piace a colui che tutto uede.
In questa egli sentendo il frale manto
Spogliarsi l'alma; e ne l'alto Oceano
Tuffarsi il Sol de la sua uita, diede
A l'aura un sol sospiro, indi al Fattore
Col uolto di grand'animo depinto
Riuolti gliocchi, e'l cor, con pura fede
Disse. s'unqua giouai con quel ualore,
Che tu mi desti; altrui; se mai sospinto
Dal Zelo del tuo amore, honeste parti
Difendendo, saluai ragione, e'l uero;
Lasciando del mio sangue il terren tinto:
E s'io posso giouar; tu che comparti
I giorni nostri, e uedi ogni pensiero,
Deh non uoler de l'immatura etate
Coglier il fior; e se di morte il mare
Pur solcar mi conuien; tu mio nocchiero,
Tu Tifi, a le tue riue alme e beate
Conduci il legno, e nol lasciar errare
Lungamente lontan dal uero porto.
Cosi detto; un tremor freddo e gelato
Ne l'ossa entrò de circonstanti; e alzare
S'udir le gride al ciel, ch'a si gran torto
Noi di spirto si degno hauea priuato.
Allhor nascose il Sol gli ardenti raggi;

E temè il mondo oſcura notte eterna;
Tremar l'alpi neuoſe in ciaſcun lato;
Affrenarono i fiumi i lor uiaggi;
L'aer ſi fe, come ſe irato uerna;
E uoci ſi ſentir horrende e ſtrane
Gridar per ſelue tacite & ombroſe:
Etna moſtrò d'ogni ſua parte interna
Voraci fiamme, e pallid'ombre e uane
Ne la ſembianza crude e pauentoſe
Scorte nel foſco de la notte furo;
Il Re de fiumi altier con l'urna aperta
Largando il freno a l'onde alte e ſchiumoſe,
Vſci dal gorgo ſuo profondo e ſcuro
E la campagna non ancora eſperta
L'ira de l'acque inondò tutta: e ſeco
Con la greggia portò il ſecuro ouile,
E di peſci laſciò l'herba coperta;
Senti Lupi u'ulanti a l'aere cieco
L'antica Roma, e con doglioſo ſtile
Gli augei di triſto augurio alzando il grido
Cantar l'acerbo fato. il ciel, che pria
Tranquillo era e ſeren, con uoglia hoſtile
Moſtrò comete ardenti ad ogni lido:
Sentir dal ciel con tempeſta atra e ria
Cader fulguri ardenti e monti e ualli.
Allhor ueduto haureſti la ſorella
Co i crini ſparſi, e ſenza leggiadria
In ueſta uedouil chiari chriſtalli
Verſar dal cor per l'una e l'altra ſtella;
A Cefalo giamai la bianca Aurora
Non ſi moſtrò ſi uaga; al dolce Adone,
Ne al caro Marte ſuo Vener ſi bella:

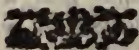
Piange ella, e seco piange e l'aere, e l'ora,
Gli arbor, le fere, i sassi, e le persone.
Asciuga Amor i lumi, i lumi belli,
Che li dan tanti honori, e tante spoglie;
Sol co' quali guadagna ogni tenzone;
La gentil Pasithea l'orna i capelli;
E ne l'ordine lor sparsi raccoglie
Con le sorelle. in tanto ella dolente
Grido, caro fratel, frate a me caro
Via piu che gli occhi miei, chi mi ti toglie?
Teco i piacer di questa stanca mente,
Teco fratel de la mia uita il chiaro,
E dolce seren porti; hor che mi resta
Misera senza te, saldo sostegno
Del nostro honor? ah cielo inuido auaro,
A che di tanto bene arricchir questa
Vita mortal, e questo mondo indegno
Per si tosto ritorlo? hor quando mai
Vedrò cosa, che piaccia a gli occhi miei?
Se teco uissi in terra, era ben degno,
Che teco in ciel uiuessi, e poi che i guai
Partisti meco, e i dì infelici e rei,
Perche non parti meco anco quel bene
Dou'hor t'inalzi? e perche nel uiaggio
Strano mi lasci ir sola? e non mi sei
Fidata scorta da quest'herme arene,
Da questo mondo inhospite, e seluaggio
A la uita miglior? tu come l'ombre
Scaccia da gli alti monti il chiaro Sole,
Portando il giorno con l'ardente raggio,
Così con la tua uista hai spesso sgombre
Da quest'alma, dou'eran gratii e sole,

Mie

Mie noie, e la lor nebbia folta e scura:
Ne piu dir pote; ch'a la lingua il freno
Pose il dolor: ma in uece di parole
Percotea l'aria di singulti; e dura
A se stessa, e crudele, il molle seno
Si squarciaua, e le guancie, e l'aureo crine.
Pianse del suo dolor piu giorni il cielo
Senza mostrarsi mai chiaro, o sereno
Tal, che temè del secol nostro il fine
La terra, e i dì di Pirrha, e freddo gelo
Assalse il cor de miseri uiuenti.
L'ollio piu puro che l'elettro l'onde
Turbò, l'onde lucenti; e d'atro uelo,
D'atra nebbia si cinse, & a le genti
Per piu giorni s'ascose: le sue sponde
Luigi risonar, Luigi intorno,
Ne piu si ueggion le sue Ninfe al uento
Spiegar le crespe e belle chiome bionde;
Ne scherzar per le riue al lieto giorno
O ignude il bianco piè, nel puro argento
Cacciando in schiera i bei pesci lasciui
Hor con l'hamo pigliarli, hor con la rete:
Piu non s'ode Pastor dietro l'armento
Sedendo lungo i mormoranti riui
Sonar la sua Sampogna, e rime liete
Cantar d'Amor a Galathea, o a Clori:
Ne piu, come soleano, i lieti amanti
Ne la scorza d'un faggio, o d'un Abete
Scriuono il nome amato, e i loro ardori;
Ma da sera a matin querele e pianti
S'odono in uece di canto, e di riso:
Non mostra piu la figlia di Latona

L'incerto lor camino à nauicanti
Con la tremula luce del bel uiso;
Ne d'Arianna la lieta corona
Va dietro al carro de la bella Luna:
Per far Eolo à Nettunno eterna guerra
Da i caui spechi suoi fero spregiona
Gl'irati uenti; che ne l'aria bruna
Combattendo col mar e con la terra
Suellen da la radice arbori e sassi;
E sommergon le merci, e i saldi legni;
Il uasto gorgo i nauicanti serra
Ne l'alto fondo eternamente; o lassi
Gli adduce al lito di fals'onde pregni:
Veggonsi al Dio del mar sù per le riue
Tauole pinte, e uesti humide appese.
Ma tu spirto gentil forse non degni,
Forse non curi le lagrime uiue
Sparse con puro affetto; e ad altro intese
Hai le tue luci; ne la chiara fronte
Di quel Motor eterno de le stelle;
E con le uoglie del suo amor accese
Godi de ben celesti; e nel suo fonte
Beui il nettare sacro; e di nouelle
Gioie ti pasci: a te sorgon gli amori,
A te Venere ride; a te il gran Marte
Orna l'ampio suo giro; e le piu belle
Cose dispensa, perche piu ti honori;
E ne la piu sublime e degna parte
Soura gli spirti gia per fama egregi
T'inalza un seggio d'oro; e le corone
De le uittorie tue quiui comparte:
Tal, che gli antichi heroi, gli antichi regi,

Cesar Pirrho Alessandro e Scipione,
A l'alta tua uirtù rendendo honore,
Ogn'altra compagnia prendono a schiuo:
Ne si sdegna Virgilio e Cicerone
Venir a spender teco i giorni e l'hore.
Salue dunque Luigi illustre e diuo,
Io, benche sprezzi il don basso & humile
De le lagrime mie, mesto ti spargo
Narcisso, calta, nardo, e sempreuiuo,
Sempre uerde amarantho, e eterno Aprile
Prego a la gloria tua si, che letargo
Non spenga del tuo honor la chiara tromba:
Tepido il uerno, e men calda la state
Habbia il cenere tuo: cortese e largo
Di fiori ogni pastor sparga la tomba:
E le Ninfe piu belle e piu preghiate
Portino a l'ossa, al tuo dolce riposo
Pieni canestri d'odorati gigli:
Le cetre ogn'anno chiare et honorate
Cantino a gara il tuo nome famoso
Si, che del tuo ualor si marauigli
Il mondo ogn'hor, co' suoi futuri figli.

EPITALAMIO DI MESSER BERNARDO TASSO, NELLE NOZZE DEL S. DVCA DI MANTOVA.

ASCIA le riue, che co' suoi christalli
Bagna Aganippe; e col bel croceo uelo
Vieni o fratel d'Amor sacro Himeneo:
Vieni Himene Himeneo, che gia nel cielo
Col lembo pien di fior purpurei e gialli
Appar l'Aurora, e cosi chiaro giorno
Tolt'ha di grembo a Theti, e si sereno,
Come secolo alcuno unqua uedeo:
Cingi gioioso le tue bionde chiome
D'amaraco odorato; e sia'l tuo seno

Di uerdi allegri panni, o d'ostro adorno:
Scuota la destra tua l'horrida pino,
Che con le pure fiamme l'aria allumi,
Oue lieto ciascun chiama il tuo nome.
Vieni Himene Himeneo, che gia ti aspetta
La Vergine reale, i cui be' lumi
Piouon gioia e piacer casto, e diuino;
Amor è seco, e la tua madre a canto,
Che d'honesti desir l'han pieno il grembo:
Ella, come del ciel uera angieletta,
Sospirando talhor tacita accusa
La tua dimora, mentre un uago nembo
Le figliole del Sol con dolce canto
Le uersan sopra di celesti rose:
Cento uergini elette in lunga schiera
Tutte inspirate da diuina Musa
Alternan liete i tuoi pregiati honori;
E d'oltraggio facendo a primauera
Di pallide uiole et amorose
Spoglian questo depinto e uerde lito
Per adornarti l'honorata fronte,
Vieni Himene Himeneo, uieni, che fuori
Coronato di raggi chiari ardenti
Per far piu uago il bel nostro oriZonte,
Del gran padre Oceano è Apollo uscito.
Vieni Himene Himeneo, poi che ti chiama
Quel altero pastor, ch'Italia honora,
Cui serba Mincio l'acque alte e lucenti:
E giunge uoti a le parole, a i preghi;
Non far ne l'antro tuo noua dimora
O bello Iddio; se giamai giusta brama
Destò d'amante alcuno in te pietade:

Apporta un giogo ſaldo a tutte proue,
Accioche due leggiadre anime leghi
Con nodo indiſſolubile & eterno;
Tal che'l penſier, che quella regge e moue,
Regga ancor queſta; e quello a l'una aggrade,
Ch'a l'altra piace; e i diletti, e le uoglie
Sien communi tra lor ſin, che a quel ſeggio,
Ou'allegro ciaſcun uiue in eterno,
Co' uani del ſuo honore andran uolando,
Gia il Po con cento fiumi & odo e ueggio
Nel bel liquido ſuo cinto di foglie
Di lieue canna le tempie honorate
Chiamarti con feſtoſo altero grido;
E con l'ignude Ninſe andar danZando
Per l'aureo fondo di quell'onde chiare:
L'antica Manto del ſuo ricco nido
Venuta in queſte riue alme e beate,
Per honorar le noZZe alte e reali
De cari figli, di diuin furore
Ripiena, mentre il tuo bel lume appare.
De gli ſpoſi nouelli il lieto fato
Canta con tai parole, al ſuon ch'Amore
Fa con la cetra, e le gratie immortali.
Beata copia, a cui con uago aſpetto
Ride la terra e'l mare; a cui le Stelle
Prometton uiuer lungo e fortunato:
Mai con piu dolci e piu cari legami
Non ſtrinſe inſieme due anime belle
Caſto Himeneo; uoi ſole ha Gioue elette
Fra tante, che dal ciel ſono diſceſe
Per eſempio del bene eterno e uero:
De la uoſtra radice ancor piu rami

Di fronde carchi, e di fiori, e di frutti,
Adorneranno il bel latino impero
Tal, che le genti di valore accese
Verran col grembo aperto a cor di terra
I fior caduti da le ricche piante:
Per uoi l'Italia homai co' gli occhi asciutti
Si sueglierà da cosi pigro sonno;
E col primo ualor salda e constante
Ponerà fine a la sua lunga guerra.
Fortunato marito, a te la luce
Porta col bianco piede il giorno chiaro;
Tu di tanta bellezza altero Donno
Viurai felice, ne mai pietra negra
Vn dì ti segnerà ne l'urna amaro.
Ecco, ch'Amor con honestà ti adduce
La gentil Margherita; e'l uago uiso
Ti pone in grembo, e gli aurei crespi crini:
Ecco, che uiene uergognosa e allegra
Ne le tue care braccia; e baci mille
Fra le purpuree rose, e i be' rubini
Grata ti porta con un dolce riso
La nobil Donna, in cui cortese e largo
Il ciel cotanto di uirtute infuse,
Che uiuran dopo lei, molte fauille
Accese del suo honore; il nome cui
Poi che saran tutte le labbra chiuse,
Non temerà mortifero letargo;
Quanto s'allegran ne celesti scanni
Fra i piu famosi Imperadori e Regi,
Che gran tempo regnar quà giù tra nui
Gli auoli suoi in miglior uita uiui:
E altro alteri, che d'aurati fregi,

Presaghi, che di lei da quì a poch'anni
Verran nipoti, che la ricca sede
Ricoureranno, e la lor patria antica,
Facendosi per fama eterni e diui:
Felice Mincio, mai giouin si bella
Non bebbe l'acque tue; ne si pudica
Si lauò nel tuo fonte il bianco piede.
Orna gli alberghi tuoi molli e muscosi
Di uerdi foglie, e l'honorate riue
De piu bei fior de la Stagion nouella;
Spargan le Ninfe l'auree treccie al uento
Sotto a ghirlande di tranquille oliue;
Et uengano incontrar gli noui sposi.
Chiudi le dotte labbra o saggia Manto,
Che gia Himeneo col ricco flammeo in mano
Fra noi s'aßide a le tue uoci intento:
Ardete Virginelle odor sabeo;
E poi che non l'habbiam pregiato in uano
Salutate l'Iddio con lieto canto;
Spargete il ciel di calta e di uiole:
Date le sue corone al sacro nume;
Dite Himene Himeneo, salue Himeneo,
Salue pregiato Iddio; l'aere rischiara
Intorno intorno col tuo santo lume:
Ecco Himeneo, e tù pur tardi o Sole
Inuido Sole; e non rimeni il die
Con piu ueloce passo a l'Occidente;
Forse beltà cosi leggiadra e rara
Ti punge il cor de la nouella sposa,
Che fermato là sù col carro ardente
Nol lascer gir per le tue usate uie.
Deh sprona Apollo i tuoi lenti corsieri:

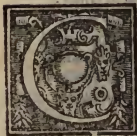
E rei di

E rendi il mondo oscuro e scolorito,
Che gia la notte tacita e dogliosa
Biasma la tua dimora; e tu pur tardi
O Sole, inuido Sol, fa piu spedito
Il tuo camino, se giamai pensieri
D'Amor ti roser l'alma, allhor che i lumi
De la bella Leucothoe, i lumi ardenti
Col uiuo raggio de lor dolci sguardi
T'accesero nel cor gli alti desiri;
O cruda Clitia (oime) perche consenti
A la sua morte? tu pur ti consumi
Et al girar del Sol giri le foglie.
O Sole inuido Sole, ecco l'Iddio;
Ecco Himeneo, lascia che'l mondo giri
L'humida notte co' suoi lumi accensi;
Lascia che i lieti amanti a i lor desiri.
Pongano fine, a l'amorose uoglie.
Aprite o caste donne l'auree porte,
Che la Luna nel Ciel candida appare
E chiama al sonno i trauagliati sensi;
Vieni Vergine saggia, e ricco dono
De le bellezze tue celesti e rare
Fa al caro amante, cui t'ha dato in sorte
Benigno fato; a che piu tardi homai
D'un'honesto rossor tutta dipinta?
Non far dimora, che mentr'io ragiono
Fugge la notte, e da loco a l'Aurora.
Il marito t'attende, e l'alma auinta
Ha di dolci desiri; e dolci lai
Tragge da l'amoroso ardente core:
Vieni Vergine illustre a l'aureo letto,
Al l'[illegible]tto genial, che lieue l'hora

Il tempo ſegue, e piu che mai leggiera
Fugge la notte breue al tuo diletto.
O caſto letto, eterno e ſanto honore
Ti prema in mezo de graditi amanti;
Pianto mai non ti bagni, ne ti ſcaldi
Mai foco di ſoſpir, quieta e uera
Pace riſerbi il tuo molle tranquillo;
I pargoletti amor uezzoſi e baldi
Scherzino in te col gioco, e piacer tanti
Sentan le piume tue tenere e molli;
Quanti lumi piu chiaro il cielo accende;
O quante lagrim'io da gliocchi ſtillo
Quando il deſir mi fiede; ecco che uiene
La real donna, al cui bel lume ſplende
L'aria, ch'amanta i dilettoſi colli
Di queſto uago clima, o lieto ſpoſo
Inuitto Federico; ardente raggio
Di pregiato ualor, ch'al ſommo bene
Con l'ali del deſire a uolo alzato
Scorgi non lunge il fin del tuo uiaggio;
Prendi per uero, e tranquillo ripoſo
Queſta giouane bella, e ſpendi ſeco
La tua piu uerde e piu fiorita etade
Fra ſoaui diletti: accio del prato
De le bellezze ſue celeſti e diue
Naſchino fiori, che le tue contrade
Adornin sì, ch'ogni Latino e Greco
Lodin la lor uaghezza; e ſendo aperto
Teſtimonio de l'alta tua uirtute
A le genti future, ſerbin uiue
Le reali famiglie, in cui la ſpeme
Ponga l'Italia de la ſua ſalute,

Tal, che ſuoni ogni lido hermo e deſerto
Di Paleologo, e di Gonzaga intorno.
Gia con l'auorie, e con la bianca neue
La Virginella il caſto letto preme;
E un pieno grembo di piacer ti ſerba:
Diſgombra ogni penſier noioſo e greue
Lieto marito, e ua a dolce ſoggiorno
Ou'Himeneo ti chiama e la tua Donna:
Del giardino d'Amor fiorito e uerde
Prendi la roſa dolcemente acerba,
Che'l ciel largo, e benigno a te ſol diede;
La qual con piu uaghezza ogn'hor rinuerde;
Va, che non trouerai l'inuida gonna,
Chi i tuoi dolci diletti a te contenda;
Scherzate inſieme, e da gliocchi e dal uiſo
Beuete quel piacer, che ui concede
Venere caſta; e ſian le uoglie pari:
Ilquale ogn'hor ne le uoſtr'alme aſſiſo,
A tutt'altro ui toglia, a uoi ui renda:
Viuete lieti, e'l fior de gli anni uoſtri
Cogliete, mentre la ſtagion gentile
Il ui conſente, e gli anni ignudi auari,
E ſia ogni uoſtro frutto a uoi ſimile,
Degna materia di purgati inchioſtri.

FAVOLA DI PIRAMO, ET DI THISBE

DI M. BERNARDO TASSO.

HI sarà mai, se uoi Donna non sete
Ch'oue per se non pote, erga la mente?
Da cui mi uiene ogni gentil pensiero.
Voi col fauor, che da uoi stessa hauete,
Il bel uostro intelletto alzate al uero;
Che d'eterna uirtù caldo & ardente
Tornando a uoi, celesti alti concetti,
Ouunque uol ne gli altrui petti inspira.
Voi dunque sol deuoto, e riuerente,
Voi sola inuoco, co' pensier ristretti

Intorno a be' uostri occhi, oue si mira
Cose remote da gli humani ingegni.
Inspiratemi uoi con quel ualore,
Ch'a i segreti del ciel gli animi tira.
Se uostra son, uostra uirtù non sdegni
Donar a l'intelletto il suo fauore
Gineura honor di questo secol nostro,
Troppo per uoi felice, e auenturoso;
Deh riuolgete o cara Donna il core,
Ou'è chi mai non sia d'altri che uostro;
Che mesto mi uedrete e lagrimoso;
Doue Salerno il suo gran mar uagheggia;
Ou'alberga uirtute, e cortesia,
Cantar i uostri honori solo e pensoso,
Cercando sempre, ú col pensier ui ueggia.
Conforme oggetto a la mia uita ria,
Ch'altro lunge da uoi non è, che doglia,
Angoscia, e morte lo mio stile ha preso;
Cantiamo dunque o bella Musa mia
Hor, che honesta pietà l'alma m'inuoglia:
Hor, che di bei pensier m'hauete acceso,
Di Piramo, e di Thisbe i fiori amori.
L *à, doue il gran Babel cinse di mura*
Colei, che'l cor hebbe a grand'opre inteso;
Doue l'Eufrate bagna e l'herbe e i fiori,
Sotto maligne stelle, in questa oscura
Vita apersero gli occhi, ambi d'etate,
Ambi di beltà pari alta e gentile:
E uolse la lor fera empia uentura,
Ch'un muro sol le lor cose honorate
Partisse, Amor col tacito focile
N *età fanciullesca, è ancor in herba,*

Ne lor teneri cori accese il foco,
Tale, c'hauendo ogn'altra cosa a uile,
Mentre la pargoletta etate acerba
I lor dolci sospir giraua in gioco,
E consentiua a le lor prime uoglie,
I semplici pensier partiano insieme;
Dolce ricetto ad ambi era un sol loco,
Da che il caro Thiton la uaga moglie
Lasciaua a l'onde, fin che ne l'estreme
Parti de l'Occidente andaua il Sole,
E mandaua nel ciel la sua sorella:
O lieta uita, se piu ardita speme
Non fosse nata in lor; ma così uole
Chi ne regge, e gouerna iniqua stella:
Crebbe l'etate, e col cangiar de gli anni
Cangiossi il puro e semplice desio,
Che uiene e parte con l'età nouella;
E a far s'incominciar del cor tiranni
Pensier piu arditi, dal cui grembo uscio
Noua speme, e desir caldi e cocenti;
Allhor uiuer in altri, e in se morire
Incominciar; & a pagar il fio
Di lagrime ad amore, e di tormenti,
Che fece le lor guancie impallidire
Portar gli anni il disio; ma gli leuaro
L'agio d'addurlo a la bramata riua;
La misera fanciulla con martire
Dal proprio padre, a cui gradito, e caro
Era il suo honor, di libertà fu priua.
O mondane uenture, hor che non pote
Brama quel, che potea quando non uolse;
Ne piu potendo, da gliocchi deriua

Amaro humor; e bagna ambe le gote;
Pensi chi proua amor qual duol s'accolse
Ne l'alme lor, ne lor teneri cori,
Poscia che priui fur de dolci sguardi;
De le dolci parole; Amor si dolse
Seco piu uolte, e pianse i loro amori;
Il ben perduto, e conosciuto tardi;
Ne potendo impetrar da fieri padri
Al giogo marital d'esser uniti,
Spinti dal duol de gli amorosi dardi
De communi piacer diuenner ladri:
Amor gli fece oltre l'usato arditi;
E gli insegnaua, e gli scorgea talhora,
Oue inuolar poteano i lor diletti:
O potenza d'amor, quel che infiniti
Occhi non uider per molt'anni, allhora
Vider gli accorti amanti; il mur, che i tetti
Paterni diuideua, in parte aperto
Apriua il calle a le dolci parole;
Oue pieni di tema, e di sospetti
Con bassa uoce il lor martir coperto
Se facean noto, a la fosc'ombra, e al Sole:
Indi solean a l'uno, e l'altro andare
Le lor dolci lusinghe, e i lor sospiri
Senza timor d'alcun securi, e sole:
Indi ciascun di lor solea accusare
Il muro auuerso a suoi dolci desiri;
Cui diceuan piangendo. inuido muro
Perche del nostro duol diletto prendi?
Perche con piu pietoso occhio non miri
I martir nostri, e'l pianto acerbo e duro?
E ne si come il dolce fiato rendi

De l'uno a l'altro, non lasci che insieme
Si congiungano i corpi amati, e cari?
E se pur troppo è cio, che ne contendi
Almeno i dolci baci, che la speme
N'ha piu uolte promesso, e i uoler pari:
Ne però ingrati siam, ma ogniun di noi
Ti rende gratie, c'habbi il uarco dato
A la uoce, de nostri cosi amari
Fido messaggio; e'l ciel preghiam, che i tuoi
Sassi difenda con eterno stato
Dal tempo auaro, e da le sue ruine;
Indi dal fosco de la notte spinto
A forza a dipartir, prendea comiato,
E le parti del muro a lui uicine
Baciaua ogniun di pallidezza tinto:
Ma non si tosto la uermiglia Aurora
Di gigli ornata il crin; cinta di rose,
Il ciel di bei colori hauea depinto,
Che fean ritorno a sì dolce dimora:
E poscia che piu uolte con dogliose
Voci, con mormorio basso, lagnati
Si furo in uan de la nemica sorte
Ciascun di lor ardito si dispose
Gabbar l'accorte guardie, e i dispietati
Parenti, e uscir de le paterne porte
E lasciar la città; ma perche errando
Non andasser d'intorno a l'ampio piano
Per queste, e quelle uie lunghe e distorte,
L'un co' piè, e col pensier l'altro cercando,
Dissegnan di trouarsi non lontano
Al sepelchro di Nino, la'ue adombra
Il uerde piano un gelso alto e frondoso.

Era del marmo a la sinistra mano
Vn gelso antico, che con la fresc'ombra
Tenea un lucente e puro fonte ascoso
Di bianchi pomi allhor superbo, e carco.
Cosi tra lor fermato il lor disegno
Aspettauan, che'l ciel lasciando ombroso
A por giù in Occidente il caro incarco
Gisse Pirrho; e già colmi di sdegno
Accusauano il dì, che pigro, e lento
In grembo a l'Ocean facea ritorno.
Ma tosto, che la notte hauendo a sdegno,
C'Hespero ancor co' be' raggi d'argento
A suo mal grado prolongasse il giorno,
Venne uestita di stellato manto;
L'accorta giouenetta il uago uiso
Velata, uscì for del natio soggiorno:
Già col tremulo lume apriua alquanto
La Luna il fosco de la notte, e fiso
Miraua i dolci furti de gli amanti,
Ond'ella in tai parole a lei riuolta
Sciolse la lingua. o Dea, se mai conquiso
Haueste il cor da i chiari lumi e santi
De l'amato pastor, benigna ascolta
Le mie parole; e le mie colpe iscusa:
Tu ancora fosti amante, e i Lamij sassi
T'han ueduta dal ciel piu d'una uolta
Ne la piu bella, e chiara luce chiusa
Sospinta dal desio mouer i passi
Per soggiornar col caro Endimione.
Cosi dicendo; a la gelata fonte
Col sollicito piè uicina fassi;
E [illegible]to il gelso ad aspettar si pone.

Senza temer di fere oltraggi, od onte:
In questa, ecco apparir molle, e schiumosa
Di caldo sangue una fera Leona,
Che per spenger le uoglie ingorde e pronte,
Veniua a l'acque in uista empia e sdegnosa:
Vedela Thisbe, e'l bel loco abbandona
Piu che pardo legger ueloce e presta,
Che la tema a suoi piedi aggiunse l'ale
E mentre fugge, e che'l timor la sprona,
Le cadde il bianco uel de l'aurea testa;
Ne per cio ferma il corso; anzi il mortale
Periglio a pena di scampar si crede,
Quantunque ombroso speco l'assecura,
Ma che gioua esser salua, se l'assale
Nouo timor e piu che pria la fiede?
Hor ha del giouenetto altra paura,
Che no'l ueggia la fera; o che non possa
Fuggir da l'unghie irate; & a Diana
Riuolta con la mente humile e pura
Dice. deh santa Dea, se forse mossa
T'ha il nostro error a uendetta empia e strana
Perch'io lasci il tuo coro, e le compagne,
E'l pregio uirginal, riuolgi l'ira
Contra me, c'ho peccato, & allontana
Da lui la pena; ne uoler che bagne
Si puro sangue fera cruda e dira.
Poi c'hebbe l'animal fero e seluaggio
Spenta con l'onde l'assettata uoglia.
Tornando ne le selue alte, rimira,
E uede ne l'herboso hermo uiaggio
De la fanciulla la caduta spoglia,
E con la bocca, e con l'unghie di sangu

Ancor tinte, lo squarcia in mille parti:
Trouala il giouenetto, e come foglia
Conoscendola trema, e mesto langue.
Pur temendo di lei; ma poi gli sparti
Vestigi uede de la cruda fera;
E di sangue macchiato il caro uelo
Grida, mai non potrà morte leuarti
A quest'alma, a seguir pronta, e leggiera
Le tue orme honorate insino al celo
Spirto gentil; anzi una notte insieme
Ne torrà al mondo cieco, e a questa uita:
Ahi infelice, io fui certo; e no'l celo,
Cagion del tuo morire alma mia speme,
Io sol t'ho uita mia morta e tradita:
Che commandai, che ne la notte fosca
Venisti in lochi strani e pauentosi;
Ne prima uenni con la destra ardita
A far securo il calle. O se s'imbosca
Quì fera alcuna in questi lochi ascosi,
Venite a lacerar questa nocente
Carne, di uiuer piu sdegnosa e schiua,
Perduta la sua pace e i suoi riposi.
Ma che dic'io? di pauentosa mente
E'l desiar d'esser di uita priua.
Cosi dicendo il rotto uelo accoglie;
E sotto l'ombra il porta, oue douea
Gli amorosi desir menar a riua;
E di lagrime il bagna, che le doglie
Gli apriuano dal cor, doue n'hauea
Vna profonda, e non mai secca uena;
Indi baciatol mille uolte e mille
C[illegible] dolorose uoci alto dicea.

Anima bella, che ſoi per mia pena
Col raggio de le luci alme e tranquille
Faceſti il ciel di tue belleZZe uago,
Ond'hor t'ha tolta a forZa; aſpetta almeno,
Che tinto il ferro di purpuree ſtille
Venga con te, con cui ſolo m'appago;
Non gir ſenZa queſt'alma al bel ſereno
Del terZo ciel, doue t'aſpetta Amore;
Ne ti ſia men, che in queſta uita grato,
Ch'io porti i tuoi penſier meco nel ſeno,
Tu teco i miei; e del commeſſo errore
Perdon humil ti cheggio; e poi chè ſtato
Laſſo, ſon'io cagion de la tua morte,
Finiran teco inſieme i giorni miei.
Coſi detto, col ferro il manco lato
Ardito ſi traffiſſe; e apri le porte
A l'alma, apparecchiata a ſeguir lei,
Che gia credeua eſſer nel cielo aſceſa;
Non ha ancor de la piaga alta e profonda
Ritratto il ferro, che i ſuoi lumi rei
Cominciaн'a ſentir l'ultima offeſa
Di morte; e graue gia nebbia circonda
Il uago, e bel ſeren del giouenetto:
Cadde in terra ſupino; e come ſuole
Tallhora ſe per forZa è chiuſa l'onda
In qualche lunga canna, o uaſo ſtretto,
Dou'abondi ad ogn'hor; toſto ch'al Sole
Moſtrar ſi pote; e uede aperto il calle
Soaue mormorando in aria ſale,
E d'eſſer ſtata chiuſa alto ſi duole:
Coſi il ſangue ſalia tal, ch'a le ſpalle
Giua del gelſo, & al bel crine eguale,

E'l facea molle di purpurea pioggia:
I bianchi frutti di sangue macchiati;
Cangiar l'habito usato, e naturale;
E si mostrar con disusata foggia
Di uermiglio color tinti & ornati:
Ecco timida ancor la Donna riede,
E l'amante co' gli occhi, e col desio
Va ricercando, uaga de gli andati
Perigli dar contezza, e farli fede;
E uedendo ne frutti il lor natio
Color cangiato, sta dubbiosa e incerta,
Se quel sia il gelso, ou'ero stata pria.
Ma mentre sta sospesa, scorge un rio
Di sangue, di che l'herba era coperta,
E uede il pouerel, ch'ancor hauia
Alcun spirto uital tutto tremante;
Subito pauentosa il uolto tinge
Di pallor di uiola, e si desuia
Dal pensier primo, e uolge ambe le piante:
Pur l'amorosa tema la sospinge;
E torna; e mira, e riconosce al fine
Esser il caro amante, e'l suo diletto
Pensi chiunque amor ne lacci stringe,
Se fu graue il dolor. L'aurato crine
Tutto si squarcia e si percuote il petto.
Et abbracciando il corpo amato, e caro
Bacia il gelato uiso, e le ferute
Bagna di pianto con doglioso affetto;
E'l sangue caldo ancor col pianto amaro
Mischia; gridando. o mia uera salute,
O di mia uita albergo, unico bene
Di questa miser'alma, oue dimori?

Qual caso mi t'ha tolto? hai gia perdute
Le uoci? non rispondi a la tua spene
Piramo a Thisbe, a i tuoi graditi amori?
Deh Piramo rispondi, hor che ti chiama
L'amata Tisbe tua. Al caro nome
Gli occhi coperti di mortali horrori
Misero aperse, e con pietosa brama
Gli affisò nel bel uiso, e ne le chiome,
Indi li chiuse in queto sonno eterno.
Mentre Thisbe si lagna e'l freddo uiso
Baciando, laua le terrene some
(Il mondo e piu se stessa hauendo a scherno)
Di caldo pianto; rimirando fiso
Vide la spada ancor di sangue molle,
Vide il suo uelo lacerato in terra;
E conobbe, c'hauea se stesso ucciso:
Allhor gridò, come furiosa e folle,
La tua mano, e'l mio amor t'han fatto guerra
Misero; ma ancor io ho mano ardita,
E amor, che insieme mi daranno ardire
Di sciogliere l'alma, che rinchiude, e serra
Questo carcer terreno; a l'altra uita
Ti uero dietro; e se del tuo morire
Io son stata cagion, sarò compagna,
Che morte (ancor che cio sola potea)
Non mi potrà mio ben da te partire:
Auaro inuido ciel chi ne scompagna?
Chi mi ti toglie e fura, hor ch'io douea
Viuer teco felice uita e lieta?
Attendi anima cara, il passo affrena,
Ch'io uo teco uenir, come solea,
Mentre mi fu benigno il mio pianeta;

Arbor, che gia ricopri la terrena
Spoglia mortal d'un'amante infelice,
Hor per coprir di doi, conserua i segni
Di tal pietà sì, che si spenga a pena
La memoria, ma'l tronco e la radice
Tua del sangue di doi molle, s'ingegni
Di produr frutto, che conforme sia
Ad ambi i sangui; e testimonio uero
Di nostra morte a i peregrini degni,
Che quì addurrà pietate e cortesia,
Cosi detto, sul ferro crudo, e fero
Appoggiata col fianco, il freddo core
Traffisse; e mandò l'alma ignuda e sciolta
A ritrouar per solingo sentero
L'altra (forse salita al suo fattore)
L'arbor del nouo sangue un'altra uolta
Asperso, di color negro, & oscuro
Vesti i suoi frutti; e di pietate adorno
Perche si rara se non sia sepolta
Memoria tien del caso acerbo e duro;
E terrà ogn'hor, fin che sia stanco il giorno
Di far dietro a l'Aurora a noi ritorno.

ALLA SIG. VITTORIA COLONNA, MARCHESANA DI PESCARA.

ENDO commune instinto di Natura, Illustrißima et uirtuosa Signora, che l'huomo di uiuersi in questo mondo eternamente desideri; & quelli maggiormente, che di piu alto & nobile intelletto, sono, non possendosi per constitution di chi ne gouerna, in questa, che noi chiamiamo uita; gli prescritti termin de

l'etate trappassare, chi per una uia, chi per un'altra (come meglio puote) questa immortalità di procacciarsi s'affatica; accioche se Morte, ch'ad alcuno non perdona, a questo lume ne toglie; il nome almeno nelle memorie delle genti si resti uiuo. Per laqual cosa, send'io caduto nel medesimo desiderio, e conoscendo, che questi miei scritti da se stessi non possono all'ingiuriose forze del tempo contrastare si, che pochi anni alla seconda uita non mi tolgano, ho deliberato ualendomi del uostro fauore, di procurar, che con le candide ali del uostro nome senza lequali di solleuarsi da terra non ardirebbono, tanto s'inalzino, che rapace mano de gli anni nelle ruine del mondo non gli nasconda. Sperando, che si come sola quell'altissimo grado di perfettione, che in ciascun'arte, & in ogni scientia si ritroua, occupato tenendo; Saffo, et tutte l'altre nelle bone lettere piu famose di gran lunga auanzando, e col uolo delle uostre proprie penne sopra le stelle leuandoui, hauete co' raggi della

uostra uirtù illustrata questa nostra età, sarete etiandio contenta, che queste mie egloghe & elegie uiuino nel seno della uostra gloria, & col lume de uostri honori sgombrando le tenebre della loro imperfettione, tanto piu uolentieri dal mondo lette sieno, quanto piu gli ornamenti delle uostre uirtù le renderanno belle. Ne percio di minor obligo ui sarò tenuto, che di molti altri benefici, de' quali (mercè del liberale animo uostro) m'hauete fatto degno: anzi di maggiore: conciosiacosa, che quelli a difendermi da i disagi di questa nostra uita m'haueranno aiutato, questi dall'eterna morte, & perpetue tenebre dell'obliuione mi difenderanno.

EGLOGA PRIMA
ALCIPPO.

Di quel rio, che mormorando piagne;
E par che dica con dogliosi accenti,
Alcippo è morto, o duolo acerbo e graue.
Dunque meglio è, che con duri lamenti,
E con lagrime amare io l'accompagne:
Perdonami Iddio Pan, se caldo e stanco,
Hor che da mezo'l ciel ne scorge il Sole
Forse ti dormi in qualche ombra soaue:
E con pietate ascolta il duro caso
E uoi Muse siluestri, se parole
Ad angoscioso cor dettaste un quanto
Piene di puro e di dolente affetto;
Queste sian quelle; hor cominciate homai,
Mentre taccion le diue di Parnaso.
Alcippo è morto, ò smisurato affanno.
Adi a infelice, quando unqua uedrai,

Fra tuoi figli un si saggio e si perfetto?
Garrula Progne col tuo canto amaro
Accusa meco il suo crudel destino,
Alcippo è morto. insupportabil danno:
Vedi la sacra & honorata Pale
Col crine sciolto, e col bel uolto chino
L'herbe bagnar di lacrime, & auaro
Chiamar il ciel; e maligno il suo fato;
E intorno a lei con uoci alte e dogliose
L'Oreadi gridar; e'l fero strale
Biasmar di morte, e la parca superba:
Ne piu tornar ne l'alte selue ombrose
De cari monti, o al lor soggiorno usato:
Ma disprezzando i lor lucidi fonti
Cercar il piu riposto oscuro horrore.
Alcippo è morto; o cruda morte acerba,
Vedi il padre Netunno; e seco insieme
Tutti i Dei d'Adria del lor salso fuore
Seder nel lido con le meste fronti;
Per cui conforto al sacro lembo intorno
Stanno il uecchio Benaco, e'l suo bel figlio;
Quel, che d'Antenor ne le riue freme,
L'Adige, il Po, il Tesin, l'Adda, e'l Metauro
Cinti di fronda di cupresso il ciglio:
Alcippo è morto, o ingrato e fero giorno,
Che n'hai priuati di si ricco pegno:
Odi la dolente Echo, che in oblio
Posto Narcisso suo caro thesauro,
Ripiglia il fin de lor pietosi gridi.
Il delfin fuor del suo albergo natio
Ne gli scogli deserti di duol pregno
Accusa morte; e la sua uita sprezza.

Muggiano i bianchi armenti, e intorno erran-
Sua greggia ua ſenza ch'alcun la guidi; (do
Ne beue acqua di fonte o paſce herbetta.
Ecco la fida Nape, che latrando
Richiama il ſuo Signor, ne piu uaghezza
Ha di fera cacciar cruda e fugace.
Alcippo e morto. hor meco piagni ahi mondo,
Pouero mondo, età uile e negletta;
Quando ne le tue ſchole o Pale haueſti
Paſtor a lui ſimile, ne ſecondo?
Quando l'haurai? (e ſia detto con pace
D'ogn'altro) o ſelue, o piagge apriche, o riue,
Oue ſolea con ſua greggia talhora
Cantar errando dolci rime agreſti,
Quando udirete mai ſi chiaro ſuono?
Si ſoaue armonia? ecco, ch'ancora
Impreſſo di ſua man nel tronco uiue
Di quel Mirtho Aretuſa, o lieta pianta,
O ben nato arbuſcel, creſca il bel nome
Col tronco inſieme, e le ſue frondi dono
Primo d'Apollo, e de l'alte ſorelle,
Cingano ogn'hor le piu famoſe chiome.
Alcippo è morto. o chiara anima ſanta,
Che nel piu degno & honorato loco
Del cielo ſcorgi il ſuo ricco lauoro,
E ſotto a i piedi tuoi uagar le ſtelle:
Mira da quel celeſte altero albergo
D'altra corona ornata, che d'alloro
Ogni paſtor per te di pianger roco,
Spager di frondi l'arido terreno;
E ombrar le fonti di frondoſo ramo;
Ved me, che di pianto il uolto aſpergo,

Saran, prima anderanno a picciol rio
Per acqua i fonti, che m'esca del petto
Fillide il uolto tuo, piu uago e bello,
Che mattutina rosa; hor quel desio
Non piu fa nel tuo cor dolce ricetto;
Hor pasci l'alma d'un pensier nouello.
Quante uolte dicesti, o cara Filli
Quanto la salce a la pallida oliua,
Al bianco Tauro semplicetto agnello;
Tanto a te cede ogn'altra; hor Amarilli
Ti par di me piu bella: in cui s'auiua
La tua nouella speme, e serbi a lei
Il puro latte, e l'hirsute castagne.
O crudel Coridon ne l'ombra estiua
Hor allegro le canti, hora i crin bei
A lei torni di rose, e le campagne
Risuonan d'Amarilli; ella soaue
E piu dolce che'l mele; & io piu amara,
Che l'assentio ti son; ne perche bagne
Per te di pianto il uiso, o'l petto laue,
Esser ti posso piu dolce ne cara;
Qual Ninfa ingrato fuggi? io son pur quella
Ch'amò Licida bel; Licida, a cui
Portan le Ninfe i uaghi fiori a gara,
Ch'ancor canta il mio nome, ancor m'appella
Ne l'ombre dolci e fresche; anch'io gia fui
Grata al gran Dio d'Arcadia; e spesso udito
L'han Fillide chiamar le selue intorno:
E tu ingrato mi fuggi e segui altrui.
Non però ha piu di me fresco e fiorito
Amarillide il uiso, o'l seno adorno;
Ben che sia bionda il crin, candida il uolto

Nascon negre niole; che d'odore
Non cedono a le bianche; e'l croco scorno
Fa spesso al giglio, e piu sonente è colto.
Pur essendo l'altr'hier per fuggir l'hore
Calde del lungo dì, dietro le fiere
Di corer lassa, ne le uerdi riue
Del nostro fiume, alzò le tempie fore
Il giouene Sebetho, per uedere
S'alcun turbasse l'acque fresche e uiue:
Od'oltraggio facesse a le sue sponde:
E scorse me, ch'allhor rinchiuse hauea
Queste mie luci di diletto priue;
Et ornatosi il crin di uerdi fronde
Lasciando l'urna, che uersar solea,
Uscì del puro suo tacito e cheto;
E le chiome hor mirando; hor la mia fronte
Tutto di dolce desiderio ardea:
Indi col basso suon timido, e lieto
Chiamaua, ò Ninfa; e con le uoglie pronte
Mi feria il uiso d'odorati fiori;
Allhor suegliata per fuggir m'alzai;
Ond'ei mesto gridò: Ninfa al mio fonte
Vieni; Ninfa gentil, hor che gli ardori
Del Sol cuocon la terra; iui farai
Meco dolce soggiorno; e sarai Donna
De l'altre Ninfe del mio fondo herboso;
A te Naide bella & altre assai
Contente tesseran le uerde gonna:
A te il mio fiume chiaro e dilettoso
Serberà l'onde pure, i suoi lasciui
Pesci: tu fuggi o bella Ninfa, aspetta;
Ch'io son Dio di quest'acque. iui doglioso

E fuggendo

E fuggendo il lasciai, co' gli occhi schiui,
D'altro mirar, che te, deh semplicetta
Seguo chi m'odia, e chi mi chiama fuggo.
Ma chi m'ascolta lassa, altri che'l Sole,
E i uaghi fior di questa uerde herbetta?
Qual aura fia, mentr'io mi lagno e struggo,
Ch'a lui riporti il suon de le parole?
Odi'l tu Ciel sereno, uditel uoi
Piante, che state al mio lamento intente:
E se fia mai, come talhora suole,
Che piu benigno Iddio lo scorga a uoi,
Fateli fede, che Filli dolente
Quì la sua rotta fe pianse souente.

EGLOGA TERZA, DAVALO.

MEntr'io colma di graui empi dolori
Bagno di pianto; nō quant'io uorrei,
Del gran Daualo mio l'ossa famose;
Cara Nigella e tu bianca Licori
Testimonio de lunghi dolor miei:
Gite per queste piagge dilettose
Cogliendo rose; onde il bel marmo adorno
Faccia di lieti fior, c'hoggi è quel die,
Ch'eterno fine a miei diletti pose,
O per me sempre fero acerbo giorno
Principio sol de le miserie mie;
Se teco ti portasti ogni mio bene,
Che nol riporti al tuo ritorno ancora?
Che non rimeni tu, che sai le uie,
Doue togliesti la mia dolce spene?

Scorto ho piu uolte gia la bianca Aurora
Recarti in grembo, ne pero ueggi'io
Colui, che si portò seco mia uita:
Daualo mio, che non ritorni un'hora
A uiuer meco in questo mondo rio?
Ch'a forza indi farò teco partita:
Vedi Inarime, Procida, e Misseno;
Ch'imparan da me a piangerti, si come
Impararo ad amar, ne piu fiorita
Mostran la uaga fronte, o l'ampio seno;
Ma chiamano piangendo il tuo bel nome:
O belle Isole gia; gia liete monte,
Hora strane e deserte; horrido, e fero;
Squarciate meco per dolor le chiome,
Lacerateui il sen: lascia il tuo fonte
Sebetho, e rompi l'urna; ne piu altero
Corrà il tuo fiume ad arricchir il mare:
Piu non uedrai di trionfanti spoglie
Carco del tuo bel corno ogni sentero,
Piu non è quì, chi ti faceua ornare
Di corone le tempie; il ciel l'accoglie,
E tien fra suoi piu cari e piu pregiati.
Mesti pastor di questa uerde riua
Accompagnate le mie acerbe doglie,
Per lui securo in questi uerdi prati
Giuan le gregge uostre; ne s'udiua,
Mentr'ei uisse tra uoi rapina, morte;
Egli de suoi cornuti e bianchi armenti
Vi fu largo, e cortese; egli u'apriua
I suoi ricchi thesori; ah fera sorte;
Aggiungete co' miei uostri lamenti;
La tomba ornate, e'l suo nome lodando

Vaghi acanthi uersate e molta rosa.
Alma gentil tu fra l'eterne genti,
Ou'ogni pena, ogni martire è in bando,
Ou'è sempre stagion uerde, & ombrosa,
Viui felice; e non inchini il uolto,
Doue Crocale tua ti prega e chiama;
Forse fiamma nouella et amorosa
Ti scalda il cor fra uere gioie inuolto,
Ne teco uiue piu l'antica brama:
A te Venere uaga i be' crin d'oro
Forse d'eterni fior lieta s'adorna;
E piu che Marte suo t'appregia & ama:
Forse sotto un celeste, e uerde alloro
Teco ne suoi piacer spesso ritorna:
Io ti pur piango e chiamo; altro non posso
Darti, ch'al raro tuo ualor sia eguale,
Fuor che'l pensier, ch'ogn'hor teco soggiorna
Fin che sarà l'ardente spirto scosso
(Che o pur sia tosto homai) dal suo mortale.
Gia serba ti solea gioie e diletto,
Hor sol caldi sospir ti serbo e pianto,
Che mentre uiuo fia meco immortale,
Di cui io bagnerò con puro affetto
Quest'urna breue; al tuo ualor cotanto.
Cenere sacro, poi che non mi resta
Altro, che dar ti possa il mio martire
Con questo tristo, e doloroso canto;
Prendi l'humor, che langosciosa e mesta
Alma uersa per gli occhi; e'l mio desire
Di chiuder teco questa carne uile;
E mandar l'alma a ritrouar in cielo
Chi ne lasciò mendici al suo partire;

Piglia i be' doni del fiorito Aprile,
Di ch'io ti spargo, d'un ardente Zelo
Ripiena; e prego il ciel; prego la terra,
Che ti sia lieue, e ti dia pace eterna
Tal; che non possa mai caldo ne gelo
Far onta al marmo, che t'asconde, e serra;
Ma fin che girerà rota superna
Alta di te memoria il mondo scerna.

EGLOGA QVARTA,
GALATHEA.

VSCITE *pecorelle, hor che dal corno*
Del Tauro il Sol u'inuitta a la Pastu(ra,
Ne pdonate pigre a' pieni prati.
Che quāto lor scemate al lungo gior(no,
V'accresce la rugiada fresca e pura,
Secure uscite homai, ne de celati
Lupi temete, ò di nemica fera;
Che Melampo ui guarda, e ui difende,
Melampo de piu arditi e piu pregiati
Cani il piu forte e bel, che pur hiersera
Doue Silari in mar'il corno estende
Tolse a l'orsa di mano i cari figli.
Pascete liete, in questo meZo assiso,
Oue co'i uerdi rami al sol contende
Questo arbuscel, fra fior bianchi e uermigli
Rasciugandomi alquanto il molle uiso
Farò minor (se uorrà il cielo) in parte
Col suon di questa canna il mio dolore.
O bella Galathea da te diuiso;
Da te, t'hai del mio cor la miglior parte;

Stillo quest'occhi in lagrimoso humore:
Fosco il seren m'assembra, il dolce amaro:
Hora gli oscuri giorni e nubilosi
Fuggono inanZi a la stagion migliore;
E i garruli augelletti a paro a paro
Fra'l uerde manto de le piante ascosi,
Cantano dolcemente i loro amori;
I fiumi già dal duro ghiaccio sciolti
Del pigro Verno, puri e dilettosi
Van tra le sponde di purpurei fiori;
E son dal mar tranquillamente accolti:
Le uaghe pastorelle in compagnia
Inghirlandate di uermiglie rose
Mostran di grana e puro latte i uolti;
Et empion l'aere di dolce armonia,
Rime liete cantando & amorose,
Ma lasso; senZa te non piu mi pare
Di quant'io ueggio allegra cosa, e bella;
Che quando Austro superbo con l'acquose
Hirsute chiome a gli alti monti appare;
E uersa il cielo horribile procella:
Soaui i fiori a l'api; a le caprette
Paion le frondi dolci; a i campi i riui;
A me la mia ueZzosa pastorella:
O bella Galathea quì son l'herbette
Di color di smeraldo; e d'ambra i uiui
Fonti; ma questo, che mi gioua (ahi lasso)
S'io uiuo senza te mesto e doglioso,
E d'ogn'altra mirar son gli occhi schiui?
Io ho sotto questo alto e duro sasso
De l'antico Salerno un'antro ombroso,
D'hedera cinto, la cui porta adombra

Da l'un de lati un Lauro alto e gentile;
Da l'altro, un arbuscel uerde e frondoso,
Ch'ogniun col crine inuita a la dolc'ombra,
Carco di pomi d'or, cui lieto Aprile
Eterno dona ogn'hor fior, frutto, e fronda;
Quindi non lunge scende un picciol fonte
Da l'altissimo sasso, a cui simile
Altro non bagna herbetta, o prato inonda:
Quindi si uede la spatiosa fronte
Del gran Tirrheno, e da lontan uenire
Crespando l'onde l'aure pellegrine;
Quindi si uede uscir de l'orizonte
Il Sol cinto di raggi; e lieto gire
Dietro l'Aurora con l'aurato crine;
Quì meco uiueresti, e meco insieme
A l'apparir del dì, le pecorelle
Da l'alta mandra, a le piaggie uicine
Cacciaresti cantando, e ne le estreme
Parti del giorno con le prime stelle
Meco le chiameresti a l'antro oscuro;
E spesso ne le liete e fresche riue
Fra l'herbe rugiadose e tenerelle,
Lungo qualche ruscel lucido e puro
A udir il suon de le dolci aure estiue:
Meco uerresti; e cantaresti ancora
Meco spesso, lodando e Pan, e Pale,
Apollo, Bacco; e le siluestri diue;
E con soaui baci d'hora in hora
Mischiando il canto, uiueremmo, quale
I piu lieti pastor uiueno in cielo:
Ne curerei, che cento agnelli il die
Mi togliesse rapace empio animale;

Ma lasso, mentre che per doglia il pelo
Si ua cangiando, de desir miei folli
Ridendo, doue bagna il Rè de' fiumi
Poi c'ha raccolto il puro Mincio in seno,
Ti soggiorni con Niso; e i uerdi colli,
Che uider lagrimar questi duo lumi,
Veggiono i uostri baci: Almo terreno,
Belle contrade amiche al mio diletto,
Che non gridate, mentre, cio uedete?
Ah ingrata Galathea, la doue pieno
Vedesti di dolor la fronte, e'l petto
Batto infelice queste piaggie liete
Turbar col duro suon de suoi sospiri
Chiamando il tuo bel nome; hor ti diporti;
E ti godi con Niso; ecco un'abete
Testimonio de lunghi suoi martiri;
A che cotanti oltraggi, e tanti torti?
Egli ti chiama, e ti piange e sospira;
E gir lascia la greggia sola errante;
Bramando un giorno, ch'a la fine il porti
Cosi o gentil paese il ciel da l'ira
Del uerno guardi le tue ricche piante,
I tuoi uerdi fioriti e uaghi colli.
Gia si mostra dal ciel la bella Luna:
Andate pecorelle, andate auante,
Accioche forse gli affamati e folli
Lupi di uoi non n'inuolasse alcuna
Chiusi nel fosco de la notte bruna.

EGLOGA QVINTA, AMINTA.

OR, che la fresca e tenerella herbetta
Arde il rapido sole, io'n questo fiume,
C'ha d'herbe fresche il fondo, e d'ambra l'onde,
Lauerò la mia greggia. tu ceruetta
Piu cara a questo cor, ch'a gli occhi il lume,
Posati in queste uerdi herbose sponde;
Ne gir d'intorno errando; che souente
La cacciatrice Dea co' ueltri irati
Ne le uicine selue alte s'asconde:
Ecco quell'ombra, oue soauemente
Moueno l'aure i fior uaghi odorati,
Iui scherzar potrai sola e secura:
E tu Lacone ardito, de migliori
Cani, che mandi Sparta e piu pregiati,
Prendi in tanto di lei fidata cura;
Guarda, che ueltro istran non la diuori,
Ch'altra fera non noccia al mio diletto,
Al pegno del mio amor; ch'indi mal grado
De la madregna mia, un de maggiori
Vasi tu haurai di latte puro e schietto.
Ella de fior, che piu mi sono a grado,
Cinta n'andrà la giouenetta fronte.
O bello Iddio di questo fondo herboso;
Il cui tranquillo sempre e puro uado
Preme la greggia mia; se nel tuo fonte
Forse ti posi; o sei ne l'herbe ascoso
Del molle regno tuo, con le piu uaghe
Ninfe;

Ninfe, ch'a gara ne l'humide gote
Piene di desir caldo e amoroso
Ti dan baci soaui, accio s'appaghe
L'accesa uoglia, a le pietose note,
A i giusti preghi miei l'animo inchina;
Ne ti turbar se i semplicetti agnelli,
Che co' suoi raggi il Sol ferZa e precuote,
Turban questa onda chiara e cristallina,
Per rinfrescarsi, e diuentar piu belli
Prendendo qualità dal tuo piu puro:
Perdona a me l'ardire; e lieto prendi
Per far corona a tuoi biondi capelli
Queste uermiglie rose: che mi furo
Date dal uago Aminta; alza le ciglia
Da tuoi liquidi calli o bello Iddio,
E prendi il don, che nel lucido seno
Ti serba l'onde chiare a marauiglia.
Beuete liete homai, fin che'l desio
Vostro sia spento o pecorelle a pieno;
E col troppo calor l'ardente sete.
Odi da quell'ignuda arida pianta
La mesta tortorella, che'l sereno
Fuggendo e'l uerde, e l'altre cose liete
Misera e sola dolcemente canta;
E chiama la sua cara compagnia,
Che man nemica, od altrui amor le toglie:
Inuida man. fero desio, ch'a tanta
Doglia ti da cagion (lassa) la mia
Pena non sento, e l'amorose doglie;
E mi pungon l'altrui; lagnati, e plora
Lasciuo augel, che teco a paro, a paro
Sfocherò quest'interne accese uoglie,

Poi ch'io ragion ho da dolermi ancora:
Gia quattro soli e quattro lune, il chiaro
Loro han mostrato dal balcon del cielo;
E date l'ombre a la gran terra e tolte,
Poi che'l mio caro pastorello; il caro
Aminta mio, per cui son foco, e gelo,
Errando ua per selue ombrose e folte
Dietro a le fiere: o mal accorto, o folle
Il fior del tempo passa; e non ritorna
Con la noua stagion, benche piu uolte
Lo ripreghi e richiami; ecco quel colle
Oue i tuoi bianchi tori alzan le corna
De nostri amori testimonio fido;
Che uedouo si appella, odi l'armento
Cui frondosa ghirlanda non adorna,
La fronte come suol, ch'al tuo bel nido
Co mugiti ti chiama; e tu pur lento,
Tu pur tardo dimori. o diue, a cui
Queste pallide sacro e uerdi oliue;
Diue de sacri boschi, a cui ben cento
Fere rendeno honor, guardate lui
Da loro oltraggi sì, che lieto arriue
In queste amate braccie, doue un grembo
Colmo di gioia e di piacer li serbo,
Voi pellegrine e soaui aure estiue
A cui sparsi a l'Aurora un pieno lembo
Di fior uermigli e bianchi, se'l superbo
Austro non turbi il uostro lieto stato;
S'ogn'hor ui ceda il uerno e le pruine:
E l'anno sempre sia uerde et acerbo,
Defendetel col uostro dolce fiato
Si, che del uiso suo le fresche brine

Non ſentano del Sol gli ardenti rai:
Hor, che col carro aurato il Sol ritorno
Fa in ſeno a l'Oceano; e le uicine
Piaggie ſi moſtran freſche, uſcite homai;
Vſcite pecorelle; e quì d'intorno
Paſcete liete, mentre dura il giorno.

EGLOGA SESTA, PALEMO, BATTO, AMINTA.

HOR, che l'humido grembo a gli ſpiranti
Zefiri apre la terra; e a i noui ſoli
AlZan le biade tenerelle il crine;
Hor, che gli oſcuri dì fuggon dauanti
A la lieta ſtagione; e gli hermi e ſoli
Poggi ſcuotono il ghiaccio e le pruine;
Voi pigri ſtate in ſi triſti ſoggiorni;
Ne piu, come ſoleano, al uoſtro eletto
E dolce ſuon, ne le piaggie uicine
Saltan gli armenti di ghirlande adorni:
E pur Apollo u'inſpira nel petto
Penſier leggiadri & alti, e'n Elicona
Pur ſcorto u'han l'humili Muſe agreſti;
E fatto al uoſtro crine hirto e negletto
E d'hedera; e d'allor uaga corona:
Col mondo inſieme il uoſtro cor ſi deſti
A noua gioia; e la ſtagion nouella
Salutate con dolce canto e lieto.

B. *Io non, Palemo mio, potrà ben queſte*
Cantar rime leggiadre, a cui la bella
Cloride s'orna il crine; io ſol m'acqueto

Ne la mia doglia ; canti Aminta , a cui
Venere ſempre ride ; a cui ſouente
Fillide in qualche boſco alto e ſecreto
Porta d'amor le maggior gioie ; a lui
Cantar conuiene , e ſtar lieto e ridente ,
A me lagnarmi ogn'hor , poi che colei
A cui cantar ſoleua ; il cui bel uiſo
Porto ſcolpito ne la uiua mente ,
Chiude l'antico albergo a penſier miei
Il cui bel nome , ouunque gli occhi affiſo
Veggio di mia man ſcritto al cielo alzarſi
Co' gli arbuſcei : da quella quercia ombroſa
Pende la mia Sampogna , a l'ombra aſsiſo
Vdrò piagner quel rio , che co' ſuoi ſparſi
E torti rami queſta piaggia herboſa
Da la ſete difende , canta Aminta ,
Ch'io piagnerò la mia fera uentura .

A. Non piu di pianto Amor , che freſca roſa
Si ſatia di rugiada , o la depinta
Herba d'acqua la ſtate : Amor non cura
Pianto o ſoſpir . Cantiamo Batto inſieme
Cantiamo inſieme ; il duol ſi diſacerba
Talhor cantando : e men noioſa e dura
Vita ſi uiue , a piu tranquilla ſpeme
A piu gradito et alto amor riſerba
I tuoi caldi ſoſpiri , e'l tuo penſiero .

B. Cantiamo Aminta mio , poi che ti piace ,
Che forſe sfocherò queſt'empia acerba
Doglia col meſto canto : hor tu primiero
Comincia , mentre i boſchi e l'aura tace ;
I alternerò con doloroſi accenti
Il tuo bel canto , e le tue agreſti note .

A. Non temete Paſtor, benche fallace
Nembo dal ciel ſi moſtri; e feri uenti
Minaccin pioggia, che con l'auree rote
Chiaro ritorna il Sol nel grembo al mare:
B. Tornate al caro ouile o pecorelle,
Che la pioggia lontana eſſer non puote,
Poi che le lor querele odo cantare
Garrule rane in queſte parti, e'n quelle.
A. Tre e quattro uolte con liquide uoci
Han ſalutato i corui il giorno chiaro;
E ſenza piu temer d'atre procelle
A i dolci figli lor tornan ueloci.
B. Laſciati i dolci pegni, e'l nido caro.
L'importuna cornice in uoce piena
Chiama la pioggia; e ne l'arena ſola
Seco ſi ſpatia con un canto amaro.
A. Ecco Silla, ch'appar ne la ſerena
Aria, e dinanzi al meſto padre uola;
Che l'ali affanna, e di uendetta uago,
E del purpureo crine ancor ſoſpira.
B. Ecco un uitel, ch'a la madre s'inuola
E del futuro rio tempo preſago
Alza l'aperte nari, e'l ciel rimira,
A ſe i uenti trahendo e l'aria graue.
A. Queſto nembo di roſe e di uiole,
Che grato e dolce odor d'intorno ſpira,
Porta a Fillide mia Aura ſoaue,
Onde ſi cinga il crin, come ella ſuole.
B. I cocenti ſoſpir, che fera doglia
M'apre da l'arſo cor, uenti portate
A Galathea con queſte alte parole;
Onde del mio martir ſtanca ſi doglia.

A. *Quel uerde Mirto, che con fresche e grate*
Ombre difende ogn'hor l'herbette e i fiori
Da la fiamma del Sol, ti sacro o Dina
Bella madre d'Amore e di pietate.

B. *Quest'amaro liquor, che manda fuori*
L'alma d'ogni piacer ignuda e priua,
Mesto ti dono o Dea del terzo cielo,
Ch'altro darti non po Batto infelice.

P. *Lasciate il canto homai, c'Hespero arriua*
Con la stellata greggia, e'l fosco uelo
Si pon l'humida notte, ne piu lice
Tener gli armenti in questa alta pendice.

EGLOGA PESCATORIA DAVALO CROCALE GALATHEA.

LA', *doue i bianchi piè laua il Tirrheno*
D'Inarime, discesa era per sorte
Crocale mesta a ragionar cō l'onde;
A squarciarsi dolente il crine, e'l seno,
E dolersi de fati, e de la morte,
Crocale, che ne l'alte, e ricche sponde
Nacque del Tebro, di reale, e chiaro
Sangue; la piu gentil Ninfa e maggiore,
Ch'unqua nascesse, ou'ei bagni et inonde
Co' suoi corni il terren; per cui si caro
Si tien Sebetho, alzato a tanto honore:
E piangendo dicea riuolta al mare;
Con interrotta uoce e dolorosa.
Ninfe, che uaghe in questo salso humore,
Nel molle letto di quest'acque amare,

Errando ite talhor; de l'angosciosa
Crocale, & infelice udite il pianto;
E le lagrime mie nel grembo accoglia
L'alga, che stà nel uostro fondo ascosa;
Gia di soaue e dilettoso canto,
Hor u'empirò di pietate, e di doglia,
Poi che Daualo mio non è piu meco;
Daualo mio, per cui cara, e gradita
Vn tempo tenni questa frale spoglia.
Deh perche come col pensier son seco,
Ne mai mi parto, non è seco unita
Quest'alma in ciel, ou'ei si gode, e uiue?
Perche non portò seco al suo partire,
Come fece il mio bene, anco mia uita?
Vdíro il grido, il grido udír le Diue
Del mar pieno di doglia, e di martire;
E lasciar gli amorosi, e dolci balli.
Allhora Galathea la uoce amata
Conobbe, e la cagion del suo languire;
Che spesso fuor di quei liquidi calli
Era con lei di soggiornar usata;
Mentre che lieta del suo chiaro sposo
Cantar soleua in uoce alta e gentile
La famosa uittoria et honorata;
Che fece gir col uolto rugiadoso
Riuolto uerso il ciel con fero stile
Piangendo Sena, Rhodano, e Garona
Il lor Signor da lui gia uinto e preso
Si, che'l suo pianto udì l'ultima Thile;
E'l neuoso Appennino ancor ne suona.
Onde col cor d'alta pietate acceso
Lasciando le compagne, e'l suo diletto

Veloce fuor de salsi alberghi uscio:
Et abbracciata lei, che'l petto offeso
S'hauea piu uolte, e'l crin, con dolce affetto
Versò seco di pianto un caldo rio;
Indi chiudendo a le lagrime il uarco
Baciando il molle, e rugiadoso uolto
Disse. Poi che destino acerbo e rio;
Poscia che'l ciel de le tue gioie parco
Ha si tosto il tuo sposo a se ritolto
Per non renderlo mai; poscia che i fati
Non si sanno pentir, poni a gli affanni,
Pon freno al duol nel molle petto accolto;
Ne far oltraggio a crini crespi aurati;
Vn dolce seco oblio porti i tuoi danni:
Che ristorar potrai con maggior bene
Pur che ti piaccia; rasserena il uiso
E seco il tuo dolor habbino gli anni.
Nereo mio padre di quest'ampie arene;
Di quest'onde Signore, ha'l cor conquiso
Da la tua gran beltà: Nereo figliolo
De l'Ocean, del gran padre Oceano:
E co' pensier ne tuoi begliocchi affiso
Fugge i piacer, e sta pensoso, e solo;
E t'ha chiamata lungamente in uano:
Non sdegnar si gran Rè, poi che ti chiede
Per sua sposa e signora: alta regina.
Sarai di questo mar spatioso; e piano:
Tanta greggia non ha chi piu possiede,
Quanta ne prati bei de la marina
Ti pasce; un carro gia d'auorio, e d'oro
Di man di Autumedon fatto, ti serba,
Col qual girai per l'onda christallina;
E tante

E tante gemme e tanto altro thesoro,
Quant'arene, han quest'acque, o fiori l'herba:
Quattro uaghi delfini al giogo auezzi
Scelt'hà gia fuor de suoi piu cari armenti,
I quai ti porteran lieta, e superba
Fra mille tuoi diletti, e mille ueZzi,
Mal grado de contrarii, e feri uenti,
Teco mille Tritoni, e Ninfe mille
Verran danzando in bella schiera ogn'hora;
E staran sempre a tuoi seruigi intenti
E Glauco, e Palemone, & altri ancora;
A te seruirà il mare, e humile, e altero
A tua uoglia ogn'hor fia; ecco, che come
Donna e Regina sua t'inchina, e honora:
Gia ti salutan l'onde, e gia leggero
Per honorar il tuo pregiato nome,
Il tuo fiume natio con altri cento
Affretta il corso: o cara Ninfa ascolta,
O Ninfa? tu pur piangi, e l'auree chiome
Squarciando, segui il tuo duro lamento;
Et io ti prego in uano: o cieca, e stolta
Tu spreZZi si gran Dio, si ricco regno?
Cui Crocale. se teco ogn'hor ritorni
Aci ne tuoi piacer, ne giamai sciolta
Ti ueggia dal suo collo; il petto pregno
Di duol, lascia ch'io sfochi; atri soggiorni
Conformi sono al mio stato infelice:
Quel che pria mi s'aggiunse, i nostri amori
Sen portò seco; e miei beati giorni,
Quel se gli habbia e ne goda in ciel felice.
Tu Galathea (se m'ami) i miei dolori
Accompagna col pianto, e co' sospiri;

E'l marmo honora, che quell'ossa serra,
Di cui suonan nel mondo alti rumori;
La cui gloria perche mill'anni giri
Il Sol, non temerà del tempo guerra.
In questa Apollo al bel nostro Orizonte
Tolse la luce; e gia con le fosc'ali
Copria la notte il cerchio de la terra;
Onde ritorno fe Crocale al monte
Accompagnata da suoi lunghi mali,
A l'acque Galathea salse e fatali.

ELEGIA PRIMA, A LVCINA, NEL PRIMO PARTO DE LA DVCHESSA DI FERRARA.

Piega le uaghe tue purpuree piume
Trattando l'aere puro alma Lucina,
Cinta de raggi del celeste lume,
A scolta l'honorata e pellegrina
Donna di queste uerdi riue herbose,
Che te chiamando humilemente inchina;
E con le guancie molli e rugiadose,
Di dolce pianto, il tuo soccorso chiede
Vinti da doglie acerbe & angosciose.
D eh lascia la tua ricca altera sede
Mossa da honesti preghi o casta Diua,
E porta in questi campi il bianco piede.
E cco la luce sua celeste e uiua;
Ecco la Dea, ch'a nostri alti sospiri
Non s'è mostrata disdegnosa e schiua.

A rdano i sacri fochi in ampi giri
E costo, e mirrha, & ogni odor pancheo
Nel ricco aurato albergo intorno spiri.
P iu non s'odon le strida, che perdeo
Al suo santo apparire in un momento
Ogni sua forza il duolo acerbe e reo.
C iascun si mostra gia lieto e contento
Perche uenuta in luce una fanciulla
Il pallido timor del uiso ha spento.
V edi come le Gratie ne la culla
Le son compagne; e nel tenero seno,
Come seco Virtù gia si trastulla.
R imira l'hore, che dal ciel sereno
Sono discese ad honorarla in terra
Col uago grembo d'aurei gigli pieno.
M ira, si come ogniuna a lei s'atterra,
Come l'orna la fronte, e quelle ciglia,
Che faran ad Amor eterna guerra.
F elice madre di sì degna figlia,
Che esempio d'honestate al mondo fia;
E di uero ualor gran marauiglia:
A scolta de le Parche l'armonia,
Che fan cantando il suo cortese fato;
E le passate graui noie oblia.
M ai sì candido stame ad huom beato
Non torser anco; ne uiuer cantaro
Vnqua così felice e fortunato.
S cendi superbo Po lucente e chiaro
Dal tuo bel fonte; e'n queste piaggie sole
Honora il ciel con le tue Ninfe a paro.
F a sacrificio reuerente al Sole,
E'n dolci accenti le sue lodi canta

Sì, ch'egli habbia da te doni, e parole.
C *resci piu bella ogn'hor tenera pianta;*
Tanto inalzando il crin, che i tuoi bei rami
Ornino, quanto cielo Italia amanta;
E *ciascun tuo uicin ti honori & ami.*

ELEGIA SECONDA, AL SIG. CESARE DI RUGGIERO.

ENTRE *Ruggier, doue'l Mar d'Adria freme,*
Canto mia libertà cara e gradita
Senz'ardēti desiri, e senza speme:
E uolgo a piu bel corso, a miglior uita
Questa anima suiata dietro a sensi;
E dal dritto camin quasi smarrita;
T *u co' pensier di gentil foco accensi*
In opre degne di perpetuo grido
Le tue felici e liete hore dispensi;
E *dal colle gentil, che Paso e Gnido*
Auanza di beltate e di uaghezza,
Miri il Tirrheno, e'l suo arenoso lido;
D *al uago colle, che di sua bellezza,*
Piu che d'herbe o di fior Turrichia honora
Per cui ogn'altro albergho odia e disprezza
T *urrichia, cui Sebetho ad hora ad hora*
Purga la fonte sua, l'acque rischiara;
E di smeraldi le sue sponde infiora.
C *on la famosa Antiniana e chiara*
Nata ad un parto sotto lieta stella,
Di ben cortese e di tutt'altro auara,
Q *uesta piu d'altra Ninfa adorna e bella*

Ti ſpiega l'ombre freſche e dilettoſe
Del ſuo bel colle in queſta parte e'n quella:
Queſta di bianche e di purpuree roſe
Ti ueſte le ſue uerdi herboſe riue;
E di uiole pallide amoroſe;
Queſta di compagnia con l'altre diue
De gli alti boſchi, e de uicini colli
Talhor ti canta a le freſc'ombre eſtiue:
Laqual mirando co' begliocchi molli
Da l'alto giogo, Capimonte chiama,
Soſpinto da deſiri ingordi e folli:
Miſero quant'ei piu la prezza & ama,
E la ſegue piangendo a l'ombra, e al Sole;
Ella piu'l fugge ogn'hor, l'odia, e diſama:
Ne perch'ei meſto le prime uiole;
E i primi pomi del ſuo uago monte
Le porti, punto del ſuo mal ſi duole:
Anzi con nubiloſa oſcura fronte
D'arder ſdegnoſa in fiamma coſi uile,
Sprezza i ſuoi doni, e gli fa oltraggi et onte:
Iui tu lieto in un'eterno Aprile
Con la bella Amarilli ti diporti;
E uiui uita tranquilla e gentile;
E'l uaneggiar de le mondane ſorti
Hauendo a ſcherno, da uirtute impari
I ſentieri del ciel ſecuri e corti:
Accioche'l tempo, e gli anni inuidi auari
Non ſpengan del tuo honor l'alta memoria;
Ma con gli antichi piu famoſi e rari
Serbi il tuo nome ogni lodata hiſtoria.

ELEGIA TERZA, AL S. BERNARDINO ROTA.

ON *freno homai Rutilio al lungo pianto;*
E rischiarando i tuoi foschi pensieri
Riuesti l'alma di piu lieto manto:
C*he non si ponno i fati empi e seueri*
Piegar per pianto mai, ne per sospiri,
Poi c'han segnato i dì torbidi e neri:
C*onuien che'l dì prescritto al fin ne tiri,*
E quest'aere ne toglia e questa luce;
Ne gioua c'huom si torca, o si raggiri:
M*a felice chiunque hebbe per duce*
Morte honorata da salir in parte,
Doue sereno giorno ogn'hor riluce:
N*on è morto colui, che'n chiare carte*
Lascia le glorie sue scolpite e uiue,
Come lucide stelle in ciel cosparte;
M*a chi piu lieto e glorioso uiue*
Di quel, che per la patria, e per l'honore
Morendo, giunge a piu pregiate riue?
M*ort'è tuo frate di sua eta nel fiore*
Per saluar il natio suo caro nido;
Hor uiue allegro uita altra migliore:
E *sente il suo famoso e chiaro grido*
Non sol Sebetho, Tebro, Arno, e Tesino,
Ma dal ciel nostro ogni lontano lido:
E *si come contento pellegrino*
Giunto a l'albergo suo fra cari figli
Dopo la noia del lungo camino,
N*e campi de' beati, oue i uermigli*

E bianchi fior fan Primauera eterna,
Serena i foschi e nubilesi cigli:
Quiui giamai il ciel non scalda o uerna;
Ne speranza, dolor, tema, o desio,
Moue, o conturba questa parte interna:
Quiui fra lor, che de l'eterno oblio
Non han temenza, si rallegra e uede
Il uaneggiar di questo mondo rio:
E co gli aui, e col padre intorno il piede
Mouendo, mira le beate genti,
C'han del lor ben oprar giusta mercede:
Morti siam noi, che uiuemo a i tormenti
Di questa uita, oue non è sereno,
Che non turbin di noie pioggie e uenti:
E i uiue in un splendor, che non uien meno,
Perche ne l'Ocean souente il Sole
S'asconda; e porti il nostro giorno in seno:
Pon silentio a le meste alte parole,
Spargendo su la tomba, oue dimora
Il chiaro cener suo, rose e uiole:
Non pianse sempre la uermiglia Aurora
Il morto figlio, ma col uago amante
Lieta si ritornaua ad hora, ad hora:
Ne Citerea il suo gentil sembiante
Turbò mai sempre per l'amato Adone
Ne portò molli ogn'hor le luci sante:
Ma poi che i uerdi panni e le corone
Squarciate, per pietà del suo lamento,
Fe piagner seco i sassi e le persone;
Riuestita di gioia e di contento
Asciugò gli humid'occhi e lagrimosi;
E prese le ghirlande e l'ornamento:

E per le piaggie e per li colli ombrosi
Del suo bel Gnido con le Ninfe a paro
Guidaua dolci balli & amorosi,
Senza sentir giamai piu nullo amaro.

ELEGIA QVARTA, A LIGVRINO.

QVAL nouello piacer, quai fere uoglie
O raggio di beltà chiaro & ardente
Su quegli horridi monti a noi ti toglie?
Qual celata uaghezza la tua mente
Inchina ad habitar loco si strano;
E si remoto da la lieta gente?
Deh scendi Ligurin, deh scendi al piano,
Ou'ogni herbetta, ou'ogni uago fiore
T'ha sospirato lungamente in uano:
Quì piu benigno cielo il suo fauore
Comparte, e manda da le uaghe stelle
Lucida pioggia di soaue humore:
Quì le campagne colorite e belle
Scopren piu bei thesori: e quì frondose
Son più le piante di foglie nouelle:
Non hanno i monti sì uaghe le rose,
Così candidi i gigli, e le uiole;
Ne si uerdi le selue, e dilettose:
L'oro ne caldi giorni arde piu il Sole;
Ne freddi il uerno sempre irato e duro
Neuica e pioue piu, che quì non suole:
Spesso di nubi il ciel condenso e scuro

Manda

Manda soura di lor folgori ardenti,
Quand'è quì l'aere piu tranquillo e puro:
A *spro a te il molle crin faranno i uenti;*
E tingeran del bel uiso le brine
I rai del sol là sù sempre cocenti:
I *ui il bel piede sassi, sterpi, e spine*
Premerà in uece d'herbe; e neui, e gelo
In uece di rugiada e di prume,
D *eh scendi quì, doue riuolto al cielo*
Lagrima Icasto, e ti sospira e chiama
Cangiando per la doglia il uiso, e'l pelo;
I *casto tuo, la cui celebre fama*
Adorna di gentil noua uaghezza
Empiè ciascun d'un'honorata brama:
C *he non debbon goder di tua bellezza;*
I rozi habitator d'herme montagne;
Oue'l ben raro si conosce e prezza;
E *gli teco le selue e le campagne*
Cercherà insieme, e d'altre cure scarco,
Non sarà chi da te mai lo scompagne:
E *gli ti porterà le reti e l'arco,*
Ti condurrà le fuggitiue fere
Con le grida, e co' cani insino al uarco;
E *gli da l'unghie de l'irate fere*
Belue, ti farà scherno, mentre stanco
Ti torrà il sonno al duolo; & al piacere;
E *standoti ad ogn'hora al caro fianco,*
Non lascierà, che le Ninfe lasciue
Facciano il dolce tuo riposo manco:
N *e che de fonti l'amorose diue,*
Come il uago Hila, ti chiudan nel seno
De l'acque lor mai sempre odiose e schiue.

Ah misero fanciul, col petto pieno
D'amorosa pietà, seguia l'amante,
Che co gli homeri resse il ciel sereno;
Senza cui non uolgeua unqua le piante;
E stanchi di solcar l'onda marina
Da legno alcun non piu solcata auante:
Allhora, che Iason per far rapina
De l'aureo uelo del monton celeste
Giua con gente ardita e pellegrina;
Argo lasciando e l'acque a lor moleste
Vaghi del lieto porto, e del riposo
Presero il lito con le uoglie preste:
Ma mentre premon gli altri il letto herboso
D'un praticel di piu color depinto,
Ch'era da rami de le piante ascoso,
Il giouenetto dal desir sospinto
De le fresc'acque, a la gelata fonte
Giua dal caldo, e da la sete uinto:
Era nel mezo d'un uicino monte
Chiara fontana, che matino, e sera
Staua nascosta al raggio di Fetonte;
Nel cui fondo la Nai con lunga schiera
De le uicine Ninfe accolte in giro
Mouea lo snello piè destra e leggera
Le quai si tosto, che la fonte udiro
Percossa mormorar', alzaro il uolto,
E de la sua bellezza s'inuaghiro;
E l'incauto fanciul col cor riuolto
A rimirar la marauiglia fiso,
Subito nel lor fonte hebber sepolto,
Pouero Alcide, nel bel uolto affiso
Co gli occhi ogn'hor uiueui; hor tua [illegible]ntura

T'ha dal caro Hila tuo tanto diuiso:
S occorri tosto ah lasso, ah chi ti fura
Il tuo ricco thesor? gia l'onde hauranno
Di sua rara beltà perpetua cura:
E tu piangendo il tuo grauoso danno
Sonar d'Hila facendo ogni pendice
Accuserai le Ninfe, e'l loro inganno.
D eh scendi Ligurin, perche non lice
Si uago pastorel gir solo errando,
Non far, ch'Icasto piu d'altro infelice
P ianga il tuo fato acerbo e miserando.

ELEGIA QVINTA, A M. GIROLAMO MOLINO.

ORREI Molino homai solcar quest'onde
Del mar d'Adria turbato e tempestoso,
Lasciando le tue ricche altere sponde;
P er gir là, doue dal suo colle ombroso
Scorge Salerno, uenerabil ueglio,
Ondeggiar il Tirrheno alto e schiumoso,
A ueder lui, che per Signor io sceglio
Fra quanti il mar ne cinge, e l'Appennino;
Solo di uero honor fidato speglio;
C he dal sicuro mai dritto camino
Di uirtute, non torse l'opre, o i passi
Per influsso di stelle, o di destino:
I ui con lui, che'n bel soggiorno stassi
Non consumando l'hore inutilmente
Darei riposo a desir stanchi e lassi:

E con la rozza mia Musa souente
Canterei gli honor suoi degni di stile;
Di Lira piu famosa & eccellente:
E come in fresca etate e giouenile
Per lo suo Rè, per la sua patria armato
Fren spesso pose al gran furore hostile;
O nde Sebetho del figlio honorato
Mirando la uirtù, l'alto ualore,
Se chiamaua felice e fortunato:
E t uscendo talhor de l'acque fuore,
Che del Gallico sangue eran uermiglie,
Li daua il pregio di perpetuo honore:
E pieno di si strane marauiglie
Li tesseua ghirlande al chiaro crine,
Con le sue uaghe & honorate figlie.
M a di lagrime calde e christalline
Mi bagna Cinthia ogn'hor la fronte e'l petto,
Ch'è caggion de le luci alme e diuine;
E con querele, che con puro affetto
Manda fuori il dolor, l'alma trist'ange
Turbando la mia pace, e'l mio diletto:
E sca co' raggi d'oro il Sol dal Gange,
O pur s'asconda in mare; acerbo e reo
Chiama il suo fato; e si percuote e piange:
N on pianse tanto l'amica d'Alfeo;
Ne tanto del figliol di Citerea
Si dolse unqua la moglie di Sicheo,
L a qual mirando il fuggitiuo Enea,
Che gia uolgeua in altra parte il piede,
Con interrotta uoce alto dicea.
C rudel se'l nostro amor, se quella fede;
Che darmi udio ogni uicino lido,

Non ti ritiene in questa lieta sede;
T *egniati almen la sfortunata* Dido,
Che s'apparecchia di morir; s'auiene
Ch'abbandoni il real suo amato nido.
T *i prego per quell'alta e uera spene,*
Che in me locasti, allhor che l'onde, e i uenti
Ti *spinser (lassa) in queste nostre arene;*
P *er queste amare lagrime e cocenti,*
Che deriuan dal cor; se giamai cosa
Ho da te meritato e da tue genti,
N *on mi lasciar dolente et angosciosa*
In preda a morte, che'l mio crin fatale
Gia cerca di troncar fera e sdegnosa,
S *i lungo pianto che ti gioua o uale*
Misera Cinthia, se mi sforza il cielo
A cui di preghi, o di sospir non cale?
C *onuien ch'io uada, ma l'ardente Zelo,*
Che per te strugge il cor, mai sempre uiuo
Starà ne l'alma, ou'io l'ascondo e celo:
N *e mai sarò de la memoria priuo*
Di questo pianto; e de la dolce gioia,
Che mi uenne da te, mentre ch'io uiuo.
M *olin fra quel desio, fra questa noia,*
Da duo pensieri combattuto, e stanco,
Il mondo, e questa luce ancor m'anoia;
E *porto il uiso ogn'hor pallido, e bianco,*
Temendo sotto il peso de martiri
Fra uia cadermi, e di uenirmi manco;
I *lche (se auuien) tu, che di miei desiri*
Sei secretario; & hai le Muse amiche,
Non sopportar, che Lete a se mi tiri;
M *a canta l'amorose mie fatiche.*

ELEGIA SESTA, A M. NICOLO GRATIA.

RATIA *io ritorno a quel Signor cortese,*
A cui solo s'appoggia ogni mia spene;
E lascio il tuo gentile almo paese:
L *ascio te, che piu duolmi, e meco uiene*
De la tua compagnia caldo desio,
Che turba l'hore mie liete e serene:
T *u rimarrai nel tuo lito natio,*
Ne la tua patria auenturosa e queta,
Ou'è di graui noie eterno oblio:
E *col dotto Speron, cui'l ciel mi uieta*
Star sempre a canto, in studi alti e pregiati,
Ti uiuerai uita felice e lieta.
E *gli hor de uaghi e solitari prati*
De la Filosofia nobile e degna
Ti mostrerà i sentier dritti e lodati;
E *gli ti scorgerà, doue s'ingegna*
Aristotele, Socrate, e Platone
Mostrar quel uero, che uirtù ci insegna.
E *doue Cotta, Crasso, e Cicerone*
Co gli antichi Orator degni e famosi
De l'eloquenza fan lunga tenzone:
H *or di Parnaso per li colli ombrosi,*
Ou'ogni lauro ui s'inchina cole,
Ricercherete i piu be' calli ascosi;
E *uedrete qual uie fiorite e sole*
Calcasse il Mantouan celebre e chiaro;
Supremo mastro de le dotte scole;

Quiui talhor con stil candido e raro
De gli heroi l'armi, e gli amorosi errori
Con Febo canterete a paro a paro;
I lqual di uaghi, e d'odorati fiori
Vi farà di sua man lieta corona
Contesta de gli amati e cari allori:
Questo a la morte, ch'a null'huom perdona,
Fia schermo tal, che n'haurà scorno ancora
Quei, che di nostre glorie s'incorona.
S ouengaui di me Gratia talhora,
Che ui porto nel sen de' miei pensieri
Al giorno chiaro, a l'ombre, & a l'Aurora.
E' n quella parte, oue gli amici ueri
Riponete del cor, fate, ch'io uiua;
E che insieme con uoi io tema, e speri.
C osi la uostra gloriosa e uiua
Fama uolando per quest'aria pura
Faccia ch'ogniun di uoi ragioni, e scriua;
M entre sia chiaro il dì, la notte oscura.

ALLA SIG. HIPPOLITA PALLAVICINA, DE SANSEVERINI.

VBITO, Illuſtre e ualoroſa Signora, che penſando di pagare una picciola parte de grandi oblighi, che io ui ſento, l'obligatione di gran lunga maggiore renderò; conciosiacoſa, che d'hauer il terzo libro de miei amori con la ſcorta del uoſtro nome, alla luce di queſto mondo, et in man de gli huomini mandato, tanto io piu tenuto ui ſarò, quanto il beneficio,

cio ; che di cio me ne uerrà , sarà maggiore : & auerrà , che dou'io col picciolo raggio de' miei scritti al Sole de' uostri honori di dar lume cercaua , egli tanto solamente si uedrà , quanto gliornamenti del uostro uiuo splendore gli daranno luce . Porrò adunque questo appresso a i molti oblighi , che mi ui fanno eternamente debitore : ilquale tanto de glialtri sarà maggiore , quanto il beneficio d'una lunga uita , quello d'ogn'altra mondana liberalitate auanza : e se Fortuna non solo ogni forza , ma ogni speranza di posserui pur in qualche parte pagar cotanto debito mi toglie ; non mi torrà almeno ch'io no'l desideri , & ch'io non conosca , che quanto piu si puo , tenuto ui sono .

N e perche fiumi tepidi e correnti
Versi con l'urna aperta il mio tormento
Per gli occhi fuor, d'hauer Donna mi pento
I miei pensieri al uostro honore intenti;
S i dolce è'l foco de bei lumi ardenti,
Che piu d'ogn'altro amante ardo contento;
Ne temo, che di sdegno pioggia, o uento
Spenga le fiamme sue chiare e lucenti:
D a l'aere sol del bel uiso sereno
Pioue tanto piacer, che toglie al core
Ogni memoria de passati affanni:
C osi felice, e ricco de miei danni
La bella uostra Idea portando in seno;
Lieto mi uiuo in si gentile ardore.

M entre del mio thesor guardato, e caro
Tenea le chiaui; e piu cortese fato
Mi segnaua tranquillo e lieto stato,
Fauille del mio ardor ne l'aria andaro:
M a poi ch'ad Amor piacque inuido auaro
Far di si ricco dono altrui beato,
Pallido, e quasi spento e diuentato
Il foco, ch'era pria uiuace e chiaro:
S in quì son gito sospirando intorno
Con tenebroso cielo il mio diletto
Perche lo mi rendesse amica mano:
H or per non sospirar mai sempre in uano
Volto a stato migliore il primo affetto,
Ho sempre allegra uita, e lieto giorno.

I credeua di gelo armato il core
Andar securo a l'amorose imprese,
Rotte hauendo le reti indarno tese
Gia da lo scaltro e lusinghero Amore:
M a'l foco di duo lumi, il cui splendore
Vince d'assai le chiare stelle accese,
Al gelato pensier tanto contese,
Che stillò il ghiaccio in amoroso humore:
O nd'io uinto mi resi; e'l laccio d'oro,
Ch'attorto hauea bellezza, & honestade,
Annodò leggiadria, gratia ristrinse:
I ndi casta speranza risospinse
La uoglia a seguitar per dritte strade
Questa di nostra età ricco thesoro.

AL MOLZA.

POI, che col lume di benigna stella
Molza fatto nocchier saggio, & accorto,
Gia sete per camin securo, e corto
Vscito d'amorosa atra procella;
Q uesta mia stanca, e fragil nauicella
Scorga il uostro sauer al fido porto,
Ch'aurà d'amor per sentier lungo, e torto
Spint'ha gran tempo in questa parte, e'n quel-
N on sopportate, che'l crudele, & empio (la.
Signor di questo mar, nel uasto fondo
L'accolga, de miei dì carca e grauosa,
S i uedrem poi da la gente bramosa
Di libertate, alzarui statua, e tempio,
Onde mai sempre ui conosca il mondo.

Quando talhor con la memoria torno
A rimirar il mio perduto bene,
Il gran Padre Ocean cotante arene
Non ha nel molle suo salso soggiorno,
Quant'io uerso sospir la notte e'l giorno;
E meste uoci di miseria piene;
Dicendo fra me stesso. hore serene
Perche non fo con uoi dolce soggiorno?
Doue Sebetho al mar Tirreno honore
Rende con l'onde, uoi liete portate
Le riposate notti, e i dì felici,
E scorgete del ciel l'alta beltate,
Io, dou'Africa piange il suo dolore.
Bagno di pianto ogni hor l'herme pendici.

In ogni parte, oue quest'occhi giro
Bramosi di ueder la luce loro,
Mi pinge inanzi Amor le treccie d'oro
Il uiso, e'l petto, ond'io lasso respiro;
Et hor questa bellezza, hor quella miro,
De l'eterno motor degno lauoro;
E dico. o pretioso mio thesoro
Ben degn'è, se per te piango e sospiro;
Che mai non uide questa piaggia aprica
Depinta da un pensier Donna si bella
In questa nostra, o ne l'antica etade:
Indi pieno d'amor e di pietade
Riuolti gli occhi al ciel; prego ogni stella
Che la secondi, e le sia sempre amica.

C ol crine sparso, ch'ondeggiando intorno
Giungea col suo splendor uaghezza al Sole,
Ne l'hora, che le rose, e le uiole
Apreno il lieto seno al chiaro giorno,

V estita di gentil habito adorno
Dicea Licori al mar queste parole.
Tranquillo alto Nettun, piu che non suole
Rendi l'irato tuo salso soggiorno;

M entre che Dafni in disarmato legno
Solca de tuoi gran mari il uasto seno,
Vaga fama cercando, e pellegrina:

I ndi del suo dolor mostrando segno,
Aperse l'uscio a l'onda christallina:
E rugiadoso feo l'almo terreno.

S acra ruina che'l gran cerchio giri
Di Carthagine antica; ignude arene
D'alte memorie, e gloriose piene,
Di cui conuien, ch'ancor la fama spiri;

A scoltate pietose i miei sospiri,
Che manda il cor a la sua dolce spene,
Mentre quì Marte sanguinoso tiene
Lungi da suoi be' lumi i miei desiri.

I mparate da me d'arder d'amore
Di piagner notte e di l'alto diletto;
E del proprio martir far cibo al core:

O sole, e di quest'occhi unico oggetto,
Cosi uedeste aperto il mio dolore,
Com'io ui porto ogn'hor chiusa nel petto.

NEL DI' NATALE DI DONNA ANTONIA DI CARDONA.

DI diuino ſplendor cinto, & adorno
Da le piaggie del ciel fiorite, e ſole,
Vſcia piu uago aſſai, ch'eſſer non ſuole
Con la fronte di roſe il chiaro giorno;
Venere, e i pargoletti amori intorno
Giuan danzando, e ſalutando il ſole;
E d'acanthi, di roſe, e di uiole
Spargean queſto mortal lieto ſoggiorno:
Correan chiaro chriſtallo in uece d'acque
I puri fiumi; & era ogni herba, e fiore
Smeraldo oriental, robino, & oro;
Sol per memoria, che'n tal giorno nacque
Colei, che di bellezza, e di ualore,
Vinſe, quant'altre belle al mondo foro.

NEL MEDESIMO.

E' ben ragion, che'l fortunato giorno,
Onde ſi bella luce al mondo uenne,
Honori queſta, e la futura etate:
Ma chi ſia, ch'al mio ſtile aggiunga penne
Si, che uolando per queſt'aere intorno
Porti le lodi ſue chiare e pregiate?
Marte s'alta beltate
O diuina, o mortale unqua ti piacque,
Frena l'orgoglio almen, mentre le Muſe
Sotto queſt'ombra chiuſe
Cantano il giorno, che nel mondo nacque,

Anzi scese dal cielo, e da le Stelle
La marauiglia de le cose belle.

N *el casto grembo de la cara figlia,*
Il messaggio di Gioue si sedea
Fra celesti soaui e uarij odori:
Venere allegra oltra misura ardea;
E con le Gratie, sua dolce famiglia,
Ne prati d'Oriente, a i uaghi amori
Tessea di uerdi fiori
Ricche ghirlande; e rimirand'il Padre,
Che sendo a mezo il ciel, con lieto uolto
S'era uer lei riuolto,
Spargea de le sue luci alme, e leggiadre
Dolci fauille d'amoroso foco,
Ch'accendean di desio tutto quel loco.

I *l uago Febo e la sorella adorna*
Del Leone nemeo ne l'aureo tetto
Sedeuan piu che mai lieti e contenti;
Hor mirando con gioia, e con diletto
Tutte le cose, di che'l ciel s'adorna,
E l'ordine del mondo, e gli elementi;
Hor stando fissi, e intenti
A risguardar il tempo, e la stagione:
Hor le ricchezze, le uirtuti, e i regni:
Marte pieno di sdegni
Si staua a soggiornar col suo Chirone;
Dauano i pesci al gran Saturno albergo,
C'hauea riuolto al nostro polo il tergo.

A *llhor uedendo la purpurea Aurora*
Tuffarsi in mezo l'onde d'Occidente
Co' suoi negri corsier la notte oscura,
Da la lucida porta d'Oriente

Con

Con la rosea quadriga uscita fuora
Salio ne l'alto seggio di Natura;
E lieta oltra misura,
Doue gli anni teneano i giorni in seno,
Scelse fra tutti il piu tranquillo, e chiaro:
Indi con l'hore à paro,
Che con le treccie sciolte, nel sereno
De l'aria iuan danzando in compagnia,
Nanzi'l carro del Sol preser la uia.

Ed ei con raggi inusiati, e strani
Accresciuta uaghezza a gli occhi suoi,
Empì il mondo di gioia, e di stupore;
Che prima mai, ne mai lo uider poi
Vscir si allegro i prossimi, o i lontani,
Dal dì, che fece l'huom l'alto motore:
Di si nouo colore
Non piu scorto fra noi pinse le riue,
Che non si mirò mai si bella cosa.
L'herbetta rugiadosa
Era di perle; e le fontane uiue
Diedero puro latte a i fiumi loro,
C'hauean pesci d'argento, arene d'oro.

Del mondo oltre l'usato adorno e queto
Sparì ogni noia a l'apparir del Sole,
E produsse diletto ogni pendice:
Nembi di uaghe rose, e di uiole
Errauan per lo ciel tranquillo, e lieto,
Mossi da l'odorata aura felice:
Ogni amara radice
Diuenne piu che mel dolce, e soaue;
L'arido si fe uerde, il duro molle;
Prato, piaggia, ne colle

Non senti'l colpo de l'aratro graue;
Ma i tauri sciolti in questa parte, e'n quella
Pasceano a lor diletto herba nouella.

C *oncordi d'un uoler tutti gli amanti*
Diedero tregua a loro empi martiri;
Et appagaro l'amorose uoglie:
Non fu l'aria percossa da sospiri;
Non segnato il terren d'amari pianti,
Ne si sentir quel dì tormenti o doglie.

T *Da l'ombre, e da le foglie*
Cadendo dolci sonni, e dilettosi
Recarono ad ogniun pace tranquilla.
Suon di noiosa squilla
Non ruppe altrui i suoi cari riposi;
Anzi armonia angelica e celeste
Tenea nel suo piacer l'anime deste.

O *lieto giorno hor come fia, ch'al segno*
M'alzi de gli honor tuoi, de la tua gloria
Con penne d'intelletto humano e frale?
Spiegate alti scrittor la sua memoria
In dotte carte, che'l mio basso ingegno,
Quanto conuiensi non s'inalza, o sale;
Non deue esser mortale
Quel ricco dì, che tanto ben ne diede,
Odi felice il ciel ti faccia eterno,
Si, che la State, e'l uerno
Non uolghan mai con altro giorno il piede:
Ne per lo corso di stagioni, e d'anni
Notte giamai le tue bellezze appanni.

I *n questo chiaro dì dal ciel discese*
La bella Donna, di cui scriuo, e canto;
E'l mondo feo di sue bellezze altero.

Le Parche adorne di candido manto,
Al nascer suo, di sua uirtute accese
Ogni stame lasciar macchiato e nero;
E con tutto'l pensiero
Intente a l'opra, il piu bianco, e purgato
Spiegar, che mai uedesse humano lume;
Indi nel chiaro fiume
Per renderlo piu bel, l'hebber lauato
Di contentezza; acciochè macchia alcuna
Non la tingesse mai d'empia fortuna.

E cantando diceano, udite, udite
L'auenturoso fato di costei
Mortali fortunati, età beata;
In questo dì tutti i costumi rei
Fuggon dal mondo, e le uirtute unite
Fan la uita quà giù soaue, e grata:
Ne unqua in Donna nata
Infuse largo ciel cotanto bene;
Beatò chi la uede, o uedrà mai,
Ma piu beato assai
Chi sosterrà per lei tormenti e pene;
Beatissimo quel, c'haurà per sorte
Sua dolce compagnia fino a la morte:

Canzon ne la chiarezza,
Ch'abbaglia gli occhi con souerchia luce
Chiusa di questo fortunato die,
Di. le uaghezze mie
Non uede chi non mira entro, oue luce
Vn uiuo lume, una bellezza uera,
A cui da il ciel perpetua Primauera,

Gia di uerde speranza si riueste
L'anima afflitta, e l'angoscioso core
Dona alquanto di triegua al suo dolore;
E uan dietro a i pensier le uoglie preste.
Occhi (se'l uero non m'inganna) queste
Son quelle riue, oue s'annida Amore:
Gia sento da lontano il dolce odore,
Che spiran l'herbe lor da l'aura deste.
Ecco il fiume, ecco il colle, ecco l'arene,
Oue piena d'honesta leggiadria,
Lascia de suoi be' piedi i segni e l'orme;
Vedete di uirtù ben mille forme,
Ch'escon da gli occhi de la Donna mia,
Sperate hor giorni lieti, hore serene.

Deh sgombra co' tuoi rai chiari, e gelati
La nebbia; che ricopre il bel terreno
Mentre col manto suo di stelle pieno
Torna la notte a suoi soggiorni usati:
Gia le fiorite piaggie, e i uerdi prati
Chiamano il raggio tuo almo e sereno,
Bramosi de l'humor bagnarsi il seno,
Che cade da tuoi crini inargentati:
Mostra l'alte bellezze, e uesti il mondo
Di luce, onde ne fugga ogni atro horrore;
E n'habbia eterna inuidia, e scorno il Sole:
Deh sorgi Luna; odi le mie parole;
Discopri il cerchio tuo uago, e rotondo,
E ritorna al leggiadro usato errore.

Allhor, che d'amaranti, e di uiole
Inghirlandata la purpurea Aurora,
Da le porte del cielo uſciua fuora,
Chiamando ad alta uoce il nouo Sole;
Lungo le riue dilettoſe, e ſole,
Che'l Tebro inonda, ú le campagne infiora
Col tepido ſpirar Fauonio e Flora,
Quando ſpogliarſi ogni altra piaggia ſuole;
Batto paſtor di pallido colore
Depinto il uiſo; e con le luci inteſe
E fiſſe uerſo il ciel, coſi dicea.
Deh ſcalda Amor del tuo gentil'ardore
La paſtorella mia gelata e rea;
O ſpengi in me le uiue fiamme acceſe.

Soura un puro ruſcel; che dolcemente
Forſe piangendo i mal graditi amori,
Bagnaua l'herbe freſche, e i uaghi fiori,
Staua Batto paſtor meſto e dolente,
E pieno di deſio nouo & ardente
Aprendo l'uſcio a i lagrimoſi humori,
Che dal miſero cor traheua fuori
Poca pietà d'un'orgoglioſa mente;
Queſte lagrime mie calde, e profonde
Diceua, accogli in grembo o picciol Dio;
Indi ne bagna, e queſta piaggia, e quella;
Accioche i fior; di cui le chiome bionde
S'adorna la mia cruda paſtorella,
Sian colti col licor del pianto mio.

A DON LVIGI DAVILA.

GIA ueggio mille augei bianchi, e canori
Alzarsi ad alto, e glorioso uolo,
E ricercando l'uno e l'altro polo
Spiegar in chiare uoci i uostri honori:
Gia ueggio Poesia lieta uscir fuori
Al bel seren col fauor uostro solo;
Et obliando ogni passato duolo,
Cantar con dotto stile arme, & amori
Per uoi gia si comincia a farsi adorno
Dauila il secol nostro, e questa etate:
E tornar la uirtute a i primi pregi;
Sperando ancor fra Imperadori, e Regi
Cedersi in honorato e bel soggiorno,
Poi ch'un Augusto ha'l mondo, e un Mecenate.

AL MARCHESE DEL VASTO.

GIA' L grido antico de l'altrui memorie,
Che per la bocca de le uiue genti
Son tua ancor; e gli altri honori ardenti,
Di cui chiare ne son cotante historie,
Al dolce suon de l'alte uostre glorie
Piu non si sente; e scoloriti e spenti
Gia son Daualo inuitto que' lucenti,
E uaghi raggi de l'altrui uittorie:
Gia mansueta senza perle, & ostri
Si uede Africa sotto il giogo d'oro
A uoi suo domator chieder pietate;
E l'immortalità nel suo thesoro
Por le corone de triomfi uostri,
Per farne ricca ogni futura etate.

B en mi credea de la trilustre oscura
Prigion d'amor; ou'io languisco ogni hora
Con l'ali de l'ingegno alzarmi fuora,
Aria trattando piu tranquilla e pura;
M a quella dispietata mia uentura,
Che meco nacque; e non mi lascia un'hora,
Fa si forte il desio, ch'adhora adhora
Mal mio grado a ragion mi toglie, e fura:
E se benigno ciel mosso a pietate
Del mio lungo languire, homai non muta
Il pianto in riso, il mio martire in gioco;
E disdegno, e sauer mi uarrà poco,
Ch'io piagnerò la cara libertate
Co gli occhi chiusi, e con la lingua muta.

I n queste rupi incolte; in questi sassi
Veggio i uestigi de la fiamma antica,
Onde si ciba il core, e si nutrica,
Benche la uerde età ratta trapassi,
E que' sospiri trauagliati e lassi,
Ch'i sparsi dietro a l'empia mia nemica;
E par ch'ogni arbuscel piangendo dica,
Misero te, doue riuolgi i passi?
I l tuo foco gentil presso riluce;
E se lontano ti consuma il core,
Vicino ti farà poluere, & ombra:
R iuolgi i piedi; et a la uaga luce
Chiudi quest'occhi, che'l martire ingombra.
Che men lungi, che presso incende Amore.

S e dopo la ſtgion biãcã, e gelata,
Che porta ſeco il ghiaccio, e le pruine,
Con le freſche rugiade matutine
Ne uien l'altra dal Ciel uerde, e temprata,
S e l'alta pioggia, e la tempeſta irata,
Che percuote de l'herbe il uago crine,
Per riuolger de l'hore ha qualche fine;
E rende l'aria il ſol tranquilla, e grata,
P erche queſt'oſtinato mio deſire,
Che mi fa di dolore un uiuo fonte,
Mai non ſi muta, anZi diuenta eterno?
H a ogni piaggia, ogni riua, ogni monte,
Hor fiori, hor ghiaccio, hor Primauera, hor (uerno;
Et io ſempre ſoſpir, pianto, e martire.

E cco reale e glorioſo monte,
Che dopo tante neui, e tanti fiori,
Di cui ricopri, e de tuoi colli honori
Talhor l'imperioſa horrida fronte:
C he col cor arſo, e con le uoglie pronte
A ſeguir la cagion de miei dolori,
Torno co i ſalſi, e lagrimoſi humori
A turbar il tuo chiaro, e puro fonte.
E cco, che le tue piaggie alte e ſuperbe
Di nouo impareranno a lamentarſi
Dal duro ſuon de le mie doglie ardenti;
E i miei ſoſpir ne le tue riue ſparſi,
Del foco del mio cor caldi e cocenti,
Infiammeran d'amore i ſasſi, e l'herbe.

S e quel dolce penſier, ch'adhora adhora
Mi depinge le bianche e freſche brine;
E le purpuree roſe mattutine,
Che beltà di ſua mano orna e colora,
N on conſolaſſe il cor, che d'hora in hora
Attende de ſuoi di l'ultimo fine,
De le lunghe amoroſe mie ruine
Sarei morendo gia gran tempo fuora;
M a quei del mio martir fatto pietoſo,
Ouunque uolgo il piede, ouunqu'io miro,
L'imagine mi moſtra del bel uiſo,
I n cui mirando ogni hora intento, e fiſo,
In queſto eſilio mio graue, e noioſo,
Mal grado di Fortuna io pur reſpiro.

A DONNA GIVLIA
GONZAGA.

COME potrò giamai ſolcar queſt'onda
Del mar de uoſtri honor Donna reale
Con la barchetta del mio baſſo ingegno?
Soſpingami fauor d'aura ſeconda
Al porto, non a me forſe fatale,
Ma ad altro ſpirto piu ſublime e degno:
Ne ui prenda diſdegno
Del mio ſouerchio ardir tal, che per forza
Fiato importuno del uoſtr'empio orgoglio
La rompa in qualche ſcoglio:
Alterna Apollo homai la poggia e l'orza
Quaſi ſaggio mio Tiſi, e ſcorgi fora
Di queſto largo mar l'ardita prora.
M a qual lucente Tramontana e fida
Mi moſtrerà il camin, ſe uoi non ſete

Col raggio de uostr'occhi amico e chiaro?
Dunque de que' begli occhi, in cui s'annida
Dolcezza tal, che puo far l'alme liete,
Che puo tornar soaue ogni altro amaro,
Se da lor soli imparo
A solcar l'onde de la gloria uostra;
Non mi s'asconda il uago lume ardente,
Onde a la cieca mente
Qualhor erra'l camin chiaro si mostra,
Accio nel cominciar non torni a riua
La naue mia del suo gouerno priua.

Dico donna immortal, che da quel giorno,
Che l'huomo gli occhi in questa luce aperse,
E prima scorse il uaneggiar de l'hore;
Dal dì, che bianche, gialle, uerdi, e perse
Vide le piaggie April lieto & adorno;
E riconobbe il mondo il suo Fattore,
Non scese in terra fiore
Di uirtute, e d'honor si uago e bello;
Ne con benigno mai fauor del Cielo
A prouar caldo e gelo
Venne da quel diuino alto drapello
Spirto piu di uoi chiaro e piu felice,
Per far lieta del mondo ogni pendice.

E perch'alma si pura, e si gentile
Hauesse albergo eguale a sua beltade,
Che mostrasse di fuor l'alta uaghezza;
Vi fe con ogni studio a se simile
Il Fattor de le cose altere e rade,
E uinse di gran lunga ogni bellezza;
Tal, che quanto s'apprezza
Di uago, e di leggiadro hoggi fra noi

A lato a uoi, e come un'ombra, al uero
O nobil magistero.
Di man propria di Dio, che uali, e poi
Col lieto lume de le luci ardenti
Le tenebre tornar chiare e lucenti.

M *a nulla è cio, che quest'occhio terreno*
A paro a quel, che l'altro alto, e diuino
De l'intelletto in uoi contempla e scerne,
Quel uede un aere sol uago e sereno,
Che conturbar si puo sera e matina,
E questo un sol de le belleZZe interne,
Vere belleZZe eterne,
I cui lucidi rai nebbia importuna,
Ne pioggia mai de la uecchieZZa uela;
Ne morte asconde o cela;
Non sottoposta a i casi di fortuna,
Sola beltà, ch'ogn'hor cresce co gli anni
SenZa specchio adoprar, senZ'altri inganni.

V *olgete incauti gente alcuna uolta*
Gli occhi a quella beltà, che fece Iddio
Quanto piu puote far uaga e perfetta,
Ch'ogni uirtù uedrete insieme accolta,
Ch'unqua dal petto del gran Padre uscio
In questa pura e candida angioletta;
Alma fra tante eletta
Per portar di là sù teco ogni bene
Sotto le belle tue purpuree piume;
Con cui ua per costume
BelleZZa et honestà (che rado auuiene)
Congiunte con si dolce compagnia,
Che cio che l'una uol l'altra desia.

Q *ual pellegrino augello ardita uola*

Senza contrasto di contrario uento
La gloria tua a quell'eterna uita:
E presso al piu bel cielo altera e sola
Volgesi in dietro a uolo tardo; e lento;
E l'alme nostre a tanto bene inuita,
Indi lieta e romita
Chiusa nel lume del suo ardente raggio
Con la sua luce i nostri lumi abbaglia
Tal, che deue si saglia,
Comprender non si puo, chi accorto e saggio
Non segue l'orme di tua uera gloria,
Oue uiue di noi sempre memoria.

F elice fiume, a le cui riue nacque
Il fortunato parto, oue discese
Cosi raro miracol di Natura;
Non sia chi turbi mai tue lucid'acque,
Ne nebbia adombre il tuo gentil paese,
Anzi habbia l'aria ogn'hor temprata e pura;
E lieta oltra misura
Scherzi ogni Ninfa nel tuo herboso letto,
Oro l'arene sian, smeraldi l'herbe,
Che fanno alte e superbe
Le fresche riue tue, pioua diletto
Dal Ciel soura il tuo crespo humido crine,
In uece di rugiade matutine.

N e le piaggie, che bagna
L'Ollio di chiaro e d'honorato grido,
Nacque la marauiglia de la terra;
Liri hor l'asconde e serra
Nel suo piu uerde e dilettoso lido;
E se'n ua piu che'l Tebro altero in uista;
Che tal gratia fra noi raro s'acquista.

B en dei piena di gioia, e di stupore
Gaeta dir; che la Greca famosa;
Per cui Troia dolente & angosciosa
Chiuse le luci in sempiterno horrore,
C ede a costei, che pria de l'Ollio honore
Indi del Liri, hor nel tuo monte ascosa,
Piu d'altra donna altera, e gloriosa,
Porta ne gli occhi e ne la fronte amore.
S e ti rimembra, tale era, o men bella
La madre del Troian, di cui nudrice
Serbi ancor grido si pregiato, e raro:
O piu d'ogn'altra età ricca, e felice,
A cui consente gratiosa Stella
Rimirar di beltà raggio si chiaro.

A DONNA GIVLIA GONZAGA.

C OSI' di nostra etate il pigro uerno
Giamai non ui ricopra il biondo crine
Di bianche neui; et habbian le pruine,
Che si uaga ui fanno, il fresco eterno,
C ome fra quante il gran Motor superno
Creò bellezze altere e pellegrine;
Fra quante ne uerranno alte e diuine,
Vostro solo sara'l pregio in eterno:
O mbra par di beltà qual piu si tiene
Bella da noi, s'al par di uoi si mira;
E perde il lume, come fiamma al sole:
O bellezze quà giù perfette e sole:
Fida scorta d'alzarci al sommo bene;
Beato chi per uoi piange e sospira.

PER LA MEDESIMA.

DONNA real, la cui beltà infinita
Formò di propria man l'alto Fattore,
Perch'accese del suo gentile ardore
Volgeste l'alme a la beata uita,
La cui gratia diuina ogniuno inuita
A l'opre degne di perpetuo honore;
Ne cui lumi sereni honesto amore
Per un raro miracolo s'addita:
Virtù, senno, ualore, e gentilezza
Vanno con uoi, come col giorno il sole;
O si come col ciel le stelle ardenti;
L'andar celeste, il riso, e le parole
Piene d'alti intelletti, e di dolcezza,
Son di nostra beltà ricchi ornamenti.

A DONNA GIVLIA GONZAGA.

SE fra quante bellezze altere e rare
Non pur pinse, o scolpio Fidia & Apelle,
Ma formò'l mastro de le cose belle,
Per far arder d'amor la terra, e'l mare,
Scelse le parti piu pregiate e care;
Ne si curò d'impouerir le stelle,
Per far le uostre sol simili a quelle,
Che con la uista puon l'alme beare;
Qual fia Donna giamai mortal si ardita,
Che pareggi il suo raggio al uostro sole,
E non resti di luce e d'honor priua?
S'a le rose s'agguaglian le uiole,
O'l uerde salce a la fiorita oliua,
Rimarrà lor beltà uinta e smarrita.

A LA MEDESIMA.

MENTRE là sù fra l'anime beate
Vi uagheggiaua ogn'hor la Luna, e'l Sole;
Di celesti amaranthi, e di uiole
Ornando uostra altera alma beltate;
Vestite di color di puritate
Spargeuan per lodarui alte parole
Le liete genti de l'eterne scole,
Di si pura angioletta inamorate;
Ma poi scendeste in terra adorna e uaga
De la luce di Febo, e de le Stelle
Arse d'amor ogni creata cosa:
Rendiui adunque honor qual piu s'appaga
Di sua beltà, che fra le Donne belle
Sete, come tra fior purpurea rosa.

Perch'al uostro ualor sempre nemica
Sia quella fera disdegnosa & empia,
Che parte fra i men degni ogni suo bene,
E contra il uostro honor spenda & adempia
Tutti i pensieri, & ogni sua fatica,
Non perdete però signor la spene;
Ch'a le bramate arene
De l'immortalità securo andrete
Col uento di uirtute; e'n queto porto
Col canape, che attorto
Haurà lo studio uostro, legarete
La naue stanca di solcar per l'onde
Del mar di questa Donna alte e profonde.

Spenda

Spenda a diletto suo l'orgoglio e l'ire
A uostri danni la spietata e fiera;
Et interrompa i uostri alti disegni;
Scocchi pur cruda da matino a sera
Contra di uoi, perche non uiua e spire
Il uostro nome, l'arco de suoi sdegni;
Che se ricchezze e regni;
E l'aura a popular, che toglie e dona,
Non ui darà per arricchirne altrui
Senza mirar pur cui,
Non ui torrà di gloria la corona,
Ne'l thesoro del cor; tanto piu bello;
Quant'è di nero corbo un bianco augello.

I fuggitiui honor, ch'ella comparte
Senza giudicio alcun, senza misura,
Non uan di pari e le ricchezze humane,
Con quelle, che donò l'alma Natura,
O chi i beni del ciel dispensa e parte,
A l'alme da uiltà sceure, e lontane;
Quelle fragili, e uane;
E quelli piu che ceruo a fuggir presti;
Queste uere & eterne, e saldi, e fermi,
Che con accorti schermi
Vincono ogni furor, che lor molesti,
E come ben fondato e duro scoglio
Sprezzano ogni sua forza, ogni suo orgoglio.

Voi de beni de l'animo n'andate
Cotanto altier; che le memorie antiche
Adeguate di gloria e di splendore;
Ne hebbe al nascer suo le stelle amiche
Tanto huom'alcuno in questa, o in altra etate,
C'hauesse piu di uoi senno e ualore,

Onde mai non ſi more,
Anzi diuienſi eterno & immortale;
Queſt'è ſol uero ben, che la ricchezza,
Cui tanto il mondo apprezza
E' ſerua di uirtù ſi poco uale;
E l'honor, che coſtei larga concede
Dietro a la rotta ſua ci uolge il piede.
Qual è dal noſtro ciel tanto diuiſo
Lito, ou'udita la ſonora tromba
Non ſia del nome uoſtro alto e gentile?
La uerità con penne di colomba
Nuda, ſi come uſcio del Paradiſo
Cantato l'ha con dilettoſo Stile
Tal, che non ſolo Thile
Udito l'haue, e chi beue del Gangue
L'acque lucenti e pure, e de l'Idaſpe,
Ma chi ne l'onde Caſpe,
O doue il mar uermiglio s'alza e frange
Si laua; e de la uoſtra ardente gloria
Si ſpiega in ogni parte eterna hiſtoria.
Quante uolte u'ha uiſto il bel Sebetho;
E Parthenope ſua da i uerdi colli
Aprir con l'armi le nemiche ſchiere;
E per pietà talhor co' gli occhi molli
Turbarono il ſeren del uolto lieto,
E copriron di duol l'alto piacere,
Temendo di uedere
Del uoſtro ſangue il ſuo terren uermiglio,
Allhora, che la porpora del uolto
Di piume ordine folto
Non ui copriua, e con turbato ciglio,
Dandoui lodi di famoſo e chiaro,

Il uostro ardir souente sospiraro.

Quante uolte il Toscan fiume famoso
V'ha uisto ne le uerdi e fresche riue
Tinger di sangue i suoi candidi fiori;
Quante fiate le sdegnose e schiue
Ninfe, ch'albergan nel suo letto herboso,
Viderui armato andar fra i uincitori;
E con maggior fauori
Soura chi piu merta corone e palme,
Darui dal mondo degne lodi udiro;
Onde piu d'un sospiro
Trahendo da l'ardenti e nobil'alme.
Bramar uostra beltà dogliose indarno;
E di pianto bagnar le riue d'Arno.

Ben sa l'antica Birse et honorata,
E le diue, ch'asconde il suo gran mare;
Che di ualor non sete altrui secondo;
Che'l duro ferro ui uide bagnare
Del sangue de la gente a lei si grata,
Onde'l mar si commosse insino al fondo;
E'l lor uiso giocondo
Turbaron di Nettun le figlie snelle,
E si squarciaro i biondi irti capelli;
I lor fati rubelli
Chiamando, crudo il ciel, fere le stelle;
Che si large ui furo, e si cortese,
Per porre il giogo al loro almo paese.

Ne del uostro consiglio, e de la mano
Sol per proua Carthagine si duole,
E l'Africano mare ampio e turbato;
Ma'l Liguro, c'humile honora e cole
Il franco Rè, ui teme ancor lontano,

V' u'ha piu d'un trofeo la Fama alzato;
Tal che pensier irato
Di Fortuna contraria a i desir uostri:
Ne peruerso giudicio de le genti
Farà, che meno ardenti
Sian le fauille; che i ben colti inchiostri
V'hanno acceso di gloria in ogni loco,
Col lor uiuace e sempiterno foco.

Tornate pur Signor al ricco albergo,
A la patria honorata, oue u'attende
La real compagnia, che ui die il Cielo;
Che'l uostro honor gia da se stesso splende,
Come'l lume del sole, allhor che'l tergo
Scalda al monton di Frixo, e l'aureo pelo;
Ne temiate che uelo
Di morte acerba, o pur di tempo rio,
La sua rara beltà ricopra mai;
Che co' suoi uaghi rai,
Con quel chiaro splendor, che gli die Iddio,
Disgombrerà da l'aere, fosco e oscuro
La nebbia, e'l renderà sereno e puro.

Tornate pur signor, doue u'aspetta,
E del uostro ritorno il Ciel ringratia
Col grembo pien di fior Licori adorna,
E grata al sommo Rè di tanta gratia
Si come pura e semplice angioletta
Alzata dal pensier con lui soggiorna;
Et hor lieta gli adorna
Di mammole uiole i sacri altari;
Hor gli arde arabi odori, e puri incensi:
E co' desiri accensi
Del uostro casto amore, i solitari

Lochi ricerca per parlar con uoi,
Con cui solo comparte i pensier suoi.

G *ia Napoli gentile, e le uicine*
Ninfe de colli suoi uengono a gara
Co' pieni uasi di purpurea rosa;
E qual ghirlanda dilettosa, e cara
Tesse al bel uostro & honorato crine,
A la chioma prudente, e gloriosa:
Quale la ualorosa.
Vostra man canta, e'l sauer pronto e saggio:
Gia l'antiqua Salerno il suo bel monte
Da l'una a l'altra fronte
V'orna, non gia di Pin, d'Abete, o Faggio,
Ma di carchi arbuscei di pomi d'oro;
E u'apre pien di gioia il suo thesoro.

S *e di me uedi prima*
Quel cortese Signor, ch'amo & inchino,
CanZon, gli potrai dir humile e queta,
Che quel ricco pianeta.
Che segnò il suo benigno alto destino;
L'ha d'immortalità nel sacro tempio
Fatto d'honor un sempiterno esempio.

S erchio gentil, che con le pure e chiare
Onde d'argento; e sul tuo torto corno,
Di dilettose e uaghe riue adorno,
Tranquillo porti il suo tributo al mare;
S e le lagrime mie calde & amare,
Ch'io spargo lasso a queste sponde intorno,
Turbano il fresco tuo dolce soggiorno;
E le tue Ninfe leggiadrette e care;
P erdona l'altrui colpe a la mia doglia;
E mormorando con soaui accenti,
Mostra del mio languir qualche pietate:
N arrando a i Dei del mare, a i uaghi uenti,
Ch'io moro, amando angelica beltate,
Sorda piu ch'aspe, e piu lieue che foglia.

O mbre fresche, herbe uerdi, acque lucenti,
Ben nati, uaghi, & odorati fiori,
Riposti, ombrosi, e solitarij horrori,
Che udiste il suon de miei duri lamenti;
S e mai furor di pioggia, ira di uenti
Non turbi il uostro stato; e se gli amori
Volando soura uoi con dolci errori
Faccian del uostro ciel uaghe le genti;
S erbate in uoi dolce memoria eterna
De miei diletti; e come quì Mirtilla
Menò di Batto a riua ogni desio:
A cio, ch'ogni Pastor conosca e scerna,
Che non ha'l mondo sorte si tranquilla,
Che possa pareggiar lo stato mio.

A PAPA PAOLO III.

BEN potrà di Giesù la greggia humile
Andar secura per le piagge ombrose,
Pascendo l'herbe fresche e rugiadose
Con un'eterno e sempre uerde Aprile;
Poi che le chiaui del suo caro ouile,
E l'honorata uerga in man ui pose
Colui, che scorge tutte l'opre ascose;
Saggio Pastor a quel primo simile:
Homai non fia chi le fontane, o i fiumi
Le turbi, o uieti l'ombre; e state e uerno
Lieta n'andrà sotto si fida scorta.
Volgete al Rè del cielo i santi lumi,
Mirate, com'ei gode, e si conforta
Vedendo in uostra man l'alto gouerno.

AL MEDESIMO.

POI che nocchier dal sommo Padre eterno
Eletto sete de la nauicella
Di Pietro, che molt'anni in questa e quella
Parte, ha sospinto tempestoso uerno;
Veggiola gia col uostro alto gouerno,
Vinta ogni forza di maligna stella;
E di si lunga uscita atra procella,
Hauer i uenti irati, e l'onde a scherno;
E con l'ardita prora coronata
Entrar nel fido e desiato porto;
V' non mai segno di tempesta appare;
E per le sponde la lieta brigata
Stanca dal lungo error gir a diporto,
Date l'humide uesti al Dio del mare?

A LA MARCHESANA DI PESCARA.

HOR ui si puo ben dir Donna beata;
Che in questo mondo tempestoso e rio,
Volta co gliocchi de la mente a Dio,
Lieta uita uiuete et honorata;
E con le penne del pensiero alzata
Là, doue si finisce ogni desio,
Si, come in un terreno almo e natio,
Felice trapassate ogni giornata;
E l'angeliche squadre ad una ad una
Mirando allegra, e le ben nate genti
Sentite a mezo'l cor gioia infinita.
O perfetto piacere; o uera uita;
Scorger gli error del Sole; e de la Luna:
E star soura le stelle, e gli elementi.

N egro uelo il bel crin sparso e negletto;
Et habito conforme ricopria
Le belle membra de la Donna mia;
C'hauea di caldo pianto humido il petto:
E d ella piena di doglioso affetto
Dicea riuolta al cielo. ah sorte ria,
Chi mi ti toglie o dolce compagnia;
Solo de gliocchi miei lume e diletto?
P oi che non puo questo terreno e frale
Corpo teco uenir, ne uerrà il core,
E'l mio pensier, ch'altrui forza non paue:
I ndi trahendo un sospir lungo e graue
Di mezo l'alma, uenne in uista tale.
Qual chi per troppo duol languendo more.

PER

PER LA MARCHESANA DEL VASTO.

FRA'L cerchio d'or di mlle gemme adorno,
Che coronaua l'honorata testa,
Qual matutino fior, che l'aura desta;
Giua ondeggiando il biondo crine intorno:
Et era il uiso bel, si come il giorno
Allhor, che cinta di purpurea uesta
L'aurora a i lieti amanti egra e molesta,
Fa con fronte di rose a noi ritorno:
L'habito era gentil candido uelo;
Celeste il passo, come inanzi a Dio
Da l'anime beate andar si suole;
Angelico era il suon de le parole:
Io'l dirò pur, che n'hebbe inuidia il Cielo;
Et arse chi la uide, e chi l'udio.

AL SIGNOR ANTONIO DI RVGGIERO.

D'ANGELICA bellezza al suo fattore
Ruggier, quant'altra mai quà giù simile;
D'anima piu purgata, e piu gentile,
Di quante ne nudrio l'eterno amore,
Nacque il mio altero, e rilucente ardore,
Ond'ogn'altro mi parue oscuro e uile:
E s'hora è spento, altr'esca, altro focile
Ritorui Amor per auamparmi il core:
Quest'occhi lassi, e i miei pensieri usati
A contemplar le marauiglie ogn'hora,
Ch'unqua non uide o questa etate, o quella:
Sdegnan mirar si basso, e adhora adhora
Piangono il ben perduto, e gli anni andati,
Ne speran di trouar cosa si bella.

A LA SIG. LVCRETIA PICA.

A Che di pioggia dolorosa il uolto
Bagnarui, d'amor pieno e di pietate?
A che'l famoso Claudio richiamate
Che n'ha qual ricco pegno Iddio ritolto?
S' egli da languir lungo, a rider uolto
Gode là sù fra l'anime beate
D'un ben, che lieue e fuggitiua etate
Ne le rapine sue non porta auolto:
V isse fra noi fin che gentil desio
Nacque nel ciel del suo raro ualore;
Indi a uiuer piu bel ratto salio;
E come pellegrin carco d'honore,
Per tosto porsi a i santi piè di Dio,
Lieto con lunghi passi auanzò l'hore.

Quanto s'allegra l'alma alta e gradita,
Che si come pennato e bianco augello
Volò nel Ciel, per lei fatto hor piu bello;
Poi che l'apparecchiate un'altra uita;
L aqual la Parca a nostri danni ardita
Non troncherà, ne fatto a lei rubello,
Piu salda che d'incude; o di martello
Opra, che'l tempo al fin consuma e trita.
N e brama, che mouiate a seguitarla,
Mentre la tela del suo honor, ch'ordite
Non sia compita, e'l bel uostro lauoro:
E' l Rè pregando di quel sommo choro,
Che quì ui lassi, fra se stessa parla,
S'anco uiue costui, uiurò due uite.

A PIETRO ARETINO.

BEN potrà con le stelle a paro a paro
Questa uaga serena, che cantate
Il mondo ornar di sua rara beltate,
Senza far contra morte altro riparo:
Ne temerà che'l tempo inuido auaro
Duro nemico a le cose create,
Torni d'argento le sue chiome aurate,
Mercè del uostro stil canoro e chiaro;
Beata lei, che con le uostre piume
Per un'aere d'honor uolando sale,
Oue ragiona Iddio co' piu perfetti:
Beatissimo uoi, che nel suo lume
Apriste gliocchi, e da soggetto tale
Prendeste accorto alti pensieri eletti.

A MONSIGNOR DA LA CASA.

CASA, se l'alte tue uirtuti ardenti,
Di cui benigno ciel, lo studio, e l'arte
Ti dier si ricca, e si honorata parte,
Quanta non forse a lè piu saggie menti,
Fortuna co begliocchi ogn'hor ridenti
Lieta secondi sì, che in ogni parte
Chiare memorie del tuo honor cosparte
Viuan mai sempre in bocca de le genti;
Mostrami, come amor leggiero, e sciolto
Fugga con l'ali de pensier leggiadri
Dritto uolando a là gran Donna in seno:
E come teco entro quel bel sereno
De l'immortalità tutto raccolto,
Sprezzi le nebbie, e i giorni oscuri & adri.

A LA SIGNORA HIPPOLITA PALAVICINA.

BEN deurebbe la fama ardente e uiua
Mandar piu d'un pennato, e bel corriero
Hippolita, a cercar ogni hemiſpero
Per dar materia, che di uoi ſi ſcriua;
Tal ch'ogni colle, ogni piaggia, ogni riua,
Sappia de merti uoſtri il pregio intero;
E'l mondo errante conoſcendo il uero,
Faccia che'l nome uoſtro eterno uiua:
Quanto ogni riuo il mare, heſpero il Sole,
Auanza d'onde quel, queſto di lume,
Tutte le donne uoi, tanto d'honore:
Honeſtà, corteſia, ſenno, e ualore
Son coſi uoſtri; & ogni bon coſtume,
Come di primauera le uiole.

A LA MEDESIMA.

TEMO Donna gentil, ch'alzarmi in alto
Volendo, con cerate penne, e frali,
E per lo ciel de uoſtri honor uagare,
Mi mancheranno a mezo'l uolo l'ali
Tal, ch'io farò ſi periglioſo ſalto,
Come colui, che nome diede al mare:
Ma ſe pur pien di tema diſpiegare
L'alto pianeta mio mi fa le piume;
Ceſſi tanto l'ardor del ſuo bel foco,
Ch'io poſſa in ogni loco
Le naghezze mirar di ſi gran lume,

Ne ſtilli a poco a poco
La molle cera il ſol di ſua beltate,
Ond'io ſia eſempio a la futura etate
E poi che'l Cielo il uoſtro nome altero
Alma reale ad honorar mi chiama,
Perche ſprezzi il furor del tempo auaro;
Perche uiua ad ogn'hor la uoſtra fama,
Purgate il tenebroſo mio penſiero
Co' rai del uoſtro Sol lucido e chiaro:
E quell'ombre, che l'alma ſcoloraro
Del mio corpo mortal, graue, e terreno,
Quando ſceſe dal Ciel pura e lucente,
Col uago lume ardente
Sgombrate, ſi che lucido e ſereno,
Come da l'Oriente
Eſce Febo talhor, ſe n'eſca, e poggi,
Onde nel Ciel co' uoſtri honori alloggi.
Non nobiltà di ſangue, onde ne ſete
Sol quanto ſi conuiene in uiſta altera;
Non di ricchezze honor uano e di ſtati;
Non terrena bellezza, che la ſera
Semina il tempo, e la matina miete
Vi dan pregi ſi rari, e ſi lodati;
Che la gloria del ſangue è de paſſati,
I quali con la mano, con l'ingegno,
E col proprio ualor ſi fero illuſtri:
Viue a pena dui luſtri,
Mortal beltà, che ſenz'altro ſoſtegno
E' quai roſe e liguſtri
E dono la ricchezza è di fortuna,
Che non oſſerua mai promeſſa alcuna.
Ma l'interna beltà pura e celeſte

A quell'eterna del Fattor simile:
Per cui si lieta andate, e si superba,
Sour'ogn'altra ui fa bella e gentile
Volar per questo ciel con l'ali preste
Al uero ben, ch'a noi là sù si serba:
Non si pregno il terren di fiori, e d'herba
Rende il fiato di Zefiro, e l'humore,
Che manda Cinthia da be' raggi algenti,
Come uoi co' prudenti
Pensieri, e uaghi di uirtù e d'honore,
Fate le nostre menti
Grauide di leggiadre altere uoglie,
Qualhor l'alma a parlar la lingua scioglie.
B en puo ne raggi del souran pianeta
Come il Rè de gli augelli, intento e saldo
L'occhio tener, & in quel foco eterno,
Chiunque affisa il lume ardito e baldo
Nel bel uiso, qualhor pensosa e lieta
L'alma si mostra col suo raggio interno,
Bramosa far di noi dolce gouerno;
Qualhor a la sua lucida fenestra
S'appoggia, e del fattor l'alta sembianza;
Ch'ogni bellezza auanza,
Discopre a noi da la prigion terrestra;
A nobile speranza
Chiamando i desir nostri incauti e folli,
Che uan col senso e per piaggie e per colli.
A ltre gratie, altre uoci, altre manere,
Altri costumi, altri atti, altre parole
L'anima uostra fan uaga & adorna;
Altre rose uermiglie altre uiole
Le dipingono il uolto; altro piacere

Pioue da gli occhi, ú casto amor soggiorna:
Quanto di bel Donna mortale adorna
E' uile a lato a quel, ch'ella cortese
Per far l'anime altrui belle dispensa,
Di dolce zelo accensa;
Ma chi uedesse, quando al cielo intese
Tien le sue luci; e pensa
A la beltà di Dio mirandol fiso,
Vedrebbe tutto il bel del Paradiso.
O unque de le uoglie alte e leggiadre
Lasciando l'orme di uirtù coperte,
Volge il gentile & honorato piede,
O per le uie del cielo ad altri incerte;
O per quelle del mondo oscure & adre,
Van seco Carità, Speranza, e Fede.
Prudenza col christallo, oue si uede
Ogni futura, ogni passata cosa,
Senza cui ben oprar non c'è concesso;
Talhor le siede appresso,
Talhor nanzi le ua graue e pensosa,
Seco parlando spesso,
Come si debba andar per questo bosco
De la uita mortal fallace e fosco.
Lodata castità, non gia da morso
D'infamia, o di timor guidata, e retta,
Ma da fren di ragion dolce e soaue,
Segue questa gentil uaga angioletta,
Oue de suoi desii riuolge il corso,
Come legno maggior picciola naue:
Del suo ricco thesor l'aurata chiaue
Tien cortesia; e quel dispensa, e dona
Con giudicio, e ragion sempre a chi merta,

E con la mano aperta
Chiama a suoi doni ogni gentil persona;
Sendo secura e certa,
Che piu d'altro felice è sol colui,
Che piu giouar, e gioua spesso altrui.

Non piu che da la cieca notte l'ombra,
O la luce dal sole, alta uirtute
Da lei giamai si parte, o s'allontana;
E per condurla al porto di salute
Ogni nebbia, che'l cor souente ingombra,
Fa dal suo bel seren sempre lontana;
Tal, che del uostro honor suona la Tana,
L'Ibero, il Nilo, l'Indo, e quanto scerne
Quest'ampio Ciel con tanti uaghi lumi;
E, mentre al mare i fiumi
Correnti, porteran l'onde paterne;
Mentre dolci costumi
Haurà Donna gentil; uiurà fra noi;
E ne l'Imperio eterno anco dapoi.

O de doni del Ciel ricca e felice
Alma, che con si saggie, e fide scorte
T'inalzi al sommo ben, qualhor ti piace;
Non per sentier, per uie dubbiose e torte,
Ma per dritte, e secure, oue non lice
Alzarsi con pensier uano e fallace;
Tu con eterna, e riposata pace
Appaghi nel Signore ogni tua uoglia;
Mirando doue i santi angeli eletti
In mezo a i piu perfetti
Tengono un seggio d'oro, onde la spoglia,
E i mondani diletti
Scarca, lasciati in terra, udir potrai
Ragionar

Ragionar Dio senza stancarti mai.

Se con penne di stil cotanto alzarti
Non puoi Canzon, quanto s'inalza e uola
La gloria di colei, che scriui e canti;
Dille in uoci tremanti.
O di ualor Fenice unica e sola,
I ui uengo dauanti
Sol per saper, se'l mio cantar u'annoia,
Accio che tosto mi nasconda, o moia.

FEBO PER L'ISTESSA.

SE mai sempre il tuo allor caro & amato
Spieghi i suoi rami, e le bellezze conte;
Se sempre adorni ogni honorata fronte,
Senza temer furor di Gioue irato;
Poi che contra la morte il ciel t'ha dato
L'armi, con le tue man ueloci, e pronte,
E d'herbette, e di fior spoglia ogni monte,
Onde non tardi il tuo soccorso usato:
Sgombra ogni mal dal corpo egro, & infermo,
Che si rara beltà turba & oscura;
Come nube talhora il tuo bel raggio:
Prendi di questa Donna o Febo cura;
Perche non resti il mondo ignudo & hermo;
Qual priuo del suo honor Abete, o Faggio.

D a qual uago ſplendore il lume haurete
Tenebroſi occhi miei, ſe il uoſtro ſole
Chi ueſte d'herbe i prati, e di uiole
Copre di nubi, e le ſue luci liete?
D i che ſoaue cibo homai uiurete
Orecchi miei, ſe'l ſuon de le parole
Formate in ciel fra quelle ſante ſcole
De l'alme care a Dio piu non udrete?
L aſſo, ſtate rinchiuſi, e ſordi ogn'hora,
Che non uedrete mai Donna ſi bella,
Ne udrete piu ſi ſaggie uoci accorte;
S in che con lieta, e gratioſa ſtella,
Vna felice e fortunata Aurora
In grembo a tanto ben non ui riporte.

A LA SIGNORA HIPPOLITA PALAVICINA.

PERCHE nel Tauro cento uolte, e cento
Alberghi il ſol col ſuo dorato crine;
Perche piu uolte il ghiaccio, e le pruine
Torni a por freno al fiume otioſo e lento;
P erche'l ciel uago d'ogni mio tormento
Solcar mi faccia ogn'hor ſtagni e marine,
Ricercando del mondo ogni confine,
Si come uela preſta ad ogni uento;
T errò ſempre nel core e uiua e bella
La uoſtra idea; e ne la mente ogn'hora
Le molte gratie, onde ſi altera andate;
E ſe l'orgoglio di maligna ſtella
Non rompe i miei penſieri, in ogni etate,
Viurete a par del Sole, e de l'Aurora.

A LA MEDESIMA.

MENTRE rugiada dal gelato raggio
Cadrà di Cinthia, e da le fredde stelle,
Mentre purpurei fiori, herbe nouelle
Vago rendranno e dilettoso maggio;
Mentre torrà le frondi a l'olmo, al faggio
L'Autunno auaro; e lieui fiere e snelle
Hauranno i boschi; e per le strade belle
Del Ciel, se n'andrà Febo al suo uiaggio;
La nobil cortesia, con che m'hauete
Legato il cor di nodo si tenace,
Terrò sempre ne gli occhi, e ne la mente:
Scorgami il mio destino, oue a lui piace,
Ch'io u'haurò sempre nel pensier presente,
Con le uirtù, di cui si ricca sete.

M. NICOLO GRATIA.

GRATIA se i Cieli a uostra gloria intenti
Vi fer cigno gentil, che con le belle
Penne, uolando a queste parti, e a quelle,
Arrestate col canto i fiumi, e i uenti;
Perche co' chiari & honorati accenti
Non alzate colei soura le stelle,
Le cui ardenti, e lucide fiammelle
Fan del bel foco suo uaghe le genti?
Spiegate l'ali pellegrine e bianche
Cantando il suo bel nome; onde a la uoce
Vostra suonin Lucretia i sassi e l'onda;
Perche pigra uecchiezza non l'embianche
Le bionde chiome; ne la parca atroce
La porpora del uiso le nasconda.

A llhor, che'l dì cinto di rose uſcina
Da le lucide porte d'Oriente;
E fea col uolto ſuo lieto e ridente
Chiaro ogni fiumicel, uerde ogni riua;
D e le ſolite ſue uaghezze priua
La bella paſtorella egra e dolente
Vedendo Batto, al Sol uolta la mente,
La meſta bocca in queſte uoci apriua.
O cchio ardente di Dio, che uali, e poi
Sprezzando i colpi de la dura morte,
Sgombrar ogni dolor, che ne moleſti:
R endi ſana Licori, onde non reſti
Pouero il mondo, le bellezze morte,
Che morendo morran ne gliocchi ſuoi.

P erche'l cor di penſier freddi e gelati
M'armi ragione a la mia pace amica;
Perche con l'alma ragionando dica,
Ritira i ſenſi tuoi folli e sfrenati;
V edi, ch'al pianto, & a i martiri uſati,
A l'amoroſa tua graue fatica
Ti mena queſta uoglia empia e nemica,
Per tornar i tuoi dì foſchi e turbati;
N on può di duo begliocchi al dolce foco
Contender sì, che non ſi rompa e ſtille
Il duro ghiaccio di ſua caſta mente.
O nd'io mi ſento dentro a poco a poco
Creſcer la fiamma, e ſorger le fauille;
E l'alma al proprio mal cieca conſente.

S oura le riue gloriose e sole,
V' l'alta Donna, con l'aurato freno
Gouerna d'Adria il ricco, e bel terreno
Di palme adorno piu che di uiole;
P oi che ne l'Ocean s'ascose il Sole
Batto Pastor di graue doglia pieno,
Al raggio de la Luna almo e sereno,
Ne l'arena segnò queste parole.
A more io amo & ardo, e non se'l crede
Chi m'accese nel cor si chiari ardori
Col dolce foco de begliocchi suoi:
S appil tu lido altero, uditel uoi
Onde schiumose, e ditelo a Licori,
Se in queste parti mai la porta il piede.

NE LA MORTE DI MADONNA BENEDETTA PISANI.

SE ne le piagge dilettose e sole,
Ch'ornano il terzo ciel, lieta ti uiui,
Ou'è mai sempre primauera e giorno,
E lungo i freschi e christallini riui
Di celesti amaranthi, e di uiole
Ti rendi il biondo crin uago & adorno;
Se nel dolce soggiorno
Di que' felici spirti ti diporti,
La cui fama con penne bianche e belle
E queste parti, e quelle

Cercando ua per sentier lunghi e torti,
China le caste orecchie al pianto nostro,
Mentr'io ti sacro questo puro inchiostro.
China que' lumi, onde si bel desio,
Nacque in ogn'alma di uirtù, e d'honore
Mentre del tuo bel Sol fu degno il mondo,
Che uedrai mille amanti il caldo core
Stillar per gliocchi in lagrimoso rio,
Facendo un mar di doglia alto e profondo:
E col crine irto e biondo
Sparso, le Ninfe meste & angosciose
Per l'onde salse, e per l'humide arene
La lor perduta spene
Con uoci sospirar alte e dogliose;
E sonar l'aere puro, e i duri scogli;
Perche del nostro ben morte ci spogli?
Vedrai i uaghi e pargoletti amori
Sul bianco e freddo sasso, oue s'asconde
Il tuo ricco mortal leggiadro manto,
Priuate del suo honor le uerdi sponde
Da le piene Faretre aurati fiori
Versar con caldo e doloroso pianto:
E con querulo canto
I cigni d'Adria bianchi e pellegrini
Pianger la tua immatura acerba morte,
Come senza consorte
Tortorella talhor tal, che i uicini
Liti piangon con loro, e'l mar sospira
Doglioso in uista, e pien d'orgoglio e d'ira.
Non è si ignuda e pouera la Terra
Poi che l'Autunno con l'auara mano
Ha spogliato di foglie ogni arbuscello;

Poscia che con due fronti il freddo Iano
Fa con le bianche neui a i prati guerra
E frena co' suoi ghiacci ogni ruscello;
Alhor che uago augello
Non s'ode per li colli e per le riue
Cantando dolcemente ir a diporto,
Come d'ogni conforto,
D'ogni piacer, onde lieto si uiue,
Pouero è'l mondo, ignuda questa etate
Senza'l ricco thesor di sua beltate.

S *cendi talhor in uece de l'Aurora,*
La cui rara beltà uinci d'assai,
Da l'odorate parti d'Oriente;
E con la fronte e co' tuoi chiari rai
Sgombra le nebbie, e le campagne infiora,
Vestendo questo Ciel di luce ardente;
Ch'al tuo partir fur spente
Quante fiamme d'honore, e di uirtute
Bello il mondo rendean col chiaro lume;
Ne poi gentil costume,
Ne gratie quì fra noi fur piu uedute,
Che teco diero a queste piaggie il tergo
Sdegnose, d'habitar ogn'altro albergo.

P *erche quel dì, che dal terrestre regno*
Spiegasti l'ali a quel celeste impero,
Che per farsi piu bello a noi ti tolse,
Non chiuse gli occhi ancor questo hemispero,
Ch'era senza di te di uita indegno?
Perche ogn'alma dal corpo non si sciolse?
E le penne non uolse
A seguir il tuo uolo, a starsi teco
Fra la gente felice & amorosa,

Se sempre tenebrosa
Esser l'aria deueua, e'l mondo cieco
Dopo l'amara tua graue partita;
Et infelice e misera la uita?
O tre fiate e piu beato spirto;
Che con quell'alma benedetta e pura
L'hore del lungo dì lieto dispensi;
E l'alto magistero di Natura
Mirando, hor sotto un lauro, hor sotto un mir-
Pasci i desir di sue bellezze accensi; (to
E quanto brami, e pensi
Le mostri hor ne begliocchi, hor nel sembiante,
Ne temi che la morte ti scompagni
Da tuo ricchi guadagni,
Ne che notte l'asconda: o solo amante
Auenturoso, e piu d'altro beato,
Quanto t'inuidio sì felice stato.
Canzone una Angioletta
Vedrai piu d'altra bella, e a Dio piu grata
Fra la gente del cielo cittadina.
A lei mesta t'inchina,
E dille: Benedetta alma ben nata,
Piange il misero mondo il tuo partire,
E uorria di dolor, ne puo morire.

A. M.

A M. SPERONE.

SAGGIO Scrittor, per cui chiaro e uiuace
A cari figli, al secolo futuro
Sara'l nostro Idioma; homai securo
D'hauer col fero Tempo eterna pace;
Alzerà sempre al ciel l'ardente face
Di uostra gloria, il suo lucente e puro
Lume, senza temer che'n parte oscuro
Lo renda orgoglio di destin predace:
Molto ui dè il mio honor dotto Sperone,
Ma piu ui deue questa lingua nostra,
Di cui sete Aristotele e Platone;
Homai con l'altre due di pari giostra,
Ne si finirà forse la tenzone,
C'haurà la palma, e fia la gloria uostra.

A M. NICOLO GRATIA.

SE piena di gentile alto desio
Gratia uer uoi la bella Donna giri
Gli occhi sereni in si pietosi giri,
Ch'ogni uostro martir copra d'oblio,
Se giamai uento impetuoso e rio
Di suo disdegno contra uoi non spiri,
Onde di pianto mai, ne di sospiri,
Non paghiate ad amor l'usato fio.
Volgete il saggio stil de l'intelletto,
E date lume, et ombra al mio disegno
Si, che paia di man del dotto Apelle;
Accio che'l Mondo poi come perfetto
Lo serbi sempre, e di memoria degno,
Fra l'altre cose gloriose e belle.

Mentre lieti trahean Chromi & Aminta
Con le nodose reti i pesci a riua,
Per l'onda queta, e d'ogni orgoglio priua,
Da be' raggi del Sol tutta depinta.
L' irta chioma di fior candidi auinta
Micone, a cui la prima piuma usciua
Da le purpuree gote, errando giua
Con la barchetta sua di frondi cinta;
E pieno di desir caldo e gentile
L'acqua mirando in questa parte, e'n quella,
A le figlie di Nereo alto dicea,
Non uide unqua il mar d'India, o quel di Thile
Ninfa, come Amarilli adorna e bella,
E perdonimi Dori, e Galathea.

Tratto Micone il picciol legno hauea
Da l'onde irate trauagliato e lasso
Sul lito, doue a sordi uenti il passo
Con l'arenose sue spalle chiudea;
E riuolti i pensier a la sua Dea,
In cui la mente affisa a ciascun passo,
Con un'hamo pungente in duro sasso
Cosi pien di desio lieto scriuea.
Come fiamma d'amor nobile e bella
Non è, quanto la mia, ne sì uiuace,
Da si gentil'oggetto al cor mi uiene:
Cosi donino i Cieli eterna pace
Ad Amarilli mia; cosi ogni stella
Larga sempre le sia d'ogni suo bene.

AL BARCO D'ASOLA.

O DOPO *la tempesta atra & oscura*
De publici pensier, tranquillo porto
De le priuate gioie; oue a diporto
Scorgea la naue sua salda e secura
I *l gran Cornelio; a cui Studio, e natura*
Dieder quanto poteano; onde per corto
Sentier, lasciando il camin lungo e torto
S'alzasse, oue la uita eterna dura;
O *ue fra i chiari pellegrini illustri,*
Che le lor patrie di corone ornaro,
Hor gode del perfetto, e sommo bene:
F *elice albergo, sempre puro, e chiaro*
Habbia'l tuo fiumicel dorate arene;
E le tue piaggie ogn'hor rose, e ligustri.

A M. VETTOR DE FRANCESCHI.

COSI' *ogni assentio suo maligna sorte,*
Che rende il dolce de la uita amaro,
Versi lungi da uoi, cosi ogn'hor chiaro
L'odorato Oriente il dì ui porte,
C *ome fra l'alme, ch'a la cruda Morte*
Fan con l'armi d'honor schermo, e riparo;
Fra quante oltraggio fanno al tempo auaro
Null'è piu de la uostra ardita e forte:
S *pirto di rara, e d'honorata spene,*
Di cui è cosi propria cortesia,
Com'è'l ben di uirtù, del uitio il male:
D *oniui il suo thesor con le man piene*
Il Ciel Franceschi si, che sempre sia
In uoi la forza a i desir uostri eguale.

A M. BERNARDO ÇAPPELLO.

CAPPEL uorrei qual pellegrino augello
Con le penne di gloria alzarmi a uolo;
E con piu be' pensieri, altero e solo
Cercar del mondo e questo lido, e quello;
Seguendo il uostro honor, ch'ardente, e bello
Poggia, e sormonta hor l'uno, hor l'altro polo;
E con felice, e glorioso uolo
Scorge de l'alme sante ogni drapello:
Mostratemi il camin; datemi l'ale
Candide, e belle, con lequai u'alzate
For de la uista de l'humana gente;
Menatemi con uoi ne l'Oriente,
Ond'esce il giorno eterno, ou'è l'etate
Stabile, è forte, e non mobile, è frale.

AL VESCOVO DI BRESCIA POI CARDINAL CORNELIO;

BEN potrò Signor mio ne l'urna graue
De giorni oscuri miei, con bianca pietra
Questi solo segnar' e dolci e chiari;
Questi, che con uoi uiuo, in si soaue,
In si gentil soggiorno; o se s'impetra
Dal ciel che molti siano, aspri, & amari
Sian tutti gli altri, e pochi, e nubilosi,
Felice uoi, ch'a bianco cigno eguale
Con si nobil desio, montagne e mari
Sotto lasciando, e i foschi, e tenebrosi
Lochi del mondo, al ciel spiegando l'ali

Dietro la ſcorta glorioſa e ſaggia
Di quel dotto Trifon, ch'unqua ſmarrita
Non ha la uia del ben, for del mortale
Carcer, come da piaggia herma e ſeluaggia
Lieto poggiate a quell'eterna uita:
E di diletto, pien le ſante ſponde,
Ch'adornano di Dio l'alta magione,
Gite cercando con la mente ardita;
Hor doue il ſol, ſi moſtra, oue s'aſconde;
Ond'eſce Auſtro piouoſo, onde Aquilone
Mirando; hor come il caldo Sirio ardente
Cacciato dal delfin ratto tramonta;
Come col ferro in man ſe'n ua Orione
Col Tauro a la ſtagione lieta e ridente?
Come Cinthia talhor preſta ſormonta,
Talhor ſegue il fratello; ond'ella prende
La luce, che lei fa lucida e bella;
Ne perciò ſtanco, con l'anima pronta,
E uaga di ſaper, doue ſi ſpende
Il giorno in honorata alta fauella
A ragionar del uero, e de l'honeſto,
Con la fidata guida ue n'andate:
E col dotto ſcrittor, per cui s'appella
Mincio ricco e felice, hor quello, hor queſto
Prato di poeſia lieto cercate;
Non per ſegnati calli, ou'altro ingegno.
Che non ſia pellegrin, ueſtigio ſtampi;
Ma per chiuſi ſentier, per ſtrade uſate
Da chi ſol'è del Ciel nel mondo degno;
Coſi co i uaghi fiori in que be' campi
Scelti, ui cinge il crin la uoſtra ſcorta.
O riposata uita, o ben ſpes'hore,

Onde del uostro honor accesi lampi
Vedrà la pellegrina gente accorta,
Mentre sia lume il Ciel, nel mondo amore:
Ma che dirò di lui, di cui non nacque
Anima piu purgata, e piu gentile,
Da che le cose hebber forma e colore?
Veramente Beato a cui non piacque
Quel che piu ad altri aggrada; a cui par uile
Cio che piu il mondo aprezza; e ricco, e solo
S'appaga del uoler de la Natura;
Ei senza ambition uana e ciuile
Alza i pensieri a glorioso uolo,
Lasciando a tergo ogni mondana cura:
E'n uece di palagi alti & ornati
Di bianchi marmi, e d'oro, onde superba
Ne ua la patria sua for di misura,
Fra le selue frondose, e i uerdi prati,
A la stagion matura, & a l'acerba
In picciol tetto alberga, ú le campagne
Verdeggiar, e con l'onda pura e uiua
Scender uede il ruscel tra i fiori e l'herba,
Che spesso dolce mormorando piagne
Forse la Ninfa sua sdegnosa e schiua,
Onde sente alternar fra gli arbuscelli
Progne con la sorella i casi loro,
Onde i fiori scherzar con l'aura estiua.
Solchi chi uole e questi mari, e quelli
Vago di posseder gemme, e thesoro:
Vadan pur altri per ornarsi il crine
Di gloriosa, e trionfal corona
Fra'l ferro, e'l foco, cu'in uece d'alloro
Morte lor dona un doloroso fine;

Ei con penſero, e mente intera e bona
Gode in ſe ſteſſo; e co i poſſenti uanni,
Con le piume d'honor candide; al Cielo
Lieto s'inalza, oue con Dio ragiona;
Le ſue glorie uiuran, mentre che gli anni
Hauranno giorni, e'l uerno neue e gelo.
O uenerabil ueglio, a uoi m'inchino,
Come al uero ſplendor del ſecol noſtro
Pien di gentile & amoroſo Zelo,
E prego, che benigno alto deſtino
Conſerui uiue a par del nome uoſtro
Queſte mie carte, e queſto puro inchioſtro.

ALLA SIG. DONNA GIVLIA GONZAGA.

E DI *penne giamai candide e belle*
V'ornaste pensier miei le spalle e'l petto,
Per inalzarui al regno de le Stelle
Col fauor di felice e chiaro oggetto,
Ornateu'hor, e sian proprio di quelle,
Che di poggiar per l'arra hanno diletto,
Vsate a ricercar il mondo intorno
E mirar, oue nasce, e more il giorno.

A *mor, che ne sereni lumi e uaghi*
Sempre uittorioso e lieto stai;
De la cui gran beltà tanto t'appaghi,
Che con lor uiui, e non ti parti mai,
Ond'anime contante ardi, & impiaghi
Quante miran gli acuti ardenti rai,
Prestami l'ali si, che con l'ingegno
Mi lieui di sue lodi al uero segno.

Ecco

Ecco che da be gliocchi Amor m'inspira;
E m'inuita la Musa a dolce canto,
Fugg'huom, ch'a uera gloria non aspira;
E che di uitij al cor s'ha fatto manto,
Che non deue sentir si casta lira
Chi non è d'ogni error purgato e santo;
E caggian fior dal Ciel di Citherea,
Mentre ch'io canto esta terrena Dea.

Poi che quel secol prisco, e gli anni d'oro,
E l'età, che già fu lieta e beata
Raccolto insieme ogni suo bel thesoro
A le case del Sol fu ritornata,
Restò questo di Dio degno lauoro;
Questa patria felice & honorata
Qual tronco senza rami, e senza foglia,
Pouera di piacer; ricca di doglia.

La pace se'n fuggì seco, e l'amore,
I diletti, le gioie, il riso, e'l gioco,
E tutto quel, che piu serene l'hore
Rendeua in questo tenebroso loco;
Lasciaro in uece lor odio, furore,
Guerra, pianto, sospir tormento, e foco;
Che di fiamme, di sangue, e di ruine
Ricoperse del mondo ogni confine;

I chiari fiumi e le fontane pure
Non correan piu lucenti e be' christalli,
Ne le quercie qual pria nodose e dure
Sudauan mel ne le profonde ualli;
Le riue diuentar aride e oscure
Gia uestite di fior purpurei e gialli,
Le quali in uece d'acque fresche e grate,
Di sanguigna rugiada eran bagnate.

L' alme, che di uirtù chiara & ardente
Seguiuan l'orme gloriose e belle,
Suiate da desij, uolser la mente
A cercar di piacer strade nouelle,
E lasciando il çamin, ch'a l'Oriente
Ci conduce del bene, & a le stelle,
Per la strada de sensi s'inuiaro,
Ou'è poca dolcezza, e molto amaro.

E tutti i lor pensier riuolti al male
Si diedero a trouar noui tormenti,
Noui modi di tor l'aura uitale
Inanzi tempo a le mal nate genti,
Cosi'l mondo, che prima al Cielo eguale
Rempieua di piacer l'humane menti,
Si fe selua d'horror fosca & ombrosa,
Al raggio d'ogni ben chiusa, e nascosa.

Vedendo il ſaggio Padre di Natura
Al cui imperio ſoggiace ogni elemento;
Che rende l'aria, hor nubiloſa, hor pura,
E col cenno corregge il mare, e'l uento,
Che l'opra, ch'egli hauea con tanta cura
Fatta di ricco e nobile ornamento,
Era un mar di dolor largo e profondo,
Lo preſe alta pietà del cieco mondo.

Onde per ritornar uago e beato;
Com'era ne prim'anni, il baſſo regno;
Penſò mandar in queſto humano ſtato
Di ſua uera beltade il piu bel pegno;
De la cui gran uaghezza inamorato
Il mondo, haueſſe ogni altra coſa a ſdegno;
E dietro l'orme ſue pregiate e ſante
Torceſſe i paſſi dal camino errante.

E quante forme ne la mente hauea
Di beltà ſenza par uera e perfetta
Mirando col penſier, la bella Idea
Scelſe di queſta ſemplice angioletta,
Che piu d'ogn'altra di bellezze ardea;
E quella hauendo fra cotante eletta
Formò di propria man l'alta figura,
Raro e nouo miracol di Natura.

Qua l'in ricco giardin pronta donzella
Per coronarsi il giouenetto crine,
Spoglia de i uarij fior l'herba nouella,
Di uaga rosa le pungenti spine;
Cosi per far costei leggiadra e bella
A le piagge del ciel tolse le brine,
Al suo gran mar le perle, a i monti l'oro
Il gran Rettor di quell'eterno choro.

Non Fidia, Apelle, o chi pinse, e scolpio
Meglio in duri metalli, in marmi, o'n carte,
Di questa uera imagine di Dio
Haurian saputo far la minor parte;
Compiacque in questa sola al suo desio,
Ne piu poteua far Natura, & Arte;
Ne fu per tutto cio gran marauiglia
Sendo sola di Dio fattura e figlia.

Ma che dirò, che come un sogno al uero
Non sia di sua beltà celeste e uiua;
A cui se non aggiunge alto pensiero
Qual pena fia che la dipinga, o scriua?
Materia certa da stancar Homero,
O s'alcun'altro a maggior segno arriua.
Dettami Donna de le sante schole
Sensi del merto suo degni, e parole.

I l biondo, crespo, innannelato crine,
Che con soaui errori ondeggia intorno,
Mosso da l'aure fresche, e pellegrine,
Ne d'altro mai, che di se stesso adorno,
Quant'anime del Ciel son cittadine
Stringer poria con si bel nodo intorno,
Che sciorsi non saprian dal ricco laccio,
Perche tornin piu uolte i fiori, e'l ghiaccio.

C hi contempla la fronte alta e serena
Di cui le Gratie fan dolce gouerno;
Onde l'aere turbato si serena,
E fugge il freddo e nubiloso uerno;
Si sente porre al collo una catena,
Che non si scioglierà forse in eterno;
Oue di man d'Amor scritto si mira,
Felice chi per me piange e sospira.

S' apron due chiare, e lucide fenestre
Sotto le nere sue tranquille ciglia,
Onde in questa prigion bassa e terrestre
Scorger si puo di Dio la marauiglia;
Indi con l'ali sue ueloci e destre
Esce talhor, e seco si consiglia;
Nel suo uiuo splendor chiusa e ristretta
L'alma, che fu da lui fatta perfetta.

A quella bocca, che perle e rubini
Auanza di uaghezza e di colore,
Quanti ne mandan gl'indi pellegrini,
Quanti ne tien nel ſuo bel regno Amore,
Non ſia mai colto ſtil, che s'auicini,
Non pur doni al ſuo merto egual'honore,
Ond'eſcono penſieri alti & eletti,
In sì ſoaui, in sì leggiadri detti.

Purpurea grana ſparſa in picciol colle
Di bianca neue pur caduta allhora,
Sembra la guancia delicata e molle;
Che foco di uirtù pinge e colora;
Il mento, ch'ad ogn'altro il pregio tolle,
Il collo, e'l petto, oue ualor dimora,
V caſtitate alberga, e leggiadria
Lodilo Amor, ch'iui ſi nutre, e cria.

Ma l'angeliche uoci e le parole
Proprio di Dio, e non d'huomo mortale
Fanno fermar a mezo giorno il Sole
Oltra il preſcritto ſuo corſo fatale:
Chi uol ſentir, come ne l'alte ſchole
Si canti ſenza al Cielo inalzar l'ale,
Oda parlar coſtei, ne cerchi poi
Trouar pari dolcezza unqua fra noi.

Potrebbe il dolce riso arder il mare,
Far liquida la Terra, e freddo il foco
Tal, che le lodi piu pregiate e chiare
Al suo uero ualor sariano poco,
Non ha Vener là sù cose si care,
Oue scherzano ogn'hor diletto e gioco,
Che non cangiasse a un riso di costei,
Per arder del suo amore huomini, e Dei.

Ma che cerch'io d'annouerar le stelle,
O del lito Tirrhen le salse arene,
Volendo dir del fior de l'altre belle
Cio, ch'a sua gran bellezza si conuiene;
Se quante furon mai lingue e fauelle
Di maggior grido, e di piu salda spene,
Non saprian dir la millesima parte
De le uaghezze in lei da Dio cosparte?

Formata, c'hebbe l'opera gentile
Fra tante anime a lui care e dilette,
Che uiuean sempre in quel fiorito Aprile,
Vna ne scelse de le piu perfette;
E lei, che tutta pura era et humile
Lauata prima sette uolte e sette,
D'ardente carità nel fiume eterno,
De la fattura sua pose al gouerno.

P oi che nel caro albergo ella s'ascose
C'hauea le stanze trasparenti e terse,
Con l'auree chiaui sue destre e'ngegnose
La ricca porta, e le finestre aperse
E le serene luci & amorose
Al suo santo fattor uolte e conuerse;
Mirando fiso ne l'eterna mente
Si fece piu che pria chiara e lucente.

E' nginocchiata inanzi al sommo padre,
C'hauea uaghezza di sì bella figlia;
Gli rendeo gratie in sì saggie e leggiadre
Note, ch'empier ciascun di marauiglia:
Indi riuolta a le superne squadre
D'un honesto rossor fatta uermiglia,
Cominciò a rimirar co i lumi intenti
Le lunge schiere de le liete genti.

Q ual Virginella semplicetta, e pura,
Che fin'allhor entro un'albergo ascosa
Habbia tenuto la paterna cura;
Poscia che fatta l'han nouella sposa
O sue proprie bellezze, o sua uentura,
Se'n ua per la città uaga, e bramosa
Gli occhi uolgendo, oue'l desio la mena,
E di stupore, e di diletto piena.

C osì la donzelletta humile e queta
Volgendo i lumi desiosi intorno
Risguardaua talhor quel bel pianeta,
Che ne riporta in grembo il nouo giorno;
Talhor la Luna, c'hor turbata, hor lieta
Fa ne l'ultimo Cielo il suo soggiorno;
Et hor le fisse Stelle, & hor l'erranti,
E gli anni, e i mesi, e i dì presti e uolanti.

G li angeli eletti, e l'altre anime sante
Piene di marauiglia e di stupore,
Come la cara amica acceso amante,
Mirauan sua beltate arse d'amore;
E doue ella uolgea le belle piante,
Ch'orme imprimeuan di perpetuo honore
Lodandola, seguiano il suo camino
Per lo lucido cerchio christallino.

L a uaga Fama, che con chiara tromba
Giua uolando in questa parte, e'n quella
Con occhi d'Argo, e penne di colomba
Portò per tutti i cerchi la nouella,
Di cui il grido ancor suona, e rimbomba
Ne l'ampio e ricco albergo d'ogni Stella,
Che uisto non hauean l'alme beate
Alma sì pura, o sì rara beltate.

A sì chiaro romore, a sì bel grido,
A così dolce e strana marauiglia
Ogni uirtù celeste il caro nido
Lasciò per ueder lei, con liete ciglia;
Il fanciulletto Iddio Signor di Gnido,
Spiegando l'ala candida e uermiglia,
Salio là sù co' pargoletti amori,
Lasciando gli archi, e le faretre a i fiori.

Non miracol sì nouo, e inusitato
Di duo soli ueder parue a le genti
Allhor, che Claudio col bel freno aurato
Reggeua Roma, e co' pensier prudenti,
Come a l'alme del regno fortunato
Di mirar la uaghezza e gli ornamenti
Di due bellezze, ch'Iddio date hauea
A questa pargoletta e santa Dea.

Come tenero Padre, che scolpita
Vede di se l'effigie in altrui uiso,
Pieno di dolce gioia, e d'infinita
Mai sempre sta ne gli occhi cari affiso:
Così in questa angioletta a lui gradita
Si specchiaua il Signor del Paradiso,
E gli adornaua hor questa, hor quella parte,
Qual madre figlia, che da se diparte.

I ndi disposto di mandarla in terra,
E seco l'aurea etate, e' dì felici;
E quel ben, che là sù rinchiude e serra
Ne le fiorite sue uaghe pendici,
Accioche'l mondo dopo tanta guerra
Hauesse pace, e tutti i Cieli amici,
Baciolla in bocca, e le mandò nel core
Eterno foco del suo santo amore.

D icendo col parlar suo saggio e piano,
Ne l'aspetto qual suol graue, & humile,
Figliola del mio amore, e di mia mano
Bella fattura, e pegno alto e gentile,
Accio che l'infelice stato humano
Hor piu che giamai fosse oscuro, e uile,
Torni, com'era pria chiaro e pregiato,
E sia'l uiuer la giù lieto e beato;

A ccio che l'alme, che quindi mandai
A uestir di mortal caduco uelo,
Volgano al suo fattor le luci homai
Piene di santo e di celeste Zelo,
Ricca piu d'altra al mondo te n'andrai
Del uero ben, de le uirtù del Cielo;
E con l'ardor, che nel tuo petto inuio
Le genti accenderai de l'amor mio.

I n questa i bei di Dio corrieri alati,
Cui la sua uolontà non era ascosa,
Del lume de le stelle coronati,
Non pur di calta, e di purpurea rosa;
Da le uirtù celesti accompagnati,
Schiera certo beata e gloriosa,
Venner per gir con la felice Donna,
Del mondo, e del suo honor salda colonna.

P oi che baciata mille uolte e mille
L'hebbe il gran Padre pien di dolce affetto,
Al lieto suon de l'angeliche squille,
Che di dolcezza empieano il sacro tetto,
Versando ella da gli occhi alcune stille
Del caldo humor, ch'amor tragge dal petto;
Spiegò quà giù le sue purpuree piume
Cinta de i raggi del diuino lume.

C andida nube non la chiuse intorno,
Ma un nuuoletto di diuersi fiori,
Di rose nate a l'apparir del giorno,
Spruzzate d'acque di celesti odori;
Lasciar gli angeli eletti il lor soggiorno
Allegri in uista; e con leggiadri errori
Volauan dietro a l'anima gentile
Cantando in dolce e dilettoso stile.

Hor potrà l'mondo andar ricco & altero
Senz'inuidiar giamai l'altrui contento,
Poi che quel sommo Rè del Santo Impero,
Che fe liquido il mar, ueloce il uento;
Manda la Donna, nobil magistero
De le sue dotte mani, e con lei cento
Virtù, che'l Ciel rendean uago e felice,
Per ornar de la Terra ogni pendice.

Homai l'età de l'or, che s'era alzata
Ne le case del Tempo a star fra noi,
Con lei ritorna, e la bellezza usata
Rende a la terra, e gli ornamenti suoi:
Tal, che giamai sì ricca, e sì beata
Non la uid'huom, ne mai la uedrà poi,
Perche rieda piu uolte il caldo, e'l gelo;
Poi che costei sarà tornata in Cielo.

I puri fiumi homai con l'urna d'oro
Verseran l'onde lor tranquille e quete
E porteranno al mare il lor thesoro
Col corno pieno, e con le faccie liete;
Alzerà'l crine il trionfante alloro,
Il Mirto, il Pino, la quercia, e l'Abete.
Onde la selua di foglia nouella
Vestendosi, uerrà frondosa e bella.

La pace humile con l'oliua in mano
Mostrerà fuor le sue belleZZe conte;
Tal, ch'ogni piaggia, ogni colle, ogni piano
Vedrà sua mansueta e uaga fronte,
Al cui solo apparir giran lontano
Le guerre, gli odi, gli disdegni, e l'onte,
Et ei ne durerà lieto e tranquillo
Sotto la scorta del suo bel uessillo.

Nobil desio ne le uillane menti
De mortali entrerà d'eterno honore;
Fiamma gentil de le uirtuti ardenti
Scalderà'l freddo lor gelato core;
E doue erano prima otiosi e lenti
A seguitar il ben, presti a l'errore,
Si faran pronti a quello, a questo tardi,
Come buoi zoppi, o come ueltri o pardi.

Così cantando con le penne tese
Percuotean l'aere lucido e sereno
I uaghi habitator del bel paese,
Oue uero gioir mai non uien meno
Con lei, che scorta a gloriose imprese
Portò di gratie così colmo il seno,
Che perch'ogn'hor ne doni a questa, e a quella,
Ne rimarrà piu d'altra adorna e bella.

G iunta a la porta de l'estrema sfera,
Ou'alberga quel Rè sacro e celeste,
De l'alme eterne, la felice schiera
Con le fronti restò pallide e meste:
Ella al uoler di Dio presta e leggiera
Con parlar dolce; e con maniere honeste
Accomiatata da la santa gente,
Salio per l'uscio ricco d'Oriente.

D e l'apollineo albergo hauean gia l'hore
Aperta l'aurea porta, e come suole
Adorno di celeste alto splendore
S'apparecchiaua per uscir'il Sole.
Gia si fuggiua il matutino albore,
E togliea l'ombra a l'herbe, e a le uiole,
Quando cacciate le notturne larue
La pargoletta al suo bel regno apparue:

A la cui chiara luce alzò le ciglia
Quel, che guardò d'Admeto i bianchi armenti,
E tutto pien di strana marauiglia
Staua co i lumi, e co' pensieri intenti
In questa del Signor sembianza e figlia,
Che con la fronte, e con gli occhi lucenti
Le tenebre sgombrando d'ogni intorno
A mortali portaua un piu bel giorno.

E di tanta bellezza innamorato
Via piu, che de la figlia di Peneo
Per cui si lungamente ha sospirato,
Per calle, ù mai'l suo piede orma non feo;
Andò col ricco & aureo carro, a lato
A questa degna del canto d'Orfeo,
E de la musa, che cantò d'Achille
Con si famose, e si sonore squille.

Passato il cerchio del gentil messaggio
Di Gioue, e l'altro de la fredda Luna,
Cominciaro i mortali a sì bel raggio
Alzar la uista tenebrosa e bruna;
Marauigliosi, che dal suo uiaggio
Torcesse quel, ch'ogn'altra luce imbruna.
Così fiso mirando a poco a poco
Scorsero un'altro Sole, un'altro foco.

Non così di stupore ergè la fronte
Incauto uillanel, che non ha mai
Visto posar sul bel nostro orizonte
L'arco celeste con suoi pinti rai,
Si come al sol de le bellezze conte,
Ch'ogni rara beltà uincon d'assai,
A così strana, e nobil marauiglia
Alzar le genti allegre ambe le ciglia.

Lasciato

Lasciato a tergo hauea'l prescritto segno
Per lungo spatio il bel Signor di Delo,
A cui gia pien di duolo e di disdegno
Gli occhi coperse un nubiloso uelo;
Poi che chiamarsi al suo paterno regno
S'udì piu uolte dal gran Re del Cielo;
Ne senza pianto in dietro si riuolse;
Cotanto di partir da lei si dolse.

Gia s'udiua quà giù l'alta harmonia
De l'angeliche uoci, e'l dolce canto,
Che dal uermiglio nuuoletto uscia;
A cui le chiuse orecchie aperse alquanto
Il mondo allegro, ch'era sordo pria;
E rasciugato il doloroso pianto,
Che facea'n terra un tepido ruscello
Disse fra se, forse sarò ancor bello.

Come nebbia talhora folta e scura
Fugge dal fiato di spirante uento,
Cosi pieno di gelo, e di paura
Se ne fuggì dal mondo ogni tormento;
Ogni aduerso destino, ogni suentura
Disparue al dolce lume in un momento
Di questa di uirtù sola Fenice;
E'l mondo cominciò farsi felice.

S anta beltà, che come in propria ſede
Ne la fronte, ou'amor ſi ſpecchia e mira,
Alberghi, e quindi mai non moui il piede;
Tanto ualor a la mia lingua inſpira,
Che'l tuo ſolo fauor inuoca e chiede,
Ch'al roco ſuon di queſta baſſa lira
Poſſa cantar, a chi non gli ha ueduti
I rari effetti de le tue uirtuti.

S empre ſanta honeſtà nel grembo adorno
D'honorati penſier s'aſſide e poſa,
Non tocca piu, ch'a l'apparir del giorno
In rinchiuſo giardin candida roſa;
E uigilante ſi riuolge intorno
De la bellezza ſua fatta geloſa,
Gridando ad alta uoce, ſtian lontani
Deſir laſciui, o penſier folli e uani.

N e perch'Amor uolgar di ſua beltate
Bramoſo intorno al freddo cor s'aggiri,
Per accender il foco di pietate
Col uento de le penne, e de ſoſpiri,
Puo il duro ghiaccio mai di caſtitate
Con la fiamma ſcaldar de ſuoi deſiri,
Onde dice talhor colmo di guai
Stò ſempre ſeco, e non l'infiammo mai,

Anzi d'ogni desio mondano e uile
Spogliandol, piena di sincero affetto
Di piu gradito ardor, di piu gentile
Ella mal grado suo gli scalda il petto;
Accendendo con l'esca, e col focile;
Che diede in Cielo il suo Padre diletto
In lui quel foco, e quella chiara fiamma,
Che de l'amor di Dio gli Angeli infiamma.

Se gira i piedi in questa parte, o in quella,
Qualhor graue e pensosa il passo moue,
Non tanta gratia da benigna stella,
Quanta da l'orme lor deriua e pioue:
Da le sue piante par c'herba nouella
Esca, e forme di fior leggiadre e noue;
Onde dice ciascun per marauiglia,
Quest'è di Primauera, o suora, o figlia.

Ed ella humile e d'altre glorie uaga,
Come chi picciol ben non prezza o cura,
A quel paterno sole, in cui s'appaga
Ogni desire, ogni sua nobil cura,
Riuolta col pensier, contenta e paga
Si specchia ne begliocchi di Natura:
E cotanto splendor prende da quella,
Che rende sua beltà sempre piu bella.

Chiunque costei mira intento e fiso
Diuenta pregno de l'eterna luce;
Tanta nel dolce suo sereno uiso
La bella Donna ogn'hor seco n'adduce;
Ne di ueder aperto il Paradiso
Con quel chiaro splendor, ch'iui riluce,
S'allegran sì gli spiriti beati,
Come noi gliocchi suoi di foco armati.

Da quali una uirtù sì calda pioue,
Che subito dal uolgo n'allontana
Con forme di ualor rare, e sì noue,
Che pon gentil tornar d'alma uillana;
Come ogni riuo si diparte; e moue
Il picciol corno da fresca fontana,
Così da gliocchi di costei descende,
Cio ch'al mondo s'honora, e cio che splende.

Quindi nasce, ch'ogniun, che in lor s'affisa,
E proua la uirtù del raggio ardente
Con l'alma d'alto amor presa, e conquisa,
Arde nel foco suo si dolcemente,
Che benche libertà gli sia precisa,
Di seruitù si dolce il giogo sente;
Che non uorria, per sempre andarne sciolto,
Perder sol una uista del bel uolto.

N e marauiglia, che col chiaro foco,
Ch'esce per gliocchi dal bel petto fuori,
Com'oro, che s'affini a poco a poco,
L'alma gli purga di mondani errori;
Onde la mente si solleua un poco
Vscita gia di tenebre, e d'horrori,
E comincia a mirar senz'alcun uelo,
Che gli appanni il ueder da lungi, il Cielo.

I ndi sapendo, che si come legno
Abandonato da nocchier accorto,
Spinto da fero, e procelloso sdegno
Errando uà per camin lungo e torto,
A i uenti, a l'onde, a la tempesta a sdegno,
Senza speranza di trouar il porto
E' l'alma, che ragion non regge, e guida;
A i lor noui desij la dà per guida.

P oscia ch'al senso, a l'appetito il freno
Ha posto di ragion l'alta guerriera,
Apre a pensieri loro il santo seno
Senza mostrarsi disdegnosa, o fera;
A cui, condotti nel piu bel sereno
De l'interna beltà perfetta e uera;
Che non turba ne tempo, ne Fortuna;
Scopre le sue bellezze ad una ad una.

Hor del mio caſto Amor lieti godete,
Hor cibate il famelico deſio,
Dice ridendo, hor ſpengete la ſete
Col dolce humor del puro fonte mio;
Voſtr'è queſta beltà, che quì uedete
Ne la ui torrà morte, o deſtin rio:
Anzi ad ogn'hor piu freſca, e piu fiorita
Di lei godrete ne l'eterna uita.

Ne contenta di ciò, perche mercede
Non habbian de lor meriti minore,
Con la ſcala, che'l Ciel largo le diede,
Ond'a lui s'alza, e poggia a tutte l'hore,
Per uia, ch'occhio mortal non ſcorge, o uede
Gli adduce in braccio de l'eterno Amore,
Pregando lui, che del ſuo ardor uerace
Gli accenda il cor con la ſua ſanta face.

Temo Donna gentil, c'habbiate a ſdegno,
Che canti piu di uoi ſi roca lira,
Poſcia ch'alti concetti al baſſo ingegno
Il uoſtro gran ualor piu non inſpira;
Ma che poſs'io, s'a sì ſublime ſegno
L'humile mio ſauer non m'alza e tira?
Diraſsi almen, che queſto oſcuro inchioſtro
Fe chiaro quanto ſeppe il nome uoſtro.

F orse auerrà, che queste carte ancora
Lucide con l'ardor de' uostri raggi,
E d'inuidia, e di duol pianger talhora
Faran gli ingegni pellegrini e saggi;
I quai diran, perche non uenn'io allhora,
Che'l mondo non sentia cotanti oltraggi
De la Fortuna, & era il uiuer bello
Hor fatto di martir folto drappello?

E cercheranno in questa parte, e'n quella
Con lungo studio, e con ardente cura,
Per trouar opra od antiqua o nouella
Di maestro martello, o di pittura,
Doue la uostra idea perfetta e bella
Mostri l'alto sauer de la Natura,
E diran sospirando: o santa Diua
Beati gliocchi, che ti uider uiua.

C he se l'imagin sol di tua beltate
Rende bella del mondo ogni pendice
Potria la uiua far l'alme beate;
E la uita mortal sempre felice.
O fortunati lor, che in quella etate
Vennero al mondo, e quest'alta Fenice
Vider con l'ali, e con le piume d'oro,
Scender dal Ciel per habitar con loro:

Ben dourebbon alzar archi & altari
Gli huomini al nostro honor, e statue, e tempi
D'oprà tal, che de gli anni inuidi auari;
O di tempo furor non rompa, o scempi;
Perche tanto saran celebri, e chiari,
Quanto da i colpi disdegnosi & empi
Di morte, difendendo il nostro honore,
S'udrà del grido suo l'alto romore.

Voi, cui benigno Apollo il puro fonte
Apre, qualhora l'honorata sete
Spenger uolete, che'l famoso monte
Tutto cercato con le Muse hauete,
Se bramate con glorie altere e conte
Vscir del fondo de l'eterno Lete,
Consacrate a costei le uostre penne,
Che per far ricco il mondo in terra uenne.

Accio poscia c'haurà mill'anni, e mille
Sepolti il tempo, de la costei gloria,
Ardan nel mondo ancor l'alte fauille
Nel dotto sen d'ogni purgata histori a;
E si come di Cesare, e d'Achille
Si serba ogn'hor fra noi chiara memoria,
Viua di Giulia il glorioso nome
Mentre spiegherà il Sol l'aurate chiome.

ALLA

ALLA SIG. DONNA ANTONIA CARDONA.

ERO, e Leandro illustre e gratiosa giouane; furono anticamente una coppia di leali, & infelicißimi amanti, le cui nozze, e'l cui fine da Museo antico, e nobile Poeta in lingua Greca fu prima scritto; poi da gentilißimo ingegno nella Latina tradotto. Hora, perche io di leggieri potrei in questa nostra lingua materna ne a Museo, ne a quell'altro secondo eguale; forse con minor uaghezza, e con manco arte hauerlo composto, e perciò tema di mandarlo fuori mi tenea, cercando me-

zo, col cui fauore al poema dell'uno, e dell'altro aguagliar lo potesse; e souenutomi di uoi, sotto il uostro nome, et a uoi indrizzato l'ho fatto stampare; accioche a quanto io sarò mancato in discriuer i casi di quelli amanti infelici, che forse d'hauer cangiato Museo in me, & la Musa Greca nella Toscana, si potrebbeno dolere; tanto supplisca il ualor uostro con la compassione, c'haurete delle morti loro, laqual cosa si de credere, che debba a que' duo amanti esser gratissima, che se da miglior Poeta, & in miglior lingua sono gia stati i loro casi cantati, mai da piu gentil uerginella; ne da piu belle lagrime delle uostre non sono stati, ne letti ne lagrimati. Leggetelo adunque Signora mia, ch'egli è fatale a miei uersi; che altretanto si uantino de loro cortesi lettori, quanto de loro dotti scrittori la Latina, & la Greca lingua a loro tempi si gloriaro.

FAVOLA DI LEANDRO, E D'HERO,

DI M. BERNARDO TASSO.

CANTATE meco homai Sesto & Abido,
Ah misere Città, meco cantate;
Anzi piangete il graue danno uostro,
Piangete meco il uostro alto dolore:
Accio che'l mondo da la nostra uoce,
E da l'amaro, & angoscioso pianto
De uostri cari, e sfortunati figli
Sappia le nozze tenebrose et adre,
Le quai non scorse quel souran Pianeta,
Ch'ogni nostro operar contempla e mira;
Le nozze, che sol uide una lucerna

Co' suoi be' lumi tremuli e uiuaci.
O *lucerna d'Amor ministra e serua,*
Tu sola i baci di Leandro, *e d'*Hero
Vedesti, *e sola udisti i lor sospiri;*
Ben era degno, che nel terzo Cielo,
Come stella d'amore ardente e bella,
T'*alzasse chi là sù regge, e gouerna,*
Se da l'orgoglio de gli irati uenti
Guardarui il foco tuo lucente e uiuo:
Ma chi dona fauore al canto mio;
E *chi forma a la uoce le parole?*
S *anta madre d'*Amor, *primo e maggiore*
Diletto de gli Dei, *che col tuo lume*
Rendi l'aere seren, lieta la terra;
Che col caldo gentil del tuo bel foco
Ardendo dolce il cor d'ogni mortale;
In eterna union conserui il mondo,
Se la cara Hero *tua piu uolte hai scorta*
E *d'acanthi, e di gigli, e di narcissi*
Ornar i tuoi deuoti e sacri altari,
Il *tuo santo fauor larga mi presta,*
E *solleua i pensieri, e l'intelletto,*
S *esto & Abido il mar famoso, & empio*
Là, doue Xerse *con armati legni*
Pose a l'orgoglio suo sì duro giogo,
Diuide con breuissimo interuallo,
Leandro *in questa, in quella* Hero *le luci*
Sotto un'influsso di maligne stelle
A *le miserie de la uita aperse.*
T *u, che cercando pellegrino e uago*
Vai *de la terra ogni riposta parte,*
E *uarchi fiumi; e solchi stagni e mari;*

Se in quelle arene mai l'aura ti porta,
Mira, ch'un'altra torre ancor uedrai,
Che nel salso licore i piè si laua;
Iui la ucrginella humile e queta
Da tutte l'altre uergini lontana,
E da i diletti giouenili, sola
Con la nudrice sua casta uiuea;
Ma guardati da l'ira, e da lo sdegno
Di quel mar senza fè, sempre turbato,
Sempre assetato de le nostre uite.
Non lungi a la gran torre un ricco tempio
Gli habitanti deuoti di quel loco
Di uago e bel lauoro haueano alzato,
Doue ad ogn'anno il dì sacro, e solenne
De l'alma Citherea, del biondo Adone
Si celebraua con festoso grido:
De la qual santa Dea l'alta fanciulla
Bella ministra, e semplicetta ancella,
Hor dolci prieghi humili a lei porgea,
Hor uoti, e doni al pargoletto figlio,
Per non prouar l'ardor dei suo bel foco.
P *erche infelice t'affatichi indarno;*
Misera, a l'aure le parole spargi,
In uan le tue preghiere i tuoi lamenti
A i sordi orecchi del tuo fato andranno;
Ne per cio scamperai dal duro colpo
De gli strali d'Amor pungenti e caldi:
P *oi che l'Aurora il dì festo & altero*
Coronato di rose, e di uiole
Da le porte del Ciel gelata aperse;
Tutti gli habitator, che de uicini
Campi, l'acque beuean lucenti, e chiare,

Vennero presti ad honorar la diua;
Ne giouenetto alcun, che roso hauesse
Il cor da dolci & amorosi uermi,
Restò quel dì ne le paterne case;
Sol per gli occhi cibar di quella luce
Di cui lo suo desir si pasce, e nutre.
La fanciulletta con le chiome d'oro,
Oue ricchi legami Amor tessea,
Soura gli homeri sparse, hor di frondose
Ghirlande fatte con sottil lauoro,
Il crine ornaua de la santa Dea;
Hor dal bel grembo suo pioggia di rose
Soura l'ornato altar lieta spargea.
V*agliami il uero Apollo, il uerde alloro;*
Mentre d'humana forma si uestiua;
Le haurebbe dato di bellezza il pregio;
Che Ninfa fonte alcuna, ne ciel diua
Bella, come costei, uide giamai:
Non cosi incauto e semplicetto uola
Al chiaro lume, oue sua morte alberga
Il piccolo animal con l'ali tese;
Come la turba de le genti accolte
Correa di stupor piena, e di desire
Al uago raggio de la sua beltate,
E dal uolto seren formato in cielo
Con le luci pendendo, e co i pensieri,
Con le parole tacite de l'alma
Dicea fra se ciascun, son stato a Sparta,
Che con gli Lacedemoni contende
Del pregio di beltate, e di uaghezza,
Toglendo a Grecia ogni sua gloria, e uanto;
Ma quanto d'herbe auanza, e di uiole

Giouene Primauera il uecchio uerno,
Tanto costei ogni bellezza loro.
O tre uolte felice, e fortunato,
Cui con aperta man largo destino
Farà sì ricco, e sì pregiato dono.
M entre che intenti a l'alta marauiglia,
A si strano miracol di Natura
Così dicendo, hauean ferme le ciglia,
La donzelletta uaga oltra misura,
Con lenti passi per lo tempio andaua,
Cui con le penne tese a paro a paro,
Che lor daua il desio, seguian le menti
De' miseri, ch'ardean nel suo bel foco:
Ma in parte, oue mortal uista non giunge
Celaua ogn'altro le sue chiare fiamme.
Sol tu Leandro ne' be' lumi hauendo
Il beuuto uelen mandato al core,
Mostrasti ne la fronte i tuoi pensieri;
E rimirando lei, col uiso adorno
D'amorosa pietate, e di desio
Pace chiedesti humile a suoi begliocchi;
Ond'ella, che de tuoi dolci desiri
Leggea di man d'Amor le note impresse
Nel uolto ardente, oue scritti eran tutti,
Senza coprir di nebbia di disdegno
Il tranquillo seren del uago uiso,
Co' suoi sguardi rispose a i preghi tuoi,
Così la speme, che ancor in disparte
Da te si staua timida e dubbiosa,
Col uiso, e col cor lieto a te chiamasti.
In questa il cerchio de la fredda terra
A coprir cominciò l'oscura notte

Con l'ali fosche, e col suo bruno manto;
Da le tenebre cui fatto securo
Il desioso amante, sospirando
La bianca man de la fanciulla strinse;
A se la ritirò la giouenetta,
D'un simulato sdegno adorna il uolto,
E uer l'estreme parti di quel tempi,
Mosse con lenti passi il gentil piede;
Indi, uedendo che d'ardir ripieno,
Che gli donaua Amor, ei la seguia
Nel sembiante turbata, & orgogliosa,
Chi ti da questo ardir, basso dicea?
Doue me uerginella incauto segui?
Me di superbo, e ricco padre nata?
Prendi nouo sentier, fuggi da l'ira
Da miei parenti o giouene infelice.
Al furòr dolce de l'irate uoci,
Con cui fanciulla suol prometter pace
A la dubbiosa guerra de gli amanti,
Conobbe tosto il giouin pellegrino,
Ch'ella a disporre cominciaua l'alma
D'esser al suo uoler grata e cortese;
P *erciò dal collo suo bianco e gentile*
Inuolandone un bacio dolce e caro,
In tai parole la sua lingua sciolse.
O piu degna del Ciel, che de la terra,
Che mortale non sei, se dritto miro
Al uiso, a gli atti, al passo, a le parole,
Deh per pietate i miei desiri alloggia
Nel puro seggio del tuo core; e degna
L'alma de la prigion del tuo bel petto;
Me che stretto e legato Amore adduce

Col

Col laccio d'or, che del tuo crine ordio,
O per tuo ſpoſo, o per tuo ſeruo accogli:
Non ama queſta Dea, c'honori e coli,
Le caſte uerginelle, e i duri petti
Armati d'honeſtà fredda e gelata:
Ma le tenere menti, e i caldi letti
De la fiamma d'amor ſoaue e grata,
Ne quai gioco e piacer ſi ſcherzi e uoli.
Felice Endimione, anzi beato
Tu ſenza ſparger le parole al uento,
La ſorella del Sol candida e uaga
Accendeſti d'Amor dolce e gentile;
E quei freddi penſier di caſtitate,
Di cui l'alma copria, ſcaldaſti in guiſa,
Che ſouente dal Ciel nel tuo bel monte
Scendendo, teco ſi diporta, e teco
Paſce gli armenti tuoi cornuti e bianchi.
Credi bella fanciulla al parlar mio,
Credi a la Dea, che da quel ſacro altare
Par che co i cenni ſuoi t'eſorti e prieghi.
Tant'hebbero uigor queſte parole,
Che'l duro ghiaccio de la fredda mente
Stillar, ſi come bianca neue il ſole..
Amor, che ad ogni coſa era preſente,
Senza piu ritrouar conteſa o ſchermo,
Per la ſtrada de gli occhi andando al core,
Con ombre oſcure, e color chiari e uiui,
Pinſe la bella Idea del giouenetto;
V' come in ſpecchio traſparente e bello
L'anima pargoletta ſi miraua,
Co i lumi intenti, e con la lingua muta.
[Co]me ceruetta ſolitaria e uaga,

Che pronto pastorello habbia ferita,
Fugge hor ne campi, hor ne le selue ombrose,
Ne loco troua, oue la doglia acqueti;
Cosi questa donzella alta e gradita
Sentendo al cor la uelenosa piaga,
Hora il tenero pie mouendo, trita
L'arida terra; hor china gli occhi e'l uiso.
Hor con la gonna i belli homeri uela;
E col muto silentio apre, e dimostra
Chiaro i secreti suoi caldi desiri.
Santo silentio de' pensier celati,
De le fanciulle messaggiero accorto,
Tu con parole tacite, e con cenni
Dimostri il uero a le dubbiose menti:
Luce importuna, o pur garrulo augello
Giamai non turbi il tuo tranquillo stato.
Ma poi che'l fier desio, che la molesta,
Piu uolte la gentil saggia guerrera
Frenò col duro morso di ragione;
Al fin uinta da lui, che a se raccolse
Per forza il fren, fu trasportata in parte,
Che dal dritto camino era lontana:
Onde col uolto di uergogna adorno
La della bocca in queste uoci aperse.
Qual nume amico il tuo intelletto inspira,
O ti detta nel cor queste parole,
Che mourebbon le pietre; e gli animali
Empi e spietati porian far pietosi?
Qual fatto ti fu scorta a queste arene
Lassa? ma in darno a i sordi, e lieui uenti
Spargerai tu i sospiri, e le prieghiere:
Come sendo straniero e di paese

Forse lungi da questo almo e natio,
Pensi ch'a la tua fede incauta creda?
Come uuoi tu che i miei casti pensieri
Semplice doni a fuggitiuo amante?
Con nodo marital saldo, e tenace,
Ch'al giogo d'or casto Himeneo ci leghi,
Non sosterra chi del mio stato ha cura,
E se uorrà fra questi colti lidi
Lungi dal tuo terren menar la uita,
Il foco; che tener chiuso e celato
Si dourebbe nel core, e ne la mente,
Manderà fuori il fumo, e le fauille,
Perche le lingue uaghe de mortali
De l'altrui biasmo, ne le strade aperte
Quel, ch'a gran pena sa la Notte, e l'ombre
Cantan con alta e con maligna uoce.
Ma dimmi homai, ne mi celar il uero
(Se pur brami il mio amor) la patria, e'l nome.
Hero è il mio nome, la mia patria, Sesto,
La stanza una gran torre, che non teme
Ira, o forza di mar, benche piu uolte
Che l'onde la minacci, e la percuota;
Iui lungi dal uolgo, e da le genti
Con la nutrice mia sola mi uiuo.
E quì tacendo, col bel lembo adorno,
Come pentita del suo ardir, nascose
Le guancie cinte di purpurea rosa.
Leandro pieno d'amoroso ardore
Varij pensier uolgendo ne la mente,
E deuoto, & humil pregaua Amore,
Che concetti donasse a l'intelletto
Atti ad'intenerir ogni durezza

Di castitate, ond'ella armasse il core.
L'udio il fanciul, che da' begliocchi suoi
La uerginella mente percuotea;
E l'ali dimenò tre uolte o quattro,
Indi nel poggio di sua mente alzato,
Accorto gli dettò queste parole.
Vergine per tuo amor lieue mi fia
Solcar quest'onda, ancor che fosse ardente,
Ancor ch'a legni contendesse il passo;
Credi, non temerò per esser teco
De l'acque tempestose il duro orgoglio;
Ne mi sgomenterà la morte d'Helle:
Ma hor col lume de la fredda Luna;
Hor con gli horrori de la cieca notte,
Per l'humido sentier di questo mare,
Me ne uerrò ne le tue amate braccia;
Perche non lungi a la tua patria, Abido
A l'aure mi mandò di questa uita.
Mostrami sol del tuo felice albergo
Vna lucerna, che pietosa e fida
Serbi immortale il suo lucente foco,
La qual mirando io allhor, qual nauicella
D'Amor ne l'onde perigliose & alte,
Non temerò lo sdegno d'Orione:
Ma guarda, che nemico irato uento
Non spenga lei, e la mia uita insieme.
Se pur il nome mio saper desiri,
Leandro son de la bell'Hero sposo.
Con tai parole, o simili mandando
La Notte al suo bel corso, ordine danno
A i lor diletti; a le noturne nozze.
Col testimonio sol de la lucerna.

Ma poi che lor malgrado a dipartirsi
Da la necessità costretti furo,
Mirato prima il sito de la torre,
Et con la speme sua pari al desio
Fece ritorno a le paterne case.
Ella tornata al solito soggiorno
Tutta la noua luce sospirando,
Il suo amante lontan uede & ascolta;
Desiderosa, che la cieca notte,
Che recar deuea seco i suoi diletti,
Di tenebre uestisse il chiaro cielo.
Notturno augel non ha sì in odio il sole,
Come la bella coppia: onde souente
Parendo lor, che fosse otioso e lento,
Sparsero a l'aura il son di queste uoci.
L' *ume eterno del ciel, la cui uirtute*
In mille luoghi, in mille raggi sparsa;
Dà luce e uita a le create cose;
S'amorosa pietà ti punge ancora
L'alma; che in gentil foco arse molt'anni,
Sprona i destrier piu de l'usato lenti
Sì, che con lieue, e con ueloce corso
Nel grembo a l'Oceano il dì s'asconda:
E tornin l'ombre de gli amanti amiche
A uelar il seren di questo Cielo.
Tosto che uide la gentil fanciulla,
Che col uolto rotondo, in ogni parte
E lucido, e seren, la bella Luna
Per le strade del Ciel giua a diporto,
Col fido segno de la uiua luce
L'inamorato giouene d'Abido
A se chiamò, che uigilante, e solo

Longo il lito del mar sempre rimira
Verso la torre, oue'l suo core annida;
Ond'ei spogliato, & in riposta parte
A gli occhi di ciascun le uesti ascose,
Dal desio spinto si gettò ne l'acque,
Verso il bel raggio de l'amata luce;
Con la speranza del futuro bene,
Accresciuto il ualor, solcando il mare,
E riuolti i pensieri a la lucerna
Snodò la stanca lingua in questi accenti.
O de nostri desij fido messaggio;
O lucerna, ch'amor col suo bel foco
Accese, per far me lieto e beato:
A te riuolgo gli occhi, a te, che sei
Vn de lumi per me del nostro polo;
Come stanco nocchiero a tramontana.
Tu adunque, stella mia, col tuo splendore
L'incerte uie del periglioso mare
A me discopri timido, e dubbioso.
Indi tacendo, come augel ueloce,
A l'amata bellezza se n'andaua.
Gli amorosi Delfini a paro a paro
De la sua compagnia lieti e contenti
Giuan solcando il mar queto e tranquillo;
Le figlie di Nereo per l'onde salse
ScherZando co i Tritoni in lieta schiera,
Soura i lasciui pesci iuano intorno;
E qual del bel fanciul fatta pietosa,
Che'n si graue periglio Amor scorgea,
Hor con l'humida man gli daua aita,
Hor rispingeua l'importuno humore;
Qual per ornar la sua rara bellezza
Togliendo

Togliendo al suo bel crin le rose, e i fiori,
Gli coronaua l'annellate chiome;
Cosi l'accompagnar di sua salute
Bramose e uaghe, al desiato lido.
Con cura tal, con tanto studio mai
Non cercar di serbar chiaro, e uiuace
Le uirgini uestali il sacro foco,
Con quanto questa nobil giouenetta
La secretaria de' suoi dolci amori,
Hor col candido lembo de la gonna,
Hor con l'aperta man, fendole schermo
Contrar ogni fiato di spirante uento
Fin che lui stanco a la riua uicino
Coronato di fior uide apparire.
Neltro giamai si destro, e sì ueloce
Non seguì dama fuggitiua, e snella,
Come co i passi del gentil desio
Corse al caro marito la donzella.
A pena il piede ne l'asciutte arene
Pose ei già stanco, che con braccia strette
Gli annodò il collo, e da le salse labbia
Cento baci pigliò dolci e soaui,
Indi d'un manto, onde la bianca uesta
Si celaua talhor, lo ricoperse;
E ne la stanza, secretaria fida
De gli amorosi suoi noui desiri,
Pien di gioia infinita lo condusse;
Oue i biondi capelli, ancor stillanti
Il salso humor de le marine schiume
Asciutti con licor pregiato e caro
Fece l'odor de l'alghe andar lontano,
E dentro un molle, e delicato letto,

Simile alqual la sua sposa ad Amore
Mai non apparecchiò, con lui si pose,
Cui, ancor stanco da la lunga strada
Co' baci interrompendo le parole,
Disse. sposo fedel, diletto sposo
Sofferto hai quel, che per amica alcuna
Non sofferse giamai sincero amante;
Hor'i sudori de le tue fatiche
Lieto deponi nel mio fresco seno:
E piglia de' tuoi merti la mercede.
Così diss'ella, & ei pien di desio
Ne la fonte d'Amor, fin'a quel tempo
Da la santa Honestà guardata, e chiusa;
Le labbra immerse, ne la sete spense;
Anzi del dolce humor la uoglia accrebbe.
Chi raccontar uorrà quanti diletti
Quelle piume sentir tenere e molli,
Potrà ridir'ancor quant'alghe ha'l mare;
O quante uerdi foglie ombrosa selua.
Suon di uarij stromenti alto e canoro;
Danza di uaga e lieta giouenetta
Non honorò le tenebrose nozze:
Poeta alcun con uoci alti e leggiadre
Non le lodò; ne faci ardenti e belle
Spiegar le chiome d'or dinanzi al letto;
Il padre allegro; o la gioiosa madre
Non chiamar Himeneo con liete uoci;
Ne le uergini caste, d'amaranthi,
E di tenera caltha ornate il crine.
Deuote gli portar fiori, e ghirlande:
Solo gli horrori de la notte, e l'ombre
Fur l'ornamento de le nozze oscure;

E i silentij danzaro al letto intorno;
Nel qual, la chiara, e rugiadosa Aurora
Lo sventurato, e bel servo d'Amore
Portando il nouo dì non uide mai,
Perche sì tosto, che l'ardente lume
Di Venere, là sù uide apparire,
E con la ricca sua uerga d'argento,
Cacciar dal cielo la stellata greggia,
E dati, e riceuuti i dolci baci
De le lagrime lor bagnati e molli,
Da la sua Donna, che compagna gli era
Sin ne l'ultime arene di quel lido,
Per l'algoso camin de l'acque salse,
Facea ritorno a l'odioso albergo:
Ne però sol, ma con la uaga mente
De la sua cara amica in compagnia,
Che d'Amor piena a nuoto il seguitaua.
O de gli altrui piaceri inuida Aurora,
O spietata nemica de gli amanti,
Perche sì tosto di tua luce uesti
La Terra, e spogli lor d'ogni diletto?
S'hai forse a schiuo le canute chiome
Del tuo uecchio Titon, lascialo solo
Nel freddo letto, e per le uerdi riue
Del ricco Gange, tessi al nouo giorno
Vaghe ghirlande di rose, e di fiori;
Non aprir il balcon de l'Oriente
Cosi per tempo. e ti souenga, come
Cefalo amasti, e sospirasti amando.
In questi tanto perigliosi, quanto
Dolci, e chiari diletti, i miserelli,
E sfortunati amanti dimoraro,

Fin che dal freddo centro de la Terra
Il pigro uerno a noi fece ritorno,
E con neui, con piogge, e con tempeste,
Tolse al mar il tranquillo, a l'aere il chiaro,
Il uago a campi de la lieta Terra.
Allhor da mezo l'acque Esaco mesto
Chiamando la sua Ninfa anco per nome,
Verso i lidi arenosi andando a uolo;
Con roca uoce certo segno daua
Di futura procella a nauiganti
Tal, che l'humide uele raccogliendo
Nocchiero accorto, sospingeua il legno
Con presti remi a la secura riua.
Cosi piu uolte col gelato carro
Pieno di stelle di color d'argento,
Girò la notte il bel nostro hemispero,
Pria che i tritoni con l'oliua in mano,
E con l'arguto suon del roco corno
Portasser pace a l'onde alte e schiumose.
I miserelli amanti ignudi, e priui
Di quel piacer, che lor rendea beati
Chiamauan con parlar mesto e doglioso
Sordo il mar, fero il Ciel, fallaci i uenti:
Quante fiate il giouenetto adorno
Hor rimirando, ch'al turbato Sole
Alcione le penne non spiegaua;
Hor uedendo il Pianeta alto e sourano
E di ceruleo, e di color di fiamma
Tinto, tuffarsi a l'onde d'Occidente;
Hora la Luna con le gotte sparse
Di porpora, cacciar i sogni, e l'ombre,
La futura tempesta conoscendo,

Stillaua il cor in lagrimosa pioggia.
Quante fiate la sua cara Donna
Vdendo fremer l'acqua alta e profonda
Da' duri scogli, e da l'aure percossa,
Il commune dolor seco piangeua:
Quante fiate risguardando Abido,
E doue col mortale ir non potea,
Andando col pensier, cosi dicea.
A *h uento ueramente empio e crudele,*
Ah fero uento, a che cotanto orgoglio
Vsar contr'una tenera fanciulla?
A me Borea spietato, a me sei fero,
Non a quest'onde tempestose e rie;
Deuresti pur destar pietà nel core,
Che gia per Orithia t'accese, & arse,
E lasciar nel suo letto il mar senz'onda.
Quì le tolse l'affanno le parole.
Ma chi può contrastar al suo destino?
Allhor, che i saggi, e scaltri nauicanti
Temean lo sdegno di Nettuno irato:
E benche'l uolto suo tranquillo e queto
Mostrasse fuor da le profonde arene,
Col ferro graue, e col canape attorto
Tenean nel porto la spalmata naue;
Tu folle amante, con le fiamme accese
Vedendo del tuo amor l'alto messaggio,
Che ti chiamaua, diuentasti ardito.
Ah Lucerna crudele, empia lucerna,
Ben poteui celar i raggi tuoi
Fin che la Terra di ghiacci, di neui,
E di pruine ignuda, si uestisse
Di lieti fiori, e che'l soaue fiato

Di Zefiro rendesse humile il mare.
Hero sforzata dal peruerso fato,
Che de la uita sua l'hore prescrisse,
Sendo senza il suo sposo un tempo stata
Qual senza fresco riuo arido prato;
Con un uel di desio gli occhi, e la mente
Sì uelar si lasciò, che non pensando,
Che benche l'acqua fosse piana, e queta;
Non hauean fede alcuna i uenti, e'l mare.
Come la notte con le negre penne
Carche di sogni, e di notturne larue
Vide apparir nel bel nostro hemispero,
Incauta accese la lucerna usata:
La qual ueduta, il suo fedele amico,
Che in quella parte ogn'hor giraua i lumi,
Come si gira Clitia al uago sole;
La negra pecorella al freddo uerno
Sacrificata pria, la bianca a l'aure,
Perche a' desiri suoi fossero amiche,
Senza'l colpo temer del suo destino,
Entrò ne l'acque allhor placide, e quete;
A Nettuno porgendo, a gli altri Dei,
Ch'albergan seco a l'arenoso fondo,
Con deuoti pensier preghiere, e uoti.
Sol'Eolo da te post'è in oblio
Misero, e prouerai quanto sia graue
L'ira talhor d'uno sprezzato Iddio.
Ma mentre, ch'ei se'ngiua a suo diletto
Piu tosto col desio, che con le membra,
Hero, ch'udito hauea da gli alti tetti
L'augel di tristo augurio alzar la uoce,
Presaga de suoi danni; a queste note

Diede

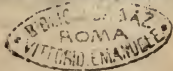
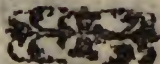
Diede principio lagrimosa e mesta.
O Dea, che l'ampio, e dilettoso regno
Reggi del terzo ciel con pace eterna,
Madre di quel diletto, e di quel bene,
Che fa la uita quì dolce e soaue,
S'egli è uer (come credo) ch'a quest'onde
Vn solo cenno tuo toglia l'orgoglio;
Se i maschi incensi, che souente sparsi
Su le fiamme, ch'ardean nel tuo bel tempio,
Mertan appo di te qualche mercede;
Conserua piano il mar, sereno il Cielo.
Tu sai ben, che è ne l'acque il tuo Leandro;
E nel bel grembo suo la uita mia:
E ne morrò, se morte asconde, e cela
La luce, onde il mio cor cibo e nutrico.
Odi le mie preghiere o santa Diua,
Et io; tosto che'l Sol con l'anno nono
Vscirà fuor del bel monton di Friso,
Quatro colombe, che'l latte, e la neue
Caduta allhor dal Cielo in uerde colle,
Vincon di puritate e di colore,
Ti donerò con un sincero affetto.
A i santi orecchi de la bella Dea
Salir le sue preghiere humili, e calde;
E gia uelata di una bianca nube
Scendeua per seruar l'onde tranquille,
Quand'Eolo turbato oltra misura,
Ch'alcun di lor non gli hauea porti preghi
Si come gli altri, o sacrificij, o uoti,
Altero in uista, e di uendetta uago;
De la spelonca sua la porta aperse;
Onde, quai ueltri di catene scarchi,

Che non puo il Re del mar, benche piu uolte
Percuota col tridente i salsi humori,
Indi sgombrar le nubi, e le procelle,
Che portano nel seno i uenti irati;
Ei gli minaccia, perche a l'antro oscuro
Tornino al loro Iddio sdegnoso, e fero;
E lascin queto il suo turbato regno:
Ma nulla gioua, perche Eolo non teme
Le sue minaccie, e non ascolta i prieghi.
Non puote, ah sfortunata, & infelice,
Co' suoi fanciulli il pargoletto Iddio
Viuo il lume seruar de la lucerna,
Benche con l'ali tese intorno intorno
La guardano da i uenti empi, e rapaci.
Ecco che'l lume è spento, è spento il lume,
Ah sconsolata, morta è la lucerna;
E su gli homeri negri il mar t'adduce
L'amante morto, il tuo Leandro morto.
L'Aurora il uiso pallida e turbata,
Senza purpurea stola, senza rose,
Senza ornamento alcun, fra i ciechi nembi
Del tenebroso Cielo in questa apparue;
Onde la Donna timida, angosciosa,
Che uedea col pensier morto il suo bene,
Hor questa parte, hor quell'altra mirando
Del uasto, horribil grembo di Nettunno,
Tosto, che da gli scogli lacerato,
E morto il uide ne le salse arene,
Si come fosse forsennata, e folle,
Si fece al petto, al crine, al uiso oltraggio;
E doue senza spirito giacea
Il caro sposo con ueloci passi

Andata, si gettò sul morto corpo.
A cui gli ultimi baci, e'l pianto estremo,
E sconsolata die gli ultimi accenti.
Poi che la pompa del funereo rogo
E di doglia, e di pianto, e di lamenti
Vie piu che d'altro honor ricca, e superba,
Finita fu, la disperata moglie
Col marito abbracciata si sommerse,
Dicendo ancor con la gelata lingua.
Ah misero Leandro: a la cui uoce
Risuonò l'onda. ah misero Leandro.
Ninfe pietose, ch'al fanciullo amiche,
E uoi lasciui, e pargoletti amori,
Che rotti gli archi aurati e le Faretre
Sospirate altamente il uostro danno;
A uoi pur si conuien; piangete uoi
Con queste due Città la morte loro;
Sì, ch'oda il d.lor uostro il mondo tutto:
E coronati di funerea fronde
Donate i corpi morti a sepoltura,
Perche possin uarcar insieme aggiunti,
Le nere, e torbid'acque di Cocito;
E gir a i lieti, e fortunati campi,
O pur nel bosco de gli ombrosi mirti.
E tu gran Dio del mar, che in molte forme
Ti cangi fuor de l'uso di natura;
In queste periglìose, horride riue.
Con la Cethera tua canta il lor fato.

IL FINE DEL TERZO

LIBRO.

DELLE RIME

DI MESSER BERNARDO TASSO.

LIBRO QVARTO.

CON PRIVILEGIO.

IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL GIOLITO DE' FERRARI.
M D L X.

ALLA SERENISSIMA MADAMA MARGHERITA DI VALLOIS.

IL RISPETTO & la reuerenza, che si dee per infinitißime ragioni hauer a vostra Eccellenza, m'hanno tenuto sospeso

l'animo molti mesi, e si sgomentato, ch'io non mi sapeua risoluer, s'io haueua da dar fuori questo quarto Libro delle Rime mie sotto la protettione, e tutela del nome uostro: dubitando di non esser, non pur troppo ardito, ma prosontuoso dal mondo giudicato; che non contento di tante gratie, e di tanti fauori, che m'hauete fatti, uolessi ancora appoggiar su l'altezza del nome uostro il rincresceuole peso di queste mie basse compositioni. Nulladimeno considerando, che la uostra uirtuosa, Reale, & Angelica natura per infiniti atti di cortesia,

di liberalità, e di magnificenza, che usiate tutto dì, non si stanca giamai, quasi che il far di questi effetti sia uostra propria inchinatione, e'l fine doue uoi indirizzate gli honorati uostri pensieri, ho preso ardire di por ancor questo nuouo peso (per molto che fastidioso sia) sù le spalle de la uostra auttorità, con speranza, che non ui debba parer graue con l'ombra dell'honorato nome uostro di dar fauore, e riputatione alle cose d'un uostro humilissimo seruidore: ilche per auuentura tanto maggiore sarà la uostra liberalità, quanto che queste mie com

positioni hauranno piu bisogno del uostro fauore. Verrà dunque lieto piu de glialtri tre questo quarto Libro mio in mano de glihuomini; tenendo per fermo, che sendo uscito con la scorta di si magnanima, e si ualorosa Signora, sarà da ogniuno per li meriti di vostra Eccellenza, non per li suoi, apprezzato, e tenuto caro. E quì per piu lungamente non fastidirla, con quella maggior riuerenza, che debbo, basciandole le mani, farò fine. Di Roma il XX. d'Ottobre del L I I I.

DELLE RIME DI MESSER BERNARDO TASSO.

LIBRO QVARTO.

NE LE NOZZE DI DON FRANCESCO DA ESTE.

ENTRE *di cento Fiumi altieri, e chiari,*
Con la faccia tranquilla il gran Tirreno
L'onde raccolte nel ſuo uaſto ſeno
Miſchiaua co gli humor ſalſi, & amari;
N*e lidi piu riposti, e ſolitari*
Partenope, col uolto almo, e ſereno,
Poſto a i uenti ueloci, a l'acque freno,
Con accenti dicea ſoaui, e chiari:
M*ai ſempre caſta, & amoroſa face*
Ard'ambi i noſtri cor; Gioue nel cielo
Al giogo marital u'annodi, e leghi:
V*dio l'alto motor gli honeſti prieghi:*
Et ornò'l mondo di purpureo uelo;
Indi il nodo riſtrinſe amore, e pace.

NE LA MORTE DEL MOLZA.

VERSI con l'urna d'or piu de l'usato
Il Tebro l'onda sua torbida, e scura:
E'l Re de fiumi altiero oltra misura
Si mostri di dolor graue, e turbato:
Scuota le spalle l'Appennino irato,
Tal che ne tremi intorno ogni pianura,
Poi che colei, che i piu bei spirti fura,
Di si raro intelletto ha noi priuato.
Pianse il mondo con lagrime di duolo
Il tuo da noi partire; il Cielo allegro
Vesti di luce inusitata il Polo:
E Poesia con benda oscura, e negra
Gridò Molza, oue uai? dou'alzi il uolo?
E lasci me col core infermo, & egro?

Vdrai tu ancora i miei noui lamenti
Reale, sacro, imperioso monte,
Che con superba, & honorata fronte
Domi l'orgoglio de piu fieri uenti:
Vdranlo i figli tuoi, ch'alti, e correnti
Lasciando a paro il tuo lucido Fonte,
Scorgon le lor ricchezze altere, e conte
Per diuersi paesi, e strane genti:
E le lagrime mie nel puro seno
Sen porterà il Tesin uerso Leuante;
Et uerso l'Orsa di Calisto il Rheno,
E uiurà in questi sassi, e'n queste piante
Quel santo nome, per cui uiuo, e meno
Vita, la piu dogliosa d'ogni Amante.

Q uì, doue il uago Rhen piangendo porta,
Rotto da i sassi, le sue picciol'onde,
Indi con poco corso alte, e profonde
Verso Aquilon per uia lunga, e distorta;
I o con la faccia ogn'hor pallida, e smorta
Chiamo il mio ben, che'l grā Tirrhen m'ascon-
Et hor con muti sassi hor con le fronde (de:
Parlo con uoce pur languida, e morta:
E gridando talhor Portia, accompagno
La parola col pianto, e co' sospiri,
Che mi traggon dal cor pietà, & amore:
E con l'amaro, e lagrimoso humore,
Che scalda ogn'hora il fuoco de martiri,
Quest'herme horride strade & ardo, e bagno:

S e la memoria del passato bene,
E la speranza del futuro ancora
Non consolasse il cor, ch'adhora adhora
Piagne le notti sue chiare, e serene;
Q uesti monti, quei campi, e quelle arene,
Che con caldi sospiri infiammo ogn'hora;
Haurebbon scorto gia la fredda aurora
Portar l'ultimo dì de le mie pene:
M à, mentre quella il caro bene andato,
C'hauea gia ricoperto un cieco oblio,
Mi mostra; e questa le future gioie,
C on l'ali del piacer fuor de l'irato
Pelago de martiri, & de le noie,
Alzo questo mio ardente, e bel desio.

Quanta inuidia ti porto o bel terreno,
Doue Sebetho con le lucid'onde
Bagnando le sue riue alme, e feconde,
Porta il picciol tributo al gran Tirrheno,
Tu di fiori, & di frutti ornato il seno
Di non uiste ricchezze orni le sponde;
Il Ciel in te cortese, e largo infonde
De suoi dolci diletti il grembo pieno.
In te splende quel Sol lucente, e uiuo,
Senza'l cui lume, oscura notte eterna
Hanno quest'occhi lagrimosi, e rei,
Io fra quest'hermi monti, ou'ogn'hor uerna,
Del bene, onde tu abondi, ignudo, e priuo;
Sfogo in uoci dogliose i dolor miei.

Quì, doue il Ciel la fredda algente Stella,
Che fa Giunon gelosa, honora; e doue
Aquilone ad ogn'hora irato moue
Tempestosa, & horribile procella;
Doue di duri ghiacci e questa, e quella
Parte sempre si ueste; ù mai non pioue
L'aere rugiade dilettose, e noue,
Che fan la terra uerdeggiante, e bella:
Acceso del mio Sol da i caldi rai
Ardo in fiamma amorosa: e col mio ardore
E questi ghiacci, e queste neui stillo:
Fortunato terren, porto tranquillo
De le tempeste mie, quando fie mai,
Ch'ogni tua herbetta inchini, ogni tuo fiore?

N on è fra queste selue arbor, ne fronda;
Fra questi monti solitarij sasso
D'ogni nobil pensier si priuo, e casso,
Che d'amor non mi parli, e non risponda.
Q uest'ombra eterna, e questa horribil'onda,
Che con si gran romor cadendo a basso,
Ferma per tema a peregrini il passo;
E fa l'acqua del Rheno alta, e profonda.
A ccesa del mio amor leggiadro, e chiaro
Ha presa qualità noua, e gentile;
E deposto l'orgoglio, e la fierezza.
P ensa qual è'l mio ardor, qual la bellezza
De la mia donna, o nobil foco, e raro
Piu d'altro ch'arda fra'l mar d'India, e Thile.

S gombrerà Signor mio quel raggio ardente
De la uostra uirtù la nebbia oscura,
De la maligna uostra empia uentura
E sarà piu che pria chiaro, e lucente;
N e uento auuerso mai sarà possente
Di turbar l'aria cristallina, e pura
Del uostro honor; benche nimica, e dura
Fortuna ui si mostri assai souente:
A nzi col legno del uostro desio
Solcando questo Mar fiero, e turbato;
Chiuderete la uela in queto porto;
E piu benigno, e gratioso fato
Felice al terren uostro almo, e natio
Vi tornerà, per camin piano, e corto.

M entre quest'onda irata, e tempestosa,
Ch'Austro col suo furor minaccia, e preme,
Piu de l'usato assai s'inalza, e freme,
E sta ogni Ninfa sua nel fondo ascosa:
Q uest'anima di uoi uaga, e bramosa
Nel profondo del cor sospira, e geme:
Indi aiutata da la fida speme,
Lascia il mortal, com'insensibil cosa:
E con l'ali d'amor uolando a paro,
Anzi piu presta d'ogni uento, uiene
A uoi albergo d'ogni mio diletto.
R accoglietela uoi nel uostro petto,
Perche non erri in quell'incolte arene
Fonte de piacer miei lucente, e chiaro.

P allida gelosia, ch'a poco a poco
Passando al cor per non usate uie,
Aduggi il fior de le speranze mie,
E'n amaro dolor giri il mio gioco:
P erche copri di ghiaccio il mio bel foco;
E le paci di guerre ingiuste, e rie?
E mi fai lagrimar la notte e'l die,
Ond'io lasso son gia languido, e roco?
T u col ueleno tuo spargi di sorte
Ogni dolce d'amore, e rendi amaro,
Che non è piu piacer, che mi conforte.
O nodrita con l'odio a paro a paro
Ne l'onde di Cocito, e con la morte,
Per te sola a morir uiuendo imparo.

M *entre Germania, e'l grand'Augusto armate,*
Signor, e per la fede, e per l'Impero
Con le genti del Tebro, e de l'Ibero
Fanno di sangue human molle ogni prato;
T *al che non mai l'Histro superbo usato*
Oltraggio sente, e doue prima altero
N'andaua al corso suo puro, e leggiero,
Hor porta l'onde al mar lento, e turbato:
N *oi in dolce d'amor grato diporto*
Viuiamo i giorni quì festosi; e chiari,
Senza cura prouar graue, o molesta.
C *osi'n questa del mondo atra tempesta,*
Senza cercar errando e terre e Mari
Sorgerem con la naue in queto porto.

D ONNA *gentil, tant'è il fauor, che pioue*
Da bei uostr'occhi in uarie forme, e care
Sour'ogn'anima amica di uirtute,
Ch'a i ciechi ingegni, & a le lingue mute
De le uostre bellezze altere, e rare
Fa parlar cose gloriose, e noue.
Però s'a dir si moue
Si basso Stil di tant'alto suggetto,
E' la uostra uirtù, ch'a ciò mi sprona.
Che se quel, che ragiona.
Meco, ridir sapesse l'intelletto;
Accenderei d'amor, e di desio
Qual Angel lieto è piu uicino a Dio.
O *cchi dunque, oue amor alberga, e uiue,*
Mentre nel foco de bei raggi uostri

Purgo la mente d'ogni pensier uile;
Perche dopo mill'anni Hidaspe, e Thile
Senta cantar ne miei uiuaci inchiostri
Di questa Donna le bellezze diue,
Volgete a me le uiue
Vostre luci, da cui splendore, impari
A uolar per lo Ciel candido Augello:
Ma se l'occhio di quello,
Che scorge in un momento e terre, e mari,
Non uede tal bellezza in alcun loco,
Che potrò dir di lei, che non sia poco?

Pur io dirò, che quell'eterno amore,
C'ha fatto tante cose adorne, e belle:
E Febo ardente, e la Luna gelata,
Per farui soura ognialtra alta, e pregiata
Sotto il fauor de le piu ricche Stelle
V'aperse gli occhi in questo oscuro horrore;
E di tanto ualore
Ornò la pargoletta anima uostra,
Che del frale, e mortal l'ombra non uale
A celar l'immortale
Vostra bellezza, anzi di fuor si mostra,
Come in Cristallo chiar Rosa uermiglia,
Veramente di Dio fattura, e figlia.

Da indi in quà si fe la terra lieta,
Tranquillo il Mar, l'aere sereno, e chiaro:
E le cose pigliar forma, e uaghezza:
Da indi in quà uirtute, e gentilezza,
Castitate, & honore il mondo ornaro,
E la uita tornò gradita, e queta;
Ne forza di pianeta
Maligno, puo turbar il nostro bene,

Mentre tanta beltate orna la terra.
Tal ſi rinchiude, e ſerra
Valore entro le luci, alme, e ſerene;
Ch'al lor ſanto apparir fugge leggiera
D'ogni noia mortal la lunga ſchiera.
I n uoi donna Reale, in uoi ſi uede
La ſtrada d'ir al Ciel dritta, e ſecura,
Gia tanto tempo pria dubbioſa, e corta:
Con la uoſtra honorata, e fida ſcorta
Si puo ne l'ampio albergo di natura
Salir con ſaldo, e glorioſo piede;
Indi di ricche prede
Carco, tornar ad arricchir il mondo,
Moſtrandogli il guadagno de beati;
Onde poſcia infiammati
Di quell'amore a null'altro ſecondo
Gli huomini, e tolto da lor lumi il uelo;
Si uolghan lieti a rimirar il Cielo.
D a uoſtr'occhi ueder parmi tal'hora
Vn'Angel nuouo uſcir uago, & adorno,
Il qual con harmonia dolce, e diuina
Cantando dica; a queſta pellegrina,
Che con la fronte ſua ſerena il giorno;
E co be piedi le campagne infiora,
Mortai uolgete ogni hora
La uoſtra uiſta, che uedrete in lei
Quanto di bel puo far natura, & arte;
E quante gratie ſparte
Furon giamai nel Regno de gli Dei,
Con tante altre uaghezze uniche, e rade,
Che potran far perfetta ogni beltade.
M a le ſoaui angeliche parole,

Che con tanta dolcezza eſcon ſouente
Da quella bocca di perle, e di Roſe,
Tutte l'alme gentili, & amoroſe
Inuitan ſeco al uerace Oriente;
A ſpecchiarſi ne rai del ſommo Sole,
Dicendo alto; qual uuole
Alzarſi a quel piacer perfetto, e uero
La doue il gran motor l'hore diſpenſa,
De la mia fiamma accenſa,
Mandi a uiuer con meco il ſuo penſiero:
Che da baſſi deſir purgato, e ſciolto,
Vedrà del Re celeſte il proprio uolto.

Alza Tebro ſuperbo, alza la chioma
Da le tue rapid'onde, e di corona
Cingiti l'honorata altera fronte:
Che ſe pur uide ogni tuo ſacro monte
Gia d'Iſtro trionfar, e di Garona,
Vinta ia Francia, e la Germania doma,
Hor ua ſuperba Roma,
E di tanta beltà lieta ſi uanta,
Tornata a i pregi, & a la gloria antica,
E par, ch'allegra dica
Non fu per tempo alcun mia gloria tanta,
Che ſe'l mondo col ferro altri ha conquiſo,
Queſta la terra, e'l Ciel, col ſuo bel uiſo.

Sacri intelletti, che poggiando andate
Per le ſtrade del Ciel celebri, e ſoli
Inalzando la fama de mortali;
Poi che di gir tant'alto hauete l'ali,
Che calcate co i pie le Stelle, e i poli;
Le lodi di coſtei dolce cantate
Tal, che futura etate

Non

Non ſia, che non l'inchini, e non l'adori,
Anzi erga tempi à ſua perpetua gloria,
Oue a dolce memoria
Cinti le tempie d'odorati fiori
Cantino ogni hor le Ninfe, e i ſacerdoti
Il nome ſuo con preghi alti, e deuoti.
C anzon; ſe brama alcuno
Saper il nome de la Donna mia,
Di; da i ſette miracoli famoſi,
Che ſempre glorioſi
Il mondo ornar gia mille luſtri; e pria,
Prende il nome coſtei, non men di loro
Miracol chiaro dal mar Indo al Moro.

DEH perche tolto a queſto Cielo hauete
La luce de uoſtr'occhi alma, e gradita,
Che fea col ſuo ſplendor l'herba fiorita;
E le campagne dilettoſe, e liete?
S e piu d'ogn'altra bella, e ricca ſete
De gli doni di Dio, perche romita
Togliendo ciò, che altrui da gioia, e uita,
In ſolitaria Cella ui chiudete?
N on dona il lume al Sol quel Sole eterno,
Perche luca a ſe ſol, ma perche giri,
E renda il mondo allegro, e'l Cielo adorno;
N e uoi fe bella; perche hauendo a ſcherno
Chi ſparge ogni hor per uoi pianto, e ſoſpiri,
Chiudiate in foſco albergo il ſuo bel giorno.

STANZE DI LONTANANZA.

S*E ben di noue stelle ardenti, e belle*
Ti cinge il biondo crin lieta corona,
Mentre a diporto in queste parti, e'n quelle
Vai con la uaga figlia di Latona;
Pur t'accesero il cor l'empie facelle
Del fiero Arcier di Gnido, onde ne suona
Ancora il lido, e l'arenosa sponda,
Che'l mar di Creta mormorando inonda.

F*osti amante, com'io; com'io spargesti*
Lagrime di dolor calde, & amare;
E con accenti dolorosi, e mesti
Facesti del tuo duol pietoso il mare;
Teco uoglio io parlar, teco; e con questi
Duri lamenti miei, uoglio sfogare
L'interna pena, ch'ogni pena auanza
De la mia lunga, e dura lontananza.

T*u piagneui il tuo amor', io piango il mio;*
Ma tu piagneui un fuggitiuo ingrato:
Io cagion del mio duolo acerbo, e rio,
Il ben, che uolontario ho gia lasciato:
Tu del tuo amante ti lagnaui, & io
Di me stesso mi lagno, che spietato
Con questa cruda amara dipartita
Ho perduto il mio bene, e la mia uita.

V *ita de la mia uita egli è pur uero,*
Ch'io uiuo ſenza uoi miſero, e ſolo,
Se non quanto con l'ale del penſiero,
Pien d'ardente diſio m'inalzo a uolo;
E uengo per drittiſsimo ſentiero
A sfogar uoſco il mio angoſcioſo duolo.
Ma ſi breue è la gioia, & ſi fugace,
Ch'io non ho col diſio tregua, ne pace,

O *ime dou'è'l mio ben? dou'è'l mio core?*
Chi m'aſconde il mio core? e chi me'l toglie?
Dunque ha potuto ſol diſio d'honore
Darmi fera cagion di tante doglie?
Dunque han potuto in me piu che'l mio amore
Ambitioſe, e troppo lieui uoglie?
Ahi ſciocco mondo, e cieco, hai cruda ſorte,
Che miniſtro mi fai de la mia morte.

M *orto ſon io, perche dal dì, ch'a i rai*
Del mio lucido ſol riuolſi il tergo;
Miſero da quel dì, ch'io ui laſciai,
Stato ſon di martir perpetuo albergo;
Morto ſon a i diletti, e uiuo a i guai;
Che'n doloroſa pioggia io ſpargo, e uergo
Da queſti infermi non occhi, ma fonti;
Che fur ne i danni miei s'ingordi, & pronti.

L ume de gli occhi miei chiaro e sereno,
Albergo del mio cor alto, & eletto,
Vedete senza uoi qual porto il seno
Humido sempre, e rugiadoso il petto;
Qual senza uoi, di doglia, e d'amor pieno
Sospiro ogni hora; e perche il piu perfetto,
E bel del corpo mio con uoi si uiue,
Ch'io son ombra di quel, che parla, e scriue.

O mbra son di colui, che mai non parte
Dal bel seren del uostro uago uiso,
Di colui (lasso) che con uoi comparte
La speranza, il timore, il pianto, e'l riso;
Di colui, che non ha si cara parte,
Che non sia uostra, e che da noi diuiso
Egli è pur uer, de l'empio amore in ira
Senza spirto uital si moue, e spira.

A hi dispietato amor, come consenti,
Ch'io meni uita si penosa, e ria,
Solcando un'ampio mar d'aspri tormenti
Per cosi lunga, e perigliosa uia?
Deh perche fiato di benigni uenti
Non sospinge la stanca naue mia
Si, che dopo un camin si lungo e torto
Possa chiuder la Vela in queto porto?

M a scorgami destin empio, e rapace
Doue l'Orsa del Cielo il mondo agghiaccia,
O' doue Febo con la calda face
Arde del bel terren la uaga faccia;
Che'l nodo si ristretto, e si tenace
Che'l uostro col mio cor stringe, & allaccia,
Non sia mai chi rallenti, ò chi disciogli a,
Mentre haurà uerde alloro e rami, e foglia.

V ostro fui, uostro sono, e sarò uostro
Fin che uedrò quest'aere, e questo Cielo;
Vili prima saran le Perle, e l'Ostro;
Negre, & ardenti sian le neui, e'l gielo,
Che'l tempo spenga mai quest'ardor nostro
Per cangiar clima, o uariar di pelo;
Anzi crescerà sempre il mio bel foco,
Quanto andrò piu cangiando etate, e loco.

P orto de miei desir, qualhor d'intorno
Vola il mio bel pensiero a i uostri lumi:
Poi che per far con uoi dolce soggiorno
Varca tante montagne, e tanti fiumi;
Accoglietelo lieta, e con adorno
Affetto di pietà: onde rallumi
La fiamma del desio dolce, e gentile;
Tal, che'l uostro si mostri al mio simile.

Accoglietel pietosa; e'n meZo a quello
De l'alma uostra albergo alto, e lucente;
Nel seggio piu sourano, e nel piu bello,
Doue soggiorna ogn'hor la uostra mente,
Riponete l'afflitto; e come augello
Gradito a casta uergine, souente,
Togliendogli ogni cibo amaro, e graue;
Pascetel d'un piacer dolce, e soaue.

Questo sia guiderdon gentile, e degno
De la mia pura, inuiolabil fede:
Laqual non tinse mai macchia, ne segno,
Ne mondano accidente opprime, ò fiede;
Ma, come horrido monte a l'ira, e sdegno
D'ogni empito del Ciel tien fermo il piede;
Che dopo morte ancora in sepoltura,
Osseruata ui sia candida, e pura.

Ma folle io spargo le mie uoci al uento;
E non m'accorgo (ahi dispietata, ahi fera)
C'hai gia chiusi gli orecchi al mio lamento;
Et uai con l'altre Stelle in lieta schiera;
Va pur felice, che'l tuo puro argento
Non copra nebbia mai torbida, o nera;
Ch'io starò in questo loco hermo & oscuro
A piagner il mio fato accerbo, e duro.

C adea da gli occhi belli oltra misura,
Che con la luce lor serena, e uiua
Rendon tranquillo il mar, uerde ogni riua
Acqua di doglia cristallina, e pura.
C astità, che di lor fidata cura
Tiene ad ogn'hor, come di gioia priua,
A lagrime si belle il grembo apriua
Per porle ne tesori di natura.
H onestà, leggiadria, uirtù, & honore
Piangean con loro in si dolce concento,
Che'l Sol d'inuidia, e di pietà si tinse:
E se non che prudenza il duol restrinse;
E stagnò'l dolce pianto in mezo il core,
Piangea il suo danno insieme ogni elemento.

G ia con le chiaui d'or le porte apria
Giano del Cielo, e con le treccie bionde
Qual di fior coronata, e qual di fronde,
L'hore dinanzi al Sol prendean la uia:
H espero scorto a la gran mandra hauia
La sua stellata greggia, e fuor de l'onde
Miraua il nouo dì soura le sponde
Il Gange con sua lieta compagnia;
A llhor che il sonno, che'n si dolce gioia
Tenea l'anima mia, spiegando l'ali
A l'humid'antro suo fece ritorno.
S parue seco il mio bene, onde tal noia
Mi piagò il cor di colpo aspro e mortale,
C'haurò mai sempre in odio, e luce, e giorno.

NEL DI' NATALE DE L'IMPERADOR CARLO V.

APRA mai sempre la purpurea aurora
De la ricca fenestra d'Oriente
Questo giorno piu chiaro, e piu lucente
D'ogn'altro, dì che il Ciel pinge, e colora:
E sia mai sempre fortunata ogn'hora,
Che l'accompagna, e festosa, e ridente
Porti pace a le fiere, & a la gente,
Ad ogni cosa, che quà giù dimora.
Che in questo lieto dì felice nacque
Sotto il fauor de le piu destre Stelle
L'inuitißimo, e sacro Carlo Augusto:
A cui s'inchineran la terra, e l'acque
Dal freddo Scita, a l'Ethiope adusto,
Sotto a cui fioriran le cose belle.

Signor s'a quella uostra illustre, e rara
Virtù, che come sol luce, e risplende,
Fortuna inuidiosa non contende,
Troppo piu del douere empia, & auara:
Veggio la uostra peregrina, e chiara
Fama, uolar ouunque s'ode, e'ntende
Humana uoce, ouunque il dì s'estende,
E le tenebre nostre apre, e rischiara:
Veggio la uostra uenerabil chioma
Di quel Regno maggiore adorna, e bella,
C'honoran gli alti Imperadori, e i Regi:
Tal che piu che giamai superba Roma
Tornata a i primi honori, a i primi pregi,
Goderà ancor la sua benigna Stella.

A LA

A LA SIGNORA HERSILIA.

O D'intiera honeſtà tempio honorato,
Corteſe alma gentile; a la cui gloria
Deue una colta, una uiuace hiſtoria
Ogn'ingegno ſacrar chiaro, e pregiato:
I l cui nome ſouran contra l'irato
Tempo, contra la morte haurà uittoria;
Di cui perpetuo ogn'hora andrà memoria
Dal caldo ardente Polo, a l'agghiacciato:
S' io poteſs'inalzarmi al ſacro MONTE,
Oue l'Eternità tiene il gouerno,
E uoi poggiaſte Pellegrina, e ſola,
F arei coſe di uoi cantando conte,
Ch'ouunqu'inanzi al Sol l'aurora uola,
Ogni loda d'altrui s'haurebbe a ſcherno.

A TITIANO.

BEN potrete con l'ombre, e co i colori
Dotto Pittor raſsimigliar al uero
Quella beltà, ch'ogn'hor col mio penſiero
Via piu bella ping'io fra l'herbe, e i fiori:
M a quelle gratie, che i piu freddi cori
Riſcaldano, onde amor ricco, & altero
Stende le braccia del ſuo dolce Impero;
Opra non è di chiari alti Pittori.
S e poteſte ritrar quel riſo adorno;
Quel girar de begli occhi honeſti, e ſanti,
Ch'ogni rara beltà fan parer uile:
C on pace ſia d'ogni Pittor gentile,
E ſtatue, e tempi al uoſtro nome intorno
Ergerian lieti i piu corteſi amanti.

Le chiome d'or, che tante uolte han date
Mille palme in un dì; mille Trofei
Alzati al Dio, che de miei lunghi homei
(Lasso) mostra d'hauer poca pietate;
Haueua amor di propria man spiegate;
Altier de la uaghezza di costei,
E mirando talhor ne gliocchi bei
Sospiraua, e piangea tanta beltate,
E uiurà (dicea seco) ogni mio honore,
Mentre Angelo si bel uiurà fra noi;
Et io sarò di grido alto, e gentile:
Spento che fie d'ogni bellezza il fiore,
Rimarrà questo mondo oscuro, e uile;
Ond'io uoglio morir ne gliocchi suoi.

AL DVCA DI VRBINO.

HOR di uostra uirtute oggetto degno
V'apparecchia fortuna empia, e molesta,
Che con oscura, & horrida tempesta
D'inondar tenta ogni Latino Regno:
Hor uarcherà la fama uostra il segno
Di quegli antichi, che s'ornar la testa
Di piu corone, e n'andrà lieta, e presta
Oue di tanto alzarsi ogn'altro è indegno:
Poco al uostro ualor era le spalle
Hor far uolger al Franco, hor a l'Ibero
Col senno, e con la mano ardita, e forte;
Se non u'apriua a maggior gloria il calle,
Onde uinceste la seconda morte,
Il popol d'Asia, e l'Oriente altero.

AL MEDESIMO.

LARGO campo di gloria, oue potrete
Vagar co' piedi de la uirtù uostra
Inuittissimo Duce, a uoi dimostra
L'auaro tempo, ch'ogni cosa miete.
A uoi conuiensi le sue strade liete
Calcar co piedi, o felice età nostra;
Che con l'antica sol di pari giostra,
Per uoi; ch'alzata a tant'honor l'hauete.
Gia d'Africa, e di Francia il Tebro altero
Carchi di Palme; di Corone, e d'Auro
Trionfar Cesar uide, e l'Africano:
Hor uedran l'onde d'Adria, e'l bel Metauro
L'Asia uinta da uoi darui la mano:
E sottoporsi al gran Veneto Impero.

A LA REGINA DI FRANCIA.

ODE le riue d'Arno altiero honore,
A cui serbar soleano i fiori, e l'herbe
Onde ne uanno ogn'hor ricche e superbe,
Hor del gran Regno Franco almo splendore,
Alta Regina, del cui gran ualore
Ben degno sia, che la memoria serbe,
Mentre haurà cure amor dolci, et acerbe
L'Eternità nel suo tempio maggiore.
Io non oso di por la bocca in Cielo;
E cantar roco Coruo i pregi uostri,
Del cigno piu gentil soggetto solo:
Ma pur (qual io mi sia) conuien, che mostri,
Quest'ardente desio, che dentro celo
Spiegando i debil uanni a si gran uolo.

AL SIGNOR LVIGI ALAMANNI.

VOI, *che cercate i campi, ampi & aperti*
Luigi, pieni di fiori, e di frutti
De la Filosofia, che gia per tutti
Spatiate per sentier securi, e certi:
Ditemi, come per li calli incerti
Di questi irati, e tempestosi flutti
Leghi il mio picciol legno a i lidi asciutti,
Al Dio del mar i panni humidi offerti:
Ch'io non son Thifi, e gia debile, e frale,
Rotta la uela, e i remi, è la mia barca:
E l'horrida tempesta ogn'hor l'assaie.
Se non d'ogni mio ben grauosa, e carca,
Sommergerà ne l'onde il mio mortale,
Dal mare aperta, e de le merci scarca.

AL SIGNOR SPERONE.

O SPERON *del mio ingegno unico Duce,*
Che da la strada piu fallace, e torta
Lo stil'hauete, e la mia penna scorta
A quel sentier, che l'huomo al Ciel conduce;
Son senza uoi, qual cieco è senza luce,
Ch'andar non sa senza la fida scorta:
E se pur moue il passo, il piè lo porta
In uno Abisso, oue mai sol non luce;
E qual querul'Augel senza compagna
Lungi dal Nido, e da gli amati figli,
Ch'a tutte l'hore si lamenta, e lagna:
Consolatemi uoi con quei consigli,
Che dar altrui solete, onde non piagna
E notte, e giorno i miei grauosi essigli.

A L'ITALIA.

ORN'AL gran Re de Franchi in ogni riua
De tuoi fiumi Regali Italia bella
Vn ricco Altar', u' piu d'una facella
Alzi la fiamma sua tremula, e uiua:
Ogni tuo chiara, e dotta penna scriua;
Canti ogni pura, e casta Verginella
Del tuo liberator la gloria: ond'ella
A par del Cielo, e de le Stelle uiua:
Il giogo porta al gran tempio a lui sacro,
Che'l collo t'ha si duramente offeso;
E quello a piè de la sua Statua appendi:
Gridando; o magno Herrico, io ti consacro,
De la mia seruitute il graue peso,
Lieta, e felice: e tu benigno il prendi:

A LA MEDESIMA.

ALZA Italia dolente homai la fronte
Dal uasto gorgo de le tue ruine,
Et ornati di nouo il biondo crine
Di perle, e d'oro, e le bellezze conte.
Ergi sul dorso d'ogni tuo bel monte
Vn tempio grande, che col Ciel confine;
A cui non possa dare il tempo fine,
Mentre haurà notte, e dì quest'orizonte:
Oue l'Eternitate intagli, e stampi
Del tuo liberatore il nome altiero,
E tutte le sue glorie ad una ad una
Si, che l'ira e'l furor del tempo scampi
Il magnanimo Herrico; e la fortuna
Sopra il suo chiaro honor non habbia Impero.

NE LE NOZZE DEL DVCA HORATIO FARNESE.

SPIRAVANO *le faci aurate, e bionde*
Intorno odor & Arabo, e Sabeo;
E chiamando le Vergini Himeneo;
Rispondean Himeneo *di Sena l'onde;*
Quando le Parche a questi doi seconde,
Che gia cantar di Theti, e di Peleo;
Incominciar. hor ch'ogni aspetto reo
Di maligno Pianeta si nasconde,
Concordia, e Castità stringete il laccio,
Ch'aggiunge questa coppia alta, e sourana:
Si, che perpetuo amor uiua fra loro.
Rise Gioue nel Cielo, e steso il braccio
Sparse con larga mano il suo tesoro:
Et Horatio *sonò l'aere, e* Diana.

NE LA MORTE DEL DVCA HORATIO FARNESE

ODI *patria, e di nome a lui, che'l morso*
Pose a Toschi simile, ahi ch'a gran torto
Il primo honor Romano *e teco morto;*
E mi perdoni la Colonna, *e l'*Orso;
Ahi come tosto a le tue glorie il corso,
Che per gran merauiglia in tempo corto
Eran gia gite da l'Occaso, a l'Orto
Troncat'ha de le Parche il duro morso.
Spense di Roma *il tuo ualor la doglia*
Viuace, e salda ancor, de morti figli,
Che tante opere fer chiare, e leggiadre:
Hor de la morte tua l'hanno gli artigli
Si lacerato il cor, non pur la spoglia,
Che ne morrà la sconsolata madre.

PER LO MEDESIMO.

QVANDO l'inuido fato alzò la mano
Vago di por tanto ualor sotterra,
Forse per non ueder di nouo in terra
Vn Pirro, un Alessandro, un Africano;
Tremò non sol d'Italia il monte, e'l piano,
Ma, quanto l'Austro, e l'Orsa fredda serra;
E teme'l mondo di perpetua guerra,
Che si gran segni il Ciel non mostra in uano.
Ahi di morte predace acerbo strale,
Il grande Horatio hai spento, e spento seco
Del Romano splendor la fiamma ardente:
Piangalo pur ogni Latino, e Greco,
Che non fia a si gran danno il duolo eguale,
Perche lo pianga ogn'hor l'Orto, e'l Ponente.

PER LO MEDESIMO.

PERCHE mostrar tanto ualore al mondo;
E di si raro ben farlo beato,
Inuido, auaro, inesorabil Fato,
Per ritorloti poscia il dì secondo?
Non miete il grano dal campo fecondo
Il Villanel nanzi del tempo usato:
Ne de suoi Pomi a l'arbuscel grauato
Toglie, quand'anch'è acerbo il caro pondo.
E tu crudel nel piu bel fiore hai colto
Il frutto di molt'anni, e posto in terra
L'alto sostegno del nome Latino:
Porta Roma dolente humido il uolto;
Negletto il crine; il capo basso, e chino,
Poi che tanti tuoi pregi un'Vrna serra.

PER LO MEDESIMO.

ALZA, Tebro dolente un Mausoleo
Piu bel di quel d'Augusto, e d'Hadriano
Sul dorso del tuo nobil Vaticano;
O del monte Auentino, o del Tarpeo;
O ue scolto si mostri il caso reo
Di questo inuitto Cauallier Romano,
Che col senno, col core, e con la mano
Tant'opre illustri, e gloriose feo:
C on una inscrittion, che'n breue carme
Dica: quest'Vrna il grande Horatio serra
Per la cui gloria il mondo è picciol uaso.
M ort'acerba il rapio, perche la terra
Superba non hauesse il Dio de l'arme,
Onde ne fosse il Ciel priuo rimaso.

AL DIO DEL SONNO.

QVest'ombra, che giamai non uide il Sole
Quall'hor a meZo il Ciel mira ogni cosa,
Da i folti rami d'un Mirteto ascosa,
Col letto pien di calta, e di uiole;
D ou'un garrulo Dio si lagna, e duole
Con l'onda chiara, che non tiene ascosa
L'Arena piu, ch'una purpurea Rosa
Lucido Vetro, e trasparente suole,
V n pouero Pastor, ch'altro non haue,
Ti sacra o bello Dio de la quiete;
Dolce riposo de l'inferme menti:
S e col tuo sonno, e tranquillo, e soaue
Gli chiuderai quest'occhi egri, e dolenti,
Che non ueggon mai cose allegre, o liete.

AL

AL SIGNOR LELIO CAPILVPO.

CRESCE Lelio ad ogn'hor l'ira, e l'orgoglio
Di questo tempestoso, e fiero uerno
Del mio destino; e uento humido eterno
Lasso mi spinge a forza, o u'ir non uoglio.
L'onda s'inalza al Ciel del mio cordoglio;
Che consiglio, e ragion si prende a scherno;
E chi del legno mio siede al gouerno
Teme d'urtar in qualche duro scoglio:
O' fra tutti gli amici a me il piu caro;
E con pace d'ogn'altro il piu fedele,
Sempre un'istesso in ogni mia fortuna,
Pon la mano al Timon; ch'arbori, e uele
Gia sprezza la tempesta horrida, e bruna,
Ne contra lei trou'io schermo, o riparo.

PER LO PRIOR DI CAPVA.

MAnda Padre del Ciel pietoso in terra
Di nuouo un Esculapio, un Macaone
Per dar uita, e salute al gran Leone,
In cui tanto ualor si chiude, e serra.
Non uoler por Signor con lui sotterra
La uiua speme di tante persone:
Odi, che te ne prega Arno, e Mugnone,
E con le palme aggiunte a te s'atterra
Ch'udremo poi cantar lieti, e deuoti
Con uirginelle uoci i fanciulletti;
La gloria del tuo nome alta, & immensa.
E piu d'un lume, e d'una face accensa
Vedrem per honor tuo ne tempi eletti,
Et appender'in alto i porti uoti.

NE LA MORTE DEL PRIOR DI CAPVA.

TRoppo per tempo o morte empia, e predace
Hai auentato il tuo funereo strale;
Per piagar con un colpo aspro, e mortale
Mill'alme, che per lui sperauan pace.
Vccidesti il Leon forte, e pugnace:
Per far a tutta Italia un danno tale.
Ne so se un altro di uirtute uguale
N'hauerà'l mondo misero, e fallace.
Quel, c'ha domato le rabbiose Sirti,
E del superbo mar gli horridi mostri:
E fra Scilla, e Cariddi ito è securo,
Tu morte hai morto? ahi fatto acerbo, & duro
Quando mai fia fra tanti chiari spirti
Vn, che ristorar possa i danni nostri?

O piu presta a predare, e piu leggera
Ciò c'ha'l mondo di buono e di gentile,
Che non è Tigre mansueta fiera;
Ne'l piu rapace Augel Colomba humile,
Morte crudel, morte importuna, e fera;
Ma indegn'era d'huom tanto il mondo uile
Però l'ha Dio chiamato a l'alta spera,
Per farne un segno a quel Leon simile.
Ou'hora alberga il Sol, perche si splenda
La fiamma del suo honor, quasi una stella
Là sù, come quì l'opre alte, et Illustri:
Onde il suo esempio di uirtute accenda
Ogni leggiadro spirto, ogn'alma bella,
Mentr'haurà lieto April Calta, e Ligustri.

A LA FENICE.

VIVACE Augel, che ne l'Arabia nasci
Oltr'ogni di natura ordine, e stile,
E di purpuree piume, e d'un monile
Del piu fin'Oro il collo adorni, e fasci;
Che sol d'Ambrosia ti nudrisci, e pasci,
Quasi com'habbi ogn'human cibo a uile;
E piu d'ogni altro uago, e piu gentile
Dopo la sesta età muori, e rinasci:
E sul tuo nido, che d'intorno spira
Tutti i soaui, e pretiosi odori,
Le proprie essequie col tuo canto fai:
Tu fra gli Augelli sol, quel Sol che aspira
Con la tua Insegna a sempiterni honori;
Compagno eterno ne la gloria haurai.

A MESSER BASILIO ZANCO.

DOTTO Cultor de l'Heliconio monte
Tanto ad Apollo, & a le Muse caro;
Quanto quel, che con carme eccelso, e chiaro
Ci feo di Troia le gran fiamme conte:
Mentre solingo mille oltraggi & onte
Fai a la morte, al tempo inuido auaro;
E col tuo canto, e stil canuto, e raro
Al pregio d'ogni honor poggi, e sormonte;
Io per irato pelago, & oscuro
Di rea fortuna, in disarmato legno
Errando uò, per ritrouare il porto:
Fammi Basilio tu, del lido accorto;
Col uiuo lume tuo mostrami il segno;
Si, che ueggia ou'entrar possa securo.

PER RAFAEL D'VRBINO.

O DI *nome, d'ingegno, e di natura*
Vero angelo del Ciel, cui fra i migliori
Spirti, che col penello, e co i colori
Fer dolce un tempo oltraggio a la natura,
L *'eternità, che del tuo nome ha cura*
Ha dato il primo loco; onde t'honori,
E perdonimmi pur tutti i Pittori,
Sour'ogniuno di lor l'età futura:
I *o ti uorrei sacrar, come a diuino,*
Quasi lampa, ch'ardesse eternamente,
Qualche lume d'ingegno, e di parole.
M *a il raggio del tu'honore è si lucente,*
Che'l coprirebbe, come copre il Sole,
Quand'è piu lieto, e chiaro, un lumicino.

ALLA SERENISSIMA MADAMA MARGHERITA DI VALLOIS.

MIRACOL *del mondo unico, e raro,*
Donna Real, di tanti pregi adorna,
Di quanti fior la terra al- lhor, che torna
L'anno piu bello, e piu fio- rito, e caro:
Il Sol de la cui gloria è gia ſi chiaro,
Che tutti i poggi, e le campagne adorna,
Ouunque Cinthia moſtra ambe le corna,
Non pur le ſponde di Garona, o Varo,
Haueſs'io almen color di perle, e d'oſtro;
E pario marmo col pennel d'Apelle,
Ond'ombreggiar poteſsi il nome uoſtro;
Ch'al par del Ciel uiuendo, e de le ſtelle
Margherita ad ogn'hor ſarebbe moſtro
Per ſolo eſempio de le coſe belle.

I l Sol del uostro honor Donna, è si ardente,
E spande tanti raggi intorno intorno;
Che senza l'altro Sol, farebbe un giorno
Piu di questo sereno, e piu lucente;
T al che la luce a l'occhio non consente,
Che'n lei s'affissi: e gli fa oltraggio, e scorno;
Però l'abbasso, e di uergogna adorno
In uece de la uista opro la mente.
E sol col mio pensier netto, e purgato
D'ogni cura mortal, miro, e uagheggio
La uostra gloria, che per tutto splende:
O ue tante bellezze ammiro, e ueggio,
Quant'ha facelle accese il Ciel stellato,
Ma l'intelletto a pena le comprende.

O perla oriental bianca, e rotonda,
E d'altro ornata, che di gemme, e d'oro;
Che poi far parer uil, quanto tesoro
Il gran padre Ocean nel seno asconda:
L a cui alma gentil sempre feconda
Germoglia uarij fior, che'l crine loro
Spiegando uerso il Ciel lieto, e decoro
Fan che d'ogni uirtù la terra abonda.
D onna Real, de le cui glorie adorno
Risplende il mondo prima oscuro, e uile,
Hor per uoi fatto e rilucente, e caro:
G ia ueggio al uostro honor alzarsi intorno
E statue, e tempi; onde fia sempre chiaro
Dal Borea, a l'Austro; e dal mar d'India, a Thile.

S pogliate o uerginelle,
Pure cultrici de la casta Diua,
A guisa d'Api in schiere liete, e belle
Ogni prato, ogni riua
De' suoi piu chiari honori;
E'nghirlandate di rose, e di fiori:
Al mormorar di questa fonte uiua,
Che garrendo c'inuita
Alziamo il nome al Ciel di Margherita
F uor fuor genti profane:
Che cosi caste lodi udir non lice
Ad anime, che sian scabre, e uillane.
Questa bella Fenice
Al mondo unica, e sola,
Che per un ciel di gloria altera uola
Gia fatta de la morte uincitrice,
Nel foco, oue si pasce
De l'ardente uirtù, more, e rinasce:
E con le noue piume,
Che danno merauiglia a la natura
Bianche, purpuree, e d'or sparge di ume
Grande fuor di misura
Tutto questo hemispero,
Che senza quel saria turbido, e nero;
E mostra, piena di pietosa cura,
Ad ogni nobil mente
La strada d'ire al uerace Oriente.
M a la sua gloria grande,
Che, come un sol, col suo lucente raggio
Per quest'aere seren s'allarga, e spande;
Ci nasconde il uiaggio,
Et l'orme del suo uolo,

Ond'ella ſola, in noi laſciando il duolo
Quaſi alato del Ciel ſanto Meſſaggio
Ne la fronte di Dio
Si ſpecchia, e paſce il ſuo gentil deſio.
E*, mentre gli occhi intenti*
Tien ne la faccia del primo Motore,
Tutte quelle beate, e liete genti
Arde di caſto amore;
Lequai chiamano il mondo
Ricco ſolo per lei; per lei giocondo:
Poſci'adorna de rai del ſuo ſplendore
Pieno d'inuidia il Cielo
Laſciando, torna, oue fa caldo e gielo.
C *igni canori, e belli,*
Che col ſoaue, e dilettoſo canto
Lungo i correnti, e lucidi ruſcelli
Ogni ſua gloria, e uanto
A la morte togliete;
Et inalzando da l'onde di Lete
I nomi illuſtri, e glorioſi; tanto
Gli ſolleuate in alto,
Che non temon del tempo il fiero aſſalto.
A *coſtei conſacrate*
Le dotte carte, e i ben uergati inchioſtri,
Perche ne l'arco ſuo l'eternitate
Gli appenda, e gli dimoſtri,
Quando ancor le fauille
Spente ſaran del gran nome d'Achille,
A gli futuri, e gran Nipoti uoſtri:
Et al ſuo honor s'inchini
La gente, ouunque ha'l mondo i ſuoi confini.
E *rgete in Helicona*

O de

O de l'eternità sorelle amiche,
Doue Permesso mormorando suona:
O ne le piagge apriche,
Ou'Hipocrene inonda
L'alte radici de la Laurea fronda,
Vn ricco, & alto tempio, ilqual nemiche
Forze del tempo irato,
Ne ferro tema di maligno fato,
A *l nome di costei,*
Ou'Apollo con uoi canti tal'hora
Le lodi sue, come de gli altri Dei:
E, doue adhora adhora
Venghan casti, e deuoti,
A cantar le sue glorie i sacerdoti,
Ilqual consperga la uermiglia aurora
Sempre che porta il giorno,
De i piu bei fior celesti entro, e d'intorno.
A *uoi sol si conuiene*
Soggetto tale, e di uoi sole è degno;
Che le menti quà giù basse, e terrene;
Non s'inalzano al segno,
Doue aggiunge il suo merto:
E s'hor, quasi un'altr'Icaro, coperto
D'ali cerate, per lodarla io uegno,
In mezo del camino
Caggio, come uedete, a capo, chino.
C *anzon la troppo luce m'abbarbaglia,*
E tant'alt'è'l soggetto,
Ch'aggiunger non ui puo nostro intelletto.

O ſpecchio fin non di criſtallo frale
Ma di lucida gemma d'Oriente;
Onde traſpar de la diuina mente
La bellezza inuiſibile, immortale:
S' affiſſar ſi poteſſe occhio mortale
Nel tuo ſplendor uedria uiſibilmente
La ſtrada, donde ogni beata gente
A quel uerace ben s'inalza, e ſale:
M a queſt'ardente, & è quello ſi infermo,
Che ne la troppo luce s'abbarbaglia;
E fa a ſe ſteſſo d'una nube ſchermo;
N e potendo uedere onde ſi ſaglia,
Se ne ſta un breue ſpatio immoto, e fermo,
Come ch'il lampo a mezza notte abbaglia.

Q uel bel ſeren de la diuina luce,
Che quaſi un dì d'oſcura nebbia ſciolto
Di Maeſtà ui ueſte e gli occhi, e'l uolto;
Oue ogni don del Ciel, ſplende e riluce:
T al marauiglia a la mia mente adduce,
Che ſol nel mio penſier tutto raccolto
Null'altra coſa ueggio, e nulla aſcolto,
Mirando quanto bene indi traluce:
P oſcia m'inchino, come a coſa ſanta;
E dico fra me ſteſſo, è queſta certo
Vn'Angela di Dio ſceſa fra noi;
M a mentre dico ciò, l'aere coperto
Di uaga nube d'or lieto u'amanta
Di ſplendor tal, ch'io non ui ueggio poi.

M entre quest'ombra di beltà, che fuori
In uoi uaga si mostra a noi mortali,
Miro Donna Real co gli occhi frali,
Ch'oscura nebbia ogn'hor copre d'errori:
L' Anima per mostrarmi i suoi tesori;
Di Zafiri, e di perle Orientali,
Ond'amor casto auenta, e dardi, e Strali,
M'apre le porte, acciò ch'io piu u'honori:
V' la uera beltà contemplo, e miro,
Che non puo tempo alcun render men bella,
Ne morte por col suo furor sotterra:
A llhor pien di Stupor tremo, e sospiro;
E perduto il colore, e la fauella
Mi chino humil per adorarui in terra.

V eggio talhor uscir da bei uostr'occhi
Porto tranquillo, e queto di salute;
Tanti spiriti ardenti di uirtute,
Quant'è la neue, che in bel colle fiocchi:
C he quasi arcier, che da la corda scocchi
De l'arco curuo suo saette acute,
Fa le schiere fuggir lieui, e pennute
De scuri augei, senza ch'alcun ne tocchi,
S gombran quanto di uil è a uoi d'intorno:
E purgano i pensier di chi ui mira
Si, che ancor l'aere ne diuien gentile:
I ndi di compagnia fanno ritorno,
Doue quasi Angioletta, e parla e spira
L'anima uostra al suo fattor simile.

E sce da bei uostr'occhi adhora, adhora
Vn foco di uirtù chiaro, & ardente;
Che con la fiamma sua purga, e diuora
Ciò, che di uile, e rio ui stà presente:
O nd'io, che come il Sol siegue l'aurora,
Ho l'egre luci a seguitarui intente,
In quel salubre ardor m'affiso ogn'hora;
Per serenar la tenebrosa mente.
I ndi con l'occhio, prima infermo, e losco,
Sano, & acuto poi, miro e contempio
Cosa dal creder nostro assai lontana;
C he l'anima gentil, che uenne uosco,
Rinchiusa quasi in un sacrato tempio,
Con Dio ragiona, e non con uoce humana.

D a bei uostr'occhi, ond'ogn'hor cade, e pioue,
Quanta gratia puo dare ogni pianeta:
Al cui sol cenno subito s'acqueta
L'irato mar, ne piu s'inalza, o moue:
C on bellezze uid'io si rare, e noue,
Che d'ogni gran beltà passan la meta,
Vscir ridente, e con la faccia lieta
Diuino amor, che non sa star'altroue.
N on hauea l'arco in man, ne la Faretra
Dal fianco gli pendea, che con gli strali
De uostri lumi sol l'alme penetra:
N ol potero mirar gli occhi mortali,
Tal ch'io restai quasi insensibil pietra;
Et ei per gir'al Ciel dispiegò l'ali.

Mentre ne le finestre, onde risplende
L'anima uostra a quest'humana gente,
Piu lucide di gemma d'Oriente,
Che col gran suo splendor la luce offende;
Miro con l'occhio, ch'a null'altro intende
Veggio un'Angelo uscir puro, e lucente
Cinto de raggi d'una fiamma ardente;
Ch'ognun di santo amor scalda, & accende;
Il qual con armonia dolce, e diuina,
Con non piu udito suon cantando, dice.
O uoi, che trauagliate a l'ombra, e al Sole,
Seguite l'orme di questa Fenice,
Che, quasi uaga, e lieta Pellegrina
Ogni giorno s'inalza al sommo Sole.

Alzate gli occhi a tanta merauiglia
Spiriti, in cui gentil desio s'asconde,
Ch'altro uedrete, che due treccie bionde
Scherzar con una fronte, e con due ciglia,
A quest'alma, ch'a Dio si s'assimiglia,
Come lo specchio al uer; cui son seconde
Tutte le stelle, che parla, e risponde
Col suo fattore; e seco si consiglia:
Vedete le uirtù celesti, e uere,
Che quasi Ancelle ad honorarla stanno;
E de doni del Ciel tutte le schiere.
Mirate lei, come i beati fanno
L'eterno Sol, se uolete uedere
Le Gioie, che nel Ciel gli eletti haurranno.

A ngioletta nel sen di Dio nudrita;
Et a lui cara piu d'ogn'altra assai,
Che ne la luce chiusa de suoi rai
Scendesti quì dal Ciel destra, e spedita;
E t hor ne la tua cella herma, e romita
A ragionar con lui lieta ti stai:
Hor quasi uaga Pellegrina uai
Ogn'un chiamando a quella eterna uita:
N el tuo stato real turba, e molesta
La gran tranquillità de la tua mente,
Come uento contrario al tuo uiaggio.
I o ti uorrei seguir, ma nol consente
L'oscura de miei sensi atra tempesta,
Ne del suo gran splendor l'ardente raggio.

L oda mortal a uoi non si conuiene
Donna gentil: che'l uostro stato è tale,
Che uolendo solcar con legno frale
Il Mar de uostri honori a uele piene,
R omperò ne gli scogli, e ne l'arene
Spinto da uento infido, e disleale
La naue, carca di merce reale,
Che si grauoso peso non sostiene.
P erò s'io temo di lasciar il porto;
E le uele spiegar del mio desio,
Facciol, come Nocchier saggio, & accorto;
C he da lungi uedendo il tempo rio
Al lido lega col canape attorto
La barca sua, per non pagarne il fio.

I o pur m'inalzo con Dedalee piume
Per questo Ciel del uostro grande honore,
Qual picciolo animal, che per costume
Vola a la luce, oue s'incende, e muore.
E temo, che non strugga, e non consume
La cera del desire il troppo ardore;
Si sono ardenti i rai del uostro lume,
Ond'io caggia nel mar del proprio errore.
D eboli uanni certo a si gran uolo:
Ma chi frena il desio uago di farsi
Eterno in grembo de la uostra gloria?
D irassi almen da quì a mill'anni, ch'arsi
Le penne ardite, per seguirui solo;
E fia di me nel mondo alta memoria.

F elice uoi, che co i duo lumi ardenti,
Come con due grand'ale al Ciel u'alzate,
Fra quelle fortunate, e lieti genti
Contemplando di Dio l'alta beltate:
E quasi amante, che co i lumi intenti
Si nudre, e pasce, ne le luci amate,
In quei begli occhi piu che'l sol lucenti,
Al desir santo un dolce cibo date:
I ndi mirando i cori de gli eletti,
Che non prouan giamai caldo, ne gelo,
Vna siede u'alzate a Dio uicina,
P er salir poi da quì a molt'anni in Cielo,
A uiuer sempre a canto a i piu perfetti,
Fatta del regno eterno cittadina.

S e pur non ui ſdegnate eſſer ſoggetto
O Vergine Real de le mie rime,
Degna certo di penna, e d'intelletto
Piu d'ogn'altra purgata, e piu ſublime:
I o pien di puro, e di ſincero affetto
Le ui conſacro: e ſe non ſian le prime,
Si come uoſtre, ancor ch'io ſia negletto,
Non ſar'alcun, che non l'apprezze, e ſtime.
N obil Donna non deue eſſere auara
Di ciò, che gioua altrui, non noce ad ella,
Ma ſparger largamente i ſuoi fauori:
S' io ſono oſcuro, e uoi celebre, e chiara,
Non ſdegna Iddio, che la ſu'imagin bella
In un tempio terreno il mondo honori.

T roppo deſio Donna Real mi ſprona,
A cantar gli alti pregi, e gli honor uoſtri,
Degni di piu purgati, e caſti inchioſtri,
Che mai Febo lodaſſe in Helicona.
M a ſe la ſama, che di uoi riſuona,
E' gia ſalita a gli ſtellanti chioſtri,
Altro lodando, che le perle, e gli oſtri;
Qual penna ſia per honorarui bona?
I l uoſtro merto è un mar profondo, e largo,
Che non ſi fa maggior, perche con l'onde
V'entrino mille fiumi, e mille riui.
P erglioſo a ſolcar, che non s'affonde,
E ſia pur ſalda naue entro un letargo;
Ne ſi ſaggio è Nocchier, che'n porto arriui.

Donna

Donna real, de le cui lodi il mondo
Risplende a guisa di cristallo adorno,
C'habbia la faccia uolta al Sol nascente:
Di cui la fama i termini del giorno
Passati gia, con suono alto, e giocondo
Canta del uostro honor soauemente;
Si che la Zona algente,
Et l'infiammata ad scoltarla stanno,
Come le fiere allhor, che'l caso reo
Pianse il misero Orfeo
De la morta Euridice, e'l proprio danno;
Io uengo per ueder nel lume uostro
Cose, che non ha'l Cielo altroue mostro.

E perche occhio terren non è capace
Di tanto ben, che la souerchia luce
Souente inferma, e debil uista abbaglia;
Ricorro a l'altro, che assai piu riluce,
E lo sguard'ha si pronto, e si uiuace,
Che per troppo splendor non s'abbarbaglia:
Che benche in alto saglia,
E' sempre uago di maggior altezza:
Indi ripreso ardire ergo le ciglia,
E pien di merauiglia
Miro l'eterna uostr'alma bellezza,
Che spande tanti, e si lucenti raggi,
Quant'han fronde di Maggio i Pini e i Faggi.

Cantin pur gli altri le brine del uiso
Vna bocca, che amor apre, e gouerna,
O'l lampeggiar d'un uago, e chiaro lume;
Che i uostri honori, e la bellezza interna
Vogl'io cantar, formata in Paradiso;
A lato a cui è quasi riuo a fiume

Beltà, che quì presume
Di non hauere al paragone uguale,
Staua l'anima uostra in grembo assisa
Di castitate, in guisa
Che suol Regina in seggio alto, e Reale,
E uolti gli occhi santi al sommo Dio
Pascea d'esca celeste il suo desio.

Prudentia con lo specchio d'adamante
Inanzi a santi piedi inginocchiata
Miraua le sue luci altiere, e belle:
Constantia, e la sua schiera alta, e beata
La uagheggiauan, come il caro amante
Semplici fannó, e pure Virginelle:
Fede, e l'altre sorelle
Le faceuan d'intorno una Corona
Simile a quella, che di Stelle piena
Suol far notte serena
A la uaga figliuola di Latona,
Qual'hor si mostra dal souran balcone
Rotonda, e lieta al caro Endimione.

Le gratie al casto, e fortunato fianco
Compagne eterne, mentre a Dio riuolta
Di diletto nudria l'alma il pensiero,
Il uostro uiso, che Rosa non colta
Pingeua di color purpureo, e bianco;
Et gli occhi, che d'amor reggon l'Impero,
Baciauan; d'amor uero;
E'l diuin piede, e non falso, & humano:
Et hora il crine in bionda treccia accolto
Spargean soura il bel uolto,
Hor l'auolgean con la lor bianca mano,
Si come a figlia suol madre amorosa,

Che poco dianzi ha data altrui per sposa.
L a gloria in maestà con l'ali d'oro
Errava sopra uoi pensosa, e graue
D'inuidia ardendo il gran signor di Delo:
E con un'harmonia così soaue,
Com'odano gli eletti, allhor che'l coro
De gli angeletti loda il Re del Cielo.
O uoi, ch'al caldo, al gelo
Dicea cantando, uaghe ogn'hor cercate
Strada d'alzarui a la uita felice,
Di quest'alta Fenice
Cotanto a Dio diletta rimirate
La fronte, che uedrete, oue s'ascende
A quel Sole, onde il Sole il lume prende.
I ndi purgati de desir mortali
Da l'ardor santo de begli occhi suoi,
Che di diuino amor l'anime auampa:
Dietro al suo uolo glorioso, poi
Arditi dispiegate ambe due l'ali,
Seguendo i rai de la sua chiara lampa;
Che le uestigie stampa
Del lume, in quel da lei segnato calle,
Ch'andrete non per uia fallace, e torta
Con la sua fida scorta,
Ma per dritta e secura, oue le spalle
Volgendo a questa inferma ualle oscura,
Vedrete il gran Signor de la natura.
A questo dolce canto il Ciel sorrise,
Il mar si racquetò tacquero i uenti;
E si serenò'l uolto ogni Pianeta:
Allhor'io uidi da le stelle ardenti
Piu bella assai, che l'amica d'Anchise,

Vna Donna uenir pensosa, e lieta:
Laqual, perche non mieta
Mort'empia il fior de la uostra memoria,
Di sua man propria col graue martello,
E col duro scarpello
Impresse in saldo acciar la uostra gloria;
Perche le genti de l'eterna uita
Lodin'il nome ogn'hor di Margherita.
E *questo fatto sparue*
Lasciando'l Ciel del suo splendor dipinto:
Ma datemi ui prego (o troppo ardire)
Il filo; per uscire
De l'intricato e chiuso Laberinto
De uostri honor Reali, ou'io uaneggio,
Ne strada aperta per uscir men ueggio.

C *ome assetato, e lasso pellegrino,*
C'ha mosso il passo sotto il giorno ardente
Da che il Sol s'inalzò da l'Oriente,
Sin c'ha gia mezo fatto il suo camino,
V *ago de l'ombra d'un Faggio, o d'un Pino;*
Et de l'onda di Rio pura, e lucente
Va cercando con gli occhi, e con la mente
Per ritrouargli, ogni monte uicino:
C *os'io del uostro honor bramoso, & uago*
Col pensier cerco, e concetti, e parole
Degne di si reale alto soggetto:
M *a la materia auanza l'intelletto,*
Quanto palude oscura un chiaro lago,
O quanto l'herbe, i fiori, e le uiole.

O miracolo raro di natura;
Vnica, e di ualor sola Fenice,
Di cui la fama predicando dice
Cose, che fanno ogni altra gloria oscura:
A ngioletta di Dio candida, e pura
Per cui la nostra età si tien felice;
Per cui canta ogni piaggia, ogni pendice
Del Gallico terren l'alta uentura.
L' illustre, e Regio sangue, e i fatti egregi
Del magnanimo padre, e del fratello
Cui sacra tutt'Europa archi, e Trofei:
S ono del uostro honor uiuace, e bello,
Che per lo mondo uola, i minor pregi;
Ma non ui san lodare i uersi miei.

A ngioletta del Ciel quà giù mandata
Dal sommo sole ad habitare in terra:
Ne la cui mente si nasconde, e serra
Quanta uirtute a gli Angeli fu data;
C he con la luce de begliocchi armata
D'un'inuitta honestà, perpetua guerra
Fai con la turba de sensi, ch'atterra
Ogni cosa gentil da Dio creata:
E con que raggi de l'eterno lume,
Che'n te risplende, come Sole in uetro,
Di leggiadri desij l'anime accendi:
F in ch'io (se pur tanta mercede impetro)
Di bel Cigno, e canor uesta le piume,
Questo mio basso, & humil canto intendi.

V aga Fenice che con l'ali d'oro;
Con le piume di perle, e di smeraldi
A contemplar del Cielo ogni tesoro
T'alzi co tuoi pensier bramosi, e baldi:
E de spirti gentili il picciol coro
Co i rai di tua beltà si infiammi, e scaldi,
Che, come bianchi Augei, col lor sonoro
Canto a seguirti sono ardenti, e caldi:
I o, che penne non ho per uenir teco,
Ne uanni destri, e forti a si gran uolo,
D'inuidia pien ti seguo con la uista;
E senza il lume tuo rimaso cieco
Resto qual'huom, che peregrino, e solo
In fallace camino erra, e s'attrista.

D a qual coro de gli Angeli piu cari,
E piu uicini a lui, l'anima bella
Tolse il gran Re, che fe la terra, e i mari;
Liquidi, & salsi questi; e soda quella?
D a qual de Cieli piu benigni, e chiari,
Per infonder in uoi, se pur fu Stella,
O donde doni tai celesti, e rari
Quali le diede, e son raccolti in ella?
V oce d'Angelo suonan le parole;
Alti i concetti, e di diuina mente
Sono i pensieri, e i desir santi, e casti.
V olgeteui mortali a l'Oriente
De begli occhi di questa: e ciò ui basti,
Ch'ella ui mostrerà l'eterno Sole.

Questa, che così humile, e così pura
Fra tanti honor Regali andar uedete;
Vn'Angela è del Ciel, se nol sapete,
Mandata quì dal Dio de la natura.
Vedete, quanto poco apprezza, e cura
Scettri, e Corone d'or: che poca sete
Haue di quel, che fa superbe, e liete
Le sciocche genti in questa ualle oscura:
Ma quasi foco, che s'inalza, e sale;
Per tornar doue nacque, inalza ogn'hora
I suoi santi desiri, e le parole;
E, come Arcier che drizza al segno strale,
Drizza i casti pensieri al sommo Sole,
Quasi si sdegni di far quì dimora.

Donna, che quasi un'altro Sol terreno,
Co i rai del tuo ualor chiari, & ardenti
Sgombri ogni nebbia, ch'a le cieche genti
Turba de l'intelletto il bel sereno:
Che col tuo caldo spiritale, e pieno
Di celeste uigor, purghi le menti
Di tutti que uapori humidi, algenti,
Ch'essala il senso, onde n'ha colmo il seno:
E con la tua uirtù maschia, e feconda
Grauido rendi ogni sterile ingegno
Di uoglie, e di pensieri alti, e leggiadri:
Io per purgar, al tuo bel lume uegno,
Gli occhi de la mia mente oscuri, & adri,
Se l'alta luce tua mi sia seconda.

O *foco inestinguibile, e uiuace*
Mandato in terra dal diuino amore,
Per infiammar ogni gelato core
De la beltà di Dio santa, e uerace:
I *n te uirtute accende ogni sua face,*
Da te, come da fonte, esce ogn'hor fuore
Onda di uera gloria, onda d'honore
Stabile e certo, e non uano e fallace:
I *n te si specchia ogniun; che si consiglia*
Di solleuarsi al Ciel per uia sicura,
Scorto dal lume de la tua fiammella:
I *n te si specchia la madre natura;*
E piena d'ineffabil merauiglia
Dice, come fec'io cosa si bella?

O *tempio d'honestà ricco; e sacrato*
Ou'appende d'amor le tarpat'ali,
Le spente faci, e gli spuntati strali
Castità; quasi a un uincitor beato:
O *ue piu d'un trofeo ui ueggio alzato*
Di pensier bassi, e di desir mortali;
Oue l'armi de sensi humani, e frali
Ornan, quai spoglie eccelse, ogni tuo lato:
V *otate i uostri cori a questo tempio*
Donne, che di desio d'honore ardete;
Et ui sia'l suo ualor legge, & essempio.
C *he cosi de la morte sprezzarete*
I crudi artigli, e'l dispietato scempio,
E'l uostro nome eterno anco farete.

O d'inuitta

O d'inuitta honestate altiero albergo
Piu chiaro, che i miracoli d'Egitto;
Che fan col crudo tempo alto conflitto,
E gli piagano spesso il petto, el tergo,
Donna Real, col cui fauore io m'ergo
Piu alto, che il mio termine prescritto,
Portando al Cielo il uostro nome inuitto
Di cui cotante carte io spando & uergo:
O me beato, che le luci apersi
Nel Sol de bei uostr'occhi, onde mi uenne
Virtute tal, che roco oscuro augello
Nel uostro almo splendor tanto mi tersi,
C'hora per questo Ciel spiego le penne
Vostra sola mercè, canoro e bello.

Donne, ch'andate ogn'hor liete, e superbe
D'un'ombra di beltà uana, e fallace,
Che non hebbe gia mai col tempo pace;
Ch'è come a lato i frutti, i fiori, e l'herbe:
Che febbre acuta con le fiamme acerbe,
Et empie del suo foco arde; e disface;
E tall'hor morte miete empia, e rapace,
Senza che fede alcuna a gli anni serbe;
Mirate ne le luci alme, e beate
Di questa alto miracol di natura,
Che uedrete bellezza eterna, & uera:
E fatte belle ne la sua beltate;
E col suo raro esempio; habbiate cura,
Di farui degne di sua santa schiera.

C hi uuol ueder, quanto puo far natura,
Quanto puo dar il Ciel cortese, e largo,
Rimiri questa angelica figura,
Per cui cotante carte io uergo, e spargo;
C he sola cosi humil, cosi secura
S'inalza dal mortifero lethargo;
Ma bisogna la uista oltra misura
Hauer pronta, e uiuace, e gli occhi d'Argo:
C h'ell'ha tante bellezze altiere, e noue,
Quant'onde ha'l mar, quāt'ha fioretti Aprile,
Ond'esce un foco de l'eterno ardore:
D a cui si rara, e tal uirtù si moue,
Ch'ogni piu scabro, e piu uillano core
Rende col suo calor uago, e gentile.

D onna, che soura il mortal corso hauete
Ricchezze, Stati, honor, Regij et Illustri
Da gli Aui uostri homai per tanti Lustri
Che piu d'ogni altra e chiara, e ricca sete:
E tanti raggi di gloria spargete,
Quant'ha'l giouane April gigli, e ligustri;
Che quasi un chiaro sol, che'l mondo illustri,
Fanno le cose dilettose, e liete:
A guisa d'Ape accorta, io pur uorrei,
Che per far piu leggiadro il suo lauoro
Sol de piu uaghi fior i campi spoglia,
S ceglier de uostri honori i fior piu bei;
Ma la gran copia il mio giudicio inuoglia
Non usato a ueder tanto tesoro.

O di beltà diuina imagin uera
Fatta per man di quel Pittor'eterno,
Che fe fiorito April, gelato il uerno,
Sereno il dì, la notte oscura, e nera:
D onna, che così lieta ite, e si altiera
Ogni terreno honor hauendo a scherno
Spesso da questo cieco oscuro Inferno,
Al Regno chiaro, oue non è mai sera:
E ne la fronte del gran Re celeste,
Oue s'impara, e uede ogni uirtute,
Mirate il uaneggiar di noi mortali;
Q ual'hor da queste mondane tempeste,
A quel porto u'alzate di salute,
Mostratemi il camin, datemi l'ali.

O donna, che si lieta, e si secura
Sprezzando quel, che piu quà giù s'apprezza,
Stati, Corone, honor, sangue, e ricchezza,
Sol d'inalzarui al Cielo hauete cura:
E ne la maiestà de la natura,
Volando spesso a la sublime altezza,
Vagheggiate di Dio l'alta bellezza,
Con la uista ad ogn'hor purgata, e pura:
V oi, si come Nocchier gia giunto in porto,
Che uede al Cielo oscuro, altri in tempesta;
Et alza il lume per mostrarli il lido;
C ol uostro esempio; e con la uita honesta
Mostrate a tutto'l mondo il porto fido
Di questa uita misera, e molesta.

O d'eterna uirtù facella ardente,
Che nel tuo ſpirital caldo, e intenſo
Purghi la nebbia de l'humano ſenſo,
Che di tenebre ogn'hor copre la mente:
E con la fiamma tua chiara, e lucente,
Ond'eſce notte, e giorno un lume immenſo,
Scopri di uan penſieri il nembo denſo,
Che ci aſconde il camin de l'Oriente:
D el uerace Oriente; oue, s'appaga
Ogni deſire, oue l'occhio ſi ſatia
Sol di mirar il gran Signor del mondo:
M entr'io mi ſpecchio in te, mentre ſi ſpatia
Nel tuo ſplendor diuin la uiſta uaga,
Scaldami col tuo foco almo, e giocondo.

D onna, che ricca d'ogni honor mortale;
Di tutto quel, che quì fa l'huom beato,
Superba non; che'l tuo ſublime ſtato
Non degna coſa ſi caduca, e frale:
L oda non trouo al tuo gran merto uguale,
Bench'io uolga il penſiero in ciaſcun lato:
Che la tua gloria'l termine ha paſſato,
Dou'intelletto human s'inalza, e ſale.
P enſier biſogna hauer diuini, & alti,
Dolci, ſoaui, angeliche parole;
Vago canto di cigno, o di Sirena;
C he'altrimenti non fia, chi ben t'eſſalti;
E gli auuerrà, ſi come a gli altri ſuole;
Che portan uaſi a Samo, al lido arena.

A lma diuina, angelico intelletto
Adorno, e bel d'ogni beltà del Cielo;
Che chiuso in un mortal candido uelo
Hai preso solo Iddio per proprio ogetto:
T u uai co i tuoi pensier spesso a diletto,
Cui l'ali dà di caritate un zelo;
Oue si spatia il gran signor di Delo;
V' de beati è'l bel numero eletto:
I ndi qual Pellegrin, che le piu care,
E pretiose cose insieme aduna,
Per far ritorno ricco a sua magione:
T orni da quell'eterna regione
Ricca, & altiera di merci piu rare,
Che si uedesser mai sotto la Luna.

P ost'ha termine il tempo a l'altrui glorie,
Rotte le gran Colonne, e i duri marmi;
Gli archi superbi alzati e le uittorie
Di quei, che maggior pregio hebber ne l'armi;
P orrà sotterra de le colte historie
L'altiero grido, e de uiuaci carmi;
Ma che di cieco oblio l'alte memorie
Del uostro honor coprir non possa parmi;
O gni cosa mortale ei uince, e sforza,
Come ci mostra manifesto, e chiaro
L'altezza di Cartagine, e di Roma:
M a uoi sete diuina, e non ha forza
Contra l'Eternità, che fa riparo,
Perche non sia la uostra gloria doma.

D onna Real, la cui uirtù infinita
Piu chiara risplendendo, e piu lucente,
Che non fa lume di Piropo ardente,
A quell'eterno ben l'anime inuita:
E come negra, e uiua calamita,
Ch'a se tra il ferro, a te tiri ogni mente;
E col tuo esempio fai uaga la gente
Di solleuarsi a la beata uita:
I o l'orme impresse da tuoi piedi santi
Cosi cerco con gli occhi, e col pensiero,
Come ceruo assetato i fonti, e i riui;
P er trouar dietro a quelle il camin uero
D'alzarmi a que di Dio felice amanti,
Che stan nel Cielo eternamente uiui.

C hi solleua tant'alto il mio intelletto,
Et alza il mio pensier soura le stelle?
Non, nò, non sete uoi sacre sorelle,
Che non u'ha il Cielo a si gran bene eletto.
F ebo non è, che in Pindo hor sta a diletto,
O di permesso insu le riue belle;
Ma le uirtù, ch'a guisa di facelle;
Splendon del mio Reale alto soggetto.
Q ueste con l'ali; ch'al mio bel desio
Salde, e leggiere dan; l'alzano, doue
Tal'hor fa del suo lume il Cielo adorno,
I ui la ueggio star uicina a Dio
In quel soaue, àngelico soggiorno,
Calcando co bei piè Saturno, e Gioue.

O *specchio di uirtù chiaro, e lucente,*
V'corre pieno di gentil desio,
Per contemplar l'imagine di Dio
Ogni occhio chiaro, ogni purgata mente:
N *e la tua purità uaga, & ardente*
Vegn'a terger tal'hor l'animo mio,
Ma nol posso pulir, come desio
Che la sua luce a l'occhio non consente:
O *nde qual'huom, che s'affisa nel Sole*
Si, che il sentier non uede, e pur camina,
Spesso le luci alzando al lume amato,
T *orno a mirar quella beltà diuina,*
E l'honoro con atti, e con parole.
Fatto di tanto ben ricco, e beato.

Q *uesto, Donna Real de uostri honori*
Campo si lungo, & ampio, e si fecondo,
Ornano tanti, e così uarij fiori,
Che ne la sua gran copia i mi confondo:
E *se, quant'Api son, tanti scrittori,*
E boni hauesse in ogni parte il mondo,
Intenti a corre i piu belli, e i migliori,
Saria troppo per lor grauoso il pondo;
E *'l campo rimarria fiorito, e uago,*
Come prato d'Aprile, allhor che'l Sole
Alberga col Monton di Frisso, e d'Helle.
P *erò s'a forza il mio desir appago,*
E', ch'io non posso annouerar le Stelle;
Ne con pie tardo, e fral, seguir il Sole.

Non è si uago d'or ne di ricchezze
Auaro alcun, che'n stagion molte, e molte,
Con fatica, e perigli habbia raccolte,
Ond'auien poi, che piu l'ami, & apprezze.
Quanto uago son io de le bellezze,
Che'l uostro real cor chiuse, e occolte
Tiene a le menti da le nebbie inuolte
A mirar sol beltà terrena auezze:
Tal, che quand'i suoi rai china a l'Occaso,
E qual hor sorge il dì da l'Oriente,
Sempre riuolgo gli occhi al uostro Sole.
E se l'alte cultrici di Parnaso
Mi dettassero un dì sensi, e parole,
Farei del uostro honor stupir la gente.

Mentre Donna Real, che frondi hauranno
Di Maggio per le selue i Pini, e i Faggi:
Mentre amoroso cor gioia, & affanno;
Et animali il bosco empi, e seluaggi:
Mentre quattro stagioni orneran l'anno,
E ci mostrerà il Sole i chiari raggi;
E con l'onde sue fresche i fiumi andranno
Al mar co i lunghi lor torti uiaggi;
Viurà la uostra gloria ardente, e bella,
E dal piu alto, e piu sublime loco
Del Cielo, si uedrà quasi facella,
Ch'arde ad ogn'hor d'inestinguibil foco
Del santo amor di Dio l'età nouella;
E sarà al uostro honor questo ancor poco.

S parge dal ſuo bel ſen la gloria uoſtra,
Mentr'erra per lo Ciel del uoſtr'honore
Tanti fior di uirtute, e di ualore,
Che'l mõdo intorno, intorno imperla, e inoſtra,
T al che queſta terrena, e baſſa chioſtra
Nel ſecol priſco, e ne l'età migliore
Non hebbe mai da Dio tanto fauore;
Ne uide ciò, che'l Cielo hoggi ci moſtra,
B eltà che ſenza eſempio altiera ſale
Senz'alternar giamai l'orza, o la poggia,
Per drittiſsima ſtrada a l'Oriente:
C ui per decreto, & ordine fatale
Apron l'hore la porta alta, e lucente
De l'aureo albergo; ou'il Re ſommo alloggia.

O d'ogni honor celeſte altiera, e degna,
A cui ſacrino tempi alti, e deuoti;
A cui ornino altari i Sacerdoti
Per tutto, oue uirtute alberga, e regna:
A la cu'imagin glorioſa, uegna
Ogniun dal noſtro Ciel de piu remoti,
Ad appender in alto i fatti uoti;
O qualche lor uittorioſa inſegna.
I o che non poſſo piu, ui ſacro il Core;
Et in uece di tempio i miei penſieri,
E'l deſio di uiltà netto e purgato:
A nguſto albergo a coſi gran ualore,
Ma che puo dare il mio pouero ſtato
A chi diſprezza ogn'hor Regni, & Imperi?

O uaso di cristallo d'Oriente,
Onde traspar, quasi da uetro frale
Purpurea rosa, la beltà immortale,
C'ha fatta Iddio, si chiara, e si lucente:
E ntro una luce di uirtute ardente
Veggio qual foco, che s'inalza, e sale,
Lasciando l'alma uostra il suo mortale,
Alzarsi al Ciel de la beata gente:
E con quell'altre a Dio care, e dilette
Cantar'al suon di cetra alto, e giocondo
De l'altissimo Dio la gloria immensa:
I ndi cibata a l'angelica mensa,
Baciate prima l'anime perfette,
Tornar in terra a illuminare il mondo.

D onna gentil, qual semplice colomba,
Candida, pura, humile in quella altezza;
Che piu fra noi mortali hoggi s'apprezza:
Del cui bel nome sol l'aere rimbomba:
I o sento il suon de la canora tromba
Di fama, a si leggiadre opere auuezza,
A cantar l'immortal uostra bellezza,
Che non puo ricoprire oscura tomba:
V eggio con l'ali sue purpuree, e d'oro
Andar in maestà la uostra gloria,
Ricercando del Ciel questo, e quel polo:
E t ogni Angel piu bianco, e piu canoro,
Per honorarui, e riuerirui solo
Sacrarui ogni poema, & ogni historia.

N on sol su la fiorita, e uerde sponda
Del Rhodano, di Sena, e di Garona,
Di MARGHERITA il chiaro nome suo-
E di lei parla ogni fioretto, e fronda: (na;
M a'l fonte d'Hippocrene, e la pur'onda
Del célebre Permesso in Helicona:
E tessono le muse una Corona
Di lauro eterno a la sua chioma bionda:
E di là tanto da l'Herculea Calpe,
Quanto riscalda il Sol co i raggi ardenti,
Alzat'ha gia la fama un'Obelisco;
C h'auanza con l'altezza ogn'horrid'Alpe
Col nome sculto, che di dire ardisco,
Che sia per uiuer piu de gli elementi.

M entre (si come molte uolte sole)
Quest'Angela terrena al Cielo alzata
Per strada sol dal suo pensiero usata
Il Re de la natura honora, e cole;
E con humili inchini, e con parole
Gli rende gratie, quasi Ancella grata;
Intenta mira ogni anima beata
Il piacer, che ne prende il sommo Sole:
C ome l'accoglie, et nel suo sen la piglia;
Come lieto le bacia i lumi, e'l uiso;
E piene d'una dolce merauiglia
D icon, la sua beata mirando fiso.
Quest'è certo di Dio fattura, o figlia;
Ch'ei fece, per far bello il Paradiso.

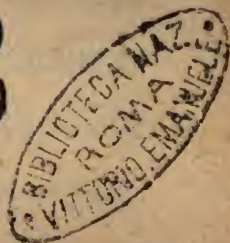
REGISTRO.

A B C.

Tutti ſono Seſterni.

DI MESSER BERNARDO TASSO.

LIBRO QVINTO.

CON PRIVILEGIO.

IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL
GIOLITO DE' FERRARI.
M D L X.

A LA ILLVSTRE SIGNORA HIPPOLLITA *PALLAVICINA* DE SANSEVERINI.

ON uorrei Illustre, & ualorosa Signora che ui deste a credere, che la lontananza, e'l lungo corso del tempo m'hauesser tolto della memoria i benefici, che

molti ſono) riceuuti da uoi, et che piu toſto mi ſia mancato il deſiderio, che la commodità di pagarli, che ſarebbe un'errore, dal quale grandisſimo cordoglio me ne potrebbe uenire. Conciosia che la gratitudine, uirtù degna d'ogni nobil animo, auanti gli occhi de la mente quaſi in lucidiſsimo criſtallo il uoſtro credito, e'l mio obligo ad ogn'hora mi rappreſenta: Vi potrete ben dolere, ch'io non habbia ſodisfatto al mio debito; et queſto è diffetto non mio ma de la malignità de la mia fortuna; la quale da otto anni in quà di pelago, in pelago ne l'i-

rato mare de le sue aduersità trasportandomi, non ha mai consentito ch'io possa pigliar porto; ma ch'io non l'habbia desiderato, & procurato, ne potete, ne deuete pensare: & poi ch'egli è peccato piu tosto de la necessità, che de la uolontà; de la quale s'appaga ogn'alto, e generoso animo (com'è'l uostro) merito non pur perdono, ma iscusatione: Prendete dunque uirtuosa Signora quel poco, che di tanta obligatione hora ui posso dare, il che sarà il Quinto Libro delle Rime mie; non per intiero pagamento di quanto ui debbo, ma per un piccio-

lo ſegno de la mia pronta uolontà; & conſeruatemi ne la buona gratia uoſtra. Di Venetia il XXIIII *di Gennaro del* M D L X.

DELLE RIME DI MESSER BERNARDO TASSO.

LIBRO QVINTO.

PVRO, ò dolce, ò fiumicel d'Argento
Più ricco assai, c'Hermo, Pattolo, ò Tago,
Che uai al tuo camin lucente, & uago
Fra le sponde di gemme a passo lento,
O' primo honor del liquido Elemento,
Conserua integra quella bella imago,
Di cui non pur quest'occhi infermi appago,
Ma pasco di dolc'esca il mio tormento.
Qual'hora in te si specchia, & ne le chiare,
Et lucide onde tue si laua il uolto
Colei, ch'arder potrebbe orsi, & serpenti;
Ferma il tuo corso, & tutto in te raccolto
Condensa i liquor tuoi caldi, & ardenti,
Per non portar tanta ricchezza al mare.

Cresca felice a lunga uita, & lieta
Il fortunato & nuouo parto eletto
Cui miri sempre con ridente aspetto
Ogni Stella benigna, ogni pianeta:
Et del bel corso suo gionto a la meta
Per un calle di gioia, & di diletto
S'inalzi, quasi agricoltor perfetto,
V' del ben sparso seme il frutto mieta.
Tenera uerga di si nobil pianta
Come'l sol uede gia da l'Hidaspe a Tile,
De le cui lodi ogn'hor la fama canta;
Cresca il tuo tronco a l'arbor suo simile
Si, che ne l'ombra sua soaue, e santa
Posar si possa ogni spirto gentile.

A MONTE CAVALLO.

LIETO colle, e felice, oue Natura
Fra l'opre sue merauigliose, e rare,
Che rendon uaga ogn'hor la terra, e'l mare,
A se stessa compiacque oltra misura;
Io prego'l ciel, che i fiori, e la uerdura,
Gl'arbori eletti, e l'altre cose care,
Et da caldo, e da giel uoglia guardare
Quasi sua propria, anzi sua nobil cura,
Accio che in te sotto a sì graue pondo
De gli honor del suo Re, ch'un nuouo Atlante
Parer lo fanno che sostenga'l Mondo,
Rispiri il grande Hippolito, e fra tante,
Et graui cure passi il dì giocondo,
E diletto gli dian l'ombre, e le Piante.

NELA MORTE DI PAPA MARCELLO.

BEN hai ragion se si lamenta, e' dole,
Del tuo da noi partir, anima chiara:
Et se con pioggia di lagrime amara
Sparge ogni cor gentil gridi, e parole.
Tu, quasi un raggio di lucente Sole,
Ch'ogni nebbia del Cielo apre, e rischiara,
E repente procella inuida, auara
Velar d'un nembo tempestoso suole:
Fra tante nubi, ond'è coperto il Mondo
Lieto apparisti, e'l serenasti intorno
Tal, che tornaua a la bellezza antica,
Ma cruda morte a tanto ben nemica
Per tutte por nostre speranze in fondo
Co'l chiuder gl'occhi tuoi ci tolse il giorno.

NELA MORTE DI MONS. THOLOMEI.

QVESTO per calle periglioso, e torto
Gran pelago del Mondo, horrido il seno,
Et di Sirti, e di Scille, e mostri pieno
Solcato hai già, Nocchier saggio, & accort
E 'l cauo pino tuo cantando scorto,
Quasi nuouo Arion; co'l canto meno
Rendendo irato il mar, l'aere sereno
Ancor ch'oscuro, al desiato porto:
Hor l'onde, e i uenti aduersi hauendo a scherno
Con le facelle del tuo honor' ardenti,
Mostri ad altri il camin, che far conuiensi.
E co i gran Toschi tuoi l'hore dispensi
In render gratie al Re sommo, & eterno,
Facendo a l'harmonia gli Angeli intenti.

PER LO MEDESIMO.

TANTE Claudio uarcate terre, e Mari
Solcati, pien di fede, e di desio
Di porr'in libertade il tuo natio
Paterno nido, e i frati amati, e cari.
Co uenti al tuo uoler sempre contrari,
Per erta uia di destin'empio, e rio,
Hor sei lieto, e diuoto inanzi a Dio
Salito in ciel fra spirti eletti, e chiari,
Oue pregando lui, che regge il tutto
Ancor gioui a la patria, e'n parte miri
Al suo collo gentil e il giogo duro.
Felice te, che la sù uiui, e spiri,
E senza più temer piouoso, oscuro
Tempo, raccogli del buon seme il frutto.

AL BARCHETTO.

QVI doue da le graui atre tempeste
Solea, quasi nocchier saggio, & accorto
De le cure del Mondo egre, e moleste,
Inuitto Capitan ritrarsi in porto;
Et co dolci pensier solo fra queste
Ombre quete, e soaui, ire a diporto,
Fuggirò io de l'onde atre, & infeste
Di spietata fortuna oltraggio, e torto:
Picciolo albergo di si magno Duce,
De la cui Gloria, inestinguibil foco
Ond'Huom' poggi a l'honor, mostra ogni uia
A Vittorie, a Trofei gia sacro loco
Ahi maligno destino, hor ti conduce
Ad esser casa a la miseria mia.

AL PRENCIPE D'VRBINO.

TENERA *verga de la nobil Pianta,*
Che die cibò a mortali al secol d'auro;
Cui ornò il Tebro un tempo, indi il Metauro
Le riue e l'onde di ricchezza tanta:
De le cui lodi illustre grido canta
Cose, che stupir fan lo Scita; e'l Mauro
Di cui l'Eternità nel suo thesauro
Serba memoria, e se ne gloria & uanta
Poggia felice al Cielo; e i tuoi be rami
Carchi di spoglie eccelse, e di Trophei
Sian de l'honor d'Italia alto sostegno:
Si ch'ogni cor gentile in ogni regno
Da gli ultimi Britanni a i Nabathei,
D'honesta inuidia pien, t'honori, & ami.

AL SIG. DVCA D'VRBINO.

ODI *doppio ualore adorno, a paro*
Di quegli inuitti, e gloriosi Augusti
Che ne felici secoli uetusti
Di mille palme altieri trionfaro
Sono al bel uolo da Timauo a Varo
Del uostro nome i gran termini Augusti
Che'l bianco Scita, e gli Ethiopi adusti
Di merauiglia pien gia l'inchinaro:
Le spoglie hostili, le corone, e i pregi,
Ch'ornan del bel Metauro ambe le sponde
De magni Auoli uostri eterno honore,
Fien quasi a lato a frutto e fiori, e fronde
A paragon de fatti alti & egregi
Del uostro heroico, e valoroso core.

A LA DVCHESSA D'VRBINO.

O Di candido honor illustre essempio;
D'infinita prudentia, e di ualore
Donna ben degna, che'l Mondo u'honore
Con marmi, acciari, e con altare, e tempio
I nuolua pur il tempo irato, & empio
Ne le ruine d'un perpetuo horrore
L'alte memorie altrui col suo furore;
E ne faccia qual suole e strazio, e scempio,
C he'l uostro nome gia lieto, e sicuro
Viue nel grembo di colei, che eterno
Fa nel ciel suo mal grado ogni lauoro.
S i che con l'ali ogn'hor purpuree, e d'oro
N'andra Vittoria per quel aere puro,
Che non turba gia mai pioggia ne uerno.

PER LO SIG. DVCA D'VRBINO.

DOVE da l'Appennin scendendo giua,
Col torto corno al Mare il gran Metauro,
Di palme altiero piu che'l Tago d'auro,
Fra i bei smeraldi de la uerde riua;
L a Gloria quasi un'angioletta uiua
Con l'ali ricche, al par d'ogni Thesauro,
Stanca gia di uolar da l'indo, al mauro
Le belle labbia in queste uoci apriua.
O Duce d'ogni honor gia giunto al segno;
Di Giustitia e prudenza hostello sacro;
Ond'huomo al bene oprar prende gli essempi:
I o qui teco m'assido albergo degno
Et al tuo nome eterno ergo, e consacro
Statue, Obeliscbi, Archi, Colonne e Tempi.

La nobil Quercia, che col crine adombra
Le belle piaggie d'ombria e i colli altieri
Di cui inuitti Duci, e Caualieri
Ogn'hor si stanno spatiando à l'ombra
Di noue chiome i suoi gran rami ingombra
Con frutti, e fior di gloria e d'honor ueri
De quai sparsi ne stan tutti i sentieri;
Ne d'empio indi destino aura gli sgombra
Quindi l'Italia a primi honori aspira;
Quindi attende il fauore; onde la pregi
Chiunque sotto il Sol ragiona o spira:
O gentil pianta il Ciel ti priuilegi
Si, che senza temer su' orgoglio, od'ira
T'honorin sempre Imperadori, e Regi.

AL PRENCIPE D'VRBINO.

NON sparge tanti fior Zephiro, e Clori
Allhor che l'Anno è uerdeggiante, e pregno
Quando de prati ha Primauera il regno
Et con le gratie danza; e co gli amori
Quanti dal pargoletto animo fuori
Spargete di ualor lumi, e d'ingegno;
Che speme al Mondo dan di frutto degno
Onde auerrà ch'ogn'huom sempre u'honori:
Quella occolta uirtù, ch'ancor nasconde
L'ombra de teneri anni a poco a poco
Produrrà fatti illustri, opre leggiadre
Si che de nostri honor ueggio ogni loco
Adorno, che'l Ciel copra, o'l Mar circonde
Di che altieri n'andran gli Auoli, e'l Padre:

A L'ARMERIA DEL SIG. DVCA D'VRBINO.

O TESTIMONIO *de gli antichi honori*
Di tanti inuitti Duci e Semidei ;
Che da i lidi d'Hesperia, a i Nabathei
Posero freno a Regi, a Imperadori
A *lbergo pien di Trionfanti allori ;*
Di spoglie eccelse altiero, e di trofei
Ch'ornariano quant'archi, e Mausolei
Hebbe l'antica Roma *a i di migliori :*
C *asa doue dispiega ogn'hor la Gloria*
E corone, e triomphi, e pompe, e pregi ;
Ou' han l'armi riposto ogni splendore :
I *n te s'asside il glorioso honore ;*
In te il seggio maggiore ha la Vittoria ,
Ne d'altroue albergar par che s'appregi .

AL SIG. DVCA D'VRBINO.

LVNGO *l'altiere & honorate sponde ,*
Doue il Mar d'Adria ne l'ondoso seno
Accoglie de l'Isauro il corno pieno
Di ricche arene, di cristalli, e d'onde ;
P *roteo Marin non di uili alghe immonde*
Adorno il crin; ma di coralli ; il freno
Posto a l'acque loquaci , e al Ciel sereno
Volto, donde il furor Gioue l'infonde
I *ncomminciò a cantare. o primo, e solo*
Del gemino ualor sostegno, o duce
A cui s'inchinerà l'occaso e l'orto :
P *er te l'honor de l'armi hoggi riluce ;*
Per te l'alte uirtù uanno a diporto ,
Te solo in terra io reuerisco, e colo .

DEL GALLO.

HOR s'erga l'Appennino infin'al Cielo,
Di cui gli ceda Atlante il graue peso:
Gli inchini Olimpo il capo non offeso
Da nube, o pioggia, ne da vento, o gielo:
Verde lauro diuenga ogni suo stelo,
Poscia che del maggior figliuolo ha inteso
Le piene lodi, de le quali acceso
Lascia Apollo Parnaso, e lascia Delo:
E intorno al fonte del Metauro accolto
Fra le sorelle canta. A qual Poeta
Dono io la mia corona, e'l plettro d'oro?
Con stil ch'ogni altro auanza altiero, e colto
Corse Bernardo a l'honorata meta:
Di lui tal pregio è sol risponde il Coro.

RISPOSTA AL SONETTO DI M. ANTONIO GALLO.

SV gli homeri portar potrà del Cielo,
Quasi nouello Atlante il graue peso,
Senza sentirsi di stanchezza offeso;
E far immobil l'aura; e caldo il gelo;
Fiorir far uaga rosa in secco stelo,
E parlar huomi; che mai non habbia inteso;
Di duro e freddo ghiaccio, un foco acceso,
E col canto auanzare il Dio di Delo,
Qual di Parnaso nel bel giogo accolto
Potrà cantare, altissimo Poeta,
Gli honor di Guido Vbaldo al plettro d'oro:
Altro stil piu del mio leggiadro, e colto
Gallo fie d' uopo; e non andrà a la meta
Benche sia honor de l'Apollineo Coro.

GALLO, s'oltra il douer forse, ui mena
Mia uentura, l'amor che inganna spesso
Occhio ben sano, onde m'hauete messo
In parte, u'l mio pensier ui giunge a pena;
L a ragion che l'amor souente affrena;
E'l lume auuiua da le nubi oppresso,
Conoscer ui farà l'errore espresso;
Ma di perdon piu degno, che di pena:
G entilezza, ui mosse a farmi honore;
E dir di me, cio che di uoi poss'io
Con giudicio migliore al Mondo dire;
B en degno adunque sia, ch'anch'io u'honore,
Non quanto è'l merto uostro, e'l mio desire;
Che tant'alto non poggia il ualor mio.

L'ALTO ualor, che come un Sole ardente,
Allhor che porta il di lieto e giocondo,
Tutto rallegra, e rasserena il Mondo,
Et fa de suo be rai stupir la gente;
G allo del tuo Signor; di piu possente
Homero assai del mio è degno pondo;
Che fra tante sue lodi io mi confondo,
Si gran copia di lor mi stà presente:
E t fo come talhor vergine suole;
Che in uaga riua, e di be fior depinta;
Si tesse a l'aureo crin corona lieta;
C he quel che dianzi colse, hora non uuole
Ne mai s'appaga, o d'un uoler s'acqueta;
Da uaghezza maggior sempre sospinta.

AL DVCA D'VRBINO.

LARGO campo di gloria, il uostro honore
Inuittißimo Duce, ha gia trascorso;
Benche di reo destino un duro morso
Habbia impedito il uostro alto ualore:
Hor a guisa di Sol, ch'alzato fuore
Del Mar, sprona i destrieri a tutto corso;
A cui danno ombre oscure, e nebbie il dorso,
Tocca la meta: e sprezza il suo furore:
Tal ch'io ueggio gia il tempo irato, & empio;
Ch'ogni cosa mortal consuma, e trita
Qual vinto al vincitor dargli la mano:
E preparar per la seconda uita
A lui, l'eternità di propria mano
Vn seggio d'oro in mezo al suo gran tempio.

PER LO MEDESIMO.

PORTI, Inclito Signor, lieta, e ridente;
Di gigli inghirlandata, e di ligustri,
L'Aurora a uoi cent'anni, e cento lustri,
Questo felice dì da l'oriente:
Tal che spatio maggiore habbia l'ardente
Vostra virtute, da far fatti illustri:
Onde il Mondo s'honori; onde s'illustri;
Et gli sian sempre quasi un Sol nascente.
Tempo a tanto ualor breue è'l prescritto
A questa uita humana: o se pur tale
Vel prescriuesse il Ciel: dareste al Mondo
Legge con la prudentia; e con l'inuitto
Ferro uccidreste i mostri; e fora il pondo
Degno di uoi, cui non ueggio altro uguale.

AL SIG. DVCA D'VRBIN.

NON ha cotanti fiori un campo aprico;
Ou' è il Sol piu benigno, e piu temprato,
Allhor che ride ogni riua, ogni prato,
Bagnati da l'humor di Cielo amico:
Ne d'april tante frondi ha il bosco antico
D' Ida, da gli scrittor cosi lodato;
Di quante uirtu uoi l'animo ornato
Inuitto Prence; e poco è quel, ch'io dico:
Qual dunque fia altißimo Poeta,
Che pinga il uostro honor pur col pensiero,
Non che in carte lo spieghi, od in parole?
Corra pur quanto uuol presto, e leggero,
Che mai sempre lontan uedrà la meta:
Ch'occhio mortal non puo fisare il Sole.

AL SIG. GIROLAMO DA LA ROVERE.

O GENTIL ramo de la Quercia antica
Ch'ancor uerdeggia al ciel frondosa, e bella,
Con gran fauor d'ogni benigna stella
Ch'ogn'hor l'è stata, e le fia sempre amica:
Hor, che fortuna a la uertù nemica;
A i buoni auuersa, m'ange, e mi flagella
Si, ch'io son quasi fragil nauicella,
Che tempestoso mar scuote, & implica:
Vn'aura dolce di fauor, m'impetra
Da l'alta Donna, ch'io canto, e celebro,
Che mi sospinga da tempesta, in porto;
Ch'à lei consacro questa nobil cetra,
Il cui suon, forse da la Tana, a l'Ebro
Fia ancor udito, e da l'occaso, a l'orto.

NE LA MORTE DEL SIG. LVIGI ALAMANNI.

QVAL suole auaro peregrin, che unita
Ha molta mercè da Caucaso a Thile,
Che poi ritorna ne l'età senile
Ricco a la sua magion cara, e gradita;
Gia sei tornata al ciel d'honor uestita;
Donde nuda partisti, Alma gentile,
Che preponesti come a cosa uile
La libertà de la patria a la uita.
Hor co i gran Toschi tuoi del tuo ritorno
Lieti; ti godi, e con la cetra in mano
Canti del sommo Dio la gloria immensa,
Qua giù lasciata quasi fiamma accensa
Di fuoco illustre, ch'arda notte, & giorno,
Memoria del tuo nome alto, e sourano.

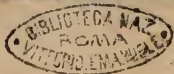
AL CHRISTIANISSIMO RE DI FRANCIA.

INVITTISSIMO Re, se uento irato
Di reo destin, co'l suo crudele orgoglio
Rotto ha il mio legno a cosi duro scoglio,
E le mie merci a l'onda in preda dato,
Si, che d'ogni mio hauer nudo, e priuato
In cima ad hermo sasso in uan mi doglio;
Ne truouo huom, ch'a pietà del mio cordoglio
Mosso, m'adduca al porto desiato;
Punga il reale, e generoso cuore,
Cortese a i buoni, a poueri sostegno,
Giusta pietà de la miseria mia.
Vagliami in uece di nocchiero, e legno
La larga man del uostro alto fauore,
A di man tormi a la fortuna ria.

A LA CHRISTIANISSIMA REGINA.

O SPLENDOR *viuo de gli antichi pregi,*
Che fero un tempo andar l'Italia bella,
Hor di rea gente, e fiera humile ancella,
Di piu corone altiera, e di piu fregi:
M*oglie del maggior Re di tutti i Regi,*
Del cui ualore a guisa di facella
Sotto a ciel scuro, e priuo d'ogni stella,
Lucon le lodi, e i fatti alti, & egregi;
A *uoi mi uolgo, a uoi, ch'altroue un raggio*
Non ueggio di pietà. uoi fido segno
Date al mio legno disarmato aita:
N *on consentite in questo essilio indegno*
Che de la pouertà, l'ira, e l'oltraggio
Mi tenga in uile, e si noiosa uita.

AL CARDINALE DI LORENA.

O DI *famosi Regi inclita, & alta*
Prole, di scettri, e di corone degno,
La cui uirtù u'inalza a più gran segno,
Che'l sague illustre, ond'huom tal'hor si essalta,
N *on pinge oro cosi, qual'hora smalta*
Vaghezza di colori alcun disegno;
Ne cosi l'herbe, oue hà Ciprigna il regno,
Natia bellezza di hiacinthi, o caltha;
C *ome graue prudenza orna, e colora,*
E senil senno il bell'animo uostro,
Et constantia, e fortezza il real core.
L *'hauer il biondo crin coperto d'Ostro,*
E'l men pregiato, e minor uostro honore,
Che corona maggior u'aspetta anchora.

AL CONTESTABILE.

O FIDO Acate del pietoso HERRICO;
Del magnanimo Re, che co'l prudente
Saldo consiglio, e con la saggia mente
Vincete ogni destino empio, e nemico,
Cui lungo studio, e Ciel largo, & amico
Diede tante uirtù, quanti il nascente
Sol, qual'hor l'anno è più uago, e ridente
Vede bei fiori in lieto campo aprico;
Vagliami il fauor uostro a dar ristoro
A quest'animo afflitto, in cui Fortuna
Tutti de l'ira sua gli strali auuenta;
Si ch'al, dì chiaro, & a la notte bruna
Il uostro honor da la mia cetra senta
Chiunque alberga fra'l mar Indo, e'l Moro.

DVNQVE Morte crudel, spietata Morte
Vsata a depredar sempre il migliore;
E da tronchi piu belli a corre il fiore
Prima che la stagion il frutto porte,
Sommerso, ahi fiero caso, ahi dura sorte,
Hai con l'inuida man tanto ualore;
E spento per comun nostro dolore
Vn' Huom si saggio, un Caualier si forte:
Ecco ch'Ombria ne piagne; e i colli intorno,
C'hauean le chiome pria di gemme, e d'auro
Negro manto & oscur uela, e circonda;
Cinta la fronte di cupresso il corno
Porta d'ogn'honor nudo al mar l'Isauro;
Et suonan d'Adria Antonio il lido, e l'onda.

POSCIA *che lieto, onde scendesti, ornato*
Di tutti i beni di quel santo Regno;
Che ti fecer qua giù felice, e degno
Di quanti dona honori il Mondo ingrato,
S*pirto gentile al Ciel sei ritornato,*
Che quasi strali hauean preso per segno
I tuoi santi pensieri, hauendo a sdegno
Tutti i diletti de l'humano stato,
F*ra il tuo tanto gioir, che sempre abonda;*
Sempre si fa maggior; come suol rio
Qual hor gli accresce larga pioggia l'onda
M*ira talhor ne chiari occhi di Dio*
Qual graue, acerbo duol per te circonda
Il saggio cor del tuo Signore, e mio.

MENTRE *fra l'alme piu gradite a Dio;*
La cui gloria qua giu luce, e risplende
Si come face, che null'aura offende;
Ne fiera rabbia di tempo aspro, e rio,
S*pirto illustre ti spatij, & in oblio*
Quell'a che piu uil cura humana attende
Posto; ne gli occhi di chi tutto intende
Pasci di nobil esca il tuo desio;
G*raue, empio duol per te nel core inuitto*
Del tuo saggio Signor fa cruda guerra
Con la raggion, che mai non l'abbandona;
E*t è cosi spietato il lor conflitto;*
Che l'Ombria, e l'Appennin tutto ne suona;
Ne ancor so qual di loro andrà per terra.

AL CAPITANO PAOLO CASALE.

CASALE honor de le Felsinee riue,
Che con si presto pie corri a la meta,
Oue col tuo Signor felice, e lieta
Schiera, t'aspetta, oue ad ogn'hor si uiue;
Poi che sei grato a le sorelle diue,
Del caro amico tuo uincati pieta;
Et col tuo canto la tempesta acqueta
Del suo dolor, onde a buon porto arriue:
(Misero) quando il Sole esce da l'orto;
Quando ne l'onde cela i raggi, e'l uolto
Comè dogliosa, e pura Rondinella,
Cui habbia un Pastorello i figli tolto,
Chiama spietato il Ciel, cruda ogni stella,
C'habbiano il fratel suo sommerso, e morto.

A M. ANTONIO GALLO

GALLO, cui Febo alti concetti inspira,
Che quasi nouo Orfeo col canto intenti,
E mansueti fai Tigri, e Serpenti;
E qual belua piu sia crudele, e dira;
A che piu tardi homai prendi la lira;
E con soaui, & honorati accenti
Acqueta la tempesta, e i fieri uenti;
E togli al lor furor l'orgoglio, e l'ira;
La tempesta del duol, che d'hora in hora
InalZa il flutto ondoso, e'l lido frange
Nel cuor del tuo Signor cortese, e pio
Che non pianse Memnon tanto l'Aurora
Quant'egli Antonio suo sospira, e piange
Che morto in terra, hor uiue a i pie di Dio.

SIGNOR

SIGNOR l'otio è ueleno aspro, e mortale
Ch'attosi.a, & uccide ogni egra mente,
E col pensier le mostra ogn'hor presente
La cagion del suo acerbo, e graue male:
L a solitudin madre è naturale
De le cure moleste; onde'l pungente
Duol cresce tanto, che dapoi souente
Prudenza humana a superar no'l uale:
P erò fuggite d'ocioso, e solo
Star in parte remota; onde respiri
Sotto a si gran dolor l'afflitto core:
E t col flagel del uostro alto ualore
Cacciate de pensier l'armato stuolo;
Solo cagion de uostri empi martiri.

TROPPO (con uostro danno) alto Signore
Homai è lunga la crudel contesa;
Che contra il senso la ragione ha presa.
E'l campo de la pugna, è'l uostro core:
E t s'anchor dura; quel sia vincitore
Et questa uinta, con gran uostra offesa;
E n'auerrà, che de la dura impresa
Voi n'haurete l'infamia, egli l'honore.
S orga quella uirtute in uoi si forte;
Che spesse uolte l'ha domato, e uinto;
Et di fortuna rea rotto ogni orgoglio:
N on sopportate ch'ei ne meni a morte
Con uostro e graue altrui danno, e cordoglio
Il pregio, onde n'andate ornato, e cinto.

O FIGLIA del piacer uaga, e gentile;
Sen<a cui nulla qui fora giocondo;
Ma mesto, e priuo d'ogni gioia il mondo,
Com'anno sen<a maggio, e sen<a aprile:
Q uesta Ghirlanda a lato a cui sia uile
Non pur cio ch'orna campo almo, e fecondo;
Ma quanto in seno cela il mar profondo
Ti dona Batto sospiroso, e humile;
A ccio che il gran Pastor, cui i colli altieri
D'Ombria, serbano l'herbe, i fiori, e l'ombre;
I fonti l'Appennin, Metauro il corno,
R itorni allegro; e dal cuor saggio sgombre
La schiera de noiosi, atri pensieri,
Che turbano il suo lieto, e chiaro giorno.

CENTO vergini illustri, & altrettanti
Casti fanciulli in lieta schiera accolti,
Co gli aurei crin sotto a ghirlande auolti
Di caltha, di narcißi, e d'amaranthi,
C acciati gia i sospiri, asciutti i pianti;
Onde pur dianzi hauean rigati i uolti
Co gli occhi pien di gratia al Ciel riuolti
L'aere empiean di dilettosi canti;
E t dan<ando dicean, sia questo giorno
O Letitia a te sacro eternamente;
A cui s'erghano altari, e statue, e tempi;
P oi ch'hai sgombri dal core i dolor'empi
Del Signor nostro, e da la saggia mente;
E sparso questo Ciel di gioia intorno.

SVL giogo de l'altissimo Appennino
Cui rende honore Olimpo, e'l uecchio Mauro;
La' ue di gloria altero il gran Metauro
Bagna le piaggie de l'antica Vrbino,
Di pario marmo trasparente, e fino
Di fiori adorno, di scoltura, e d'auro;
Ricco dentro di gemme, e di thesauro
T'inalza un tempio l'Ombria al ciel uicino,
O bella Dea; poi c'hai l'egre, e moleste
Cure mordaci, che serpeano il core
Del suo inuitto Signor cacciate, e sgombre:
Et lieta sacra le uerdi herbe, l'ombre
Fresche, e i bei fiori; onde i suoi colli ueste
Al tuo bel nome, al tuo perpetuo honore.

A LA S. DVCHESSA D'VRBINO.

SI come face, anchor che chiara, e ardente:
Non puo dar lume al Sol; ma mentre ei splēde
E ualli, e poggi di uaghezza accende,
Paion le luci sue smarrite, e spente;
Cosi stile non può d'humana mente,
Se ben sua fama in ogni parte stende
Far uostra gloria eterna; anzi egli prende
Vita da lei, che dura eternamente:
S'a lodar dunque il uostro nome chiaro
Mi sprona, illustre Donna il uoler mio
Vago con l'ali sue d'alzarmi a uolo;
Donate, ricca a cosi bel desio
E penne, e uanni, ond'io m'alzi di paro;
Et ricerchi con lui questo, e quel polo.

A LA MEDESISMA.

FORSE Donna reale hauete a sdegno,
Che di uoi canti basso stile, o scriua;
Che non ha penne per poggiare al segno
Doue a bel uolo il uostro pregio arriua:
Degna del sacro, e si felice ingegno,
Di cui la gloria, come ardente, e uiua
Fiamma, ancor luce; che cantò lo sdegno
Del gran figliuol de la marina Diua:
S'io non m'inalzo al uostro merto uguale
Cigno gentil; non disprezzate almeno
La uoglia, d'honorarui ardita, & uaga:
Non sdegna il Re del Ciel l'honor mortale;
Ne d'humile habitar, tempio terreno;
Che del uoler, non del poter s'appaga.

A LA MEDESSIMA.

SPIEGO talhor per le uestigia l'ali,
Che lascia impresse l'alta gloria uostra;
Mentre sen ua per la terrena chiostra
Con piume d'or, senz'alcun'altra uguale;
Ma'l cieco ingegno a lei seguir non uale,
Se bene ouunque passa imperla, e inostra
Che'l gran splendor, che fuor di lei si mostra
Abbaglia la sua uista inferma, e frale:
Onde fa come quei, ch'affisa il Sole;
Che gli occhi abbassa lagrimosi in terra;
Et del suo troppo ardir si lagna, e duole;
Et se pur uuol seguir; uaneggia, & erra;
Et per altro sentier ua, come suole
Incauto peregrino in strana terra.

A LA MEDESSIMA.

VOLGETE gli occhi a tanta merauiglia
Spirti, ch'ardete di nobil desio
Di trouar guida, che ui scorga a Dio,
A questa sol di lui fattura, e figlia:
Ch'altro uedrete, che due nere ciglia
Due gote pinte di rossor natio,
Duo lumi uaghi, che porre in oblio
Fanno tutt'altro; o bocca una uermiglia:
Porta costei negli occhi un santo amore;
Ne la fronte honestà candida, e pura;
Prudenza in grembo, e le compagne a i lati:
Questa è beltà, non come rosa, o fiore,
Che colta langue; ma in eterno dura;
Seguite lei, che ui farà beati.

A LA MEDESSIMA.

SEGVITE alme gentil l'illustre gloria,
Che con uaghezza non piu uista, intorno
Apre al Mondo felice, e lieto giorno,
Di questa Dea terrena, alta VITTORIA;
Se uolete di uoi lasciar memoria,
Che non tema del tempo ira, ne scorno;
Et sia soggetto in ogni parte, adorno
Di colti uersi; e di purgata historia:
Ch'ella ui mostrerà, fidata duce,
Che sa tutte le uie da gir al Cielo
Qual sia la piu spedita, e piu secura;
Vi leuarà da gli occhi il fosco uelo
D'ogni humano desio, d'ogni uil cura:
E condurrà doue il gran Sol riluce.

A LA MEDESIMA.

LE piramidi, gli archi, i mausolei
Le mete, i cerchi, e l'altre tante rare
Opre di martel dotto, eccelse, e chiare,
Ch'alzò l'antica Roma a i Semidei,
Le colonne di glorie, e di trofei
Superbe, e piene; che douean sprezzare
De l'empio destin l'ira, e pugna fare
Sempre fiera co gli anni inuidi, e rei
Son gia cadute: e con eterno horrore
L'età l'inuolue ne le sue ruine;
Ch'ogni cosa mortal rompe, e disface:
Solo illustre VITTORIA *il uostro honore*
Splenderà, chiara, inestinguibil face;
Mentre cadran dal Ciel neui, e pruine.

A LA MEDESIMA.

O PIV *che bel giardin di fiori, e d'herba*
Qualhor la uerde terra imperla, e indora
Con le richezze sue Fauonio, e Flora;
De le doti del ciel ricca, e superba
Donna reale, a cui la Gloria serba
Pregio a ualore human non dato ancora;
Che si difenderà dal tempo ogn'hora
Predace, & empio; e da la morte acerba:
Come adunque potrò con legno frale,
O merauiglia de le cose belle,
Solcar de uostri honori il mar profondo,
Se le piu ricche, e gratiose stelle
Vi dier quanto potean, per farui tale
Ch'ognihuom u'honori, e sẽpre ammiri il mon(do?

A LA MEDESIMA.

NON *puo di reo destino oltraggio, o torto*
Donna tormi dal cuor l'obligo eterno;
V' *come in duro acciar scolpito il porto;*
Si, che non n'uscirà forse in eterno:
P*rima a la state il ghiaccio; i fiori al uerno*
Saranno cari; andran prima a diporto
I pesci per lo ciel, ne piu da l'orto
Vscirà chi del giorno haue il gouerno;
C*he mai quanto ui debbo; e i merti uostri*
Possa, per accidenti o boni, o rei
Di quella instabil Dea, *porre in oblio:*
S*acrì saran si come un tempo a i* Dei
Gentili i tempi, a uoi sempre, il desio;
I miei pensier; le mie carte, e gli inchiostri.

FEBO, *se mai pietà gentile, e santa*
Ti punse il cor, il cor penoso, e reo
Per la bella figliola di Peneo,
C'hor con le uerdi braccia i colli ammanta;
D*el nostro mal, de nostri danni tanta,*
Ne si giusta cagion, giamai ti feo
Por mano a l'arte nobil; che ti deo
Pregio, onde il Mondo ancor t'honora, e canta:
S*ia presto il tuo fauore a si grand'uopo*
E con medica man, co i licor tuoi;
Dona al saggio Tornon *uita, e salute;*
C*he non uide fin'hor; ne uedrà dopo*
Mille, e mill'anni il ciel, uiuer fra noi
Signor di piu prudenza, o piu uirtute.

QVESTA, ch'al Ciel le uerdi chiome stende
Tenera pianta, a te cara, e gradita;
A cui d'intorno fresca herba, e fiorita
Quasi sparsa di gemme, ogn'hor risplende;
Fra le cui ombre, un ruscellin discende
Serpendo per un prato a la fuggita;
Et col suo mormorare a bere inuita
Lo stanco pellegrin, che'l caldo offende,
O Febo a te sia sacra; a te, che poi
Tor fuor di mano a l'importuna morte
I corpi, e loro dar spirto, e salute
Poscia, che'l gran Tornon; la cui uirtute
Con un perpetuo lume andrà fra noi,
Debile, & egro; hai reso e sano, e forte.

A M. BERNARDO CAPPELLO.

CAPPELLO, che con stil canuto, e raro
Di pregio adegui l'uno, e l'altro Tosco;
Ch'alzati da l'oblio perpetuo, e fosco;
Con Virgilio, & Homer se'n uanno a paro;
Prendi la Cetra, che puo al tempo auaro
Illustre offesa far (s'io non son losco)
Che pochi come te degni conosco
Di soggetto cantare illustre, e chiaro:
Et di questa gentil uaga Fenice,
Che uola per lo Ciel con l'ali d'auro,
L'alme inuitando a quell'eterno Impero
Inalza il nome soura Laura, e Bice;
Onde t'honori ogn'hor Tebro, e Metauro
Di tanto honor, di tanta gloria altero.

Risposta

RISPOSTA AL TASSO.

SE mi prezzate in guisa, che co'l raro
Illustre stil de l'uno, e l'altro tosco
Il mio troppo uolgare, e troppo fosco
Osate d'affermar, che uada a paro;
Poco del uostro honor terrauui auaro
Il Mondo; e d'occhio assai peggior, che losco;
Ond'io, che u'amo; e'l mio poter conosco;
Fouui tanto periglio espresso, e chiaro.
Ne lice a me cantar questa Fenice;
Che a uoi, per lei concesse il plettro d'auro
Quel Dio, che nel Parnaso ha sommo impero:
Voi quanto ella soruola a Laura, e Bice:
Tanto farete il Thebro, e'l bel Metauro
Gir piu che l'Arno, e che la Sorga altero.

A M. ANTONIO GALLO.

MENTRE dal suo piu bel sublime colle
Scorge, e sente Appennin l'Italia mesta;
Che con lacero crin, con bruna uesta
Le uoci del suo duol piangendo estolle;
E mira Marte andar superbo, e folle
Con l'impeto, che suole atra tempesta,
Che l'onde rompe; i legni apre, & infesta;
Et ogni campo far di sangue molle:
Qui sotto l'ombra de' la nobil pianta;
Che spande, a Gioue sacra, i rami intorno;
Senza temer de l'armi ira, o furore,
Gallo di uerde alloro il capo adorno
Del tuo saggio Signore i pregi canta,
Sostegno sol de l'Italico honore.

AL CONTE DI ROSCIGLIONE.

VOLGI pur lieto a la tua patria il piede
Giouane illustre dal gran Re chiamato
Cui benigna fortuna, e lieto fato
Donino ogn'hor, quant'ei piu brama, o chiede
Si che di quanti colta ne fa fede
Et uera historia, sia piu fortunato;
Et tanto estenda il suo felice stato
Che regga ouunque il Sol riscalda, & uede
Te destra aura del ciel sempre accompagni,
Tal ch'auanzi co i fatti alti, & egregi
Del saggio, e gran Tornone il bel desio;
Ond'egli assiso soura tutti i Regi,
Oue lo chiama il suo ualor natio,
Fra Principi ti ueggia eccelsi, e magni,

A LA S. DVCHESSA D'VRBINO.

SPARGE tanti d'honor raggi l'ardente
Sol de la uirtù uostra, che risplende;
Et di gentili, alti desiri accende
Ogni cor scabro, ogni uillana mente,
Quant'onde moue Egeo; quanti ridente,
E lieto mese fior ne i campi stende;
Ma'l souerchio splendore ogn'occhio offende
Debile oggetto, a lume si possente:
Però scorger non può uista mortale
La sua beltà merauigliosa, e strana;
Ne colto, e dotto stil spiegarla in carte:
Tal ui fe amico ciel, che ingegno, od' arte
A poterui lodar Donna non uale;
Et è folle il suo ardir, l'opera uana.

A LA MEDESIMA.

ESCE da be' nostr'occhi un lume ardente,
Che infiamma di leggiadri alti desiri
Ouunque auien, che moua il guardo, o giri
L'anima, piu che'l Sol chiara, e lucente:
Da le parole un suon, che dolcemente
Par che di furor santo empia, & inspiri;
E chiusamente a se rapisca, e tiri
Donna, ogni dura, & ostinata mente:
La maiestà, che stà graue, e pensosa,
Come Regina in seggio alto, e reale
Ne la fronte di uoi lieta, e serena
Da legge al mondo; e per ministre mena
Quant'hebbe unqua virtute altra mortale;
Tal che non fe mai Dio piu bella cosa.

A. LA MEDESIMA.

DONNA che con la fronte alma, e serena
Quasi nouo del ciel uago Pianeta,
Il mar turbato, e le tempeste acqueta
De nostri affetti: onde la mente è piena;
Che l'aria nubilosa rasserena
De terreni desiri, e rende lieta;
Et d'ogni gloria a l'honorata meta
Col suo santo splendor ci scorge, e mena,
O gran Cultor del sempre uerde alloro
Voler lodar, opra non è mortale,
Ma del tuo plettro degna, e del tuo canto:
Lodala tu, che tanto altri non sale,
Benche a cio far tornasse un di colorō,
Ch'ancora honoran'Arno, e Smirna, e Manto.

A LA MEDESIMA.

FRA i tanti raggi de la virtù uostra,
Che quasi un nouo Sol luce, e risplende;
Et ouunque dispiega il lume, o stende
La terra indora; e l'aria imperla, e inostra;
Vno di cortesia fuor ne si mostra,
Che con ogn'altro di beltà contende;
E'l uostro honor si chiaro, & uago rende,
Che nullo di splendor con seco giostra;
O d'altro ricca, che d'imperio, o regno
Donna, d'alto ualor specchio; & essempio;
De l'opre illustri, e de le cose belle:
Io nel mio core humil ui sacro un Tempio;
Pouero albergo, a chi di stare è degno
Oue co suoi be' pie calchi le stelle.

A LA MEDESIMA.

SE quanto il uostro honore illustre, e raro
Sormonta a quel di Laura, e di Beatrice;
Onde cànta del Mondo ogni pendice
Il suo bel nome, in suon soaue, e chiaro;
Tanto soura di quei, che lor cantaro
Poggiasse Donna, stil colto, e felice;
Andreste per lo Ciel sola Fenice
Con piume d'or, senza null'altra a paro:
Ma chi ui puo lodar, s'assai piu auanza
Soggetto alto, e diuino, ingegno humano;
Che non fa la certezza ogni speranza?
E chi cio tenta, s'affatica in uano;
Et di poter accor prende baldanza
In picciol uetro il gran mare oceano.

A LA MEDESIMA.

BEN potrà un nuouo Fidia, un nuouo Apelle
Scolpire in duro acciaio, e con colori
Pinger cio, che di bel si mostra fuori
Del uago uiso; e queste membra, e quelle:
Ma la beltà che soura l'altre belle
Vi dona il pregio; onde il Mondo u'honori
Piu di uaghezze piena, e di splendori,
Che non è'l Cielo di minute stelle
De l'anima; non può d'arte, e d'ingegno
Forza, ritrar; si che non sembri, come
A lato al sole un lume; un'ombra al uero:
Ne scrittor, di cui sia celebre il nome
Quanto circonda il gran nostro hemispero,
Donna de merti uostri alzarsi al segno.

AL GIARDINO D'VRBINO.

O DI frutti, e di fior ricco, & adorno,
E ben colto giardin; doue souente;
Quall'hor il raggio suo uago, & ardente
Raccoglie il Sol, e fa men caldo il giorno;
L'innuitto Duce spatiando intorno
Co i piedi, con la uista, e con la mente
Di dolce cibo l'anima prudente
Pasce, d'alti pensier nobil soggiorno:
De le uergini illustri honesto, e grato
Diporto; solitario, e bel ricetto
De le delitie, e de le gioie loro;
Conserua caste, e pure, al suo diletto
Le tue liete uaghezze, e'l tuo thesoro;
Cosi ogn'hor ti sia il Ciel chiaro, e temprato.

IL CAPPELLO AL TASSO.

QVESTA Donna real del cui ualore
Mille alte lodi fisse entro al cor porto;
C'hor co i beglioc chi; hor col parlar accorto
Dolce honesto u'imprime, e santo ardore;
Si mostra a noi di Dio uero splendore,
Che puo, da questo periglioso, e torto
Mondan uiaggio, di salute al porto
Guidarci, fuor di tema, e fuor d'errore;
Quinci TASSO degno è; poscia che'l uerno
Che minaccioso a noi soura sta; il chiede
Drizzar le prore a si fidata luce;
Et ringratiando il sommo Padre eterno,
Che ci da tale scorta; altrui far fede;
Ch'essa è lume qua giù; ch'al ciel conduce.

RISPOSTA DEL TASSO.

DEH perche allhor che uaneggiando Amore
Cappello gir mi fea pensoso, e smorto;
Chiedendo nel mio duol qualche conforto
A la crudel, che mi piagaua il core;
Non uolsi i miei pensieri, a far honore
A questa Donna; che m'haurebbe scorto
In parte, per camin securo, e corto,
Oue mai non si piagne; e non si more?
Hor dietro al suo splendor, che un cieco inferno
Chiaro, e lieto faria; pur uolgo il piede
Debile, e lento; e lei prendo per duce:
Ma si leggiera, e franca, hauendo a scherno
Il mondo, poggia a la superna sede,
Ch'io non posso inalzarmi, ou'ella luce.

A LA S. DVCHESSA D'VRBINO.

O D'ETERNA *beltà bel paragone;*
Albergo d'honestà, ch'al mondo è rara;
Vnico essempio d'ogni cosa cara;
Torre d'alta prudenza, e di ragione:
V *aso doue uirtù serba, e ripone*
Ogni sauer mortale; onde s'impara
Contra il tempo empio, e rio; contra l'auara
Morte, honorata fare, alta tenzone,
D *onna real; cui diede il sommo Padre*
Senno, pensier, desio, gratia, e parola
D'Angioletta; che a lui parla, e risponde:
C *hi ui potrà lodar, se si confonde*
Ogni intelletto, in uoi mirando sola
Tante doti del Ciel, chiare, e leggiadre?

A LA MEDESIMA.

Q VANTO *piu cerco (o desir folle, e uano*
Doue mi scorgi) i uostri tanti honori
Pinger in carte, che sembran di fiori
Fecondo al piu bel maggio, e largo piano;
V *into da l'opra, m'affatico in uano;*
In uan uò compartendo ombre, e colori;
Con l'arte degna di quei gran pittori,
Che'n cio auanzaro ogni sauer humano:
N *on uostra colpa, o mia; ma di colui,*
Che tal ui fe; che non pur penna, o stile;
Ma ritrar non ui puote ancho pensero:
C *anti la Gloria, che puo dirue il uero*
Le lodi di uoi sola, e non d'altrui,
Si che u'ammiri ogn'hor Battro, Indo, e Thile.

IL CAPELLO AL TASSO.

NON tanto il uostro buon giuditio intero
Che scriuendo ad ogn'hor chiaro mostrate
In quelle uarie rime; onde poggiate
La' ue a gran pena s'erge altrui pensiero;
Vi dee Tasso, gentil far gir altero;
Quanto ch'ei scelse la maggior beltate
Che mai uedesse o questa, od altra etate
Del uostro stil sol degno obietto, e uero:
Ne scorger sò, se men cortese il Cielo
A uoi fusse, che a lei; quando si bella
La fe, douendo i uostri scritti ornare:
O s'ella hebbe di uoi men lieta stella,
Mentre per fede eterna di lei fare
Legò uoi diuin spirto ad human uelo.

RISPOSTA DEL TASSO.

QVESTA, degna d'hauer del mõdo Impero,
Che quasi un sol, con la sua chiaritate,
E l'alme del suo honor luci beate.
Alluma tutto il gran nostro hemispero;
De l'alta man di Dio bel magistero;
A lata a cui son quante fur cantate
Da le penne piu colte, e piu lodate,
Come a cigno gentil, uil corbo, e nero,
S oggetto è degno del Signor di Delo
Cappello; e a pena o questa parte, o quella
Del suo illustre ualor sapria lodarne:
Intelletto diuin, canto, e fauella
D'Angelo, al merto suo sol ponno alzarne;
Però indarno a tant'oprà io sudo, e gelo.

A la

A LA SIGNORA DVCHESSA D'VRBINO.

O BELLA, o casta, o d'ogni raro honore
Piu d'altra Donna, e riuerenza degna,
Nel cui petto gentil non si disdegna
Prudenza d'albergar, senno, e ualore:
Qualhor prendo lo stil, perche u'honore;
Teme la mano a si grand'opra indegna;
Pur il folle desio tanto s'ingegna,
Che l'assicura a gir dietro al suo errore:
Et m'auien cio, che in dubbia, e strana uia
A Pellegrino, che d'errar pauenta;
Ne discerne qual sia la dritta, e corta;
Ch'al fin per gir al loco, oue desia
Pensoso i passi moue, onde si penta,
E prende la piu lunga, e la piu torta.

A LA MEDESIMA.

IN questo ò Dea terrena almo, e feconde
E largo campo de la virtù uostra;
Che di lume e splendor di pari giostra
Con quante furon chiare, o sieno al mondo.
Fra si rare eccellenze io mi confondo,
Cotanta copia a gli occhi mi si mostra
Di bellezze, che indora, imperla, e inostra,
Ouunque miro; e fa lieto, e giocondo:
Però pien di stupor mi uolgo intorno,
Vago, s'hauesse ardir, di por la mano;
Et tesserui d'honori ampia corona:
Ma poi m'accorgo, onde n'ho tema, e scorno,
Che quest'opra non è d'ingegno humano:
Ma de l'alte cultrici d'Helicona.

A LA MEDESIMA.

QVANTO poſſa con Dio queſta Angioletta
Sceſa qua giù, per honorar la terra;
Nel cui petto gentil s'annida, e ſerra
Tutto il ualor che'n un gioua, e diletta,
Veggalo il mondo, poi che in ſe riſtretta
È l'alma, che non mai uaneggia, & erra
Riuolta a lui, de la ſi lunga guerra
D'Italia, pregò il fin; ne fu negletta
Tal c'hor (la ſua merce) lieta, e ſicura
Girà la pace con l'oliua in mano,
Spargendo, ouunque andrà gioia, e diletto:
Alza al ſuo honor dal nobil Vaticano
Vn tempio Roma, di bel marmo elletto;
Grata a coſtei di tanta tua uentura.

NE L'INFIRMITÀ DEL DVCA D'VRBINO.

LANGVE Padre del Ciel, langue il ſoſtegno
Saldo, e ſecur de l'Italico honore;
E ſeco corteſia langue, e ualore;
Ou'hanno albergo; & è di lor ben degno;
E giuſtitia, e pietà; ch'altroue a sdegno
Hanno di ſtar, che'n coſi nobil core;
Langue il gran Guidubaldo; e'l ſuo dolore;
Piagne ogni cetra, ogni penna, ogn'ingegno:
Vaglia la tua infinita, alma pietate,
Che d'ogni medicina ha piu uirtute
A dar rimedio al comun noſtro affanno;
Si uedrem poi per l'alta ſua ſalute
Cento vergini caste inghirlandate
Di fior, pagarti i porti uoti ogn'anno.

NE LA MORTE DI DONNA BEATRICE DA LA ROVERE.

QVANDO da questa oscura ombra di uita
Penosa, breue, e fral, da Dio chiamata
A quella & uera, & eterna, e beata
Questa Angeletta fè da noi partita,
Pianse la Terra, e'l Cielo, ou'ella è gita
Semplice, bianca, pura, e non macchiata
D'alcuna humana colpa; e inusitata
Gioia mostrò, tant'à lui fu gradita:
L'anime piu gentili, e piu leggiadre
Con palme d'oro in man, cantando usciro
Festose ad incontrarl'e farle honore:
E nel piu uago, e piu lucente giro
La condussero auanti al sommo Padre;
Et ei l'accolse con paterno amore.

A LA S. DVCHESSA D'VRBINO.

DVNQVE puo tanto il senso aspro, e seuero,
Ch'in uoi (si come suol) ragion non frena,
Ch'à lamentarui, à lagrimar ui mena
Con la lingua, co gli occhi, e col pensero.
Lei pur piangendo, ch'inalzata al uero
Ben', oue mai non turba, o rasserena
La mente sua mortal gioia, ne pena
È cittadina del celeste impero?
S'inuidiosa del piacer non sete,
Ch'ella ne gli occhi de l'eterno Sole
Pasce ad ogn'hora; e di cio ciba il core,
La sua felicità piu non piangete;
Ma i pensieri a Dio uolti, e le parole
Lui ringratiate; a lui rendete honore.

NE LA MORTE D'I DONNA LEONORA DE LA ROVERE.

VAGA Angeletta, da l'eterno amore
Nudrita in sen, si come figlia amata;
Di tutti i doni suoi ricca, e beata
Scesa quagiù, per far al mondo honore:
Deh come tosto, quasi rosa, ò fiore
Nanzi il suo di colto da mano ingrata,
Hai de la luce tua la terra orbata,
Per ritornar nel grembo al tuo Fattore?
Mira dal Cielo ou'hor uiui felice,
Per la tua morte, l'Ombria intorno, intorno
Di querele sonar dogliose, e meste;
Et la tua illustre, e casta genitrice
Chiuder nel petto di prudenza adorno
Il suo dolor, e le lagrime honeste.

A LA DVCHESSA D'VRBINO.

QVANTO ui debbe ogniuno; e quãto questa
Parte, del mondo gia gradita, e bella,
C'hor si percuote intorno, e si flagella
Graue di reo destino, aspra tempesta;
Poi che riuolta al Ciel l'anima mesta
Del nostro danno, in solitaria cella;
E i pensieri, e i desiri, e la fauella,
Porgeste a Dio dolce preghiera honesta:
Gli Angeli, che di uoi hanno il gouerno
Portar nel grembo i prieghi uostri a lui
Pietà Signor gridando; e pace, pace:
Vdi le uoci il sommo Padre eterno;
Et con un riso pien d'amor uerace
Lei mando interra, ad habitar con nui.

TVRBATO è queſto Ciel ſenza i duo lumi,
Che rendon qui ſereno, e chiaro il giorno;
Et ſi di nubi cinto intorno, intorno,
Che non è ch'il rallegri, o chi'l rallumi:
O di ualore, o di gentil coſtumi
Copia illuſtre e real, degno ſoggiorno,
Fate che'l Sol del uoſtro aſpetto adorno
Ogni nebbia qua giù ſgombri, e conſumi;
G ia u'apparecchia il mar per farui honore
Di coralli, e di perle il grembo pieno;
E ſparge il lido ſuo d'arene d'auro,
E 'n uece di herba uerde, o lieto fiore
A uoi di uarie gemme orna l'Iſauro
De l'alte ſponde ſue le ſpalle, e'l ſeno.

BEN ſapeu' io, ch'inuidioſa, e dura
Fortuna, uaga ogn'hor del mio tormento,
Sparger deuea le mie ſperanze al uento;
Perch'io ne meni uita aſpra, & oſcura:
N e mi gioua, ch'altrui benigna cura
La man mi porga, ad aiutarmi intento;
Che l'auerſaria mia, di ch'io pauento,
Troppo è poſſente; o mia forte uentura:
E lla non ſatia de la pena mia
Il pietoſo uoler muta; ond'io hauea
Speme anchor di tornare a miglior uita:
Q uando ſarai, ahi diſpietata Dea
Stanca del mio languire? ah non pur ſia
Lungo l'affanno mio, quanto la uita.

PER LA SIG. LEONORA PIA.

IN leggiadra di Donne, e bella schiera
Da cui be lumi Amor quadrella aurate,
D'amara, empia dolcezza auelenate
Auenta ogn'hor; ond'huom languisca, e pera,
Vidi, fra le piu belle, una guerriera
Ne la cui fronte armata era honestate;
Che con le luci solo alme, e beate
Faceua ogn'alma serua, e prigionera;
E tante gratie hauea nel suo bel uiso;
Quanti fior hà nel piu ridente Aprile
Campo fecondo; e ben purgato, e colto:
Allhor gridai non sia chi miri fiso
Ne gli occhi d'esta maga alta, e gentile;
Se brama andar da suo be lacci sciolto.

PER LA MEDESIMA.

VIVA face d'honor, da i casti uscia
Occhi di mortal Dea; che'n ciascun loco
Come i uapori il Sole; a poco, a poco
Gia consumando ogni uil cosa, e ria:
E d ella in un non men cruda, che pia
Del nostro uan languir prendendo gioco,
Crescea co dolci sguardi in noi quel foco;
Che i uitij sgombra; e uirtù nutre, e cria:
O' soaue languire, arder beato
Qual Salamandra in chiara fiamma, e bella
Se non ce la toglie∬e aduerso fato:
Ma ecco che la chiama, e la rappella
Il Pò, per lei felice, e fortunato
E noi (lassi) restiamo orbi senz'ella.

PER LA MEDESIMA.

SOTTO *candido uel, che ricopria*
Le chiome d'or, che mille palme dato
Hanno ad Amore*; e la fronte, che irato*
Mar puo quetare, e tempesta aspra, e ria,
D*iletto tal da duo begliocchi uscia,*
Qual mai da senso human non fu prouato;
Che facea dir languendo. O me beato,
S'ella nel cor, come nel nome è pia:
D*a la bocca di rose, onde natura*
Scopre i thesori suoi, dolci parole;
C'han piu virtute assai, che d'arte maga:
M*a (lassi) che fortuna è pur qual suole*
Instabil sempre; e del mal nostro uaga,
Il ben, che ci die dianzi, hora ci fura.

PER LA MEDESIMA.

ESCE *da duo begli occhi ad hora ad hora,*
Che gratia & honestà gouerna, e gira
Vn spirto di virtù, ch'ogni delira
Voglia risana, ò lei strugge, e diuora;
E *di gioia spargendo il Cielo, e l'ora*
Par che dica cantando a chi la mira.
Chiunque a ferma e uera gloria aspira
Segua la saggia, e bella Leonora:
M *a s'auien ch'ella parli, ò moua un riso*
Da quella bocca di perle, e di rose;
Onde spira ad ogn'hora arabo odore;
S *copronsi fuor tante bellezze ascose*
C'huom da si gran beltà uinto, e conquiso
Le sacra l'alma; e le da in preda il core.

PER LO DVCA D'VRBINO.

VERSI la copia qui dal pieno corno
Frutti d'ambrosia; e fior purpurei, e d'auro
Talch'inuidia ne porti, e l'Indo, e'l Mauro;
E chi'l sol scalda, o'l mar inonda intorno:
Sparga Appennin dal suo bel giogo adorno
Sin la' ue l'onde insala il bel Metauro
Le riue, e i colli di nouo thesauro,
Per honorar questo felice giorno:
Hoggi al suo Duce, a la cui gloria cede
Il Domator di Gallia, e l'Africano;
De l'Italico honor saldo sostegno;
Dat'ha'l bastone il gran FILIPPO in mano
De la militia; e fu grado ben degno
Di si raro ualor, di tanta fede.

AL DVCA D'VRBINO.

QVESTA che breue, e piana anchor ui resta
Via, per toccar quell'honorata meta;
Oue l'eternità ridente, e lieta
Staßi, per porui ampia corona in testa;
Che precisa u'hauea d'aspra, e molesta
Fortuna, inuidia; o sdegno di Pianeta;
Hor ch'accidente humano a lei no'l uieta,
Corre nostra uirtù spedita, e presta:
Gia ueggio Italia a i primi pregi alZata;
Al suo splendor la gran militia antica
Dal uostro alto consiglio, e dal ualore:
E gir la fama al uostro nome amica
Cantando GVIDOVBALDO; ond'huom (u'honore
Da la torrida Zona, a la gelata.

PER

PER LO DVCA D'VRBINO.

BEN potrà fra le uerdi, e ricche ſponde
Portar lieto, e ſecuro al gran Thirreno
Il bel Sebetho il picciol corno, pieno
D'arene d'oro, di criſtalli, e d'onde:
E le ſue chiome inanellate, e bionde
Spiegar, ſenza temenza al Ciel ſereno
Napoli bella; et andar colma il ſeno
Di dolci frutti, e uaghi fiori, e fronde:
Poi che'l ſuo Re, col petto inuitto, e ſaldo
Ad alte, e glorioſe impreſe intento,
L'ha dato in guardia al magno Guidubaldo:
Sano conſiglio; e di cor ſaggio, e forte:
Piu forza hoſtil non ti darà ſpauento;
Ne fia chi a farti oltraggio il ferro porte

AL DVCA D'VRBINO.

HOR con ſicure, e uaghe penne alzata
Voſtra virtù, di tanti inuitti Heroi
Auoli uoſtri; che co chiari ſuoi
Illuſtri fatti, fer lieta, e beata
L'Italia; e'l ſecol lor; l'alta honorata
Gloria ſoruola; e gia da i campi Eoi
Al mar d'Atlante; et a l'ignote a noi
Genti, ſen uà, Fenice aurea, e gemmata:
Hor s'ornerà di noue, eccelſe ſpoglie
L'antica Quercia; e non piu uiſti honori
L'altiero crine; e'l tronco forte, e ſaldo:
E mille palme d'oro, e mille allori
Penderan da be rami, e da le foglie
Per laude eterna del gran Guidubaldo.

AL DVCA D'VRBINO.

GIA scorgo fiammeggiar soura l'altiere
Vostr'insegne Signor, la meta d'oro;
E uoi il saggio crin cinto d'alloro
Armato andar fra mille armate schiere:
Gia dal uostro ualor, parmi uedere
Rotto, e in fuga uolto e l'Afro, e'l Moro;
E i Galli inuitti, che'l Domator loro
Sia ritornato in uita ancho temere:
Gia la cornuta Luna d'Oriente
Vi dà le spalle sbigotita, e smorta,
Che tremar prima fea Vesuuio, e Calpe:
Tal che i suoi rai non solo oltre quest'Alpe
Stenderà'l uostro honor soura ogni gente;
Ma da i Britanni, a la Caucasea porta.

A M. ANTONIO GALLO.

GALLO gentil de la tua Patria honore
A la cui intiera fede; al cui prudente
Sauer; al parlar saggio, & eloquente
L'inuitto tuo Signor crede il suo honore:
Tu te ne uai; e teco porti il core
Di tutti noi, a ueder strana gente:
E le sei corna d'Histro, e'l Rheno algente;
Sin la' ue son del di si lunghe l'hore:
Iui uedrai di piu corone altiero;
E d'honorati, e gloriosi fregi
Di fama adorno il gran Principe Ibero:
E canterai con stil leggiadro, e raro
Le sue vittorie; e gli acquistati pregi;
Facendo oltraggio al tempo inuido, auaro.

AL CAPITANO PAOLO CASALE.

CASAL, s'Amore il cor di ghiaccio armato
Ti piaga, con l'acute auree quadrella
Per Donna, che'n un sia gentile, e bella,
Che possa far co gli occhi un huom beato:
Renditi uinto; e sotto al giogo aurato
Pon lieto il collo; che benigna ha stella
Qual anima è d'Amor serua, & ancella
Per soggetto si degno, e si pregiato:
Segui l'impresa; e co i preghi, e col pianto
Procura di mollire il cor di sasso,
Che beltà raro a crudeltat'è amica:
Tal feci io un tempo; e nel bel uolto santo
Vidi pietà de l'aspra mia nemica;
E l'usato rigor caduto a basso.

AL CONTE FRANCESCO LANDRIANO.

SIGNOR su questo Imperiale, & alto
Colle, oue del Leon le genti morte
Il gran Maria Francesco, e saggio, e forte
Tinse in uermiglio il uago & uerde smalto;
Per poter far del tempo al fiero assalto
Schermo secur; de la seconda morte;
Malgrado de la mia maligna sorte
Il uostro Duce, e mio canto, & essalto:
E colmo di pensier noiosi, & egri;
Mirando a gli anni andati; a le fatiche
Tante in uan spese, per Signor ingrato,
Senza cosa ueder che mi rallegri,
Fra queste quercie a le mie cure amiche
Piango la mia suentura, e'l duro fato,

L'IMPERIALE AL DVCA D'VRBINO.

IO di questo famoso, e sacro colle
Ninfa, gia un tempo al mondo cara, e grata,
La cui beltà piu d'altra hoggi lodata,
Soura ogni bella, al ciel m'alza, & estolle;
Hor con lugubre gonna, & uolto molle
Di pianto, dolorosa, e sconsolata,
Da l'inuitto mio Duce abbandonata
Men uò piangendo disperata, e folle:
Languide qui son l'herbe, aridi i fiori,
Oscuro il ciel quanto mi cinge intorno;
Gli arbori priui de gli usati honori;
Quando fie mai quel si felice giorno
Ch'io torni lieta; ogniun m'ami, & honori;
E'l mio Signor a me faccia ritorno?

AL CAPITANO PIETRO BONAVENTVRA.

MENTRE ch'io qui de la maligna, e dura
Fortuna, a i colpi, fermo, e stabil segno;
Che mai non cessa in quest'essilio indegno
Far a torto, maggior la mia suentura;
Roso ad ogn'hor da una mordace cura;
Come da picciol uerme arido legno;
Quanto piu posso di donar m'ingegno
Conforto, al cor doglioso oltre misura,
Bonauentura mio uoi ne la uostra
Patria gentil, di cui bel lume sete,
Caro a gli amici; a quel gran Duce grato,
Che di gloria con quei di pari giostra,
Che son piu illustri Heroi, lieto uiuete;
Quanto u'inuidio cosi dolce stato.

AL CONTE FRANCESCO LANDRIANO.

SIGNOR, se forza di maligna, e dura
Fortuna, aduersa al uostro gran ualore,
Durezza aspra di Donna; ingrato Amore
Contes'ha'l corso a uostra alta uentura;
Vostra inuitta virtù, che nulla cura
Le lor percosse; & ha saluo'l su' honore;
Che ne l'aduersità diuien maggiore,
Vincerà con prudenza ogni sueutura:
E come palma da molesto, e graue
Peso chinata si solleua, e sale
A forza al Ciel; ne pondo è, che l'opprima,
Senza cosa trouar che piu l'aggraue
Spiegarà'l uostro honor ambe due l'ale,
Per questo nostro ciel piu bel, che prima:

NE LA MORTE DI DONNA BEATRICE DE LA ROVERE.

QVESTA, che col bel uolto almo, e decoro
Potea rasserenar le notti oscure;
E nel più freddo uerno, le pianure
Aride, e secche, far purpuree, e d'oro,
Ci ha tolto Iddio, per far piu bello il choro
De l'Angelette semplicette, e pure;
Che preste da l'humane, aspre uenture
S'alzaro al ciel, che degno era di loro:
A che uersar da be uostr'occhi santi
Dunque tanto dolor, Donna reale,
Per lei, che uiua ancor u'attende in Cielo:
E 'ngenocchiata, al sommo Padre auanti
Prega per uoi, che'n questa uita frale
Sete rimasta a prouar caldo e gelo?

A M. ANTONIO GALLO.

DEH *perche tu, cui le ſorelle diue*
Sul ſacro, e uago monte d'Helicona
Han teſſuto alle chiome ampia corona
Gallo, non piangi il tuo morto conciue?
M*orti ſian noi; egli nel Ciel ſi uiue*
V' con Vitruuio ſuo ſi paragona;
E col gran Raſael lieto ragiona;
Le cui opre ſien ſempre illuſtri, e uiue:
A*hi quanto Vrbin, quanto il ſuo Duce inuitto*
Hanno perduto, che ſpirto ſi chiaro
Di rado ad albergar uiene fra noi:
P*iagni Gallo, e piangendo un huom ſi raro*
Fa conti al mondo i tanti pregi ſuoi
Sì, che'l Genga conoſca ancho l'Egitto.

AL DVCA D'VRBINO.

VINSE *al fin de la mia maligna, e dura*
Fortuna, l'ira, e la ſua lunga, e graue
Guerra, ond'io fui, ſi come fragil naue,
Soſpinto da tempeſta horrida, e ſcura
V*oſtr'alta, generoſa, e nobil cura*
Signor, che cio ſola poteua; e m'haue
Poſto al collo gentil giogo, e ſoaue;
Che non ſciorrà del mondo aſpra uentura;
A*uoi ſacro i penſieri, e i deſir miei;*
L'ingegno al uoſtro honor, lo ſtudio, e l'arte;
E del mio picciol cor ui faccio un tempio;
P*ouero dono a chi fugate, e ſparte*
Ha mie ſciagure; ne per queſto adempio
Quanto a uoi debbo; e quanto io pur uorrei

NE LA MORTE DEL GRAN CARLO QVINTO.

BEN mostrò'l Ciel(ahi fato empio,et ingiusto)
Col segno ardente molti giorni prima;
Che del Mondo deuea la gloria prima
Cader ad'un, col sempre inuitto Augusto:
Di Regni ei scarco, e d'alta fama onusto,
Senza temer che sdegno alcun l'opprima
Di sorte anuersa, oue'l ben far si stima
Salito uiue, e saggio, e forte, e giusto:
Indi rimira sue vittorie sparte,
E d'illustri trofei sacri al su' honore
L'Africa carca, e'l superb' Histro, e'l Rheno:
O degno sol di cui s'ornin le carte;
Come potrà si breue Marmo in seno
Rinchiuder con tant'huom, tanto ualore?

PER LO MEDESIMO.

QVEL che sudò gia sotto l'arme, & alse,
Che fè tant'opre eccelse, e fatti egregi,
E s'ornò di più palme, e di più fregi,
A cui, fuor che d'honor, di nulla calse:
Che spesso i larghi campi, e l'onde salse
Smaltò di sangue, a gran Principi, e Regi
Ponendo il giogo, e dopo tanti pregi
Fieri, indomiti mostri a domar ualse
La sotto l'Orsa: Quel, che'l mondo uinto
Vinse se stesso, e come cosa uile
Scettri, e corone d'or per terra sparse:
Ahi uanitati humane, ecco ch'estinto
Breu' orna chiude, hor quando mai simile
Duce, ò tanto ualor nel Mondo apparse?

PER LO MEDESIMO.

DOPO tante vittorie, e tanti honori,
Tante prese Città; tante difese;
Tante felici, e gloriose imprese,
Contra gli infidi Thraci, e contra i Mori:
Mille palme acquistate, e mill'allori;
Mille di gloria chiare fiamme accese;
Fatto tremar in questo, e quel paese
Col nome solo, Regi, e Imperadori;
Dopo hauer stese del tuo sacro Impero
L'ardite braccia, oue non fu mai oso
Vessillo andar; e preso un nouo Mondo;
E de la Monarchia portato il pondo,
O d'humana grandezza essempio uero
Grã CARLO giaci in picciol marmo ascoso.

NE LE ESEQVIE DEL GRAN CARLO QVINTO.

GIA intorno al Marmo, che'l grã Carlo ascõde
Arsi hauean mille cari, arabi odori
Germania, Italia, e Spagna: e quel di fiori
Sparso, e di pianto, e di funerea fronde:
Gia Febo adorno le sue chiome bionde
Di sempre uerdi, e trionfali allori
Cantaua le sue glorie; e i tanti honori,
Ch'alto grido di lui sparge, e diffonde,
Quando con dolce, e non piu udito suono
L'Eternitate a l'improuiso apparue
E nel sasso scolpi. Qui colui giace
Cui l'un mondo domar si poco parue,
Che uinse l'altro; e d'ambi altrui fè dono:
Augurate a quest'ossa eterna pace.

NE LE

NE LE MEDESIME.

MILLE lumi d'honor lucidi, e chiari
La gloria accesi hauea sul busto altero
Di quel, c'humile l'acquistato Impero
Sprezzò del Mondo; a cui non sia mai pari
I Dei di tutti i fiumi, e tutti i mari
Del nostro, e de l'aduerso altro Hemispero,
Cui dolce ei posto hauea giogo, e seuero
Facean fumar d'incenso i sacri altari:
In giro accolte le sorelle Diue
Col plettro d'oro in man, rendean cantando
Intento a le lor note il cielo, e i uenti;
E del gran CARLO al nome uenerando
Tutti i colli sonar, tutte le riue;
E s'inchinar le piu remote genti.

NE LE MEDESIME.

MENTRE spargean di croco, e gigli, e rose
Il marmo, che chiudea l'ossa honorate
Del maggior huom, ch'en q̃sta, o'n quella eta-
Mandasse in terra il padre de le cose, (te
Le Virtuti dolenti, e sospirose
L'honesto uiso di pianto bagnate;
La Gloria scesa con le penne aurate
Da l'alto trono, in mezzo a lor si pose;
E con aspetto lucido, e giocondo
Disse. compagne, al gran FILIPPO homai
Ben degno figlio di si chiaro Padre
Porgete mano a sostener il Mondo;
Ch'ei quasi Hercol nouel, d'opre leggiadre
Spargerà ouunque il Sol spande i suoi rai.

AL RE FILIPPO.

A VOI *gran Sire, a uoi, che sete herede*
Del maggior Duce, c'habbia ornato il mõdo,
Poi ch'Apollo col lume almo, e giocondo
Vaghi colori a l'herbe, a i fiori diede;
A *voi Filippo inuitto, hor si richiede*
De l'alta Monarchia reggere il pondo;
Al cui ualor ogn'altro sia secondo;
Se non ui rompe il ciel la data fede:
V *olgete homai le trionfanti, e belle*
Vostr'insegne, che seco han la vittoria
Contra il fiero di Dio nemico, e nostro;
C *he domo quel feroce, horribil mostro*
Stenderete col Regno anco la gloria,
Per tutto; ou'occhio human uede le stelle.

N O N *può la mia uirtù debile e frale*
Scudo de l'alma; a si possente, e forte
Colpo, star salda di maligna sorte;
Ch'ond'io non l'attendea, fiera m'assale:
Ond'aiuto sperai; ond'al mio male
Prendea ristor; chi sia che mi conforte;
Hor mi uien danno (& ò pur) non sia morte;
Che gia uicino al cor giunt'è lo strale;
C *hi mi porge la man? chi regge questa*
Sdruscita nauicella, a duro scoglio
Sospinta da improuisa, aspra tempesta?
A *te sol chieggio, a te signor, qual soglio*
Humil soccorso; tua pietà sia presta
Pria che m'immerga il mar del mio cordoglio.

QVESTO sol ti restaua iniqua, e dura
Fortuna; questo solo; ò che mercede
Fiera; ò che guiderdon de la mia fede
Quant'altra al mondo sia candida, e pura;
Chi pria mi diede aita (ahi mia suentura)
Per solleuarmi, hora m'opprime, e fiede
A torto, sallo Iddio, ch'aperto uede
Ogni desire, ogni mia nobil cura:
O' mie uane speranze, in sul far frutto
La cruda man, che ui nudrio, ui suelse;
E sparse a terra il fior languido, e morto:
Instabil Dea, hor ch'io prendeua il porto
M'hai risospinto in alto horribil flutto;
Queste son l'opre tue chiare, & eccelse.

AL DIO DEL SONNO.

DEH perche queste cure egre. e moleste,
Che quasi uenti in mare irato, e rio
Turban di nouo il miser stato mio,
Con improuise, e torbide tempeste
Non sgombri dal mio cor? deh perche queste
Luci non chiudi col tuo dolce oblio
O' placido, ò benigno, ò grato Iddio,
Conforto de le menti inferme, e meste?
O ime (nouo Atteon) da proprij cani
A membro, a membro lacerato; sento
Ne l'alma afflitta i morsi aspri, e mortali:
Caccia col tuo sopor soaue, e lento
La turba uil de pensier stolti, e uani
O' refugio di tutti i nostri mali.

MENTRE *si corca il Sol ne l'occidente;*
E rende il mondo scolorito, e nero
Mentre ch'alzato al bel nostro hemispero
Torna a la terra le bellezze spente;
S i come uerme, che nascosamente
Si fa tra l'herbe, e i fior torto sentiero,
Serpe il mordace mio crudel pensiero
Per questa inferma & angosciosa mente:
E benche la Ragion lo sferzi, e punga;
E di cacciarlo tenti, egli restio;
D'indi non parte, e riede a tormentarmi:
O' maligno destin, non sei di darmi
Pena ancor satio? hor quando fia, che giunga
Al suo fin la tua rabbia, e'l danno mio?

SCOGLIO *non è da le sals'onde algenti*
Percosso si, se spira Austro, e Maestro;
Ne pianta esposta in cima a monte alpestro
A la gran furia de rabbiosi uenti,
C om'è'l mio cor, da queste egre, e dolenti
Cure d'honor, da cui non mi scapestro,
Benche cerchi fuggir leggiero, e destro
Che (lasso) ouunqu'io uò, mi son presenti;
A che piu uaneggiare anima trista?
Ritratti al poggio faticoso, & erto
Ch'indi uedrai, che uano error t'ingombra;
P oca dolcezza a molto amaro mista
E' quest'honor mortale, e quasi un'ombra
Che'l sol disperge, e penar graue, e certo.

A M. ANTONIO GALLO.

GALLO io son fatto fermo, e stabil segno
A i colpi di fortuna empia, e molesta;
Che sempre a danni miei leggiera, e presta
In me dispensa il suo orgoglioso sdegno:
Naue senza timon, senza ritegno
Di saldo ferro; che'n quella, & in questa
Parte, spinto da l'onda atra, & infesta
Di sommergersi mostra a piu d'un segno:
Tu che da lunge uedi il mio periglio;
E la cruda addoppiar dardi, e saette
Nel petto a si grand'uopo, inerme, e nudo;
Prendi'l gouerno mio, dammi consiglio,
Come spada trouare io possa, e scudo;
E far di tante offese alte uendette.

DI M. LODOVICO DOLCE.

AL TASSO.

VOI, che cantando i giouenili ardori
Tasso poggiaste al piu eleuato segno
Di uera gloria; onde ui feste degno
D'ornar le tempie de gli eterni allori
Hor d'Amadigi l'arme, e i lunghi amori
Fate squillar per l'Italico Regno;
Tal che (mercè del uostro chiaro ingegno)
Togliete al Re de' fiumi i primi honori:
Donate al mondo il si purgato inchiostro;
Accio da Battro a Thil, sempre piu bella
Porti la uaga fama il nome uostro:
Si uedrem poi, ne si nasconda il uero,
Hoggi questa gentil nostra fauella
Hauer il suo Virgilio, & il su' Homero.

RISPOSTA DEL TASSO.

CERCAI *indarno i giouanili ardori*
Cantando al mondo, d'inalzarmi al segno,
Doue poggiò scrittor di me piu degno
Di gloriosi, e sempiterni allori;
H*or uolendo cantar l'arme, e gli amori*
Di quel, che'n ogni clima, in ogni regno
Celebre, e chiaro è si; teme il mio ingegno
Non esser priuo de secondi honori:
D*eh non macchiate il uostro puro inchiostro*
Con la menZogna; che rendrà men bella
L'antica fama del giuditio uostro:
V*oi sol* Dolce, *uoi sol toccate il uero*
Segno; e per uoi la nostra alma fauella
Haurà un nouo Virgilio, *un nouo* Homero.

A GLI ACADEMICI VENETIANI.

SACRI *intelletti, à cui da Gioue è dato*
Per si secure, e gloriose strade
Salir al sommo de le cose rade,
Ch'altrui qui fanno eterno, in Ciel beato;
S*eguite a lunghi passi il cominciato*
*Vostro camino; e de l'*Eternitade
Poggiate in grembo: ò fortunata etade
Qual unqua hebbe di te piu destro fato?
S*pargete, (ò ricco don) d'alte, & illustri*
Opere il mondo; onde Roma, & Athene
Perdan gli antichi honori, e i primi pregi:
M*ostrate pur, com'huom s'adorni, e fregi*
D'ogni rara uirtù, come s'illustri;
Come s'alZi uiuendo al sommo bene.

A M. LVCA CONTILE.

CONTILE, *qual d'honor uano, molesta,*
Et egra cura, che come scoglio onda
Il mio angosciosa cor preme, e circonda,
E con noue percosse ange, & infesta
I*n questa ria d'affanni, aspra tempesta*
Ou'ogn'hor flutto irato, & uento abbonda
Sospinto m'ha; ne ueggio onde seconda
Aura si moua al mio soccorso presta?
V*oi cui sauere, esperientia, ed arte*
Ha fatto tal, che ui prendete a scherno
Del mar di questo mondo ira, e disdegno;
P*orgetemi la mano, e del mio legno,*
C'ha perduto il timon, rotte le sarte,
Vostra rara virtù prenda il gouerno.

RISPOSTA DEL CONTILE.

TASSO *gia non ui deggia esser molesta*
Quella cura, che fuor d'horribil onda
V'ha spinto; e c'hor le tempie ui circonda
Di quell'arbor; che folgor non infesta:
L*ontan da uoi sen fugge atra tempesta*
D'affanni indegni; e d'alta gloria abbonda
Vostra virtute; e con piuma seconda
Vola ne i cori altrui gioiosa, e presta:
V*oi di cui s'orna ogni scienza, & arte*
Prendete di fortuna a schiuo, e a scherno
Con l'acquistato honor, pace, o disdegno;
E *me; che lungo tempo in fragil legno*
Nauigo, senza stella, e senza sarte
Vostr'immortal ualor prenda in gouerno.

DI M. POMPEO PACE AL TASSO.

QVELLA, che da le nostre dolci riue
Perìo ne gli alti monti i suoi be rai;
Ch'io poi mal uidi un tempo; & ne cantai;
Spargendo nel cantar lagrime uiue;
Cantate uoi, s'in uoi s'annida ò uiue
Com'io credo pietà de gli altrui guai
Tasso immortal, perch'altro non fia mai
Che'l uostro dir, ch'a tant'altezza arriue:
Io pur mi affanno; ma la uoce humile
Gli effetti del desio frange, & affrena;
Ch'a l'oggetto il poter ben non risponde:
Ma s'io desio a parlarne il uostro Stile
Qual Arno Laura risonar Lisena
S'udiran de l'Isauro ambe le sponde.

RISPOSTA DEL TASSO.

PACE, molt'anni lungo l'alte riue,
Arso dal foco di duo chiari rai,
Del Re de fiumi altiero, alto cantai
La lor durezza; e le mie fiamme uiue:
Hora il mio afflitto cor si nudre, e uiue
(Ahi spietato destin) sol de miei guai;
Ond'io lagrimo ogn'hor, ne spero mai
Ch'a lieta fine il mio gran danno arriue:
Rott'è la lira mia; basso, & humile
Fatto il mio canto; che la mente affrena
Altro uoler, ch'a ciò poco rispon de:
A te conuiensi col ben colto Stile
Far sonar de la tua bella Lisena
L'alto Appennino, e de l'Isauro l'onde.

A M.

A M. FEDERICO BADOARO.

PIANA, & secura uia, da piede humano
Non piu segnata, ritrouata hauete
Per cui, di gloria adorno, andar potrete
Ou'altri tenta; & s'affatica in uano:
Gia come a uincitor darui la mano
Veggio la morte, e'l tempo; onde sarete
Fuor di periglio; che l'inuido Lethe
V'immerga nel suo gorgo alto, & insano:
Sacrino al uostro honor metalli, e marmi
Da martel scolti celebrato, e chiaro
Vinegia; e ouunque il mar circonda, e l'Alpe;
Et cantin Federico Badoaro
I piu sonori, e piu uiuaci carmi;
Talche l'oda, e inchini Abila, e Calpe.

A L'ABBATE MORLOPPINO.

MORLOPPIN mio tu per giouar a questa
Sacra de le scienze, & eccellente
Scola, che quasi un chiaro sol nascente
Par ch'Italia di lume orni; e riuesta,
Te'n parti; e senza te, pensosa, e mesta
Lasci tua compagnia; riuolto a gente
Strana, che l'onde beon de l'Histro algente,
O ue l'orsa gelata i fiori infesta:
Iui uedrai quel gran FILIPPO; a cui
E Fortuna, & uirtù, fatte compagne,
Di regger tanti Regni han dato il pondo;
Chiedi per me mercè, e di da uui
Pietate inuito Sir non si scompagne;
E per clemente ancor u'honori il mondo:

S trali auuentaua amor duri, e pungenti
Temprati d'una amara, empia dolcezza
Da l'infinita angelica bellezza;
Sola cagion de miei graui tormenti:
E ran mill'occhi a rimirare intenti
Sua dolce uista; & rara alta uaghezza:
Ella di sdegno piena, e di durezza
Accendea di desio tutte le genti:
N ol uide alcun; ma uidil'io; che'l core
Sentì piagarmi; oue gia impressa, e uiua
Hauea sua cara Imago il pargoletto:
A llhor gridai a che'n quest'arso petto
Tirar piu strali? ahi dispietato amore,
O me constante; ò lei rendi men schiua,

PER LE SIGNORE PAVLINA ET MADA. TRONA.

G Entil coppia, e del Ciel degna, di belle
Donne, uedendo, che mirando intorno
Rendean de la lor luce il tempio adorno;
E lanciauan d'amor dardi, & facelle,
I o chiusi i lumi; e dissi: ahi fiere stelle
(Lasso) che fia di me? qual fia'l mio scorno,
Se secco arido legno ad arder torno
In si bel foco, in si chiare fiammelle?
P ur da uaghezza risospinto; gli occhi
Di nouo apersi; e uidi (oime) beltate
Atta ad arder d'amor i monti, e i fiumi:
A llhor gridai. deh uolgi altroue i lumi;
Che s'auuien, ch'un stral solo il cor ti tocchi,
In uan piangendo chiederai pietate.

AL CARDINALE D'VRBINO.

POVERO, *infermo; e da maligna, e dura*
Fortuna, oppresso l'Athanagi in uano
Aita chiede; e chi gli dia la mano;
E'l sottraggia a si graue, empia uentura:
M *a non è chi l'intenda, ò chi pur cura*
Prenda del suo languire; e se uoi uano
Rendete il suo sperar; pensier non sano
Lo terrà sempre in uita egra, & oscura:
S *ignor quella pietà ch'a l'altre uostre*
Rare uirtù è compagna, onde n'andate
Di molta gloria altero, hor si dimostre
S *occorrete l'afflitto & atto degno*
Del ualor uostro, e del suo merto fate,
Perche ponga in lodarui arte, ed ingegno

P *rincipi illustri ch'a la gloria hauete*
I uostri alti desir uolti, e i pensieri;
Vie piu ch'ad acquistar Regni, & Imperi
Di cui hoggi il rio mondo ha tanta sete;
S *e bramate dal cieco, inuido lethe*
AlZarui quasi alati e bei corrieri;
Facendo oltraggio a gli anni irati, e fieri,
Et a quell'empia ch'ogni cosa miete:
A *questo sacro, & uenerando hostello*
De le scienZe; oue sol Dio si cole;
E la uirtù; ne d'altro unqua si cura
P *orgete man, ch'andrà candido; e bello*
Intorno il uostro honor, mentre che'l sole
Di donar luce al mondo haurà la cura

NE LA MORTE DI MESSER FORTVNIO SPIRA.

IN QVAL giro ti ſpatij anima bella,
Gia illuſtre al mondo, & hor nel ciel ſi chiara;
La cui gloria per tutto orna, & riſchiara
Ouunque ſplende la diuina Stella;
Scriui, penſi, ò ragioni, e'n qual fauella
De le tre prime; ò qual lira a te cara
Tempri al tuo canto; od in qual lode rara
Sciogli la uoce, a Dio diletta ancella:
Con cui l'eterno giorno hor ti diporti,
Con Tullio, con Demoſthene, ò Platone
Col Toſco, o'l cieco o'l gran Scrittor di Manto
T'inuidian forſe, che'n te tale, e tanto
Valor ſi chiuda; ò perche il pregio porti
Del greco, ethruſco, e del latin ſermone

PER LO MEDESIMO.

PER quel ſentiero oue ſoleui in uita
Mandar, ſi come augel ſciolto, e leggiero
Fortunio al Cielo il tuo nobil penſiero,
E la bell'alma tua laſsù ſalita:
Piange l'acerba tua da noi partita
Quanto circonda il gran noſtro hemiſpero;
E da gli ſpirti piu uicini al uero
L'immenſo: e raro tuo ualor s'addita:
Leggiadro Stil, concetti eletti, & alti
Giudicio, arte, ſauer, felice ingegno
T'han poſto a par d'ogni ſcrittore antico:
Chi fia ch'al ſegno del tuo merto eſſalti
Il nome tuo? che ſi goda è ben degno
De le tue glorie ogni tuo fido amico.

A M. DOMENICO VENIERO.

NEMBOSO, *irato uento, atro, & oscuro*
Aere, che m'ascondea l'occaso, e l'orto
Orion, che col ferro adunco, e torto
Dal Ciel scoteua il flutto horrido, e duro
H*auea questo mio antico, e mal sicuro*
Legno, sorto gran tempo in queto porto,
A le rabbiose scirti in mezzo scorto
Ne Tisi era al gouerno, o Palinuro
A*llhor gridai signor mercede, aita,*
Serbami a miglior tempo; ond'ei ridendo
Acquetò in un momento ogni tempesta:
C*osi dal graue, alto periglio uscendo,*
Quant'è la man di Dio benigna, e presta
Veniero il uostro Tasso ancora è in uita.

RISPOSTA DI M. DOMENICO VENIERO.

BEN *Tasso mio nemiche in ciel ui furo*
Le Stelle, e l'onde in mar crucciose a torto;
Pur ui si rese in picciol tempo e corto
Benigno il cielo; e'l mar tranquillo, e puro
M*a io ch'uscir gia tanto in uan procuro*
Di peggior sirti? ond'haurò mai conforto
E ben sarei fin'hor ne l'onde morto
Se non ch'a mio piu Stratio in uita duro
D*uo lustri, e piu; ne per naufragio uscita*
Di tanti guai ne porto hauer possendo
Mia Stanca naue in flutto eterno resta:
O*nde s'io lieto, a fin uenuto intendo*
Vostro martir, sia credo a uoi molesta
La pena mia perpetua, & infinita.

PER LA PACE.

ECCO scesa dal Ciel lieta, e gioconda,
Col ramo in man di pallidetta oliua;
E'nghirlandata d'honorata fronda
La pace, che da noi dianzi fuggiua:
E cco cantando con la treccia bionda
Cinta di lieti fior, di tema priua
La pastorella, oue piu l'herba abbonda
Menar la greggia, oue piu l'acqua è uiua:
E cco'l diletto, la letitia, e'l gioco,
C'haueano in odio il mondo hor notte, e giorno,
DanZar per ogni colle, & ogni prato:
R id'hor la terra, e'l mare; e'n ciascun loco
Sparge la ricca Copia il pieno corno:
O' lieta uita, o secolo beato.

AL RE FILIPPO.

INVITTISSIMO Re splendor de Regi;
A cui molte corone ornan la chioma;
Degno per mille fatti alti & egregi,
D'hauer l'Imperio de l'antica Roma;
P oscia c'hauete, onde u'honori, e pregi
Il mondo, e'l ciel, nel gran cor uostro doma
L'ira, e le palme uincitrici, e i fregi
Sprezzate, quasi uile inutil soma;
P oscia c'hauete la gradita, e santa
Pace tant'anni gia posta in essiglio
Pietoso resa a la terrena chiostra;
D ebb'io solo prouar la guerra uostra
Misero? io sol portar dolente il ciglio
Misero io sol; s'ogniun gioisce e canta?

AL SIGNOR RVI GOMEZ.

O' sommo honor del Lusitano Impero,
Adorno di sauere alto, e profondo
Secretißimo, e fido consigliero
Del maggior Re, che mai uedesse il mondo,
Che col ualor del buon giudicio intero
Portate, quasi un nuouo Hercole, il pondo
Del gran gouerno, onde n'andate altero
A null'altro di gloria hoggi secondo
Poi che (uostra pietà) gittat'ha'n terra
L'arme, e lo sdegno il Re uostro felice;
E Pace data a gli altrui Regni, e a suoi
Ponete fine a la pur lunga guerra;
A le miserie mie, che a uoi sol lice;
E si buon'opra è ben degna di uoi.

A M. DOMENICO VENIERO.

BEN a gran torto inuidiosa, e dura
Fortuna, auuersa a la uirtute, oppresso
Ti tiene, & egro si, ch'ad altrui cura
Di poterti sanar non è concesso;
Veniero giaci, ò tua forte uentura
Assai utile altrui, poco a te stesso;
Ahi Fato iniquo, e rio, in te ancor dura
L'ira, c'ha lui in cotal stato messo
Adria il suo graue, & tuo danno sospira;
Ne Adria sol; ma quanto cinge intorno
Paese almo, e gentile, il mare e l'alpe:
Dogliomen'io; e se mia roca lira
Tanto potesse; il mio dolore un giorno,
E'l tuo gran merto udria Britannia, e Calpe.

A MONSIGNOR FENARVOLO.

CHI *uuol ueder quanto piu possa l'arte*
De l'opre inuidiose di natura;
Quanto di dotta man penello, e cura
Ch'ombre; e colori ad un sparge, e comparte:
C*ome imiti, e ben finga a parte a parte*
Con proportion uaga, e con misura
De le create cose ogni figura
Rimiri di Natal le pinte carte:
O'*uirtù rara, ò ricco don di Dio*
Donar a morti corpi un'altra uita:
Quant'intelletto human tu uali, e puoi
C*antate Fenaruolo i pregi suoi;*
Accordate la cetra al canto mio
Ch'Apollo a fargli honore hoggi u'inuita.

NE LA MORTE DI MESSER GIOVANNI CORNARO.

SPIRITO *illustre a grand'imprese nato,*
Se tua rara uirtute, allhor ch'uscina
Quasi bel fiore in uerde, herbosa riua
Non troncaua maligno inuido Fato:
L*a speme ond'attendea l'alto Senato*
De la tua patria opere eccelse priua
D'honore, e secca hà morte hor che fiorina,
Te de suoi pregi, e lei di te priuato;
T*u ten tornasti al Cielo a noi lasciando*
Tanti, e del tuo ualor si cari germi
Da cui ne spera il mondo eterni honori;
V*iui la sù felice i dì migliori*
E mira, gli occhi in Dio tenendo fermi
Qual duol n'affliga il tuo nome chiamando.

PER

PER LO MEDESIMO.

MENTRE *nel piu bel Cielo hor ti diporti,*
Fra gli spiriti eletti anima bella,
Mirando da uicin con la sorella
Errare il sol per sentier lunghi, e torti,
E con diletto tuo gli occasi e gli orti
Vedi d'ogni Pianeta, e d'ogni Stella,
Mira qual duol per te n'ange, e flagella;
E che i nostri piacer teco son morti:
Mira la compagnia de degni spirti
Da te graditi, & honorati tanto,
Che spargono di fiori i tuoi be marmi:
E coronati di lauri e di mirti
In uece di querele alte, e di pianto
Consacrano al tu'honore eterni carmi.

Ah piu che scoglio dura, ah piu che fiera
Nutrita in selua cruda, ah piu fugace
Che lieue damma auanti can mordace,
Che fugge'l dente, onde languisca, e pera;
Perche scampi si presta, e si leggera
Da quel, che senza te non ha mai pace
Co suoi pensier; da quel, che si disface
Per te, si come al sol liquida cera?
Affrena il corso homai, tempra l'orgoglio,
E non esser crudel quanto sei bella;
Se puo casta pietate altrui dar uita.
Cosi diceua in parte herma, e romita
Damon spargendo a l'aure il suo cordoglio;
E chiamaua piangendo Iella, Iella.

AL S. DVCA DI FERRARA.

HOR riede il secol d'oro; hora l'etate
Felice, renderà lieto, e giocondo
Illustrissimo Alfonso il mesto mondo;
Mercè sol de la uostra alta bontate;
Per uoi (da noi bandita) è la pietate
Scesa dal Ciel; e le uirtù, che'n fondo
Immerse eran d'un golfo alto, e profondo
D'auaritia; per uoi son gia rinate
Hor sia chi ogn'atto ualoroso, e degno
Gradisca; godi Italia: ecco un tuo figlio
E giusto, e pio, e liberale e forte:
Ecco chi con la spada, e col consiglio
Darà materia ad ogni dotto ingegno;
E se stesso di man torrà a la morte.

Portò'l Troiano Enea, per torlo al rio
Destino; e trarlo da le fiamme fuore
Su le possenti spalle il genitore;
Onde ne fu dapoi nomato Iddio.
A uoi, ch'atto si illustre, atto si pio
Hauete fatto, inuitto alto Signore
Qual condegno darauui il mondo honore,
Ch'unqua non copra oscura onda d'oblio?
Pongaui in Ciel fra tanti incliti Heroi,
Che fer si egregi fatti, opre si belle;
Ond'ancor lucon mille chiari esempi;
Alzi a la uostra gloria altari, e tempi;
E le chiome real u'orni di stelle;
Che pregio tale è sol degno di uoi.

L PADRE FRATE GIROLAMO TREVISANO.

SPIRITO illustre, che col bel pensiero,
Come candido augel uolando al Cielo,
Senza ch'a te nasconda oscuro uelo
Di terreni desij, contempli il uero:
Indi scendendo, quasi un nuouo, e uero
Vaso d'elettion, stempri quel gelo,
Che ne circonda i cori; e pien di zelo
Santo, di gir lassù n'apri il sentiero:
O' gran seruo di Christo, alta, e sonante
Tromba de la sua gloria, al cui sermone
Com'a oracol di Dio credon le genti;
Girolamo, io m'inchino a le tue tante,
E si rare uirtuti; & è ragione,
Ch'Adria ne goda, e i tuoi chiari parenti.

NE LA MORTE DE LA S. IRENE DE LE SIGNORE DI SPILIMBERGO.

LA BELLA Irene è morta; è morta Irene;
E tu non piagni (ahi alma alpestre, e dura)
La dispietata nostra aspra uentura,
Che priuo ha'l mondo di si caro bene:
Lei nò, ch'alzata a uolo; e le terrene
Gioie sprezzando, quasi ignobil cura,
Salita è'n Ciel; e saggia, e casta, e pura
Fra gli Angeli piu belli il seggio tiene:
Iui a quel suon, che qua giu l'onde, e i uenti
Infiammò d'honestate, e di ualore,
L'alte lodi di Dio soaue canta:
E col pennello illustre, onde si uanta
Apelle, e Zensi, pinge il suo Fattore:
Quando tanta uirtù uedran le genti?

C hi col soaue suon l'ira, e l'orgoglio
Acquetarà del mare; e col bel uiso
Farà sereno il ciel? chi con un riso
Sgombrerà da le menti ogni cordoglio?
A hi cor d'atroce fera; ahi cor di scoglio;
Dunque sei da pietà tanto diuiso,
Che non sospiri, poi che morte ha ucciso
Tutto il ben nostro; ond'io tanto mi doglio?
P arca crudel, spietata parca, hai priuo
Il mondo del suo honore; e'l uolto santo,
Oue beltà sedea terra nasconde.
C he uedrem piu che non sia odioso, e schiuo?
Piagni amor le tue glorie; e nel tuo pianto
Suonin d'Irene il nome il lito, e l'onde.

D' un gran Torrente in su l'herbosa riua,
Nel paese, cui Giulio il nome diede,
Scesa dal cielo pargoletta Diua,
D'ogni ben di lassù fra noi fe sede:
P oi per non star in parte odiosa, e schiua,
Dietro a nobil desio mouendo il piede;
Ou'Adria il mar reggea; doue fioriua
Ogni bell'opra; a por uenne sua sede:
I ui al suono accordando il dolce canto,
Att'a render gentil d'alma uillana,
Richiamaua i mortali a miglior uita:
S crisse; pinse; cantò; piu che Diana;
Fu casta, e bella; ma tosto pentita
Sen tornò al ciel; c'hor lieto è del mio pianto.

G ia mi par di sentir que' dolci accenti,
Che correano ad udir l'onde, e l'arene,
Mentre cantando quì la bella Irene
Rendeua a l'armonia i cieli intenti:
C ari, soaui, angelici concenti,
Che l'alme richiamaste a miglior spene,
Chi fia homai, che'l nostro pianto affrene?
Chi farà i nostri cor giamai contenti?
A ngioletta gentil, tu uaga, e bella
Viui uita lassù tranquilla, e queta;
Il nostro uaneggiar prendendo a sdegno:
P iacerà forse a Dio farti una stella,
Che col felice aspetto, a noi dia segno,
Al suo apparir di cosa fausta, e lieta.

L a tua salita in cielo alma felice
Cantano i cigni d'Adria; e nel lor canto
Il nome, e i pregi tuoi inalZan tanto,
Che di pari ten uai con Laura, e Bice:
D eh (se pur rimirar quagiù ti lice)
China gli occhi sereni; e uedi quanto
Sia'l martir nostro; e quale amaro pianto
Da gli afflitti occhi nostri il duolo elice:
O' bella, ò casta Irene odi quest'onde,
Mormorando chiamare il tuo bel nome;
E de l'affanno lor sonar le riue:
V edi le Ninfe lagrimose, e schiue
De suoi usati honor priue le chiome
Sparger il marmo suo di fiori, e fronde.

AL S. GIORGIO GRADENICO.

QVANTA ragion di pianger sempre haue-
Gradenico gentil; quanta n'ha'l mondo (te
Colei, che con le luci altiere, e liete
Lo rendeua ad ogn'hor uago, e giocondo:
Cigno canoro, e bel, dunque piangete
La bella Irene la cui morte, in fondo
Tutti i uostri piacer tuffò di Lethe;
E uersate di pianto un mar profondo:
Che s'al gran uostro danno andar di pari
Deue la doglia, fia certo infinita;
Ch'infinita uirtù con lei morio:
Ahi morte acerba; ahi destin'empio, e rio;
Dunque troncasti così nobil uita,
Perche la piangan sempre e terre, e mari?

AL S. GIROLAMO MOLINO.

MOLINO, al suon de cui canori accenti
Si fà l'ondoso mar tranquillo, e piano;
Che con lo stil souente alto, e sourano
Fatt'hai fermare il corso a i fiumi, a i uenti,
Piagni la bella Irene; e con dolenti
Versi, riprendi il fato empio, inhumano;
C'hora fa'l mondo sospirare in uano
La bella Donna; e duo beglιocchi spenti:
Quand'in altra uedrai con pace tanta
Congiunta in un' bellezza, & honestate,
Gratia, senno, ualore, e cortesia?
Prendi la cetra; & altamente canta
Quanta rara uirtute in lei fioria;
Onde sia conta a la futura etate.

IN MORTE DE LA MOGLIE.

VEGLI occhi chiari, che fur proprio un sole
Su le tenebre nostre oscure, e folte
Ha chiusi acerba morte; & ha sepolte
Quelle bellezze al mondo altiere, e sole:
Le saggie, honeste, angeliche parole,
C'han mill'alme suiate, al ben far uolte;
Post'ha in silentio; tal che pene molte
A gran ragion il cor si lagna, e duole:
Dunque urna oscura, e freddo sasso serra
Tutti i diletti miei, tutto il mio bene,
Perche di pianto, & non mai d'altro abonde
Chi m'ha tolto mia gioia, e chi l'asconde?
Ahi dispietata morte, ahi cruda terra,
O' uita pïena sol d'affanni, e pene?

Chi di gentil pietate ornato ha'l core
Piangerà meco, poi che morte acerba
E tronco, e suelto a forza, e quasi in herba
Ha d'honestate, è di bellezza il fiore;
Priua la terra di quel raro honore,
Che la faceua andar lieta, e superba;
Tal, che sol pianto, e doglia a noi si serba,
Ma fia del nostro danno assai minore:
Doue homai uolgerò (lasso) quest'occhi;
Per ueder cosa piu, che mi diletti;
Se tutto il mio conforto è morto, e spento?
O' mondani piacer uani, imperfetti,
Che da un sol strale, che la morte scocchi,
Fuggite, come nebbia inanzi al uento.

Quel sol, che co'l suo lume ardente, e chiaro
Mi mostraua il camin piano, e sicuro
Per gir al Cielo; un denso nembo oscuro
Ha ricoperto (ahi destin empio, e auaro)
All'hora i giorni miei si scoloraro;
E l'aere, ch'era pria sereno, e puro
Si turbò tutto, ond'io lasso non curo
Di trouar al mio duol schermo, o riparo.
Morte uccise colei, per cui sperai
Di uiuer lieto il tempo, che m'auanza,
E seco i miei piacer chiuse sotterra:
Però non mi rest'altro, che trar guai;
E de pensieri una perpetua guerra.
O' fallace de gli huomini speranza?

Morto

M orto è'l soaue, fido, alto sostegno,
A cui ogni mia speme era appoggiata;
La Donna, che nel cuor sculta ho portata,
Di man di Mastro glorioso, & degno:
T al ch'io di star più qui (lasso) mi sdegno,
Oue cosa non è, che mi sia grata:
Ahi nostra età di tant'honor priuata;
Ahi Mondo uil, & di tal donna indegno.
D olce honestà, nuoua bellezza, & rara
Con nodo di uirtù legate, e strette
Non mai, o rado uide il mondo errante:
E t perciò Dio, si come cosa cara
L'ha posta in ciel fra tant'altre angelette,
Di cui non si disdegna esser amante.

A nima bella, che cosi spedita,
Quando di uiuer altri ha piu desio;
Satia di questo ben fallace, & rio
Dal tuo carcer mortal festi partita:
A cui non calse in questa mortal uita
Se non d'honore, & per pagare il fio
Inanzi al tempo assai debito a Dio
Sei lieta, & pura, & monda al ciel salita;
T u mieti il frutto del ben sparso seme
Vero, & eterno, & non fallace, e frale;
Et di tempesta uscita, hai preso il porto;
I o son rimaso quasi segno a strale
De le miserie humane, e'n mar, che freme
Naue sospinta a camin lungo, e torto.

Inuida Parca, hai pur reciso, e morto
Quel germe di ualore, e d'honestade,
Onde fiorian cotante cose rade,
Che fean merauigliar l'occaso, e l'orto,
Ahi senza legge, e rea; come a gran torto
Orbato hai il Mondo di quella beltade,
Che quasi un sol, con la sua chiaritade
Ne le tempeste altrui mostraua il porto?
Ond'io restai, con l'occhio senza luce;
Senza fronde arbuscel, senz'acqua riuo;
D'ogni diletto hman pouero, e nudo.
Ben fu predace il mio destino, e crudo:
O' mia forte uentura: o chi m'adduce
A lagrimar ogn'hor mentre son uiuo?

O' del mio core un tempo egro, conforto,
Hor pena, e duolo; io pur qual pellegrino
Vorrei scarco, e leggier questo camino,
Ch'a far mi resta ancor spinoso, e torto
Fornito hauer co'l tuo pie freddo; e porto
Grand'odio al dispietato mio destino,
Che mi ritardi il fine homai uicino,
Perch'io non chiuda la mia uela in porto:
Mentre del tuo bel sol l'amata luce
Ornò la terra tenebrosa, e scura;
Mi fu il uiuer qua giù gradito, e caro:
Hor, misero, che'n ciel splende, e riluce;
M'è noia ogni diletto, il dolce, amaro;
Et la uita mi par grauosa, e dura.

R otta, e caduta in terra è quella speme,
Che mi faceua andar lieto, e beato;
Ahi incostantia de l'humano stato,
Quanto è caduco, e frale il nostro bene:
V n freddo sasso mi nasconde, e tiene
Quel uolto in mille carte homai lodato;
Che'l camin di uirtù m'hauea mostrato
Co'l lume de le luci alme, e serene.
T roppo per tempo (oime) spietata morte
Suelse quel fior, che se giungeua al frutto
Facea di mille honor ricca la Terra:
I l giorno allegro mio turbato è tutto;
Volto in noia il piacer; la pace in guerra,
Tal mi prescrisse il ciel uentura, e sorte.

C hi sanerà la piaga aspra, e mortale,
Che mi fece profonda in mezzo il core
Il dardo de l'interno mio dolore;
Cui di medico cura homai non uale?
M orte con l'empio, intempestiuo strale
Spense in un uolto sol gratia, e ualore;
E questo secol rio spogliò d'honore,
Che forse mai non pianse un danno tale:
E t uccise con lei ciò che di uago,
Et ciò che di leggiadro, o di gentile,
Vide, o uedrà la Terra o poscia, o d'auante,
T alche d'abisso è il Mondo oscura imago;
Di luce priuo il dì, l'anno d'Aprile:
O' Mondano sperar uano & errante?

D oue più accenderai le faci spente
O pargoletto, & dispietato Arciero;
Che dianzi fi superbo iui, e si altiero,
Ardendo di desio casto ogni mente?
C hiusi son gli occhi; la cui luce ardente
T'era & esca, & focil; l'alto tuo impero
Post'è sotterra; e la tua gloria; e'l uero
Honor, per cui in pregio eri a la gente.
C adde co'l suo cader tutto il ben nostro,
Che ristorar non può fortuna, o fato
Ne gemma oriental, ne forza d'oro:
P iagni miser co'l mondo il danno uostro
Tu del tuo primo honor nudo, e priuato;
Et, del gradito suo ricco thesoro.

O ime, quegli occhi bell', onde piouea
Dolce gratia, e uirtute a tutte l'hore;
Con la cui chiara e nobil fiamma, Amore
Di leggiadri desij l'alme accendea:
O ime, quel uiso, oue suo seggio hauea
Bellezza, e Castità; donde l'honore
Discopria sfauillando il suo splendore,
Spent'hà la parca dispietata, e rea:
A nzi ritolto a questo mondo, indegno
Di posseder tanta uirtute unita,
Qu'at'orna il ciel, non pur la terra, e l'onde:
H or ben m'aueggio, che l'humana uita
E polue, e fumo; e quasi sol, che a sdegno
Hauendo il nostro di, tosto s'asconde.

L e perle, l'oro si forbito, e terso;
Et del bel uolto la porpora, e l'ostro,
Che facean uago, & ricco il secol nostro
In polue trita, e uil morte ha conuerso.
G iallo, uermiglio color bianco, e perso
Da chiaro uetro fuor non ha mai mostro
Tante uaghezze; ne dipinto inchiostro
Di colta, e dotta penna in rima, o'n uerso:
B eltà senza simile; oue natura
Sudò ne l'opra, e si stancò piu uolte,
Da le piu belle idee preso l'essempio:
P oi che m'è tolto l'aria dolce, e pura
Veder del uiso, e le bellezze molte;
Te col pensier lassu miro, e contempio.

O bella, o saggia, o casta, o d'ogni honore,
Che piu s'apprezza quì, ricca, & altiera,
Deh perche si fugace, e si leggiera
Te ne uolasti al tuo primiero Amore?
M e qui lasciando in tenebroso errore,
Come augellin, che da mattino a sera
In secco ramo la cara mogliera
Piagne, sospira, e di ciò ciba il core.
T u su nel ciel a Dio cara, e gradita,
Oue mai non si piange, o si sospira,
Di gioie eterne ti nudrichi, e satii:
M entre fra l'altre ti deporti, e spatii
Anime sante, china gli occhi, e mira
Piangerti in morte quel, che t'amò in uita.

O piu lieue che uento, o piu che fiera
Fugace, punta da colpo mortale
Diletto human, qual fior caduco, e frale,
Che ride su'l mattin, piagne la sera,
O mondo; stolto è in te certo chi spera,
Ou'è si brieue il ben, si lungo il male,
Ou'è l'huom quasi fermo segno a strale
De la fortuna dispietata, e fiera.
Deh potess'io seguir leggiero, e scarco
Lei, che nel suo partir portò'l mio core
Seco nel cielo, & ogni speme mia.
I uò cercando, e non ritrouo il uarco
Per girle dietro, e farle compagnia
Ahi mondo pien d'inganni, e pien d'errore.

Deh perche di seguirti a me non lice
Da questo basso, e tenebroso inferno,
A quel lucente Regno alto, & eterno,
Se teco uissi un tempo alma felice?
Non ha'l Tebro, o'l Tirrhen sponda, o pendice,
Oue non sfoghi il mio martire interno;
Il mondo, e piu me stesso hauendo a scherno,
Senza te, del mio ben sola radice:
Crescono humidi i fior del pianto mio
Per queste piaggie: e'l suon del mio lamento
Alternan spesso gli augelletti gai.
Ma tu del mio penar pietà non hai;
Che scendresti quì per far contento
Almen la notte in sogno il desir mio.

Io uò cercando di dar triegua, o pace
A l'ostinato mio graue martire,
Onde nasce un desio sol di morire,
Che l'alma mi consuma, e mi disface.
Ma'l pensier piu che mai pronto, e audace
Vsato a miei desii sempre gradire
Mentre ch'ella uiuea, comincia a dire
Madonna è in ciel; dapoi sospira, e tace.
Così là doglia mia si rinouella,
Com'herbetta d'aprile; e cresce tanto,
Quanto di rio per larga pioggia, l'onda:
Et se non che'l dolor conuerso in pianto
Stillo dal cor, onde mai sempre abonda;
M'immergeria di pianto empia procella.

Sparue il mio sole a mezo il giorno, e scura
Misero, portò notte a gliocchi miei,
Onde piangono sempre afflitti, e rei
La dispietata mia forte uentura:
Morte, ch'ogni beltà depreda, e fura,
In su'l più bel fiorir portò con lei
Madonna, e'l mio cor seco; ah perche sei
Per nostro danno si crudele, e dura?
Vn fiore hai suelto & me squallido, & ueglio
Tronco, serbasti, accio ch'io muoia ogn'hora
A miei diletti, & a le noie io uiua:
O più che Talpe cieca, era pur meglio
Me percotendo co'l tuo strale all'hora,
Serbar si bella donna al mondo uiua.

F iera, rapace mano, ahi come presta
Fosti a sterpar la giouanetta pianta;
Ne cui rami fioria bellezza tanta,
Quanta uirtute in nobil tronco inesta:
S otto la cui felice ombra, l'honesta
Schiera de miei pensier, con pace tanta
Scrisse ciò, che di lei la gloria canta,
Hor per te in guerra posti, & in tempesta:
S olea tal'hor co'l dilettoso canto
Di dolcezza riempier colli, e piaggie;
Hora gli assordo co dogliosi accenti.
T al, che le rupi, e fiere aspre, e seluaggie
Piangono meco ogn'hora; e'n mezzo al pianto
Risuonan Portia i lor dogliosi accenti.

P er quel camino, onde soleui in uita
Mandare i tuoi pensieri, e'l tuo desio,
Et humili & deuoti inanzi a Dio;
Con cui l'anima tua fu sempre unita,
E t sciolta, e destra, e pura al ciel salita,
Al cielo hor lieto de l'affanno mio,
Godi del ben, che morte, e tempo rio
Non pon sotterra, e non consuma, e trita:
E t io son qui rimaso a pianger sempre
Il tuo da noi partir; quasi augelletto,
Che'n solitario ramo ogn'hor si lagna:
O fida, ò del mio cor cara compagna,
Fa almen tal'hor che la tua uista tempre
Il mio graue dolor d'alcun diletto.

Souente

S ouente uerso il cielo alzo il pensiero
In questa oscura, e torbida tempesta,
Che la barchetta mia così molesta
Con l'onda del mio pianto acerbo, e fero,
C he già senza timon, senza nocchiero
Va trasportata in quella parte, e'n questa
Dal uento del martir, ch'ogn'hor la infesta;
Tal, che di pigliar porto homai non spero,
V ago di riueder l'amata luce
De la mia donna, in ciel fatta una stella,
Che mi mostri il camin fallace, e torto:
E t la ueggio tal'hor candida, e bella,
Quasi raggio di sol, ch'esca da l'orto,
Ma tosto a me si cela, ad altri luce.

T roppo hai per tempo Morte a noi ritolto
Quel specchio di honestate, e di bellezza,
Ch'empieua di splendore, e di uaghezza
Il mondo oscuro, e di tenebre inuolto:
R icoperto hai di terra entro un bel uolto
Gratia, altera humiltate, e gentilezza;
E quanto di piu raro hoggi s'apprezza,
Con la rapace man seco hai sepolto:
P er adornarne il cielo; oue hor risplende
Fra gli Angeli piu belli, a Dio gradita,
Hai di tanto thesor la terra priua:
C hi sarà homai che'l mio gran danno emende,
Si, ch'a me morte, a lei non brami uita?
Ahi di gentil pietate ignuda, e priua.

M entre risplende il sol, mentre l'oscura
Notte di fosche, e humid'ombre asconde
De prati i fior, de gli arbuscei le fronde;
Piango la dispietata mia uentura:
D' altro non hà desio, d'altro non cura
Questo angoscioso cor, perche l'affonde
L'ira del pianto, e'l gran furor de l'onde;
Tal di uiuer molt'anni ho qui paura.
M entre che la mia donna ornò la terra;
Vissi lieto, e beato; & hebber pace
Stabile, e ferma i miei pensieri in lei.
H or, che riluce in ciel, nulla mi piace
Di ciò, che quì diletta: e i piacer miei
Son uolti in pianto, e la mia pace in guerra.

V uota quell'urna homai esser deurebbe,
Che'l duro mio martir uersa di pianto,
Dapoi che spense quel bel uolto santo
Morte, che'l nostro ben forsi a sdegn'hebbe.
M a per continua pioggia unqua non crebbe
Dal ciel caduta, tanto Ismeno, o Xantho,
Quant'in me humor per rea cagion: ne quãto
Quell'empio duol, di che à ciascun ne'ncrebbe:
S embra il mio core inessicabil rio,
Onde da monte alpestre si deriua
Acqua calda, & amara, e notte, e giorno:
N e seccarà fin che non fo ritorno
A riueder colei, che ne'l ciel uiua
Me piange morto, e per me prega Iddio.

A ll'hor che gli occhi, onde solea di fuore
Vn nembo uscir di spirtelli armati,
Che con le faci, e con gli strali aurati
Ardean l'alme gentil d'honesto amore,
C hiuse morte crudel; seco il mio core,
Ch'albergo haueua in quei lumi beati
Chiuse: ahi spietata Parca: ahi duri fati,
Io senza core, il mondo è senza honore.
D eh perche me non uccidesti ancora,
Poscia ch'al tramontar del mio bel sole
Restar cieco doueua eternamente?
O miser ià del mondo, altri si dole,
Et ella in ciel, quasi una uaga aurora
Ci apre un giorno piu bel da l'oriente.

V ò ricercando in ogni parte, ou'io
Depinsi col pensier la bella imago,
Di riuederla ancor bramoso, e uago,
Per cibar di sua uista il desir mio.
M a pensando scemar, più cresco il rio,
Et graue duolo; e più l'anima impiago:
Poi mi souuien, che l'Angelico, & uago
Volto è rinchiuso in un eterno oblio.
A ll'hor (lasso) comincio a gridar forte
O mia fedel compagna, oue sei gita?
Perche mi lasci qui querulo, & solo?
D eh fosse almen così profonda, e forte
La piaga del mio affanno, e del mio duolo,
Che mi togließe la misera uita.

D oue son quelle chiome aurate, e bionde,
Che mi strinsero'l cor con tanti nodi,
Che non sia mai chi gli recida, o snodi
Perche piu lustri Apollo il ciel circonde?
O ue è il bel uiso, che'l mar, l'aria, e l'onde
Liete, & uaghe rendeua in mille modi?
Oue belleZza senZa inganni, o frodi
Sedea come augellin fra uerdi fronde?
O ime, fredd'urna gli rinchiude, e serra,
Perch'ombra eterna, e tenebroso oblio
Copra quest'occhi homai di pianger lassi.
S ospirar deuria ancor meco la terra
Il suo gran danno, che pouera stassi
Priua d'un raro, e si bel don di Dio.

F inito hai bella donna il brieue corso
De la tua uita; e sei giunta a la meta,
Ou'ogni human desio si ferma, e queta
Come destrier, se lo ritiene il morso:
E t a queste moleste, & egre il dorso
Cure mondane dato; e lieue, e lieta
Ti sei alZata in grembo al gran Pianeta,
Che da contra la notte al dì soccorso:
I ui legata in porto hai la tua naue,
SenZa temenZa, che ne duri scogli
La sospinga del mondo atra tempesta:
H or l'humida tua uela insieme accogli,
La barca leghi a solcar l'onde presta,
O più d'altro sicur porto, e soaue.

A l tramontar del sol chiaro, e lucente,
Che daua a gli occhi miei forza, e uigore;
A questo mondo rio luce e splendore,
Per star mai sempre chiuso in occidente;
C operse il nostro giorno humida, algente
Notte; la terra, tenebroso horrore,
E di leguossi ogni desio d'honore,
Le faci di uirtù tutte fur spente:
H onestà gentilezza, e leggiadria,
Ch'ornauan lei, si come i fiori un prato;
Nacquer con lei: con lei moriro ancora:
A hi secol uil di tanto bene orbato,
Qual porterà il tuo di felice Aurora;
Se il sol si spense con la donna mia?

L asso, qual uento di diletto humano
La nebbia sgombrerà de' dolor miei;
Dal cor già fatto per la doglia insano;
E da quest'occhi lagrimosi, e rei?
C hi'l mar mi renderà tranquillo, e piano
De l'ondose mie noie; se colei,
Ch'io chiamo ogn'hora, e ch'io sospiro, in uano,
Ogni diletto mio portò con lei?
G ia cittadina del celeste regno
E' fatta quella, che mi fea contento
Con l'aere dolce del bel uolto santo;
T alche ciò che qui ueggio, e ciò ch'io sento
Mi sembra oscuro, e pien d'ira, e di sdegno
E nouella cagion mi dà di pianto.

D *eh perche cosi sciolta, e si spedita*
A quest'ima, palustre, oscura ualle,
Per danno eterno mio, dandole spalle
Sei d'ogni gloria adorna al ciel salita?

M *a poi che uiui in piu felice uita*
La' ue humano desio non erra, o falle;
Onde io prenda'l camin, mostrami'l calle,
Et impetra da Dio la mia partita.

S' *ancor l'amore maritale, e casto*
Serbi, che uiua mi portasti morta;
Pietosa homai di me piglia il gouerno:

N *on mi lasciar in questo oscuro inferno;*
In questo di mondane horrido, e uasto
Tempeste mar: tu mio nocchiero, e scorta.

A *ll'hor che morte i duo begli occhi ascose,*
Che chiedeuan del ciel tutto il thesoro;
I rubini, le perle, e l'ostro, e l'oro,
E tant'altre leggiadre, e care cose;

R *otto l'Arco, e gli strali Amor depose;*
La face, ch'accendea nel lume loro
Spense, si suelse il crin biondo, e decoro;
E ne la bara sua funebre il pose:

E *soura il uolto, ch'un bel fior parea,*
Da uerginella mano all'hor reciso;
Lagrimando facea dolce armonia.

H *onestà, ch'era seco in compagnia,*
Le staua a canto, e le baciaua il uiso,
Gridando, ahi Parca dispietata, e rea.

Quanto infuse in molt'anni insieme accolto
Di buono, e bello, per ornar il mondo
Il cielo in un sol spirto, in un sol uolto,
A cui, o rado, o non sia mai secondo,
T *u cruda morte hai spento; e tu sepolto;*
Inuida terra nel tuo polue immondo;
Per tutte por l'alte speranze, ahi stolto,
Di questo cor, e i miei diletti in fondo:
L *asso, quando mai piu uedrem fra noi*
Bellezza, castità, senno, & ualore
In un soggetto; e gratia, e leggiadria?
A *hi terra auara, ahi empia Parca, e ria*
C'hai morto, e chiuso ne' begli occhi suoi
Ogni gloria del mondo, e ogni honore.

C *ontra i colpi solea de la spietata*
Mia nemica fortuna hauere un scudo,
Che schermo mi facea si, che'l suo crudo
Dardo non traffigea l'alma affannata:
M *a me'l tolse di man la morte ingrata;*
Ond'io rimaso disarmato, e nudo,
In preda del suo orgoglio; e triemo, e sudo;
E lei truouo uer me sempre più irata.
Q *uella, che requie sol m'era, e conforto*
Ne le fatiche mie; ne le tempeste
De graui affanni miei tranquillo porto
S *penser le Parche: & io uiuo fra queste*
Egre cure del Mondo: ahi come a torto
Foste a tutto'l mio ben predarmi preste.

O pra à tua uoglia pur saette, & Strali
Auara, inuida morte: e mieti acerba
Il fruto di molt'anni ancor in herba,
Per lungo, e graue danno de mortali.
C he cotanta uirtù, bellezze tali
D'hauer uccise non andrai superba,
Ma qual di questa impresa à te si serba
Loda, o cagion di tutti i nostri mali?
T u di cosi bel fior la terra hai priua,
Che s'al frutto giungeua; haurebbe mille
Cose produtte gloriose, e belle:
M a spenger non potrai l'alte fauille
De la sua gloria: ingrata habbiti quelle
Spoglie terrene, ch'ella in cielo è uiua.

I o uò cercando d'asciugar quest'occhi,
Che si stillano in pianto a poco, a poco;
E di spegner l'ardente, e uiuo foco
Del duolo, ond'auuerrà ch'un dì trabocchi.
M a perche lo suo Stral la morte scocchi,
Che (s'io non erro) homai può tardar poco;
Non dà al conforto quella doglia loco,
Che par ch'ad hor, ad hor nel cor mi fiocchi:
S tolto, mi dice, il lagrimar che uale,
La ragion saggia: ma quel folle senso
Armato di furor, seco mi tira;
O nde in piagnere tutto il dì dispenso;
Et in morte pregar spietata, e dira,
C'homai mi auuenti il suo funereo Strale.

D *eh perche rinouelli ad hora, ad hora*
Pensier le piaghe mie? perche quel uolto
Che morte hà spento (oime) terra sepolto
Mi pingi inanzi, ond'io mi strugga, e mora?
T *u fosti un tempo il refrigerio, e l'ora*
De la mia stanca uita; hor fiero, e stolto
Hai ogni mio piacer sì in pianger uolto;
Ch'io non ho lieta, o riposata un'hora:
G *ia soleui uenir lieto, e ridente*
A colmarmi di gioia: hor egro, e mesto
Riedi sol per turbare ogni mia pace:
T *ardo al partir sei fatto, al tornar presto:*
O memoria per me troppo tenace
De beni andati, e del mio mal presente.

O *presto al dipartir, tardo al ritorno*
Diletto human; uie più fugace, e frale
Che non è spinto da la corda strale;
Che tronco fior, quand'è più caldo il giorno,
I *o pur mi uolgo, e mi riguardo intorno*
Per riuederti (ahi lasso) e non mi uale,
Che con la donna mia spiegasti l'ale
Verso del cielo, hor di sua luce adorno.
N *embo folto di noie, e di martiri*
Ricuopre il bel seren de'l piacer mio
E de sospir lo fiede un uento eterno:
T *al, che la propria uita, io prendo a scherno*
Altrui si cara; & hò solo un desio,
Che madonna da'l cielo a se mi tiri.

Io uolgo gli occhi del pensiero al cielo,
Oue la donna mia tiene il mio core,
A i piè di quello eterno, alto Motore,
Che dispensa a sua uoglia e caldo, e gelo:
Ma de gli humani affetti un fosco uelo
Vi s'interpone; e lor toglie il ualore
Si ch'io non ueggio lei, ne quel signore,
Ch' (o pur) m'infiammi del suo santo zelo:
Pregalo tu, se qui tanto m'amasti,
Quant'io qua giù t'amai, la su t'honoro
Che del suo uero amor m'accenda, & arda:
Pietà di me ti uinca, e non sia tarda
Ch'io sò, che i prieghi tuoi diuoti, e casti
Mi faran degno del suo santo choro.

Dura contesa, e perigliosa fanno
Il senso, e la ragion dentr'al mio petto;
Quasi per campo di battaglia eletto;
E della pugna è mio'l periglio, e'l danno:
Questa uorria quell'angosciioso affanno
Sgombrar, che'l cor mi tien legato, e stretto:
Quello di sdegno pieno, e di dispetto
Ristringe'l nodo, e maggior duol mi danno:
E di ueder (se non m'inganno) parmi
Di questa pugna perigliosa, e ria
Che n'haarà'l senso al fin l'honor, e l'armi:
Il che, se pur per mia miseria fia;
Non potrà in uita il mio martir lasciarmi.
Cosi al suo fine andrà la pena mia.

Q uell'angelico uiso, oue solea
Riposar la mia speme, e'l mio desio,
Oue requie trouai nel languir mio;
Che'l fren de miei pensieri in man'hauea;
G li occhi leggiadri, oue Honestà sedea,
Com'in albergo suo proprio, e natio,
Spenti; e coperti hà d'uno eterno oblio;
Morte troppo per me spietata, e rea,
A nzi per questo mondo oscuro, e cieco,
Che de suoi rari pregi orbato, e priuo
Sembra un dì senza sol pallido, e gramo;
D eh perche non andai (misero) seco;
Perche tanto crudel me qui tien uiuo,
Qual spogliato di frondi, & secco ramo?

Io pur uorrei por freno a quei sospiri,
Che manda fuori il cor spessi, e cocenti:
E rasciugar le lagrime correnti,
Ch'ogn'hor distilla'l foco de martiri;
M a uien ch'ouunque gli occhi uolga, o giri
Veggio nuoua cagion de miei tormenti;
Oscuro il mondo, pouere le genti,
Talche conuien che contra me m'adiri:
P iagne la Terra i suoi perduti honori;
I pregi suoi BelleZza; e Castitate;
Virtù'l suo albergo; Amor la gloria spenta;
C ome dunque hauran fine i miei dolori,
S'ogni cosa si lagna, e si lamenta,
Et è colma di doglia, e di pietate?

D eh perche contra l'empia, inuida morte
Cagion del mio, e de tuoi tanti mali;
Non adoprasti Amor l'arco, e gli strali,
A guisa di guerriero ardito, e forte?
M orta è la donna mia, con lei son morte
Le tue uittorie: hor senza lei che uali?
Spente le faci, e spennacchiate l'ali,
Cosa non trouerai c'honor ti porte.
T u doueui morir ne suoi begliocchi;
Poiche nel suo cader, cadder con lei
L'alte tue glorie, e gli acquistati pregi:
V edi d'intorno sparsi i tuoi trophei
Quasi bei fior da freddo gelo tocchi
Ne più fia chi t'honore, o che ti pregi.

Q ual'hor in ciel di riuederti spero
Fra gli spirti più chiari, e grati a Dio,
Vno in me nasce di morir desio,
Che ben altro che morte alcun non chero:
M a il dispietato mio destino, e fiero
Del mio duol uago più che d'onda il rio,
S'oppone al mio uoler (misero) ond'io
Moro sol con la uoglia, e co'l pensiero:
I n cui così m'affisso, che con l'ale
Destre, e leggiere sue m'inalzo a uolo
Fra le schiere piu belle de beati,
I ui pasco il desio ne gli occhi amati
Lieto: o piacer human come sei frale,
Il pensier fugge, e meco lascia il dolo

C he gioua, mentre il sol le piaggie accende;
Mentre la fosca notte adombra i colli,
Portar il uolto mesto, e gli occhi molli
Per lei, ch'in altra parte luce, e splende?
S' ella (o mio cor) non uede, e non intende:
Perche le uoci del tuo duolo estolli?
Ahi cure egre, e moleste, ahi pensier folli,
A lei non gioua, e me la doglia offende:
T u pensi morta lei, c'hor uiue in cielo
Libera, e sciolta da gli humani affetti,
V' non l'offende più caldo, ne gelo:
D unque non sospirar i suoi diletti,
Piagni'l tuo danno, e pien d'honesto Zelo
Prega'l signor, che'l tuo morire affretti.

A l'hor che più sperai di pascer questi
Occhi; per gran digiun languidi, e graui
Nel uolto; e ne gentili atti soaui,
Ch'erano a darmi aita accorti; e presti:
M orte per fargli eternamente mesti,
E perch'ogn'hor di pianto il petto laui,
Chiuse la donna mia con salde chiaui
In tomba oscura, oue per sempre resti:
C hiuse seco il mio cor, che de bei lumi
Fatto all'ergo s'haueua, e'l mio diletto
Che'n lei (lasso) sol nacque, in lei morio:
T alche son fatte due fontane, e fiumi
Quest'egre luci: e speco oscuro il petto
Di sospir, che fuor manda il dolor mio,

D eh poteſs'io, come ti ueggio uiua
Coi lumi del penſier fra quegli eletti
Spiriti, a ſoggiornar co i più perfetti
Fatta del cielo cittadina, e diua,
I n queſta parte tenebroſa, e priua
Di te lucido ſol, de ſuoi diletti,
Vederti con queſt'occhi egri, e'mperfetti
La cui uirtù tant'alto non arriua;
C he'l cor non ſtillarei in pianto amaro
Quando il di luce, e quando notte oſcura
Queſt'ampio cerchio de la terra adombra.
A hi laſſo me, che folle error m'ingombra,
O inſenſata, e fral noſtra natura,
Odio quel, che dourebbe eſſermi caro.

I o uorrei chiuder gli occhi in queſtá, oue io
Piango e ſoſpiro ogn'hor, pallida luce;
In cui quel uago ſol non ſplende, o luce,
Che ſereno rendeua ogni horor mio:
E t in quell'altra aprirgli, u'l mio deſio
Con l'ali del penſier m'erge, e conduce
Quaſi felice, e glorioſo Duce,
I ſuo ſeguaci; al mio ſignore, e Dio.
I ui uedrei, non come penſo, morta
La dōnna mia: ma uiua, e lieta, e bella
Co'l uolto aſſiſo in quel Motore eterno.
C he l'alma homai, del ſuo gran danno accorta
Odia la uita, e ſe miſera appella
Mentre ſta chiuſa in queſto oſcuro inferno.

L a face, la cui fiamma ardente, e uiua
Mostraua il calle, ond'a uirtù si sale,
Per la caliginosa ombra mortale
Di questa uita d'ogni luce priua,
F iero uento di morte intempestiua
Ha spenta (lasso) che souente assale,
E rompe, e suelle ogni piacer mortale
Acciò che mesto eternamente uiua.
H orrori tenebrosi, e nebbie oscure
Mi cingono d'intorno: & uò si come
Animal, che non haue occhi, ne lume:
T al che son d'egre, e di moleste cure.
Fatto albergo noioso, e per costume
Piango'l mio danno, e lei chiamo per nome.

S pesso uolgo la uista inferma, e ria
Oue il mio chiaro sol risplende, e luce;
Che qui lasciato m'ha qual senza luce
Huom, che camini per dubiosa uia:
I ui la ueggo mansueta, e pia
A piedi assisa di quel sommo Duce,
Ch'a la celeste patria seco adduce
L'anime, degne di sua compagnia:
E tanta gioia sento, e tal diletto:
Mentre che co'l pensiero in lei m'affiso,
Che di null'altro mi rimembra, o cale:
O mio terreno, & uago paradiso,
Qual (lasso) mi t'asconde ombra mortale,
Perch'io porti mai sempre humido il petto?

DVNQVE così per tempo alma gentile
Ogni cosa mortale hauendo a sdegno
T'alzasti al cielo, & a la par tua stella?
Forse del tuo ualor non era degno
Questo secolo rio, ne'l mondo uile.
Ne di seco albergar donna si bella;
Ma perche ne l'horribile procella
Di questo mar mai sempre irato, e fiero,
Del mio graue dolor, me qui lasciasti.
Me, che cotanto amasti,
Accio che in questo pin senza nocchiero
Sospinto hor uer l'occaso, hor uerso l'orto
Veggia uicin gli scogli, e lungi il porto?
Legno sembr'io nel tempestoso Egeo
Qualhor Austro combatte, e Aquilone,
Qual'hor pugnano insieme; i uenti, e l'onde,
E con la spada l'armato Orione
Dal ciel si mostra; e dispietato, e reo,
L'aere, la terra, e'l mar turba, e confonde.
Ne fino ad hora (lasso) io ueggio donde
Fiato si muoua, e nel mio lino spiri
Di uento destro; e così amico, e fido,
Che mi sospinga al lido,
Oue ripose il cielo i miei desiri:
Ahi mia sorte uentura, ahi destin rio,
Com'oscurasti il lieto stato mio?
China gli occhi pietosi, e nel mio errore
Sin di là sù, qual fida tramontana
Mostrami qual camino io lasci, o pigli;
Che co'l tuo lume fuor de l'onda insana
Esca del dispietato mio dolore
Che m'appresenta ogn'hor nuoui perigli;
Ch'altri

Ch'altri non è che tu, che mi consigli,
Ne mi conforti in così graue danno,
E se la dispietata mia uentura
Non rende l'aria pura,
E piano il mar del mio souerchio affanno;
L'abete rotto, e per quest'onde errare
Veggio le merci a me gradite, e care.

M *entre de tuoi begliocchi il uago sole*
Spiegaua i raggi suoi fecondi, e chiari
Sopra queste palustri, oscure ualli;
Rideua intorno il ciel, la terra, e i mari;
Produceua il terren gigli, e uiole,
E d'ogni tempo fior purpurei; e gialli;
Correano i fiumi lucidi cristalli;
Di ricche gemme, e d'oro ornati il fondo:
E di uaghi topati, e di iacinthi;
Gli arbuscelli dipinti
Faceano uago, e dilettoso il mondo;
E sudauano mel le quercie annose,
E tutti i dumi hauean purpuree rose.

D *anZauan per le piaggie, e per le riue,*
Presa forma mortal per teco starsi,
Le uirtuti dal ciel discese in terra,
Cui diero il tergo sbigottiti, e sparsi,
Come il calor del giorno, a l'aure estiue,
I uitij rei, e la lor lunga guerra.
L'alme i bassi desij posti sot terra
Vaghi di chiara loda iuano a pruoua
A far al tempo, & à la morte oltraggio:
Non tante frondi ha faggio
Qual'hor'a meZZ'April piu bel si truoua,
Quanti atti illustri, et degni di memoria
E di questo e di quel cantò la gloria.

Ma al tuo partir cosi partir con teco
Come co'l lume i rai, co'l corpo l'ombra
Ogni uirtute, ogni gentil costume:
Selua hor d'horror, se fosca notte adombra
Sembra la terra, e l'aere oscuro, e cieco
Abisso, doue non aggiunge lume;
E torbido, & amar corre ogni fiume;
E gli arbuscelli del suo honor priuati
Mostrano ignude le frondose braccia:
E squallida la faccia
Portano tutte le campagne, e i prati.
Ne più qua giù fra noi si uede cosa,
Ch'a rimirar non sia graue, e noiosa.
Ogni maschio pensier cosi fuggio,
Come nebbia dal sol, polue dal uento,
Che uenner teco, e fer teco partita:
Deh potess'io qual pellegrin contento
Al fin del suo camin, posti in oblio
I miei passati error, depor la uita;
E con la tua cotanto a Dio gradita
Anima, sciolto dal carcer mortale
Inanzi a pie di quel signor eterno,
Starmi la state, e'l uerno
Senza temenza di futuro male.
Pregalo tu, ch'ei t'ama, e farlo puoi
Si, ch'un mi faccia de diletti suoi.
Se di uolar al ciel cosi secure
Penne, canzona, celestri uanni haurai:
Non ne la selua de gli ombrosi mirti,
Ma fra i beati spirti
Più cari a Dio, la mia donna uedrai
Dille, chi t'amò qui, lassu t'honora;
Lasso te chiama, e ti sospira ogn'hora.

ALLHOR che l'alba appar ne l'orizonte
Spiegate a l'aura i capei biondi, e d'oro
E con la chiara sua purpurea fronte
Scopre de uerdi campi ogni thesoro,
Sul dorso bel del Vaticano monte
Vn sacerdote in mezo un lieto choro
Di casti fanciulletti era, e d'intatte
Vergini, e pure piu che puro latte,

I quai col crine, ch'ondeggiando intorno
Giua ad ogn'hor con mille uaghi errori,
Di ricche gemme, e di ghirlande adorno,
Teste di uari, e d'odorati fiori,
Riuolti i lumi al Sole, oue soggiorno
Fanno le Gratie, e i semplicetti amori,
Da quei stillando un'amoroso affetto
Humido fean di dolce pianto il petto:

Et ei con stola di color di rose,
Vestito di sottil., candido uelo,
Cosi cantaua in uoci alte, e pietose,
Conuerso il uolto e i suoi pensieri al cielo.
O sommo Iddio gran padre de le cose,
Che con paterno, & amoroso zelo
Hai dato a noi mortali e spirto, e uita,
Che senza il nostro error fora infinita

Tu festi il cielo, e l'altre cose belle
Co duo lumi maggior la luna, e'l sole;
E quello ornasti di cotante stelle
Quante non haue april rose, e uiole;

Queste facendo fisse, erranti quelle
Girar intorno a la terena mole;
Onde poi fanno con ordine eterno
Autunno, Primauera, e state, e uerno.

Tu con un uago uariar de l'Hore
A la notte, & al di termine hai dato;
Et a questo ad ogn'hor luce, e splendore;
A quella horrori, & ombre in ogni lato;
Al uerno ghiacci; a la stagion migliore
Fioretti, & herbe, onde s'honora il prato;
E con perfetta, irreprensibil norma
A tutte l'altre cose ordine, e forma:

Poi che'l timone, e le chiaui, e la uerga
Hai dato de la Barca, e del tuo ouile,
Perche, come solea non si disperga
Questa tua greggia mansueta, humile;
O nel profondo mar non si sommerga
Il legno, con la merce alta, e gentile
A pastor cauto, & a nocchier si saggio,
Che di lupo, o di mar non teme oltraggio.

Fà tu signor che'l filo in lungo tiri
De la sua uita l'importuna parca
Tanto, che il sol piu lustri il mondo giri
Con la quadriga sua di luce carca;
Onde l'afflitta Italia ne respiri;
E col fauor di cosi gran Monarca
Torni ogni colle, ogni sua piaggia aprica,
A i primi honori, a la bellezza antica;

C osi detto si tacque il sacerdote,
A i cui sonori, & honorati accenti,
I pargoletti con soaui note
Acquetar, rispondendo il mare, e i uenti:
Sentir le uoci lor caste, e diuote
A si noua armonia gli angeli intenti
E portar, dal ciel scesi, in lunga schiera
A l'orecchie di Dio l'humil preghiera:

L' udio'l Motor eterno, e con quel riso,
Che l'ira affrena d'ogni gran tempesta;
Che fa d'un cieco abisso un Paradiso,
Pien di santa pietà chinò la testa;
Et uolto in giro il risplendente uiso,
Oue il perfetto ben si manifesta
Vn'alato chiamando, e bel corriero
Parte gli feo de l'alto suo pensiero;

O nd'egli riuerente oltre misura
Inchinò le ginocchia e spiegò l'ale,
Che farian lieta, & uaga ogni pittura
Purpuree, d'or, d'azurro orientale;
Et uolò ne l'albergo di natura,
Oue per legge, & ordine fa tale
Stan le tre Parche al suo lauoro intente,
A cui fece di Dio nota la mente:

E sse per ubidir preste pigliaro
Vn uello aurato, & uago a merauiglia
Piu leggiadro del qual mai non filaro
Da che i fior piaggia fer bianca, et uermiglia

E questo al primo aggiunto seguitaro
A trar lo stame, oue piu s'assotiglia
Volgendo il fuso, e cominciaro un canto
Più uero de gli oracoli di Manto:

O splendor de l'Italia, essempio uero
D'immaculato honor; la cui uirtute
Il fragil pino condurrà di Piero
Nel desiato porto di salute:
La cui gloria terrà de l'altre impero
Insin che sian tutte le lingue mute:
Felice uecchio, al cui ualor s'inchina
Quanto il sol mira, e cinge la marina.

Hor sara bello il mondo; e bianca Fede,
E Giustitia, e Pietà con lui uiuranno;
E moueran securamente il piede,
Senza temer giamai forza, ne inganno;
Hor la guerra n'andra carca di prede,
Doue le cose rie piangendo stanno;
E la gia tanto sospirata in uano
Pace uerra col uerde oliuo in mano:

Gia fiorìscon gl'ingegni altì, & egregi;
E l'Arti illustri al miglior tempo amate:
Gia si preporgon ricche palme, e pregi
A l'opre gloriose, e honorate:
Gia col suo essempio imperadori, e Regi
Chiamano a proua le uirtù, cacciate
Da l'auaritia de Prencipi indegni,
Per tributari hauer imperi, e regni;

B en puo col corno suo picciolo, e queto
Pieno di perle, e d'or correr al mare
Fra le sponde di gemme il bel Sebetho;
E soura ogn'altro fiume trionfare,
Del suo sublime honore altiero, e lieto,
Con le sue uaghe Ninfe ogn'hor danzare;
E con la maestà del suo gran figlio
Andar di piu corone ornato il ciglio.

E cco ch'a gloria sua metalli, e marmi
Intaglia, e stampa il mondo in ogni parte;
Com'a quei, che più pregi hebber nell'armi
Fece a suoi tempi il gran popol di Marte:
Ecco le dotte historie, i colti carmi
Spiegati in chiare, e memorabil carte,
Che'l suo gran nome porteran tant'alto,
Che sprezzerà de gli anni il duro assalto:

V iui ueglio beato, alto sostegno
De l'Italico honor gia quasi morto;
Che sol merti d'hauer impero, e regno
Dal Borea, a l'Austro; e da l'occaso, a l'orto,
Poi che la tua uirtu t'ha fatto degno;
E t'haue a grado si sublime scorto
Viui si lunga, e si tranquilla etade
Ch'ogn'hor s'ammiri fra le cose rade.

NELLA MORTE DEL CONTE ANTONIO LANDRIANO.

L: T

SE tanto fia il mio duol grauoso, e forte
Quant'empia è la cagion, ch'a cio mi mena,
Haurà uittoria anchor di me la morte;
E fia del danno mio minor la pena;
Ahi reo destino, ahi dispietata sorte
Dammi almen una inesiccabil uena,
Accioche sfogar possa il martir mio
Sin che di lagrimare haurò desio:

O piu ricco d'honor, che di Tesauro
Famoso fiume, & uoi diue cultrici
De le beate riue del Metauro,
Ch'andaste un tempo al mar ricche, e felici
Col uostro corno pien di perle, e d'auro;
Se mai sempre ui siano i cieli amici;
Le sponde ogn'hor gemmate, e l'onde chiare
Non date piu tributo al crudo Mare:

A hi fiero mar per c'hai spento, e sommerso
Ogni diletto de la miser'alma?
E'l mio gioir in lagrime conuerso
Dando ad un graue duol di me la palma?

Per

Per c'hai ogni mio ben rotto, e disperso;
E tolta a gli occhi la gradita, & alma
Luce, che mi facea la uita cara
Hor si noiosa, e piu che morte amara?

T ogliesti a lui la uita, a me quel bene;
Ond'io uissi sin qui lieta, e felice;
Accio ch'io pianga in queste incolte arene
Piu ch'altra, che qua giu uiua infelice:
Suelleſti sul fiorir l'alta mia spene
(Ahi suenturata) insin da la radice,
Perche d'ogni gioir sceura e lontana
Essempio io sia d'ogni miseria humana.

L assa, perche come sommerso hauete
Con seco ogni mia gioia, ogni diletto
Tutte le cose, che gioconde, e liete
Erano de tristi occhi unico oggetto;
L'afflitta uita anchor non sommergete
Hor fatta di martir solo ricetto,
Ahi onde infami e rie) perche non sia
Si lunga, e si crudel la pena mia?

Misera me, che mentre splende il sole;
E stende in lieto giro i suoi be rai;
Mentre Cinthia lassù dolci carole
Fa con le stelle, io non ho pace mai;
Sempre il cor lasso si lamenta, e duole;
Et uersa il petto fuor sospiri, e lai;
Testimonio n'è il ciel, che m'ode, e uede
E le ricchezze mie lieto possiede:

Perche non piangi meco (ahi mondo ingrato)
Ahi secolo infelice, i nostri danni?
Di cotanto ualor priuo, & orbato
Quanto non uide il ciel molti, e molt'anni?
Perche si tosto hai colto, ahi crudo fato,
Solo cagion di tanti nostri affanni;
Quel uago fiore, onde attendeua il mondo
Frutto tanto soaue, e si giocondo?

Ma (lassa) a che piu piango? anima bella
Tu sei salita in cielo, iui risplende
La tua uirtu, quasi fulgente stella,
Che riue, e poggi di uaghezza accende;
E si come di Dio diletta ancella,
Che tutte l'hore in mig'ior usi spende,
Lasciata in terra ogni tua parte oscura,
Contempli l'alto Dio de la Natura:

Se spento è quell'amor, che mi portasti;
Che non ti lice amar cosa terrena;
E que' pensieri maritali, e casti,
Che mi posero al cor dolce catena;
Vincati almen pietà tanta, che basti
Di quella graue, & incredibil pena
Che per l'acerba tua da me partita
Odiar mi fa i piaceri, odiar la uita:

Riuolgi gli occhi a questi bassi chiostri
Et uedrà i colli d'Ombria, e la Campagna
Che del tuo dipartir, de danni nostri
Ad alta uoce si lamenta, e lagna;

E deposto le perle, e l'oro, e gli ostri
Da l'appennin sin'a Pisauro, bagna
Di pianto l'herbe; e chiama il mar crudelo
Di doglia empiendo il mondo, e di querele:

Vedrai me, che riuolti i lumi, ù sei
Per forza di destin salita al cielo,
Misera sfogo i dolorosi homei,
Auolta in panni oscuri, in negro uelo;
E stillo gli occhi lachrimosi, e rei
In pianta amaro, mentre il Dio di delo
Fa lieto il mondo; e mentre l'humid'ombra
Di tenebre; e d'orror la terra ingombra.

V edrai il mio signor pensoso, e solo
De la tua morte star mesto, e dolente
Con di cure moleste un lungo stuolo
Intorno al cor si saggio, e si prudente;
E piu che d'altro uago del suo duolo
Fuggir le schiere de la lieta gente,
Et di tua compagnia spogliato e priuo
Star, come senza humor fontana, o riuo:

A ccogli i miei pensier, che d'hora, in hora
Per poggiar, doue sei spiegano l'ale;
E rimandali a me grata tal'hora
A darmi alcun conforto in tanto male;
E'n sogno almen, quand'a noi uien l'aurora
Col giorno in sen dal lido orientale,
Mostrati a consolar questa meschina
Ch'a si lunghi martiri il ciel destina.

S pogliate, acciochʼio ſparga, o uerginelle
L'urna, oue rio deſtin chiude il mio core;
L'urna, ch'aſconde tante coſe belle,
Tante rare uirtu; tanto ualore,
De lor bei doni, e queſte piaggie, e quelle,
Se i miei ſoſpir non hanno arſo ogni fiore;
E poi che ſparſa l'ho gia del mio pianto
Sparghiamola di croco, e d'amaranatho:

E di ghirlande, e di pregiato alloro
Coronate l'inſegne, ond'ell'è adorna;
Oue l'honor col uolto almo, e decoro
Come in ſuo proprio hoſtel lieto ſoggiorna;
Oue le noue ſuore al pletro d'oro
Sempre che'l dì ridente a noi ritorna,
Inghirlandate l'honorate chiome
Cantano le ſue lodi e'l ſuo bel nome:

C oſi doue l'Iſauro ſi deriua
Cal famoſo Appennino, e'n mar s'aſconde
CAMILLA afflitta, e d'ogni gioia priua
Velata di dolor le chiome bionde,
Dicea, piangendo; e di tutt'altro ſchiua,
Al cui ſuon riſpondean le riue, e l'onde;
E con ſoaui e doloroſi accenti
Suonaua Antonio, Antonio il lido, e i uenti.

DI M. GIO. BATTISTA GIRALDI, AL S. BERNARDO TASSO.

Mostro mi ha, Tasso, il mio Ambrosio gentile,
De l'Amadigi uostro il primo canto,
Composto in si alto, e'n si honorato Stile,
Che tra' primi Scrittor u'ho dato il uanto,
Et come alcun non trouo a uoi simile,
Quantunque i mi riuolga in ogni canto,
Cosi ho gran gratia al ciel, che m'habbia dato,
Vedere Auttor, qual uoi, saggio, e pregiato.

Che come mostra sol l'unghia il Leone,
Et la sua molta forza, e'l suo ualore,
Cosi uist'ho, che senza paragone,
Di quest'opera illustre haurete honore.
Felice uoi, cui par che Febo done
Don, di cu'egli mai non die il maggiore.
Acciò c'habbiate in questa uita frale
Con nome eterno, pregio alto, immortale.

Io uorrei uersi hauere, & hauer rime,
Da potere agguagliar menoma parte
De le uirtù, che son tra l'altre prime,
In quel, che uoi spiegate in queste carte.
Che ancor che ue n'andiate uoi sublime,
Ad inalzarui anch'io porrei ogni arte.
Ma meglio è, ch'io ui marauigli, & taccia,
C'honor ui dia, ch'a uoi non si confaccia.

Però sendo uoi giunto hora a tal segno,
Che giunger non ui pon lingue, ne penne,
Bastaui ch'io comprenda con l'ingegno
Le lodi uostre, & col tacer le accenne,
Che Scrittor non conosco, che sia degno
Di dare a uoi l'honor, che ui conuenne,
Perche uoi sol lodar, Tasso, possete:
Et scriuendo mostrar quel, che uoi sete.

Dunque poi che si largo il Dio di Delo
In uoi cosparti ha suoi maggiori pregi,
Perche cantando ue n'andiate al cielo,
Tra i piu rari Scrittori, & tra i piu egregi,
Se nulla puo il desio, che nel cor celo,
Di ueder che ui honori ogn'uno, & pregi;
Mandate fuori questo nouo lume,
Che, col suo chiaro, il nostro oscuro allume.

RISPOSTA DEL TASSO, AL S. GIO. BATTISTA GIRALDI.

CIGNO potrete ben bianco, & gentile
Farmi di coruo uil col uostro canto:
Et col colto, leggiadro, & alto stile
Darmi di bon Scrittor la gloria, e'l uanto:
Et quasi arabo augel senza simile
Pormi a i piu chiari, & piu famosi a canto,
Ma ciò sia uostro don, che non è dato
Loco a me si sourano, & si pregiato.

N on mi uoglio agguagliar Topo al Leone,
Onde mi manchi poi forza, e ualore:
Ch'io temerei a si gran paragone
D'acquistar biasmo, oue piu bramo honore:
Febo la palma, e la corona done
A Scrittor piu di me dotto, e maggiore:
Ch'ombra fora di gloria oscura, e frale
La mia; non chiara, uera, & immortale.

M a quai si sian queste mie basse rime,
L'obligo mio ui pagheranno in parte:
Ben mi duol che non sian fra l'altre prime,
Come scriuete ne le uostre carte;
Per poter darui un guiderdon sublime
Di quanto studio uoi ponete, & arte,
Perche il futuro secolo non taccia
Ciò ch' (o pur) al mio merto si confaccia.

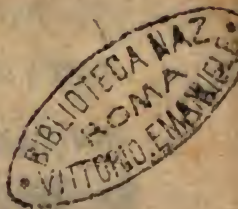
D atemi uoi, onde m'inalzi al segno,
Ch'al mio lauor conuiensi, e uanni, e penne,
Porgete mano a l'affannato ingegno,
Che par, ch'a basso di cadere accenne:
Che col uostro fauor forse fie degno
D'alzarsi, doue alzarsi a quel conuenne,
Che canto di Rugier: uoi ciò possete,
Se l'aiutate, e se sua guida sete.

S e uoi sarete il mio Signor di Delo
Cintio, io degno sarò di tanti pregi,
Et poggierà con l'ali uostre al cielo
Il mio Amadigi fra gli illustri egregi;
Ma se pur ciò non fia, temo, & no'l celo,
Ch'alcuno non sarà, che'l lodi, e pregi;
Ne che col suo uiuace, & chiaro lume,
Be' raggi in lui di uera gloria allume.

IL FINE.

REGISTRO.

A B C D E.

Tutti sono Sesterni.

SALMI

DI MESSER BERNARDO TASSO.

CON PRIVILEGIO.

IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL
GIOLITO DE' FERRARI.
M D L X.

ALLA SERENISSIMA MADAMA MARGHERITA DI VALLOIS, DVCHESSA DI SAVOIA.

A marauiglia, Sereniſsima Signora de l'infinite uirtù di voſtra Altezza mi s'impreſſe di maniera ne l'animo il primo giorno, ch'io la conobbi, che

qualhora a lei uolgo il pensiero, un grande, & raro miracolo de la Natura mi par di uedere: Quinci, et da i molti benefici riceuuti dal suo fauore, in me nacque un'immenso desiderio d'honorarla, ilquale tanto di giorno in giorno è andato accrescendo, quanto il suo merito, e'l mio debito s'è fatto maggiore: a cui, etiandio che et per l'altezza, et eccellenza del soggetto, & per la bassezza & imperfettione mia, io non habbia potuto dar compimento; son però certo ch'ella haurà conosciuto, ch'egli è stato diffetto di sapere, & non di uolontà: Et

perche non mi pare, che ſotto il nome di ſi alta, & ualoroſa Principeſſa di mandare in man de gli huomini profane compoſitioni ſi conuenga; queſte poche Ode ſacre, o Salmi che li uogliamo nominare, ſotto la protettione ſua ne uerranno in luce: Prenda l'altezza voſtra con lieto animo il picciolo pagamento d'un ſuo debitore; & al diffetto ſuo ſupplisca con la grandezza del mio deſiderio; ilquale (ſe le forze de l'ingegno ſe gli aguagliaſſero) non minor marauiglia a mortali porgerebbe, che ſi facciano le tante, et ſi rare qualità

del reale animo ſuo: rendendola certa, che ſe da la ſterilità de l'intelletto mio coſa naſcerà, che del ſuo merito in qualche parte non indegna mi paia, ſotto il ſuo fauore al mondo ſi farà uedere: In tanto piaccia a vostra Altezza di conſeruarmi ne la gratia ſua. Di Venetia il XV. *di Decembre del* L I X.

SALMO PRIMO.

ERCHE *sommo Motore*
In me de l'ira tua gli strali auenti
Si acuti, e sì pungenti?
Se punir uoi il mio errore,
Mancarà sotto a sì gran pena il core.

C *he cotanti non uanno*
Augei per l'Aria; ne Nettuno asconde
Tanti Pesci ne l'onde;
Quant'io ho d'anno, in anno
Fatte a te offese; ad altri oltraggio, e danno.

C *ome Padre Amoroso,*
Che si mostra al figliuol crudele, & empio
Per torlo a maggior scempio,
Me punisci; e pietoso
Dammi in tante fatiche homai riposo:

V edi, che quanto il Sole
Risplende quì; quanto la notte adombra
La terra d'humid'ombra;
Il cor si lagna, e duole
Con pianto; con sospiri, e con parole;

S i, che languidi homai
Sono quest'occhi; e per la pena infermi:
E se non so dolermi
Quant'io t'offesi; sai,
Che tua pieta'l mio error uince d'assai.

V olgi le luci pie,
A cui be raggi cosi spiegan l'ali
Queste noie mortali,
Come al lume del Die
Suole fosca ombra, a le miserie mie:

C he sotto al duro, e graue
Fascio de dolor miei, l'alma meschina
Gli afflitti homeri inchina
E di cadersi paue
Se tua bontà di lei pietà non haue:

S grauala Signor mio
Si, che fra tante noie un dì respiri;
Fra si fieri martiri;
E non porre in oblio.
Che'l soccorrer i rei proprio, è di Dio.

SALMO II.

IN a quando Signor queſta ſuiata
Anima, ſenza luce
Seguirà il ſenſo, con lena affannata;
Che quaſi infido duce
A periglioſo paſſo la conduce?

S in a quando ſignor l'orecchie haurai
Chiuſe de la pietate;
Che ti ſoſpinſe, per trar noi de guai,
Da le membra beate
Sangue a uerſar con tanta indignitate?

I o pur tua ſon fattura; & per me ancora
Torre di mano a l'angue
Spietato; che n'ancide, e ne diuora
Di ch'ei ſoſpira, e langue;
Spargeſti il giuſto, & innocente ſangue;

O r che ſoccorſo m'hai con la tua morte,
Voi in preda laſciarmi
Debile, & ſtanco, a coſi freſco, & forte
Nimico; ſenza darmi
Onde mi poſſa aitar lo ſcudo, e l'armi?

In te posto ho Signor tutta la speme;
Ne altronde spero aita
Contra questo Tiranno; che mi tiene,
Com'agna, che smarrita
Ha lungi dal Pastor lupo rapita:

Si m'udrai poi cantar lungo un bel rio
Al ricco plettro, e d'oro,
Ogn'altro mio pensier posto in oblio;
Si che lo Scita, e'l Moro
Sentira'l canto mio dolce, e canoro,

Come tu festi il ciel uago, e rotondo;
Cinto di stelle ardenti;
Ch'un prato par quand'è fiorito il Mondo:
E con le luci algenti
La luna errar intorno a gli elementi:

Come tu desti al Sol caldo, e uigore;
Che con le luci sante
Pieno di dolce, & di paterno Amore
Fa la terra pregnante,
Ricca, & adorna di belleZze tante:

Che con ordine eterno errando intorno
A la mole terrena;
Hor freddo, e breue, hor lũgo, e caldo il giorno
Vigilante ne mena,
La chioma di bei raggi ornata, e piena;

E l'altre lodi tue, che tante sono
Quant'onde moue l'ora;
Quanti il terreno ha fior, leggiadro dono
Di Fauonio, e di Flora;
Allhor che i campi Aprile imperla, e indora.

SALMO III.

O *so sommo Motore ;*
E'l confesso ; ch'indegno
Son del tuo santo amore ;
Ma tu Signor , ben degno
Sei , ch'io t'ami ; & honore
Quanto dee creatura , il creatore :

B *en degno far men puoi ,*
Se col foco gentile ,
Ch'arde , de serui tuoi
Il cor contrito humile ,
Arder l'alma mi uuoi ;
Onde in nuouo huomo mi riuesta poi :

I *o son secco Terreno ;*
Non sterile infecondo ;
A cui , se bagni il seno ;
E fertile , e fecondo ,
Come pratel di fieno ,
Mostrerà il petto suo di frutti pieno :

B *agnalo Signor mio*
Con quel licor soaue
Del tuo perpetuo rio ;
Con cui le macchie laue
Del peccato empio , e rio ;
Si come padre liberale , e pio :

Che di frutti, & di fiori,
Come campo ben colto,
Di diuersi colori
Gli uedrai pinto il uolto;
E de tuoi bei Thesori,
Carco sempre mostrare il grembo fuori:

Ne perche ingrata sia
A te, di tanti doni
La fral natura mia;
Giusto sdegno ti sproni;
Che questa carne ria
Souente il suo douer signore oblia:

Come dinanzi a fiato
Di uento Orientale;
Che talhor soffia irato,
Spiegan le nebbie l'ale
Si, che'l Cielo turbato
Allhor; allhor si fa sereno, e grato;

Cosi dinanzi al uento
De le preghiere mie,
Benche debile, e lento
Spiri la notte, e'l die,
Signore in un momento
Sen fugga l'ira tua, di cui pauento:

Onde sereno, e chiaro
Torni il mio giorno ancora:
E s'asciughi l'amaro
Pianto, che d'hora, in hora
Spargo, ch'altro riparo
Non ho, chè te Padre benigno, e caro:

SALMO IIII.

E la tua gratia il raggio, alto Signore
Passa a guisa di lampo;
Si, che non scalda l'aghiacciato core;
Però tepido auampo
Nel foco chiaro del tuo santo amore:

Manda una fiamma si lucente, e uiua,
Che non sol scaldi l'alma
Hora di bene oprar sdegnosa, e schiua;
Ma con la dolce, & alma
Luce, arda del mio cor l'interna riua;

Accio che del tuo amor caldo, & acceso
I mondani diletti
Deponga in terra, quasi inutil peso
De l'alma; che s'affretti
Di gir al Ciel, da cui gli era conteso:

Io son quasi terren sterile incolto,
Che non produce frutto,
Se seminato da man saggia, e colto
Non è per l'anno tutto,
Et inaffiato, onde non resti asciutto;

E ſe de la tua immenſa alta pietate
L'ineßicabil fonte,
Ch'eſce ad ogn'hor con tanta largitate
Da quello eterno Monte,
Non lo bagna talhor, come la ſtate

A llhor ch'arde dal Cielo il cane eſtiuo
Ogni campagna, e prato;
Che'l campo è ſenza fior; ſenZ'onda il riuo;
Sarò nudo, e priuato
Di tutto quel, onde in tua gratia uiuo:

I o ho il uoler; ma non pari al deſio
Sono le forZe frali,
SenZa l'aiuto tuo mio Padre, e Dio;
Che da cure mortali
Oppreſſo, il laſſo e frale ſpirto mio

S enza la gratia tua, non piu reſpira,
Che ſotto al graue pondo
Del duro ſaſſo, che ſoſpinge, e gira
Sempre dal ſommo, al fondo
Siſifo, al Cielo, & a ſe ſteſſo in ira.

S tempra quel ghiaccio adamantino, e duro
D'una inuecchiata uſanZa,
Che'l cor mi cinge, ond'io di te non curo;
Ma poſta ho mia ſperanza
Ne le coſe del mondo horrido, e ſcuro:

S i, che l'ardor del tuo bel foco ſenta,
Che'l gielo hor le contende
L'anima rea; e di ben far contenta
Le ſue gran colpe emende;
Et al folle deſio piu non conſenta.

SALMO V.

OME uago augelletto
Che i suoi dogliosi lai
Fra i rami d'Arbuscel tenero, e schietto
Chiuso di Febo a i rai
Sfoga piangendo, & non s'arresta mai;

Così la Notte è'l giorno
Misero piango anch'io
Le graui colpe; ond'è'l cor cinto intorno;
E con affetto pio
Cheggio perdono a te Signore, e Dio:

Ma tu (lasso) non senti
Il suon, di mercè indegno
De dolorosi miei duri lamenti:
Se forse hai preso a sdegno,
Che da te spesso fuggo; a te riuegno,

Che poss'io, se l'audace
Senso, tanto possente
M'ha posto al collo un giogo aspro, e tenace
Oime, che non consente
Che stabil nel tuo amor sia la mia mente?

N e repugnare al senso
Val la fragil Natura
Fatto si forte, e di ualor si immenso;
Se non pigli la cura
Tu padre pio, di questa tua fattura:

S emplice, e pura Agnella,
Se talhor per errore
Vagar intorno per la selua bella
Lascia sola il pastore,
Ella è rapita, & ei danno ha, e dolore:

D eh non lasciar in preda
Quest'alma poco accorta
Al suo nimico, si ch'errar la ueda
Sola, e senza tua scorta;
Onde ne resti lacerata, e morta.

L' hai tu padre benigno
Con le tue man creata
Per in preda lasciare, a quel maligno
Serpe, una cosa amata;
Vna fatura tua si cara, e grata?

V incati de le mie
Miserie, homai pietate,
E di man tommi a queste crude harpie
Cure del mondo ingrate,
Si, che non moia in tanta indignitate.

SALMO

SALMO VI.

E l'egre, inferme menti
Vieni, o consolatore
Clemente; o de tormenti
Nostri, Medico certo assai migliore,
Che non fu mai Enone,
Che non fu Podalirio, o Macaone:

Vieni Spirito Santo;
E del mio core immondo,
C'hora lauo col pianto,
Penetra co tuoi rai fino al profondo;
E le tenebre sgombra,
Che posto u'ha de miei peccati l'ombra:

Vedi, che come scoglio
Percuoton del Mar l'onde,
Con un continuo orgoglio,
Così piaghe mi fan larghe, e profonde
L'alte miserie mie,
Ond'io non poso mai notte, ne die:

Vieni salda fortezza;
E col potente braccio,
Ch'ogni durezza spezza,
Rompi quel forte, adamantino ghiaccio,
Che mi circonda l'alma
Si che non habbia pur di me la palma

La Morte; o quel nimico,
Che con falſa luſinga
Di ſimulato amico,
Fallace pur m'alletta, e mi luſinga:
Per tenermi ogn'hor fiſſo
Nel ſuo piu ſcuro e piu profondo Abiſſo

Non ha, quand'è piu bello
L'anno, e piu dilettoſo,
Tante frondi arbuſcello;
Tanti uaghi fioretti un prato herboſo,
Quant'io noie, & affanni
Del mio'angoſcioſo core empi Tiranni:

Sana l'alma dolente
Et egra; di ſalute
Diſperata; ch'ardente
Febbre conſuma, con la tua uirtute;
Non con ſuchi, o licori
Di uerdi herbette, o di gemmati fiori;

Scaccia l'interna ſete
Col tuo torrente uiuo
Del piacer, che fa liete
L'anime noſtre; e non con fonte, o riuo;
Si, che tempri il ueleno
De le miſerie humane, ond'io ſon pieno.

SALMO VII.

L *tuo aiuto, o Signore*
E pietoso, e benigno,
Contra l'angue maligno
Chiamo; ch' a tutte l'hore
Mi serpe intorno a questo afflitto core:

T *i cerco, o Signor mio*
Per seruirti, & amarti,
Ma non posso trouarti,
Che la nube del rio
Peccato, s'interpone al mio desio

E *mi nasconde il lume*
Di te, mio sol lucente
Si, che la cieca mente
Tornerà al suo costume,
Se non è chi la guidi, o chi l'allume:

C *ome raggio talhora*
Di chiaro ardente Sole,
Sgombrar la nube suole,
Che l'aria adhora, adhora
Conturba col suo scuro, e discolora.

Cosi un sol lumicino
De la tua gratia immensa,
Come facella accensa
Mostri il dritto camino
A me smarrito, e stanco peregrino:

Accio ch'io possa homai
Trouar, doue tu sei:
Fallo, che far lo dei;
Che se non mi ti dai
Nulla mi gioua cio, che dato m'hai:

Io t'amo, e se non quanto
Deurei, che tel confesso;
Non puo lo spirto oppresso
Dal peso graue tanto
Di questo mio mortal terreno manto

Alzarsi, ou'è'l suo bene
Da queste egre del mondo
Cure, uile, & immondo;
E por tutta sua spene
Nel suo santo fauor come conuiene

Ma se col uiuo raggio
Di tua gratia disgombre
Questi, ch'a guisa d'ombre
Mi celano il uiaggio,
Pensieri humani, ond'io lume non haggio;

Te sol Signor eterno
Ogni gioia mortale,
Come caduca, frale,
E uile, hauendo a scherno,
Amerò, colmo d'un diletto interno.

SALMO VIII.

S TEMPRA o gran
Re del Cielo
Col uiuo foco del tuo
ſanto Amore
Queſto indurato gelo
Di confirmato errore,
Che mi circonda intorno, intorno il core;

Si che tutto infiammato
Del tuo diuino ardor, qual ſecca face
Arda in foco beato
Sempre chiaro, e uiuace
Con de gli effetti humani eterna pace:

In te ſol la radice
Poſi de la mia ſpeme alta, e gradita;
C'hor creſcendo, felice,
E di fronde ueſtita
AlZa la chioma ſua uerde, e fiorita:

Bagnala tu con l'onda
Di quella tua pietà celeſte, e diua,
Che come fonte abbonda,
Che da ſurgente, e uiua
Vena, fra i fiori, e l'herbe ſi deriua.

Perche uenendo meno
L'humor de la tua gratia; arido ramo
Non ſi sfaccia; ond'io pieno
Di tema, e afflitto, e gramo
Priuo mi troui di quel che piu bramo:

F a ch'ogni mio desio
A te si uolga, come a segno strale
Di bono arcier; tal ch'io
Verso te spieghi l'ale
Hauendo a sdegno ogni piacer mortale.

S i che quel serpe antico
Che con eterna, e uigilante cura,
Empio nostro nimico,
Di tirarmi procura
Ne la sua ualle tenebrosa, e scura,

I n darno ogn'arte spenda;
E sembri Augellator, ch'al lungo giorno
In uan le reti tenda;
E pien d'ira, e di scorno
La sera al nido suo faccia ritorno.

SALMO IX.

EH fra cotante mie
Calamità, di cui grauoso pondo
Mi pone adosso il mondo,
Si spietate; e si rie
Fa almen Signor, ch'io mi riposi un die:

S e dopo lunga, graue
E perigliosa, horribile tempesta;
L'onda inanzi molesta
Diuien piana, e soaue;
E lascia il uento respirar la Naue;

P erche questo, del mio
Stato infelice, oscuro horrido uerno,
Esser pur debbe eterno?
O mio Signore, o Dio,
Togli l'orgoglio al destin empio, e rio:

P erche non mi condanni
Ad un si lungo, anzi perpetuo essiglio,
Con continuo periglio;
E fra cotanti affanni
Finir il corso di mia uita, e gli anni:

D ammi tanta fortezza;
Che de la rea Fortuna oltraggi, e torti
Soffrendo, in pace io porti;
Et a quest'alma, auezza
A gustar ad ogn'hor l'empia dolcezza

D e le gioie mortali,
Dà a ber di quel tuo uiuo, alto torrente,
Che renda ebra la mente
De le cose immortali;
Onde poi sprezzi quest'humane, e frali.

S olleua il mio pensero
Col tuo fauor, da queste cure humane:
Da le speranze uane
Del mondo; onde leggiero,
E scarco; quasi alato, e bel corriero

M'*inalzi del tuo Monte*
Al giogo lieto; oue giamai non uerna;
Oue uerde, & eterna
Primauera, la fronte
D'altre uaghezze; e quì fra noi non conte

G *li orna; e lungo i ruscelli;*
Che corron acqua di diletto uiua;
Soura la uerde riua,
C'ha di gemme i capelli
Si cibi anch'ei fra gli Angeli piu belli.

A *la diuina mensa;*
Oue la tua pietà tutti i diletti
A i cari spirti eletti
Con larga man dispensa;
Tal, che de l'amor tuo l'anima accensa

S *degni nel suo terreno*
Carcere far ritorno: è, odiando tante
Gioie del mondo errante,
Piene d'empio ueleno
Si moia quì, per poi uiuerti in seno.

SALMO

SALMO X.

VANDO a i Corsier del Sol pongono il freno
L'hore, dopo l'aurora;
Per far l'aere sereno
Con la luce, ch'indora
Intorno il cielo, e le campagne infiora;

Riuolgo gli occhi lagrimosi, e graui
Ancor dal sonno, a Dio
Perche le macchie laui
C'ha fatte l'error mio
Ne l'alma trista; e'i pensieri, e'l desio:

E si come da fonte eterno, e uiuo,
Che con l'onda sua pura
Fa un pargoletto riuo;
E con perpetua cura
Bagna i nascenti fiori, e la uerdura,

Verso da gliocchi, e per le gote spargo
D'humor lucido, e chiaro
Vn riuo cupo, e largo;
Da gliocchi, che peccaro;
E rigo il petto mio di pianto amaro:

E col diuoto core, e pien di fede
Di tante colpe mie
A lui cheggio mercede;
Di quelle colpe rie
Che com'ingorde, & affamate Arpie

M i rodeno ad ogn'hor la miser'alma;
Per timor, che non porte
Il nimico la palma
Di me, potente, e forte;
E mi condanni a una perpetua morte:

M a'l senso per lung'uso homai tiranno,
Non clemente Signore,
Con un soaue inganno
Disuia l'incauto core;
E lo rimena al suo primiero errore:

A hi anima ostinata, un cieco Duce
Tolt'hai per fida scorta,
(Lassa) che ti conduce
Con le lusinghe; e porta
Per questa strada perigliosa, e torta:

M a tu Signor del Ciel, Padre benigno
A questa semplicetta
Alma, che quel maligno
Serpe si dolce alletta;
E tien ne lacci suoi legata, e stretta.

R ecidi il nodo con l'ardente spada
Di tua pietà infinita
Si, che a forza non uada,
Oue il crudel l'inuita;
Oue la tragge timida, e smarrita:

I n te Signor, ne la tua gratia spero;
E percio ti consacro
Il desio; e'l pensero
Lauati entro quel sacro
Di pentimento, e chiaro, e bel lauacro:

E *le tue lodi sempre, e la tua gloria*
Cantando con la Cetra;
Farò al mondo memoria,
Che'l cuor, che non è pietra
Gratia, e mercè da tua pietate impetra.

SALMO XI.

DI, da questo Mare
Horrido, e tempestoso
Del mondo rio, oue non
è riposo
Vn'afflitto pregare
La tua pietà, c'homai
lo uoglia aitare;

V *edi che uento irato*
Lo sospinge: e l'infesta
Onda ogn'hor lo percuote, e lo molesta
Si, che'l flutto turbato
L'ha di uela, e timon gia disarmato

P *orgi presto la mano*
Al mio gia rotto legno,
Perche di tempo rio forza, ne sdegno
In questo mare insano
Non lo sommerga; onde poi pianga in uano.

I *o lo ueggio uicino*
Signor, a un duro scoglio:
E cresce sempre l'ostinato orgoglio;
E l'impeto marino,
Tal che teme naufragio il cauo pino:

O *coloro felici,*
Ch'a te, tranquillo Porto,
Spinti per calle periglioſo, e torto
Da cari uenti amici;
Chiudon le uele ne le tue pendici:

E *ſgrauati dal pondo*
De le cure mondane;
Sottratto il core a le miſerie humane
Nel tuo felice mondo
Paſſano chiaro il dì ſempre, e giocondo.

M *iſeri, ah, noi, ch'ancora*
Per queſt'onda importuna,
E fiera, ſenza hauer certezza alcuna,
Che di Dio benign'ora
Al lido Oriental ſpinga la prora.

E *rriamo; ergendo il ciglio*
A la patria, oue ſei
Re ſoura tutti i Regi, e Dio de Dei
Terreni, e in queſto eſsiglio
A te chiedemo et aiuto, e conſiglio:

D *eh ſgombra col tuo raggio*
La caligine oſcura;
Acqueta la tempeſta horrida, e dura
Si, che ſenz'altro oltraggio
Io giunga lieto al fin del mio uiaggio.

SALMO XII.

VAL Vergine gentil, che'l Genitore
Ha colta a l'improuiso
In qualche graue errore;
Che pinge d'ostro il uiso;
E con uoce tremante, e basso suono
Inchinata, & humil chiede perdono;

Padre benigno, di uergogna il uolto
Depinto, e d'humiltate,
Il cor, ch'un nembo folto
Copre di uanitate,
Vestito; a te ricorro; a te, che sei
Conforto sol de sconsolati, e rei:

Io non posso negarti alcun mio fallo,
Ch'a te tralucon fuori
Come suol da cristallo
Raggio di Sole, o fiori,
Da questa mia suiata, inferma mente;
E ad ogn'atto mio tu sei presente:

Vedi il mio cor, che gia pentito, e gramo
Piagne l'error commesso;
Quasi Augellin, che in ramo
Verde, si lagna spesso
De la sua dolce, e cara compagnia,
Che gli ha furata man rapace, e ria:

Souente faccio al senso, e a la ragione
Far pugna nel mio petto;
Ma quegli il guiderdone
Ne porta; ond'io constretto
Son di seguir il reo douunque uada;
Ne contra lui mi gioua elmo, ne spada:

Tu sai pur quanto sia debile, e frale
Questa nostra Natura;
Quanto inchinata al male
Se ragion non n'ha cura;
Quanto accorto, e possente è quell'antico
Pestifero angue, e suo crudel nimico.

Pront'è il uoler in me, la forza manca;
Ne risponde al desio;
Ch'ad ogn'hor si rinfranca;
Come per acqua rio:
Che poss'io piu s'ogn'hor combatto in uano;
E uinto porgo al uincitor la mano?

Padre clemente, tua pietà infinita
Domi l'ardito senso;
E quest'alma smarrita
Arda d'un foco immenso
Del tuo diuino amor si, c'habbia a sdegno
Ogni piacer, che sia fuor del tuo regno.

SALMO XIII.

ON quai lode o Signore
Canterà la mia lira
Il tuo ſupremo honore?
Chi queſta ſnoda, e gira
Lingua, o la uoce, e l'intelletto inſpira?

Non può mortal penſiero
Troppo a tant'opra ardito,
Pur adombrare il uero
Del tuo pregio infinito;
Non che uoce, o parlar terſo, e fiorito:

Non è ſi anguſto uaſo
Di tanto ben capace;
Poter l'orto, e l'occaſo
E ſperanza fallace,
Tutto allumar, con picciolettta face:

Come debil del ſole
Viſta, i raggi affiſare
Non puo; coſi parole
Humane, laudare;
Ne penſier la tua gloria imaginare:

Alto diuino oggetto
Non uede; e non comprende
Noſtro humano intelletto:
Lume, che troppo ſplende
Gli occhi abbarbaglia, e noſtra uiſta offende:

M *a se col tuo lucente*
Splendore, apri, e rischiari
La tenebrosa mente
Si, ch'io uada di pari
A *quei spirti, che quì ti fur gia cari;*

A *ndrò la notte, e'l giorno*
Il tuo nome cantando
Per queste piaggie intorno;
E l'anime chiamando,
Che dietro al senso uan suiate errando:

O *fonte eterna, e uiua,*
Onde per molti rami
La luce si deriua
In quei, che'n ciel tu chiami
De la tua gratia; in quei, ch'apprezzi, et ami:

I *llumina l'oscura*
Mente, ch'un uelo negro
Di mondana, e uil cura
Adombra; si che allegro,
E *sano l'occhio, hora dolente, & egro,*

V *eggia la tua gran gloria;*
E'l ben, che m'hai promesso;
Et hauendo Vittoria
Contra me, di me stesso;
Hor moia quì, per poi uiuerti presso.

SALMO

SALMO XIIII.

IETA' Signor, pietate;
Che se castigar uuoi
Di tante colpe loro i ser
ui tuoi;
A punir, crudeltate
Non sia bastante, tan
ta indignitate:

Voi pur, questa del mondo
(Oime) piu bella parte,
Che'l Mar circonda; e l'Alpe horrida parte,
Tutta porre in profondo?
Questa Signor, che gia sostenne il pondo

De la gran monarchia
De la mole terrena,
V', con calce tenace, e salda arena
La tua pietate pria
Posta la pietra del suo Tempio hauia?

Reuoca o padre pio
Si terribil sentenza;
Deh non uoler mostrar la tua potenza
Contra un popolo rio,
Che ben si sa, che sei Signore, e Dio:

Potran le luci belle
Di tua pietà, uedere
Da genti uiolar rapaci, e fiere
Cotante Vergmelle,
Che non son state al tuo uoler rubelle?

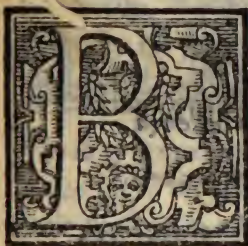
P otrai (se questo è poco)
Vedere arder i tempi
A te sacrati ne gli antichi tempi,
D'Italia in ogni loco,
Da dispietato, e peregrino foco?

E dal Ferino stuolo
Nel seno de la madre;
E nanzi a gli occhi del misero padre
Vccider il figliolo;
E far ambiduo lor morir di duolo?

P otrai dal tuo nimico,
Rubello a la tua fede,
Che ne l'Istro, e nel Rhen si laua il piede,
Macchiar, per odio antico
Il letto genial bianco, e pudico,

V edere; e nel sacrato
Loco, quelle fanciulle,
Che per fin da le fasce, e da le culle
T'hanno il suo fior dicato
Stuprar per forza dal Barbaro irato?

P ietà, pietà Signore,
Non tanto sdegno, & ira;
Che se buon padre col figliol s'adira,
Per corregger l'errore,
Non però'l priua del paterno amore.

SALMO XV.

Enignißimo Padre, io t'amo, io t'amo;
Ma non quanto uorrei;
Che di piu amarti bramo;
E se potesser tanto i desir miei:
Nulla fuor che te sol, cosa amerei;

Ma l'anima, ch'un giogo ha duro al collo
Da uanità ristretto
Si, che non puo dar crollo;
Ha per suo caro, e desiato oggetto
Preso uane speranze, e uan diletto;

E da l'incauto senso, che la mena
Ouunque uuol, tirata,
Con la salda catena
De la uoglia, a seguir sempre ostinata
La uia de suoi diletti incominciata,

Pon te mio creator spesso in oblio;
E d'errore, in errore
Condotta dal desio,
Scorta fallace, & infedel Rettore,
Si fa lontana dal tuo santo amore:

S e potesse veder la tua beltate,
Senza nube di uelo,
Come l'alme beate
Di santo accese, incomprensibil zelo
Veggon ogn'hor (la tua mercede) in cielo

I l gentil raggio de la tua bellezza
Piu d'ogn'altro possente,
Ogni mortal uaghezza
Sgombreria fuor de l'ostinata mente,
E quella mi terria sempre presente;

E come Clitia ne l'amato Sole,
La cui beltà sospira
Con tacite parole,
Sempre i begli occhi desiosa gira;
E da lunghi il uagheggia, e lo rimira,

T al'io co lumi del mio bel pensiero
Ogn'hora a te riuolti,
D'un cibo eterno, e uero
Nudrirei l'alma, e i desir uani, e stolti
Si starian sempre, in cieco oblio sepolti.

SALMO XVI.

IGNOR col uolto adorno
D'un honesto rossore;
E con contrito core
In questo santo giorno
Graue, e carco di colpe a te ritorno;

Perche di sì gran pondo
La tua pietà mi sgraui;
Onde poi bagni, e laui
Questo spirito immondo
Nel gorgo del mio pianto alto, e profondo:

Non da uetro lucente
Bianchi, e purpurei fiori
Così tralucon fuori,
Come uisibilmente
I miei a te pensieri, e la mia mente:

Ch'a la tua luce immensa
Nulla cosa si cela;
Ma fin nel centro de la
Terra, sì ombrosa, e densa
Penetra il raggio, come face accensa:

Tu uedi l'error mio;
E'l cor, che gia contrito
Versa con infinito
Dolor, di pianto un rio
Pietà chiedendo a te Signore, e Dio:

C ome uago augellino
Frà i piu frondosi rami,
Che sua compagna chiami,
Chiamo sera, e matino
Deuoto, il tuo soccorso alto, e diuino;

C he se la carne frale
Trasportata ha l'usanza,
Con souerchia baldanza
A farti offesa tale;
Ricordati, ch'io son huomo mortale:

C hem'hai fatto di terra
Vile, humida, & oscura;
Che la nostra Natura
Sempre uaneggia, & erra;
E fa col senso a l'alma eterna guerra;

S e d'huom proprio è peccare;
D'Angelo l'emendarsi;
Tu sai quanti ho gia sparsi
Sospiri, quante amare
Lagrime, l'error mio per emendare:

P orgimi tu la mano;
Solleua il cor caduto;
Ilqual senza tuo aiuto
Piagne, e sospira in uano,
Pria che'l mio dì s'asconda a l'Oceano.

SALMO XVII.

Ome *assetata Cerua ogn'hor desia*
Fresca fontana, o riuo;
Cosi l'anima mia
Il mondo, e i suoi diletti hauendo a schiuo,
Te fonte eterno, e uiuo:

O *nde, si come da uena surgente*
Si deriua un licore
Che ebbra rende la mente;
E la riempie d'un santo furore
Del tuo diuino amore:

Q *uando fie mai, che sciolta, & ispedita*
Da le cure mortali
Di questa ombra di uita,
Verso le case tue celestiali
Dispieghi ambedue l'ali?

Q *uando sarà gia mai, ch'esca da queste*
De la miseria humana
Terrene, atre tempeste;
De suoi piacer de la speranza uana
L'alma libera e sana

P rendi il timon di questa fragil Barca
Tu scorta, e tu Nocchiero,
Si che leggiera, e scarca
De le merci del mondo lusinghero
La meni in porto uero;

N el uero porto d'eterna salute;
E di perfetto bene;
A quelle di uirtute
Sempre beate, e sempre fide arene
D'ogni diletto piene:

Q uando a l'herma palustre, et ima Valle
Di questa uita errante
Riuolgerò le spalle,
E seguirò (leale, e fido Amante)
Le tue Vestigia sante?

E uedrò ne la tua serena fronte,
Nel lampeggiante uiso,
Che rende ogni Orizonte
E lucido, e seren sol con un riso
Il ben del Paradiso?

O sempre per me dì lieto, e beato
Che'l mio lungo desio,
Da uarie trasportato
Cure di questo mondo infame, e rio,
Condurrà auanti a Dio.

SALMO

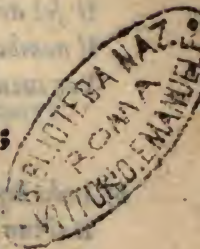
SALMO XVIII.

ERCHE cotante spade
Signore, e si gran foco
Auampa tutta Europa in ogni loco;
E bagnan le contrade
Di sangue human con tanta crudeltade?

Stolti, auari pensieri;
Ingorde uoglie, e uane
Di tributarie hauer le genti strane;
D'hauer Regni, & Imperi
Armano contra noi tanti guerrieri:

Veggio di sangue sparsi
I monti, e la campagna
E d'Italia, e di Francia, e di Lamagna;
E le fauille alzarsi
Di tanti lochi, inceneriti, & arsi;

E i campi biancheggiare
Prima uaghi, e depinti
Carchi hor de l'ossa de miseri estinti;
E'n uece d'onde chiare
Rosso sangue portare i fiumi al mare;

D'hostili insegne ornati
I tempi, e i Mausolei
Carchi di spoglie eccelse, e di trofei;
E gessi, e stucchi armati
Pender nanzi a gl'altari in tutti i lati:

S e con questi flagelli
Giusto Signor pur uoi
Punir di tanti errori i serui tuoi;
I serui a te rubelli,
Deh perche gli innocenti anco flagelli?

D olce onda di pietate
Spenga la fiamma homai
De l'ira tua, ch'è pur durata assai;
E le colpe passate
Perdoni a noi la tua benignitate:

S e dopo la procella
Il mare alto, & insano
Si mostra a nauicanti humile, e piano
Si, che la nauicella
Solcando l'onda uà placida, e bella

M ostri sereno il uolto
Doppo pioggia si larga
Il sol de la tua gratia; & apra, e sparga
Il nembo oscuro, e folto
Per inondar i nostri campi accolto:

M anda Signor in terra
Dal tuo piu puro cielo
La pace adorna di candido uelo;
Laqual ponga sotterra
Di prede carca la sanguigna guerra.

SALMO XIX.

OME *timida, e snella*
Ceruetta, da gli artigli
Di Lonza, c'habbia i figli
Ancora a la mamella;
Fugge; e da l'unghia dispietata e fella;

C*osi da quel rapace*
Nimico oltre misura
De l'humana Natura,
L'alma lieue, e fugace
Per questa uita, oue non ha mai pace:

M*a chi senza il tuo aiuto*
Signor potrà fuggire,
Benche n'habbia il desire,
Da nimico si astuto;
Ancor, che fosse Angel lieue, e pennuto?

S'*egli ha piu reti ascose;*
E piu lacciuoli, & hami,
Che non ha selua rami;
Che April fioretti, e rose
In tutte queste basse humane cose?

N on è, mondan diletto,
Ch'egli non ſparſo, e pieno
L'habbia del ſuo ueleno:
O rio mondo imperfetto,
Di mali, e uitij ſol caſa, e ricetto:

D oue uolgerò il paſſo
(Laſſo) che non trabocchi,
Con la mano, co gli occhi,
Co gli altri ſenſi a baſſo,
Oue laccinoli, e reti ha poſte al paſſo?

M a tu che'l gran periglio
Vedi; e ch'al mio deſio
Repugna il ſenſo rio,
Perche qual Padre, a figlio
Non mi dai man, pria che mi dia dipiglio?

P erche col forte braccio
Alto Motore eterno,
Che fa tremar l'inferno
Non rompi ogni ſuo laccio;
Ond'ei ſchernito, io fuori eſca d'impaccio?

SALMO XX.

CCO Padre, e Signore
Ch'a te ritorno pur pentito, e gramo,
Come augellin da l'inuescato ramo
Del cauto Augellatore
Fuggito a pena, e d'ogni intrico fuore

Ecco che'l cor si pente
D'ogni suo fallo, e d'un continuo e largo
Fiume di duol, la faccia, e'l petto spargo;
E ti purgo la mente
Quanto la fragil carne a me consente:

Deh non torcer il uolto
Da quest'anima afflitta, e peccatrice;
Che qual noua Alcione il suo Ceice
Ne l'onde irate inuolto,
Me nel mar del mio error piange sepolto:

Non ti sdegnar, se spesso
Si come incauto pesciolino a l'esca
Ritorno, onde il piacer folle m'adesca,
E se rompo, e ritesso
Il duro laccio, che m'ha al collo messo:

P erche padre pietoso
Non manca mai d'aiuto, e di consiglio
Al disubidiente ingrato figlio,
Pur che mesto, e doglioso
Si penta del suo fallo; e lagrimoso

G li cheggia humil perdono:
Padre benigno, se con tanta cura.
Fatt'hai me tuo figliolo, e tua fatura;
Perche poi che non sono
Contra il nimico a difendermi bono,

S enza tua fida aita;
De la tua gratia non mi dai lo scudo
Duro, ond'io son'hor disarmato, e nudo
Si, che da l'infinita
Sua rabbia; questa timida, e smarrita

A nima si difenda;
Che come Agnella mansueta, e pura
Abbandonata in questa selua oscura
Piagne; perche l'intenda;
E cura di saluarla il Pastor prenda.

SALMO XXI.

N queſto grande abiſ-
ſo
Caliginoſo, e ſcuro;
Ou'io ſon tanto uiſſo;
Oue nulla è di puro;
Nullo ſtato quieto, ne
ſecuro

G iacerò, mentre l'ombra
Del mio continuo errore
Haurà fugata, e ſgombra
O benigno Signore,
De l'alta tua pietà l'almo ſplendore:

D eh non ritardi homai
Piu la tua gratia; ond'io
Chiuda i languidi rai
In uno eterno oblio;
Preda de l'empio tuo nimico, e mio:

S gombrino le parole
Di tua uirtù infinita,
Quaſi raggio di Sole
Queſta nube, che unita
Adombra l'alma triſta, e sbigottita

SALMO XXII.

OME *infermo, cui ardente*
Febbre le uene, e'l petto
Coce così, che'l letto
Gli pare aspro, e cocente
Ch'è molle, e fresco, ond'ei ne stà dolente:

C*osì da febbre ria*
Di tante noie, offesa;
E del suo foco accesa;
Arde l'anima mia;
Ne diletto alcun piglia, oue deuria:

C*ome a cotanti affanni*
(Lasso) potrà far schermo
Homai l'animo infermo,
A sì grauosi danni,
Che mi fan portar rotto il uolto, e i panni?

I*o non ho cor di scoglio*
Horrido, forte, e duro,
Ch'ogn'hor saldo, e securo
Contra il marino orgoglio
Di sua percossa non sente cordoglio:

Q*ual da contrari uenti*
E combattuto Pino,
E dal furor marino;
Qualhora gli elementi
Fan guerra insieme, onde il nocchier pauenti,

T al' è l'animo mio
Da noje tante, e tali
De le cure mortali
Del mondo iniquo, e rio;
Onde me stesso, e mia salute oblio?

M isero, chi m'aita
In si crudel tempesta
Di duol, che mi molesta
Questa noiosa uita,
Se non tu Dio; che sei pietà infinita?

S ol in te padre spero;
In te Signor, che poi
Soccorrermi, se uoi;
E come buon Nocchiero
Condurmi in porto di salute uero:

N on mi lasciar Signore
Sotto a si graue pondo
De gli affanni del mondo;
Ma con paterno amore
Donami la tua gratia, e'l tuo fauore.

SALMO XXIII.

SVEGLIATI *anima trista*
Dal sonno pigro, e graue,
Ch'ogn'hor par che ti prema, e piu t'agraue;
E del tuo danno auuista
Al tuo padre celeste ergi la uista:

E con mente contrita;
Con penitente core
Grama sospira ogni passato errore;
E'n te chiusa, e romita
Chiedi al tuo Creator piangendo, aita:

S marrito pellegrino
Allhor che notte adombra
La terra, e'l ciel d'oscura, et humid'ombra,
Sul giogo d'Apennino
Cercando uà chi gli mostri il camino

P ercio prendi per scorta
Fida speranza, e fede;
E uolgi dietro a lor securo il piede;
Che per uia dritta, e corta
Ti condurranno; e non fallace, e torta

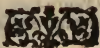
T S trada, al uero Oriente;
Ond'esce il giorno eterno;
Oue non cuoce il Sol, ne agghiaccia il Verno;
Oue facella ardente
D'Amor Diuin t'accenderà la mente:

S campa come fugace
Damma, dal fiero morso
Del ueltro, che la siegue, a tutto corso
Da la mano rapace
Del senso lusinghier certo, e fallace

M a tu amoroso, e Pio
Signor, piglia la cura
Di questa tua humile e uil fattura
E'l ghiaccio pigro, e rio
D'una inuecchiata usanza, che'l cor mio

Q uasi aspro, e duro scoglio,
Che ricopre sals'onda
Intorno intorno ogn'hor cinge e circonda
Scalda sì, che in cordoglio
Si stilli, e perda l'ostinato orgoglio:

C he senza il chiaro lume
Di tua pietà infinita
Andrà per queste tenebre smarrita
L'alma, dietro al costume
Sin che la carne fral terra consume.

SALMO XXIIII.

IGNOR l'antica ser-
pe,
Che con gran studio, e
cura
Intorno al nostro cor
s'annoda, e serpe,
Crudo fuor di misura,
E rio nemico a l'humana Natura

T osto ch'apro quest'occhi
M'appresenta un'oggetto;
Perche nel laccio suo caggia, e trabocchi,
Pieno di uan diletto
E'l cor alletta stolto, & imperfetto;

C he qual in sul matino
Ingannato dal ramo
Sen uola al uisco semplice augellino;
O come pesce a l'hamo;
Onde ne resta poi pentito, e gramo

I l ferro adonco ingoia;
E si rinuesca l'ali
Tutto nel uisco d'una breue gioia
De diletti mortali,
Piu ch'ombra lieue, ò fior caduchi, e frali:

N e perche si dimene,
Dal uisco, si districa;
Ne toglie a si tenaci aspre catene;
Anzi ogn'hor piu s'intrica,
Quanto piu d'indi sciorsi s'affatica:

E se non mi soccorre
La tua gratia infinita,
Contra colui, che dispietato abhorre
La nostra eterna uita,
In preda riniarrà l'alma smarrita

D i quell'empio Tiranno;
Oue dannata sia
Nel foco ardente de l'eterno danno
La peccatrice, e ria
A sempre lagrimar la colpa mia:

S occorrimi Signore;
E le reti tenaci
Di man tessute del mio proprio errore
Sciogli, rompe, e disfaci
Si che fuggita da le man rapaci

D el senso lusinghiero;
Possa lieto, e deuoto
Sacrarti i miei desiri; e'l mio pensiero
Con un perpetuo uoto;
Pieno di fede, e d'ogni colpa uoto.

SALMO XXV.

DA QVEL grauoso pondo
De gli error, c'ho commesso,
Io mi trouo si oppresso,
Che dal uil fango immondo
Sorger non posso del misero mondo:

Ma come potrà aita
Chiederti in questo stato
Signore, un seruo ingrato;
L'alma da te fuggita,
Ancor che sia la tua pietà infinita?

Tu n'hai fatto di uile
Terr', huomo rationale;
E datoci immortale
Alma; e quasi simile
A quale Angelo in cielo è piu gentile;

A, noi la Luna, e'l Sole
Luce; onde ciascun uede:
A noi (la tua mercede)
Le piaggie apriche; e sole
Producon gigli, caltha, herbe, & uiole;

A noi i garruli Augelli
Fanno dolci concenti;
A noi spirano i Venti;
E per noi gli Arbuscelli
Spiegano al Cielo i lor uerdi capelli:

P er noi spiran gli odori
Soaui de Sabei
E gli Arabi, e i Panchei:
A noi succhi, e licori
Serban le piante, l'herbe, e i frutti, e i fiori:

T u sol per nutrimento,
E piacer de mortali
Hai fatti gli animali;
Al liquido elemento
Hai date l'acque di color d'argento;

O gni cosa hai creata,
L'oro, le perle, e l'ostro,
Per uso, e piacer nostro:
Ahi creatura ingrata,
Quanto meglio saria non esser nata:

E tu nouo Titano,
Figlio empio de la terra
Vuoi al cielo far guerra;
E diuenuto insano
Contra il tuo creatore alzi la mano:

M a tanta è padre pio
La tua santa pietate;
Che pien di caritate
Tosto poni in oblio
Ogni tua grande offesa; ogni error mio;

P erò con quell'amore
Vero, che mi creasti;
Che col sangue saluasti;
Perdonando il mio errore
Infiamma l'alma del tuo santo ardore.

SALMO

SALMO XXVI.

TE *signor a te fido conforto*
De le misere menti;
Securo e queto porto,
Contra il furor de uenti
Del tempestoso mondo,
Che commoue il suo mare insino al fondo;

A *te riuolgo, a te quest'occhi, homai*
D'ogni sua luce priui;
E per si lunghi guai
Fatti fontane, e riui,
Quasi cagnuol battuto,
Che al signor corre, e gli dimand'aiuto.

A *ltri non ho signor, che mi difenda*
Da tante ingiurie, e torti:
Che la difesa prenda:
Per me, contra si forti
Nemici, al cui disdegno
Son come in meZo al foco arido legno

T *u uedi quanto la giustitia humana*
Da la secura strada
Del giusto s'allontana;
E che'n uece la spada
De la bilancia adopra,
Ogni giudice elletto a si degn'opra

P rouedi tu, che ſei ſomma giuſtitia,
Non uoler conſentire,
Ch'altrui forza, o nequitia
Miſer mi faccia gire
Pouerello digiuno,
Faſtidioſo ad altri, & importuno.

SALMO XXVII.

O BEATI coloro,
Che coſi la lor ſpeme
han poſta in Dio,
Come nel ſuo theſoro
L'Auaro, che'n oblio
Pone tutt'altro, e ſol
d'oro ha deſio:

A ndar poſſon ſecuri,
E lieti ogn'hor fra le nemiche ſpade;
De mari horridi, e duri,
Con ogni ſecurtade
Tutte ſolcar le periglioſe ſtrade:

A lbergar fra le ſelue,
Pantere, Pardi, Tigri, Orſi, e Leoni,
Ne le Nomadi ſelue,
Od altre regioni;
E fra i fieri Ciclopi, e Leſtrigoni;

C h'ei, che non abbandona
Gia mai chi spera in lui, suo difensore,
La sera, a uespro, a nona,
A l'alba, a tutte l'hore,
Ha de suoi cura con paterno amore:

D a gli nascosi inganni
Del mondo empio, e fallace, e de le genti;
Da mostri, e da Tiranni
Al nostro danno intenti,
Gli difende con l'armi alte, e possenti,

A cciò che la speranza
C'ha posta nel lor cor salda radice,
Con uie maggior fidanza,
Spanda sempre felice
Le fronde, e i rami per ogni pendice:

F ammi (benche sia indegno)
Vn de gli eletti tuoi, padre pietoso
Si, ch'alzarmi al tuo Regno,
Da questo tenebroso
Possa, e star teco in dolce, alto riposo

SALMO XXVIII.

ENTRE *tace la notte oscura, algente;*
E gli spirti, ch'intorno
Givan vagando al bel lume del giorno
Stanno uniti a la mente,
Cantiam lieti, e devoti
Le gran lodi di Dio o sacerdoti.

E *col ginocchio chin, le luci alzate,*
A quell'eterno Sole;
Con lo spirito unito a le parole;
Humilmente il pregate,
Che regga i pensier nostri;
E quanta sia pietate in lui ci mostri;

E *che si come un gran soffiar di vento*
Sgombra, quando il Villano
Sotto il piu ardente sol ventilla il grano,
La Paglia; in un momento
Fiato del tuo favore
Ogni cura mortal sgombri dal core;

C *he faccia i nostri campi; almi, e fecondi*
Si, che porti il terreno
Di frutti piu che di fioretti, e frondi
Pieno il fertile seno;
E che la pace humile
D'habito adorna candido, e gentile;

V *oli d'intorno con la uerde Oliua;*
Empiendo di diletto
Ogni monte, ogni ualle, & ogni riua;
E ſenza alcun ſoſpetto
Di ſanguinoſa ſpada,
Lieto, e ſenZa timore ogn'un ſe'n uada.

E *ch'à guiſa, che'l ſol ſuol de la terra*
Conſumare i Vapori,
Che fanno a i frutti, a i fiori, a i corpi guerra;
Diſperga i noſtri errori,
Con la ſua gran uirtute
E ci conduca a l'eterna ſalute.

SALMO XXIX.

VALHOR *nel cupo gorgo*
De le miſerie humane;
De le cure del mondo egre, & inſane
Si, ch'a pena riſorgo
Laſſo, mi trouo immerſo,
Il che fa ſpeſſo il mio deſtino aduerſo.

Q *uaſi nouo Tifeo*
Sotto l'horrido monte,
Souente per uſcirne ergo la fronte;
Ma piu de l'onde beo;
E riccaggio nel fondo
D'inutili alghe, e di bruttezza immondo;

O nde lasso m'aueggio,
Che la natura frale
A poterſi da ſe leuar non uale;
Ma uà di male in peggio;
E piango l'error mio
Con le preghiere, e'l cor riuolto a Dio;

C erto, che con la mano
Poſſente, oltra miſura;
Ei mi ſolleui da quell'onda oſcura;
Ne' l mio ſperare è uano,
Che quel ſignor ſuperno;
Che del Mondo, e del Cielo haue il gouerno

C ome Padre pietoſo,
Che uede il caro figlio
Precipitato in qualche gran periglio
Corre preſto; e bramoſo
La ſua deſtra gli porge;
E tanto fa, ch'ei ſi rileua, e ſorge;

C on la di ſua pietate
Virtù forte, e poſſente
Da queſto cupo pelago la mente;
Da queſt'onde turbate
De' miei grauoſi affanni,
M'inalza; & obliar fammi i miei danni:

Q uali gratie o Signore
Ti potrò render mai
Di tanto bene, che m'hai fatto, e fai?
Io ti conſacro il core;
E i penſieri, e'l deſio
Gia poſto il mondo, e me ſteſſo in oblio:

SALMO XXX.

E tanti, a questo ingrato huomo mortale,
Che quasi sempre suole
Seguendo il senso frale
Con opre, e con parole
Farti offesa, o signore;
E raro darti, e spesso torti il core,

B eni, e diletti in questo mondo hai dato;
Quante fiocche di neue
Caggiono in monte, o in prato
Al giorno algente, e breue,
Oue l'orsa dal cielo
Versa irata ad ogni hor grandine, e gelo;

Q uanti la su ne dai Padre pietoso
A quelle anime belle,
Che'n questo tempestoso
Mar, ti furono Ancelle;
Ch'a l'ombre, al giorno chiaro
Lieti per la tua strada caminaro?

O lor felici, non è human pensiero,
Che pur possa adombrare
Vna parte del uero;
Non che'n carte spiegare;
Ditelo alme beate,
Che sole tanto ben la su gustate.

P adre pietoso, e liberal; dapoi
Che'l mondo m'ha priuato
Di tutti i piacer suoi;
Ond'io son quasi prato,
Che senza humor di riuo
Arido fatto, a tutti è odioso, e schiuo;

N on per mio merto, ma per l'infinita
Pietà, ch'a patir morte
Per dare a me la uita
Ti spinse; apri le porte
De la tua gratia, a questa
Alma un tempo suiata, hora si presta

A seguir l'orme tue, come agnelletta
Dietro la pecorella,
Che'l latte ancora alletta
De l'amata mammella;
Si, ch'un giorno io pur gusti
Quant'è'l piacer di quelli eletti, e giusti.

CANZONE

CANZONE A L'ANIMA.

ODI DAL cielo un grido alto, e canoro,
Ch'a uera penitenza
homai t'inuita
Anima ne, gli error
chiusa, e sepolta;
Senti il gran Re di quel
celeste coro,
Che ti richiama a la felice uita;
E tu pur stai ne piacer falsi inuolta:
O cieca e sorda, ascolta,
Vedi con quanto amor, con quanta cura
Egli pauenti del tuo eterno danno;
E tu pur d'anno in anno
Troppo piu che non dei fatta secura,
Di colpa in colpa, e d'uno in altro fallo,
Fatt'hai contra a'l ben proprio un duro callo.
Non odi che'l Signor ti prega, e dice.
Bagnati anima trista al sacro fiume
Di penitenza, e'n quel ti laua, e tergi;
Indi come purgata peccatrice
Tutta coperta di purpuree piume
Al tuo caro fattor t'inalza & ergi;
E la nebbia dispergi
Co raggi del dolore atroce e duro

De le tue colpe, e de terreni inganni:
Spiega i possenti uanni
Amica mia; & a quell'aere oscuro,
A quella inferna e lagrimosa ualle
Scorta da carità, uolgi le spalle.

Deh uieni sposa mia, che gia passato
E' l'aspro uerno, e le pruine, e'l giaccio;
Et depingono i fior la terra nostra;
Spiran le uiti il lor odore usato,
Portano i fichi, uerdi figli in braccio
E gia la tortorella a noi si mostra;
Questa terrena chiostra
Lascia colomba mia, mostrami il uolto,
Ch'io feci a mia sembianza ardente, e bello,
E con un ramuscello
Di uerde palma nouamente colto;
Non attendendo, che la carne moia
Riedi a cibarti de l'eterna gioia.

Vieni diletta mia, ch'io pur t'aspetto
Con braccia aperte, per pigliarti in grembo
Con la man di pietà liggera e presta:
E tutto acceso d'amoroso affetto,
Colt'ho d'eterni fiori un pieno lembo
Per adornarti la candida uesta;
Esci da la tempesta
Del mar profondo del piacer mortale;
E uieni a tor di uita la corona,
Che di mia man si dona
A chi lasciando il ben fallace, e frale
A questo eterno, e uero s'alza e uola,
E de le uoglie mie sol si consola.

E tu anima trista non intendi
La uoce del Fattor, che te pur chiama

Per darti parte del celeste regno?
Pigra perche non sorgi, e non contendi
Al uano senso, che tua morte brama?
Perche del tuo fallir non prendi sdegno?
E perche quest'ingegno,
Ch'egli ti diede, onde scorgesti il bēne;
E uedesti il camin de la salute
Dato il tergo a uirtute
Hai riuolto a cercar cose terrene?
Intento ad honorar bellezza humana,
Che dal uero ti toglie e t'allontana.

D*e i mondani pensieri il fosco uelo,*
Ch'appannan gli occhi tuoi squarcia, e ri-
L'alta beltà di quell'imperio eterno: (mira
Iui sempre è sereno, e lieto il cielo,
Vento di gratia dolcemente spira,
Ne mai prouan que campi ò state, o uerno:
Altre rose in eterno
Spiegano al sol il lor purpureo crine;
E per le ualli altri odorati gigli,
Altri bianchi, e uermigli
Fior, sparsi di rugiade mattutine
Piu uaghe fan, che di lauri, o di mirti
Ghirlande a i santi, e gloriosi spirti.

I*ui le piante belle e uerdeggianti*
Carche di frutti insitati e strani
Fan le selue fiorite e dilettose:
Fiumi di uoluptà chiari e stagnanti
Bagnano i sempre uerdi e lieti piani;
E per li colli, e per le piaggie ombrose
In uece di dogliose
Voci di Progne e de la suora, ogn'hora
S'ode armonia, angelica e soaue:

Iui forza non haue
Morte, o Fortuna, che i men degni honora;
Ne la bianca uecchiezza in un momento
Torna le chiome di color d'argento.

I *ui non uolan gli anni, i mesi, o l'hore*
Scorte dal tempo fuggitiuo, e lieue;
Ne cede unqua a la notte il chiaro giorno;
La uagha Cinthia non rinasce, e [illegible]re;
Ne l'aer'è, d'atre nubi oscuro e greue;
Col carro d'or non si riuolge intorno
Febo, ad un modo adorno
E' sempre l'alto seggio, con la luce
Onde piglia splendor la Luna, e'l Sole;
Sempre pien di uiole
Le tempie, e'l biondo crine il dì riluce
Ne gli occhi ardenti, e ne la chiara fronte
Di lui, che fece il bel nostro Orizonte.

C *o gli Angeli contente a paro, a paro*
Vanno cantando l'anime beate,
Godendo d'un piacer perfetto e uero;
Senza temer giamai, che nullo amaro
Possa turbar le lor dolcezze usate;
E con nouo piacer riuolte al uero,
Co gli occhi, e col pensiero
Accese d'un amor dolce e gentile
Ogn'alto lor desio menano a riua:
Ma qual sia che descriua,
O chiuder possa in carte humano stile
Quanta gioia produce, e quanto gioco
L'auenturoso e fortunato loco?

P *rendi il christallo homai anima trista*
De la conscienza, e'n quel ti tergi e specchia,
Onde'l tuo primo amor t'ami & apprezi;

Non ſopportar, che la tua uaga uiſta.
Turbi macchia di colpa noua, o uecchia;
Pagar conuienti a morte i priuilegi;
E co gli aurati fregi
Laſciar il corpo a la ſua antica madre;
Però ſia meglio, che purgata, e bella,
Si come uedouella
Ritorni a riueder l'amato Padre,
E'n mezo di que' ſanti angeli eletti
A uiuer ſempre alato a i piu perfetti.

C anzon dimeſſa e calda
D'un ſoaue pentir del mio fallire,
Alzati a quel Signor, che tutto uede;
E di. con piena fede
Acceſo di deuoto alto deſire;
Humile chi mi feo pietà ti chere;
E grida miſerere, miſerere.

A L'ANIMA.

VEGLIATI *homai da questo lungo, e rio*
Sonno, che uiua t'ha quasi sepolta
Ne le miserie humane, anima stolta;
E ponti sotto a piè speme, e desio:
I *nalza gli occhi al gran splendor di Dio;*
Ch'ei questa nebbia tenebrosa, e folta:
Onde sei stata tanto tempo inuolta
Disgombrerà, Signor benigno, e pio:
C *hiudi gli orecchi al dolce, lusinghiero*
Canto di queste false empie sirene
Gioie del mondo (oimè) troppo possenti:
D *rizza a guisa di strale il tuo pensiero;*
E i tuoi santi desiri, al sommo bene;
Ne diletto mortal piu ti contenti.

A L' A N I M A.

RITOGLI *homai di mano, ah poca accorta*
Alma; ritogli il freno al lusinghiero
Senso; che per un uago, e bel sentiero
In un profondo Abisso ti trasporta:
N *on seguir l'orme di fallace scorta*
Dietro a falso piacer, lasciando il uero:
A la ragion di te dona l'Impero;
Che corso piu felice a far ti esborta:
F *uggi il tuo danno pria che giunghi al uarco,*
Che da uicin ti si dimostra; donde
Lassi trabocchi in precipitio eterno:
G *ia uò canuto il crin; grauoso, e carco*
D'anni; gia del mio giorno il sol s'asconde:
Prendi tu Dio di mè, prendi il gouerno.

A CHRISTO.

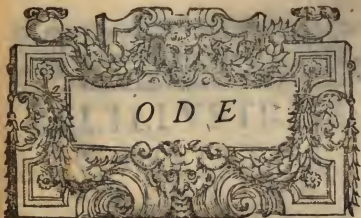
SIGNORE il senso è si possente, e forte;
E si m'alletta dolcemente, ch'io
Seruo del mio diletto, e del desio
Corro lieto, e ueloce a la mia morte.
Ben mi fermo talhora, e grido forte;
Mercè chiamando a te mio Padre, e Dio;
Ma'l disleal, uago del danno mio
Mi sprona dietro a le fallaci scorte:
E se la man di tua pietate, un duro
Giogo non pone al Tirann'empio, e crudo;
Ch'a forza mi sospinge, ou'ir non uoglio;
Non molto andrò, che'n quell'Abisso oscuro
Sarò sommerso; ond'io ne tremo, e sudo,
E uan fia per uscirne ogni cordoglio.

A CHRISTO.

SIGNOR del ciel, quella pietà infinita
Che ti sospinse a morte acerba, e dura
Prender; per dar a mè tua creatura
Ingrata, e uil, felice, eterna uita;
Mouati a dar a quest'anima aita;
Che se piu tarda fia; quei, che procura
Il danno nostro con perpetua cura,
L'haurà qual lupo agnella (oime) rapita:
Debile, inerme, a ben armato, e forte
Nemico, contrastar non posso; e uinto
Darò per forza al uincitor la palma:
Donami tu uirtute; arma quest'alma
Di caritate, e fede; ond'ella porte
Di lui uittoria; ed ei rimanga estinto.

REGISTRO.

A B C.

Tutti ſono Seſterni.

ODE

DI MESSER BERNARDO TASSO.

CON PRIVILEGIO.

IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL
GIOLITO DE' FERRARI.
M D L X.

ALL'ILLVSTRISS. ET INVITTISS. PRINCIPE

IL SIGNOR DVCA DI SAVOIA.

Onoscendo, ualoroso, e magnanimo Principe la imperfettione de le mie compositioni, ho uoluto con l'auttorità del nome di uo-

ſtra Altezza dar loro quella riputatione che per ſe confeſſano di non meritare; a guiſa di Pittore ilquale (in queſto almeno giudicioſo) uedendo i diffetti de l'opera ſua, e d'emendarli, o di naſconderli in qualche modo deſideroſo, con nuoui, e ricchi ornamenti di belle, e uaghe cornici circondandolo, d'allettar gli huomini, e di quella uaghezza appagarli s'affatica, ſperando che la liberalità, e grandezza del generoſo, & alto animo ſuo, per tante inclite, & heroiche attioni conoſciuto, & ammirato, non debbia ſdegnarſi, ch'io mi ſia ſeruito de le ſue ric-

chezze: Però non le ſarà moleſto qualhora da ſuoi graui, & importantiſsimi penſieri haurà la mente libera, di legger queſte mie ode & hinni fatti ad imitatione de buoni Poeti Greci, e Latini; non quanto al uerſo, il quale in queſta noſtra Italiana fauella è impoſsibile d'imitare, ma ne l'inuentione, ne l'ordine, e ne le figure del parlare: & io a l'incontro penſarò come con altri miei componimenti, meno indegni de l'Altezza uoſtra potrò pagarle tanta obligatione: Fra tanto la ſupplico che mi ponga in qualche parte de la gratia ſua; nè le

ſia graue, che ſi come per le infinite, e ſingolari uirtù, e per molti beneficì riceuuti da lei, io ſon Seruidore de la sereniſsima Madama ſua conſorte, io ſia ancor ſuo. Di Venetia a XI. di Gennaro del LX.

HINNI ET ODE DI MESSER BERNARDO TASSO.

A L'AVRORA.

ECCO, che'n Oriente
Incomincia a mostrarsi
Co capei d'oro sparsi
La madre di Memnon chiara, e lucente;
E gia nel cielo spente
L'accese faci, il mattutino raggio,
Co begliocchi n'adduce;
Et con la uaga sua purpurea luce
Facendo a l'ombre oltraggio.
Al sourano pianeta apre il uiaggio.
V*ieni candida Aurora,*
E di pura rugiada
Questa, e quella contrada
Rinfresca, e fa tra noi dolce dimora:

O Dea, cui'l mondo honora,
Che porti teco ne la fronte il giorno,
E'l ciel bianco, & uermiglio
Fai col sereno tuo tranquillo ciglio;
Vedi, che d'ogn'intorno
Honorano i mortali il tuo ritorno.
A te amaranthi, e rose,
Et amomo odorato
Con spirar dolce, e grato
Portano l'aure lievi, & amorose;
Le sorelle dogliose
Ti salutan con lor soaue canto
Tra piu frondosi rami;
E par ch'ogn'una ti disiri, e chiami,
A ccio che'l lume santo
Tolga a la terra il tenebroso manto.
La figlia di Latona
Al tuo uago apparire
Incomincia a fuggire;
E i suoi destrieri a lieue corso sprona,
Seguendo la corona
De la bella Arianna, che partita
E con la notte oscura
Per la strada del Ciel tranquilla, e pura;
E piange scolorita
Con le Stelle sua graue dipartita.
Gia posto il ricco freno
A corsieri d'Apollo,
E l'aureo giogo al collo
Ti seguon l'hore per l'aere sereno,
Col sen di fiori pieno,
E qual adorna le tue chiome bionde

Di gigli, e di uiole,
Qual ti uà inanzi, e qual inuita il Sole;
Che tardo ancor s'asconde,
A sorger teco homai fora de l'onde;
O moglie di Tithone
Tu con la bella fronte
Mostri al nostr'orizonte
Quanta uaghezza il cielo in te ripone;
Dal sourano balcone
Del lucido Oriente uscendo fuori,
Di tenebre disgombri
La terra; e di splendor tutta l'ingombri;
E con soaui errori
Depingi il mondo de piu bei colori.

Il sonno pigro, e graue
Compagno de la morte;
Ne le paterne porte
Fugge leggier, che di tua uista paue;
La sua spalmata naue
Spingendo for del porto il bon nocchiero
Con l'ampie uele aperte
Solca del mar l'onde fallaci, e'ncerte;
E con occhio ceruero
Vede il securo, e suo miglior sentiero.

Leuasi il Peregrino
Da l'otioso letto;
E dal desire astretto
Mouendo con tua scorta al suo camino
I pie, nel mattutino
Fresco, raddoppia i passi; e'l crine cinto
Di uerdi fronde, canta,
Si come Hippomené uinse Athalanta;

Come del labirinto
Vscì Theseo, il fero mostro estinto.
N on uolga il caro amante,
Che gia per Procri ardea
O bella, & uaga Dea
In altra parte le fugaci piante:
Ma con humil sembiante
Sendo già'l cor da tua beltà conquiso;
Tutti i passati affanni
Posti in oblio, ristori i graui danni;
E nel tuo grembo assiso
Hor dal collo ti penda, hor dal bel uiso.
T osto (la tua mercede)
Vedrò gliocchi sereni
Di gratia, e d'amor pieni
Di lei, che fe del cor si dolci prede;
Doue donna ancor siede;
E tiene il fren de miei pensieri in mano;
Che uaga a marauiglia
A l'alta tua beltà sola simiglia,
Il cui soaue, e piano
Sguardo, ogn'amaro fa da se lontano.

PER LI TRE ABBATI CORNELII.

CADA dal puro Cielo
Vaga pioggia di fiori
Soura'l candido uelo
De la dotta Thalia,
Mentre cantando fà dolce armonia.
I suoi soaui errori
Fermino l'aure, e intente

Odano i ſacri honori
De i tre Corneli, e i nomi;
Che dal tempo non ſien uinti, ne domi.

Q *ual raggio piu lucente*
In humano intelletto,
Od i ualor piu ardente
L'alto motor ma'infuſe
Di quel, che'n queſti tre largo rinchiuſe?

E *s'al vero, e perfetto*
Ben, per uirtù ſi ſale:
Ciaſcun di queſti eletto
Hauendo lei per ſcorta
Vi giungerà per uia ſpedita, e corta.

N *e piu honorate ſcale*
Per poggiar a quel ſegno,
V'l'huom. ſi fa immortale;
Potean trouar, che queſte;
Ne per ſalir al cielo ali piu preſte.

I *n qual piu ſaldo legno*
Il tempeſtoſo mare
Di queſto mondo indegno
Potean ſolcar'; e gire
Al fido porto del uero gioire?

T *ra l'anime piu chiare*
Li pon lodata fama
Col uago mormorare;
E tal di lor da ſpeme,
Che'l frutto auanzerà di molto il ſeme.

E *cco, ch'a ſe li chiama*
Il gran Tebro honorato
Pieno d'honeſtá brama,
Per adornar il crine

Lor di rose uermiglie, e matutine:
E s'a l'antico Stato
Tornar debbe giamai
Roma, cortese fato
A costoro ha promesso
Il pregio non altrui unqua concesso.
P armi d'udirla homai
Coronata di fronde;
E'n tutto fuor di guai
Lodar, come solea
Gli Augusti gia, due Marchi, & uno Andrea.
B en si deue de l'onde
D'Adria la bella Donna
Con le superbe sponde
Del suo mar dir felice,
Poi ch'a si degne piante fu radice.
S ola salda colonna
Del gran nome latino;
Il cui ualor s'indonna
Soura quante mai foro
Degne di regni, e di corone d'oro
I o t'adoro, & inchino
Città felice, & alma,
Madre d'ogni diuino
Spirto, ch'a noi si mostra
Per far piu ricco il mondo, e l'età nostra.
D 'ogni noiosa salma
Ti sgraui il Ciel cortese,
E di piu d'una palma
Andar contenta, e lieta
Ti faccia il tuo benigno alto pianeta;
S i che'l gentil paese

Tuo, di nemico telo
Non tema alcune offese;
Anzi crescan con gli anni
A l'ali del tuo impero e piume, & uanni.

A DIANA.

PON *freno Musa a quel si lungo pianto,*
Ch'amor t'apre dal core;
E uestita di ricco, e lieto manto;
Rendiamo a quella honore;
Che col uago splendore
Facendo il cielo adorno,
Mostra quand'è piu oscuro un chiaro giorno.

O *bella Luna, tu col bianco raggio*
Hor cornuta, hor rotonda
Souente fai a l'atra notte oltraggio;
Per non esser seconda
A colui, che gia fronda
La sua Donna uedeo;
Onde piagendo anchor duolsi Peneo.

T*u di mille lucenti, e chiari lumi*
Il crine coronato
Questo nostro hemispero, e l'altro allumi;
E d'humor dolce, e grato
L'herbette in ciascun lato
Humida nutri; e rendi
Fecondo, ouunque i tuoi bei raggi estendi.

I*ndi contempli de felici amanti*
I cari furti, e senti
Lodar le donne lor con dolci canti;
E le doglie, e i lamenti

Odi de piu dolenti ;
Che parlan con gli augelli ,
Con le fiere , co fior , cō gli arbuſcelli .
V *edi il tuo Endimion ſoura'l ſuo colle ,*
Che'l ciel mirando fiſo
Chiama'l tuo nome col bel uolto molle ;
E ſopra'l ſaſſo aßiſo
Canta ; come cōnquiſo
Fu da la tua beltate
Senza trouar un tempo in te pietate ;
C *ome cuſtode poi del bianco armento*
Vincendo tanta aſprezza
Ti punſe'l cor d'amoroſo tormento :
Onde di ſua bellezza
Ti preſe tal uaghezza ,
Che ſpeſſo per diletto
Li baciaui dormendo il uolto , e'l petto ,
A *te Cinthio fiorito , e gli altri monti ;*
A te le ſelue ombroſe
Serba Erimanto , e i lor piu puri fonti ;
Te fuggon le ſdegnoſe
Fiere , ne le famoſe
Selue di Creta , il dardo
Tuo forte , teme l'orſo , e'l lieue pardo .
N *on ti fece uenir pallida , o bianca*
La fronte del Gigante ,
Ch'a la fucina di Vulcan ſi ſtanca ;
Anzi con fier ſembiante
Al gran fabro dauante
I duri uelli a forza
Traheſti for de la lanoſa ſcorza .
D *e le uergini caſte gli alti gridi*

Odi ſacra lucina,
Che lungo i uerdi, e diletteſi lidi
Inſino a la marina
De la città Reina
Del Pò, preganti ogn'hora
Per lei, ch'ogniuna reuerente adora;
Per lei, che'l chiaro Rhodano, e Garona
Il Ligeri, e la Senna
Hono`ano, di cui ſcriue, e ragiona
Ogni lingua, ogni penna;
Onde la fama impenna
L'ali, & alzando il uolo
Porta il ſuo nome a l'uno, e a l'altro polo.
Acciò ch'al parto fortunato lieta
Porga l'amica mano,
Che'l grauoſo dolor ſcaccia, & acqueta,
Non conſentir, che'n uano
Ti preghi l'Oceano
Con le Ninfe nutrici,
Ch'al naſcer di coſtei fur ſi felici.
Spargete il ricco tempio o caſte Donne
Di croco, e di uiole
Il crin ſciogliendo ſu le biancbe gonne:
E con dolci parole
La ſorella del Sole
Richiamate tre uolte,
Si, che dal cielo con pietà u'aſcolte.
Accendete cantando il puro foco
Soura i ſacrati altari;
E ſpiri arabo odore in ogni loco;
Da i uoſtri dolci, e chiari
Accenti, ogniuno impari

Lodar la bella diua,
Et empia del suo nome Echo ogni riua.

A LA MARCHESANA DI PESCARA.

NON sempre il cielo irato
Nasconde il bel sereno;
Ne'l mar d'Adria turbato
Ogn'hora alzando l'onde,
Percuote l'alte, & arenose sponde.
N*on sempre Appennin pieno*
Di fredde neui, e bianche,
Mostra l'horrido seno;
Ma talhor dilettoso
Vagheggia il Sol col crin uerde, e frondoso.
T*alhor pace (onde manche*
Il lor trauaglio) fanno
Co uenti l'onde stanche:
E l'aere puro intorno
Ne porta il dì piu de l'usato adorno.
M*a uoi nel settim'anno*
Qual nel primo piangete;
E con grauoso affanno
Il gran Daualo uostro
Chiamate hor con la uoce, hor con l'inchiostro
N*e perche Hespero liete*
Accenda in ciel le stelle
Freno al pianto ponete,
Ma torni, o parta il Sole
Sente le meste uostre alte parole.
N*on pianser le sorella*

Sempre

Sempre il caro Fetonte;
Ne con le Ninfe belle
Del gran padre Oceano
Pianse il figlio ad ogn'hor Thetide in uano.

Serenate la fronte;
Homai chiudendo il uarco
Al lagrimoso fonte;
E piu tosto cantate
Per Carlo conto a la futura etate,

Com'ei l'humano incarco
SpreZZando, di ualore
Piu che di ferro carco
Con l'armi, e col consiglio
Ruppe al gran Re de franchi il fero ciglio:

Onde d'eterno honore
S'ornò l'altera chioma
Si, che del suo splendore
Viuranno i chiari raggi,
Mentre hauran herbe i prati, e fronde i faggi.

Ritogliete la mente
A l'empia doglia acerba;
E scriuete altamente
Chiara illustre Vittoria
Del gran Daualo uostro eterna historia.

Ch'a uoi sola si serba
Peso cosi honorato;
Voi potete superba
Gir di si graue obietto;
Et ei di Stil si puro, e si perfetto.

AD APOLLINE.

ALMA *luce del Cielo,*
Ch'al mondo cieco, e rio
Togli l'ombre notturne, e'l fosco uelo;
Occhio eterno di Dio;
A te uolgo deuoto il canto mio.
T*u del tuo dolce foco*
Fai grauido il terreno,
Che frutti, e fior produce in ogni loco,
Onde col grembo pieno
S'adornan le fanciulle il crine, e'l seno:
E *i bifolci le chiome*
Hirsute, coronati
Di bionde spiche, il tuo pregiato nome
Cantan ne uerdi prati
Del tuo cortese don ricchi & beati.
O *figlio di Latona*
Gran padre de le cose;
Vedi con l'irto crin senza corona
Le nimfe lagrimose,
Che ti chiaman con uoci alte, e dogliose:
V*edi nel suo bel monte*
Squarciarsi i bianchi uelli
Salerno antico, e la sua crespa fronte;
E i suoi schietti arbuscelli
Spogliar de uerdi lor uaghi capelli.
P*oscia col duolo assiso*
Ne le piaggie piu sole,
Volgendo uerso il cielo il molle uiso
Chiamar o Sole, o Sole
Tre uolte con dolenti alte parole,

P regandoti, che i feri
Mali, le doglie graui
Sgombri dal suo Signor, perche i primieri
Giorni lieti e soaui
Ricouri si; che duol nullo l'aggraui.
A pporta i succhi e l'herba
Con cui tolse di mano
Il tuo figliuol de l'empia morte acerba
Quel ch'amò un tempo in uano
Fedra da desir spinta ingordo e strano.
A ffretta il lento passo;
E col santo licore
Rendi l'usate forze al corpo lasso:
Al uiso il bel colore;
A gli occhi il primo lor chiaro splendore;
C h'indi ben mille altari
Vedrai lungo le sponde
Del pigro Hiante; & ampi fochi, e chiari
Arderti Arabe fronde;
E sonar Febo, Febo intorno l'onde.

A P A N.

D EBB'IO *por in oblio*
I tuoi pregiati honori
O gran Re de Pastori
Volto a parlar d'amore il pensier mio?
Cantiam l'agreste Iddio
O boscareccie Diue
Fra queste uerdi oliue;
Che forse i uaghi uenti
Si fermeranno al nostro canto intenti;
E gli augelli d'intorno

Tregua al lor dolce pianto
Daran ; mentre ch'io canto .
Debb'io prima lodare o Pan quel giorno ,
Che questo human soggiorno
Di te festi felice ;
Allhor che la nutrice
Si fuggì per paura
Scorta l'istrana tua noua figura ?
O *cantar , come in seno*
Pien d'amoroso Zelo
Ti portò'l Padre al cielo ,
Volando per l'aperto aere sereno ;
Onde Gioue fu pieno
Di dolce marauiglia ,
Quando soura le ciglia
Vide le belle corna ,
Che fan la fronte tua uaga , & adorna ?
D *irò l'alto desire ,*
Ch'ancor par che ti stringa ;
De l'amata Siringa ;
Empia cagion del tuo fero languire ;
La qual , sol per fuggire
Da le tue ardenti uoglie ,
Vide l'humane spoglie
Cangiarsi ; & perdeo il lume
Lungo le riue del paterno fiume ;
A *h Ninfa , oue si presta*
Fuggi da chi ti chiama ,
Da chi t'apprezza & ama ?
Affrena il passo , e nel bel petto desta
Dolce pietate honesta :
Vn Dio è , che ti chiede

Deh ferma Ninfa il piede,
Non uedi ch'a la morte
Ti scorge il cielo, e la tua dura sorte:
Cosi diceui. ah folle;
Mentre fugge, s'affanna
Di uenir lieue canna;
Ne per ciò a caldi tuoi desij si tolle;
Che tu col uolto molle,
Perche uiuesse teco,
Al tuo frondoso speco
Quella portasti, e poi
Temprasti col suo suono i dolor tuoi:
Tacerò di Diana
Acciochе non s'adiri;
Si come a tuoi sospiri
Vinta dal uago don di bianca lana
Fu cortese, & humana;
E ne le selue ombrose
L'alte uoglie amorose
Fece contente e liete,
Spegnendo in parte la tua ardente sete.
Te le donne bacchanti
Seguon con dolci balli
Fra fior uermigli, e gialli;
E qual di fresca calta, e d'amaranthi;
Qual di gigli, e d'acanthi
T'orna le belle chiome;
Qual chiamando il tuo nome
Con un festoso grido,
Fa, che di Pan risuona intorno il lido.
Siemi Iddio si cortese,
Che la pianta honorata.

Tanto a quest'occhi grata
Non tema di Pastori alcune offese;
Si, ch'a le genti accese
Di uirtù chiare, e conte,
Possa cinger la fronte,
E col pregio maggiore
E Poeta coroni, e Imperadore.

ODA AMOROSA.

M ENTRE *co caldi raggi*
Sirio dal cielo ardea
Le uerdi cime de frondosi faggi,
De la sua Galathea
In queste uoci Batto si dolea.
O *piu sorda, che l'onde*
D'Adria; uia piu seluaggia,
Che qualunque animal bosco nasconde,
Qual Tigre in herma piaggia
Ti diede il latte, accio che'l mio cor'haggia
P *er te sempre a dolersi?*
Alza del mar la fronte
O bella Ninfa, e i capei biondi e tersi;
Hor ch'a l'altro OriZonte
Si uolge il ricco carro di Fetonte.
L *ascia l'amata Dori,*
Mentre Nettunno irato
Percuote col tridente i salsi humori;
E'n questo uerde prato
Dammi dopo tant'anni un dì beato.
N *on son piu uaghe queste*
Piagge uerdi e frondose

Che Primauera di be' fiori ueste;
Che l'acque alte, e schiumose
Il piu del tempo irate e tempestose?
N *on è l'humida, e uile*
Alga, degno soggiorno
Di tua uaga beltà Ninfa gentile:
Vedi quì d'ogn'intorno
Il depinto terren uago & adorno.
D *i fior candidi e gialli,*
E di tenere herbette;
E tra be colli fresche ombrose ualli:
V'nimfe leggiadrette
DanZan souente in lieta schiera strette.
V *edi i dritti arbuscelli,*
Ne le piaggie uicine,
Che difendon dal Sole i uaghi augelli;
Il cui frondoso crine
Scherza con l'aure dolci e pellegrine:
E *i mormoranti riui*
Su l'arene d'argento
Andar co pesci lor nudi e lasciui,
Con corso tardo e lento;
Facendo ogniuno a remirarli intento.
M *ira l'aere sereno,*
Che'l Sol pinge, e colora
Di puritate, e di uaghezza pieno;
Oue Fauonio, e Flora
Vanno a diletto lor spatiando ogn'hora.
O *di dolce armonia,*
Che fan tra uerdi rami
I uaghi augelli in bella compagnia;
E par, ch'ogniun ti chiami

Pregandoti che Batto apprezzi & ami.

T *i serbo una Ceruetta,*
Che torna a la capanna
Tosto che parte il dì tutta soletta;
E al suon de la mia canna
Di saltar cò Pastor lieta s'affanna:

E *sci Ninfa da l'acque,*
Et uieni in questi lidi
Verdi là; doue tua beltà mi piacque,
Doue prima ti uidi
Sprezzar del gran Ciclope i feri gridi.

PER LO MARCHESE DEL GVASTO.

L ASCIA *il colle sacrato,*
Che'l bel Permesso inonda
Dotta Thalia; e col tuo plettro aurato
Cinta di laurea fronda
Scendi ne la sinistra, & uerde sponda,

D *i questo puro fiume:*
E l'alte lodi canta;
Come t'inspira il tuo celeste nume,
Si, ch'ascolti ogni pianta,
Quanto ualor il gran Daualo amanta,

B *en sai che piu bell'alma*
Dal ciel mai non discese
Per uestirsi quà giù l'humana salma;
Che natura cortese
A farla sol tra noi perfetta intese:

Con

C on benigno ascendente
Da le piu liete stelle
Quì uenne, di uirtù calda & ardente;
E'ntenta a l'opre belle
Fa, ch'ognuno di lui scriua e fauelle.
V edi quante corone
Gli ornan la uaga chioma:
Quante mai Cesar forse o Scipione
Non riportaro a Roma,
Cartagin l'un, l'altro la Francia doma.
V edi quanti trofei
Alzar l'Adda, e'l Tesino
Al suo gran nome; allhor, che i casi rei
Col uolto molle e chino
Pianse Garona & ogni suo uicino.
D el suo maggior Pastore,
Che restò preso & uinto
Dal proprio, e del fratello alto ualore;
E'l puro fiume tinto
Corse di sangue del popolo estinto.
M ira, come a le schiere
Scudo possente e forte,
Del magno Augusto suo Tedesche, e Ibere,
Difese l'ampie porte
Del gran Milan, sprezzando ogn'hor la morte.
O di l'altera Donna,
Cui hora il gentil piede
Laua Sebetho; hor la candida gonna:
Che'l bel petto si fiede
E ad alta uoce li chere mercede:
I ndi lieta e contenta
Con l'armi, e col consiglio

Hauendo la nimica forZa ſpenta,
De l'honorato figlio,
Serena il foſco e tempeſtoſo ciglio;
E ſoura il ſuo bel monte
InalZa ſtatue, e tempi;
Che faran le ſue lodi al mondo conte;
Le quai non rompa, o ſcempi
Forza giamai de gli anni auari, & empi.
S aggio Ceſar, che alzaſte
A ſi honorato ſcanno
Coſtui; col cui ualor forſe ſerbaſte
Da periglioſo inganno
Il uoſtro regno, e da grauoſo affanno.
E cco il ſuo nome ſolo
Vittorioſo e chiaro
Con l'ali del timor, fa gir a uolo
Quei, che dianZi s'armaro
Per por l'impero uoſtro in pianto amaro.
T al, che l'Auſtria famoſa
Madre di tanti regi,
Di tanti Imperador, prima angoſcioſa,
Cinta di lieti fregi,
Hor li dona di lode eterni pregi.
V edete la Vittoria
Ne le ſue inuitte inſegne
L'ali d'oro trattar carca di gloria;
E par che ſi diſdegne
Ch'eſſer ſuo ricco albergo altra s'ingegne.
V edete come lieto
Del ſuo dolce ritorno
Si moſtra Mincio, Tebro, Arno, e Sebetho,
Et pien di gioia il giorno

Si ſcopre a lui piu de l'uſato adorno.
S *ecuro homai uiuete,*
Mentre a gli homeri ſuoi
S'appoggia il uoſtro honor; che ſempre haurete
La uittoria con uoi;
E ſin da l'onde Heſperie, a i liti Eoi
E *ſtenderà le braccia*
Del gran Romano impero
Tal, ch' del uoſtro nome il mar, che agghiac-
Vdirà'l ſuono altero; (cia,
E humil l'inchinerà l'Hiſtrò, e l'Ibero.

AL SOLE.

GLI *altar di gigli d'oro*
Ornate, e di uiole
Mentr'io inauro le corna al bianco toro;
E con dolci parole
Rendiamo honor ſacrificando al Sole.
P *ortate homai la lira*
Fanciulli hòneſti, e belli,
Poi che la muſa mia lieta m'inſpira;
E cingete i capelli
Voſtri, di calta, e d'altri fior nouelli:
G *ia l'aure d'ogn'intorno*
Laſciati i uaghi errori
Taccion', e in mezo'l ciel fermato è'l giorno
Sol per udir gli honori
Del padre de celeſti alti ſplendori.
F *ebo ſe ne l'ombroſe*
Selue di Cinthio ſei;
Se in Delfo, o ne le freſche, e dilettoſe

Tempe, dou'è colei,
Di cui sospiri ancora i fati rei;
F *ermati, e'l nostro canto*
Odi cortese e grato;
Volgendo gli occhi, oue la ricca Manto
Lieta piu de l'usato,
Cesar honora col suo Mincio a lato.
N *on sei tu il primo lume*
Del cielo, e'l piu lucente;
Che uolando per l'aria senza piume
Col tuo bel carro ardente
Apri a mortali il lucido Oriente?
E *loro apporti il die,*
Che co begliocchi sgombra,
Ricercando del ciel tutte le uie,
Da gli alti monti l'ombra;
E di nouella luce il mondo ingombra.
A *llhor presto l'amante,*
A cui la notte ha tolto
La dolce uista de le luci sante,
Dal pigro sonno sciolto
Ritorna a riueder l'amato uolto:
S *enza'l tuo chiaro raggio*
Non potrebbe la Luna
Scorger il breue suo torto uiaggio;
Ma di nebbia importuna
Si uestirebbe l'aria oscura e bruna.
S *ogliono fra le fronde,*
Fra i boschi alti e secreti,
Mentre il tuo chiaro lume a noi s'asconde,
Gli augei star fermi e cheti;
Indi a l'aprir del tuo bel raggio; lieti

L euarsi con l'Aurora,
E dilettosi accenti
Salutando il tuo nome mandar fuora;
Al dolce canto intenti,
Fermando i fiumi rapidi, e correnti.
A te la gran uirtute
De l'herbe è manifesta;
Onde l'usata lor prima salute
Rendi, qualhor molesta
Febbre, o dolor le mortai membra infesta.
E ritogli di mano
I corpi a l'empia morte,
Rendendo loro il dolce stato humano:
Humile a te la sorte
Mostra qual dì infelice, o lieto apporte.
S gombra l'acerba doglia,
Ch'impetuosa assale
Del gran Marchese la terrena spoglia;
Ne consentir, che'l male
Tronchi al suo gran ualore i uanni, e l'ale.
O di il superbo Marte;
C'humil ti prega e chiama;
Ne mai dal fianco suo mesto si parte,
Si la salute brama
Di lui, che soura ogn'altro apprezza & ama.
O di lungo le riue
Del tuo fiume famoso
Napoli bella, e le sue ninfe, schiue
Di gioia e di riposo,
Chiamar con mesto suono e doloroso,
A pollo la tua aita;
E le noue sorelle,

C'han la sua compagnia cara & gradita
Volte verso le Stelle,
Nomarle crude & di pietà rubelle.
C *osi facendo, spesso*
Di ricche frondi altero
L'udrai cantar lungo il tuo bel Permesso.
Come Dafne leggero
Seguisti per solingo aspro sentero.

LODA DE LA VITA PASTORALE.

O PASTORI *felici,*
Che d'un picciol poder lieti, e contenti
Hauete i cieli amici;
E lungi da le genti,
Non temete di mar'ira, o di uenti,
N *oi uiuemo a le noie*
Del tempestoso mondo, & a le pene;
Le maggior nostre gioie
Ombra del uostro bene,
Son piu di fel, che di dolcezza piene;
M *ille pensier molesti*
Ne porta in fronte il dì da l'Oriente;
E di quelli, e di questi
Ingombrando la mente,
Fa la uita parer trista, e dolente.
M *ille desir noiosi*
Mena la notte sotto a le fosch'ali,
Che turbano i riposi
Nostri, e speranze, frali,
Salde radici d'infiniti mali.
M *a uoi, tosto che l'anno*

Esce col Sole dal monton celeste :
E che del fero inganno
Progne con uoci meste
Si lagna, e d'allegrezza il dì si ueste :
A *l'apparir del giorno*
Surgete liete a salutar l'Aurora,
E'l bel prato d'intorno
Spogliate ad hora ad hora
Del uago fior, che'l suo bel grembo honora;
E' *nghirlandati il crine,*
Di piu felici rami, gli arbuscelli
Ne le piaggie uicine
Fate inestando belli;
Ond'inalzano al ciel uaghi capelli:
E *talhor maritate*
A i uerd'olmi le uiti tenerelle,
Ch'al suo collo appoggiate;
E di foglie nouelle
Vestendosi, si fan frondose, e belle.
P *oi ch'a la notte l'hore*
Ritoglie il giorno, dal securo ouile
La greggia aprite fuore;
E con soaue stile
Cantate il uago e dilettoso Aprile:
E' *n qualche ualle ombrosa,*
Ch'a i raggi ardenti di Febo s'asconde
Là, doue Echo dogliosa
Sonente alto risponde
Al roco mormorar di lucid'onde,
C *hiudete in sonni molli*
Gli occhi grauati; spesso i bianchi tori
Mirate per li colli.

Spinti da loro amori
Cozzar insieme; e lieti a i uincitori
C oronate le corna;
Onde si ueggion poi superbi e feri
Alzar la fronte adorna;
E gir in uista alteri,
Come uittoriosi Caualieri.
S pesso, dapoi che cinta
Di bionde spiche il crin, la State riea.,
Con l'irta chioma auinta
Di torta quercia, il piede
Vago mouendo, con sincera fede
I n ampio giro accolti,
La figlia di Saturno alto chiedete;
E con allegri uolti
Grati (come deuete)
L'altar del sangue a lei caro spargete
S ouente per le riue
Con le uezzose Pastorelle a paro
Sedete a l'ombre estiue;
E senza nullo amaro
Sempre, passate il dì felice e chiaro.
A uoi l'Autunno serba
Vue uestite di color di rose;
Pomi la pianta acerba;
Mele l'api ingegnose;
Latte puro le pecore lanose.
V oi, mentre oscuro uelo
Il uostro chiaro ciel nasconde & serra;
Mentre la neue, e'l gelo
A le piagge fa guerra,
Lieti de frutti de la ricca terra,
Hor

H or col foco, hor col uino;
Sedendo a lunga mensa in compagnia,
Sprezzate ogni destino;
Ne amore o gelosia
Da gli usati diletti unqua ui suia:

H or tendete le reti
A la gru pellegrina, a la ceruetta;
Hor percotete lieti
Con fromba, o con saetta
La fuggitiua damma e semplicetta.

V oi quiete tranquilla
Hauete; e senza affanno alcun la uita;
Voi non noiosa squilla
Ad altrui danni inuita;
Ma senza guerra mai pace infinita.

V ita gioiosa e queta
Quanto t'inuidio così dolce stato;
Che quel, che in te s'acqueta,
Non solo è fortunato;
Ma ueramente si puo dir beato.

A VENERE.

CHE pro mi uien, ch'io t'habbia o bella diua,
Che reggi il terzo cielo
Su questa uerde e dilettosa riua
Sacrato un mirto; il cui frondoso crine
Non teme ira di ghiaccio, o di pruine?

S' armata il cor di mattutino gelo
Sprezza il tuo dolce foco
La uezzosa Terilla; e dal suo stelo
Troncò la speme, allhor che'l uago fiore

Apria le foglie, e si mostraua fuore.

S calda col tuo ualore a poco, a poco
I suoi pensier gelati;
Scema l'orgoglio si, che troui loco,
Doue s'appoggi ne la fredda mente
Il mio desir uia piu d'ogn'altro ardente.

N on consentir come ne gli anni andati;
Ch'io faccia ardente, e molli
Quest'aria di sospir, di pianto i prati;
E che del fero mio stato infelice
Risuoni ancor d'Italia ogni pendice.

O desta in lei pietate, o i desir folli
Humor di dolce oblio
Spenga in me si, che queste piaggie e colli
Parlin meco di gioia, e di diletto;
E di mesti pensier sia sgombro il petto.

C hina le sante orecchie al canto mio,
Ne ti mostrar piu schiua
O regina di Cipro al bel desio;
Ch'ogn'anno haurai ne la noua stagione
Di uaghi e lieti fior mille corone.

A VENERE.

FVMINO i sacri altari
Di puri incensi, da pietoso core
Posti con larga man ne foschi chiari;
Mentr'io pien di dolore
Canto la bella Dea madre d'amore,

A lto pregio del cielo
E d'huomini & di Dei sommo diletto;
Madre di quanto sente e caldo, e gelo,
Che con benigno aspetto

Infondi in terra ogni felice effetto.
T u sotto i bianchi rai,
Tu ne la luce de la terza stella
Fra le gioie del ciel lieta ti stai;
Et ogni cosa bella
Rendi col guardo in questa parte, e'n quella.
T e, come l'ombre il giorno,
Fuggon le nebbie, le tempeste, e i uenti;
Il ciel de tuoi begliocchi fatto adorno
Si dimostra a le genti
Pien di noue uaghezze, e d'ornamenti.
A l tuo santo apparire
La giouenetta primauera riede
Co i lieti giorni in grembo, e fa fuggire
Con frettoloso piede
Ciò, che la sua stagion conturba e fiede:
E col fiato secondo
Zefiro rende grauido il terreno;
Onde gioisce, e si rallegra il mondo;
E la terra apre il seno
D'herbe, di fiori, e di bellezze pieno:
T u d'un foco gentile
Accendi ogni animal seluaggio, e fero
Si, che nel uago e dilettoso Aprile
Pien di dolce pensiero
Segue l'amica sua presto e leggero:
N e monte, fiume, o mare,
Erto, corrente, o tempestoso sia,
Giamai toglier li puote, ne celare
Sua dolce compagnia;
Ne torta, alpestra, o solitaria uia.
S enza te nulla cosa

Apriria gli occhi in questa humana luce;
Ma Staria ne le tenebre nascosa;
Tu sola scorta e duce
Sei a quanto di bel quà giù riluce.
D *unque poi che sei tale,*
Ch'ogni cosa da te riceue aita;
Sciogli il collo dal giogo aspro e mortale
Tal, che l'alma smarrita
Torni a la sua tranquille e lieta uita.

ODA NEL NATALE D'ANTITIANA.

P ASTORI *ecco l'Aurora,*
Che co begliocchi, e con l'aurata fronte
Ogni campagna infiora;
Et uestita di luce ardente, e bella
Col suo chiaro splendor uince ogni Stella.
N *e mai da l'orizonte,*
Qual hor render piu uago il mondo uolle,
La uide herboso monte
Vscir si adorna; e col suo puro lume
Verde ogni riua far, chiaro ogni fiume.
M *irate ch'ogni colle*
Discaccia l'ombre; e ogni chiusa ualle
D'un'humor fresco e molle
Dimostra, rotto ogni notturno uelo,
Le sue noue bellezze al puro cielo.
C *ome per torto calle*
Volge con le gelate humide corna
Al suo raggio le spalle
La luna; e come per inuidia bagna

Col pianto di rugiada ogni campagna.

E cco che'l dì s'adorna
Al suo apparir di rai lucenti e belli;
E gioioso ritorna
Ne gli occhi del pieneta almo e fecondo,
Ad honorar di sue bellezza il mondo.

S urgete o Pastorelli
Pronti e deuoti a salutar il Sole;
E i uostri irti capelli
Adornando di fior uermigli, e gialli,
Guidate dolci & amorosi balli.

D i rose, e di uiole
Coronate i nouelli e sacri altari;
E con dolci parole
Cantate il dì, che dal superno chiostro
Portò quant'ha di bello il secol nostro.

T al, ch'ogni selua impari,
Ogni piaggia, ogni colle, ogni pendice,
Con dolci accenti e cari
Lodar quel giorno chiaro, et honorato,
Che fece il mondo ricco, e me beato.

I n questo dì felice
Scese dal ciel la candida angioletta;
Viuo fonte e radice
D'ogni uera beltade; e di quel bene;
Che fa l'hore quà giù liete e serene.

C iò che gioua, e diletta;
Ciò che gradisce ogn'anima gentile,
Portò la pargoletta
Seco dal ciel nel uirtuoso grembo
Chiusa di gratie in un'eterno nembo.

O gni lingua, ogni stile

Canti di questo dì l'altere glorie
Si, che Garona e Thile
Non l'oda pur, ma quanto gira intorno
Il biondo Febo di sua luce adorno.
E de le sue memorie
Si ueggin l'orme chiare, e gloriose
Ne le purgate historie,
Che con le lor bellezze ornin le carte;
Come lucide stelle in ciel cosparte.
I o di uermiglie rose,
Ti spargo o lieto giorno un uaso pieno;
E con uoci amorose,
Doue il tributo porta otioso e lento
Tanaro al mar col suo corno d'argento;
P rego, che'l tuo sereno
Atra notte non turbi d'hora in hora
Col tenebroso seno;
Ma in uece di notturne ombre, e d'horrori,
Volin per l'aria i lasciuetti amori.

ODA AMOROSA.

CRESCETE o uaghi fiori,
E queste uerdi, sponde
Pingete di natij uarij colori,
Bagnati da quest'onde,
Che uersan gli occhi miei calde, e profonde.
C rescete; e del mio duolo
Poi fate al mondo fede,
Che mi uedeste lagrimoso e solo
Volger quì'l lasso piede,
Chredendo del mio mal qualche mercede.

V oi arbuſcelli ſchietti,
Ne le cui fronde aſcoſi
Cantano lieti i garruli augelletti;
Se i uoſtri rami ombroſi
Sian ſempre uerdi, freſchi, e dilettoſi,
V iua mai ſempre uoſco
Co torti rami a paro
Colei, ch'io piango ogn'hor tal, ch'ogni boſco
Con ſuon ſoaue, e chiaro
Canti d'Antiniana il nome raro.
E ne la uoſtra ſcorza
Creſca con l'amor mio,
Doue lo ſcriuo ſi, ch'oltraggio, o forza
Del tempo irato e rio,
Contraſti in darno al uoſtro bel deſio.
D eh perche queſto fiume,
Che'l mio angoſcioſo pianto
Accoglie in grembo per lungo coſtume,
Non è quello, ch'io canto,
E prezzo piu, che'l Tebro, il Nilo, o'l Xanto?
P erche non è Sebetho,
Che col ſuo picciol corno
Le ſue ricchezze al mar tranquillo e lieto
Porta, mai ſempre adorno
Di uerdi riue, e dilettoſe intorno?
C h'io uedrei da begliocchi,
Come da duo Leuanti
Vſcir il Sol, onde ogn'hor uien, che ſcocchi
Amor ne laſsi amanti
Il dardo, che lor rende arſi, e tremanti.
O fiume, o riue, o colli,
Voi del mio caro bene

Godete ogn'hor; & io con gli occhi molli
De le mie graui pene
Parlo co fior, con l'herbe, e con l'arene.

Con uoi uaga da terza
Sin'a sera ragiona;
Con uoi souente si trastulla, e scherza;
In uoi si paragona
A la lucente figlia di Latona.

O fiume, o colli, o riue,
Quanto inuidia ui porto;
O uerdi lauri, o pallidette oliue;
Del mio dolce diporto
Voi ui godete, & io sospiro a torto.

O troppo fortunati
Vaghi fiori e fresche herbe,
Oue i uestigi sacri & honorati
Stampan le piante acerbe,
Che ui fan d'ogni tempo alte, e superbe.

O beato tre uolte,
Doue tra i fior nouelli
Giace talhor con l'irte treccie sciolte;
E co biondi capelli
Rende i raggi del Sol men chiari e belli.

Voi l'alta mia allegrezza,
Hauete, io piango ogn'hora
Lungi da la celeste alma bellezza,
Che, come uaga aurora,
De la sua luce il ciel pinge e colora.

Titon tu sempre teco
Hai la tua donna bella,
Et io perche la mia non sempre meco?
O mia nimica stella

Qual duro fato a lagrimar m'appella?

Mira tu bianca Luna
La mia dogliosa sorte,
E per pietate la tua luce imbruna;
Ch'altro giamai che morte
Non sia (priuo di lei) che mi conforte.

E perche sempre uiua
Quì'l mio graue dolore,
Vo che'i n un tronco di mia man si scriua,
Dafni quì in tristo humore
Stillò lontan da la sua Donna il core.

ODE NEL SVO NATALE.

POI che di uaghi fiori
Ha gia l'anno spogliato,
E d'herbe fresche ogni uicino prato;
Prestami Apollo, acciò il bel giorno honori,
Le uerdi frondi de tuoi sacri allori.

Dico il giorno sereno,
Che del santo paese
Vestita d'humiltà l'alma discese:
Et d'Adria ne l'altero almo terreno
Aperse gliocchi a la gran Donna in seno:

Non è arbuscello schietto,
Non è colle, ne riua;
Oue sia fronda, fiore, o herbetta uiua,
Si gli ha l'Autunno con sdegnoso affetto
Priuo del lor honor le spalle, e'l petto.

Prestami o chiaro Sole
Le tue sacrate frondi,
Acciò un nouello altar orni e circondi:

E far lo dei, poi che t'honora, e cole
L'ingegno mio con scritti; e con parole.

E *rgete un ricco altare*
Fanciulli; e'n questo loco
Accendete un lucente, & uiuo foco,
Ch'arda con le uiuaci fiamme, e chiare
Le ricchezze, ch'Arabia a noi suol dare.

C *hi mi porge la Lira;*
Che dal quel ramo pende,
Mentre il bel foco al ciel s'inalza, e splende;
E dal piu puro suo dolce odor spira;
Mentre la musa mia lieta m'inspira?

C *antiam dotta Thalia*
Il bramato ritorno
Di questo per me lieto, e sacro giornò;
Cosi mai sempre il tuo bel fonte sia
Pien del soaue humor di Poesia.

O *gni pensier noioso,*
Ogni ingordo desire,
Vada lontano; & fugga ogni martire
E'n questo allegro giorno e dilettoso
Viua meco piacer, pace, e riposo.

N *on caggia atra importuna*
Nebbia da l'aere puro,
Che renda questo dì fosco, & oscuro:
Ma uada ogn'ombra, & ogni cosa bruna,
A starsi con la notte, e con la luna.

O *dì per me giocondo,*
Per me felice ogn'hora:
Con cui nel grembo de la uaga aurora
Con l'aspetto del ciel lieto, e secondo,
Venni contento ad habitar nel mondo.

I l Sol ti faccia eterno
Si, che non apran l'hore,
C'han de l'albergo suo dolce gouerno
Mai altro dì; ne col suo fosco horrore
Copra la notte il tuo uago colore.

E la stagion fiorita
Col suo temprato cielo,
Da te lontano faccia il caldo, e'l gelo,
Tornando in dietro uaga e colorita
A uiuer teco una beata uita.

N on ti do gigli, o rose
Per coronarti il crine,
C'homai gli ha tolti il ghiaccio, e le pruine:
Ma con uoci leggiadre & amorose
Narro ad ogniun le tue bellezze ascose.

F anciulli homai cantate
Accolti in lunga schiera;
E con una gentil noua manera
Questo felice dì meco honorate,
Ond'ei sia'n pregio a la futura etate.

E t a Baccho rendete
Nel uostro dolce canto,
A cui è sacro questo giorno santo,
Gratie infinite, si come deuete,
Con uoci chiare, e con le faccie liete.

AL PRENCIPE DI SALERNO.

D OVE i uaghi arbuscelli
Con le distorte braccia,
E co gli ombrosi lor uerdi capelli:
Copron la bella faccia

D'un praticello herboso
Si, ch'a i raggi del Sol stia sempre ascoso;
O pur lungo le riue
D'un trasparente fiume;
Le cui uezzose, e leggiadrette Diue
Gia per lungo costume
Coronate di fiori
Danzino con le gratie, e con gli amori:
L ungi dal uolgo ignaro;
Diuiso da gli affanni;
Da le cure del mondo inuido, auaro,
Cantar le muse i danni
Di Troia, e le ruine
Con uoci si sonore, e pellegrine:
H omero cantò l'ira
Del glorioso Achille;
Onde la Grecia ancor piange, e sospira,
Che fra l'alte fauille
De la Troiana gloria
Legge de figli suoi si cruda historia.
L ascia Febo, qual'hora
Di Venere, o di Marte
Canta gli amori; o'l pianto de l'Aurora,
Le citt ati in disparte;
Et uà, doue s'asconde
Riuo; e col uago mormorar risponde
A gli augelletti gai,
Che uanno d'ombra, in ombra
Sfocando a proua gli amorosi guai;
Doue Parnaso adombra
Co suoi Lauri honorati
Le riue d'Hippocrene, e i uerdi prati:

l cui ſonoro canto
Per quell'onde lucenti,
Candidi cigni con lor dolce pianto
Alternan; tal, che i uenti,
E i celeſti pianeti
Stan a tant'armonia taciti, e queti.
E t uoi Signor uolete,
Che fra mille moleſte
Cure, che l'hore mie ſerene, e liete
Con oſcure tempeſte
Turbano ſi ſouente,
A cantar d'Amadigi alzi la mente,
E che fra mille oſcuri
Corui, che col lor roco
Garrir uan per lo Ciel lieti, e ſicuri,
Canti l'honeſto foco
De la bella Oriana
Con la felice mia muſa Thoſcana.
I o la chiamo; ma in darno;
Ch'ella ſchiua, e ſdegnoſa
Prepone a queſto Ciel le riue d'Arno;
E con uoce amoroſa
Mi prega, ch'io mi ſgraui
Da queſti altri penſier noioſi, e graui:
P erò, ſe pur bramate,
Che queſta hiſtoria bella
I faccia conta a la futura etate
Tal; c'horrida procella
Del tempo, non la chiuda
In quell'onda d'oblio rapace, e cruda:
T anto, che quattro uolte
Di roſe coronato

A l'herboso terren le neui tolte
Torni con l'anno usato;
E con le corna d'auro
Quel d'Europa felice, e lieto Tauro:
S iate Signor contento
Ch'io uiua, oue il desio
Mi chiama ogn'hor, a null'altra opra intento:
Si, che col canto mio
Con l'ali del mio ingegno
Faccia ancor uoi d'eterna laude degno.

AL S. SCIPION CAPECCIE.

CAPECCIE procellosa, atra tempesta
Di contrarii pensieri,
Per diuersi sentieri
Hor in quella, hor in questa
Parte del gorgo del mio gran desio
Sospinge il trauagliato legno mio:
E benche il mio Nocchiero habbia solcato
Pelaghi perigliosi,
Con uenti piu orgogliosi:
E mai sempre saluato
Da l'impeto de l'onde la sua barca,
Di ricche merci, e preciose carca:
H or si dispera di trouar il porto
Senza'l uostro consiglio;
Che da maggior periglio,
Tisi saggio, & accorto
Scorger potrete la dubbiosa mente
Si, che l'ira del mar non la sgomente.
L'amor del Signor mio, che per destino,

Et per debito adoro,
Non pur amo, & honoro,
Al solito camino
De l'antiche fatiche ancor m'inuita,
Et a l'usata mia penosa uita.
M *a la neue del tempo, che m'imbianca*
Le gia mature tempie;
E che di crespe m'empie
La carne afflitta, e stanca,
Mi chiama in parte di riposo piena,
A uita piu tranquilla, e piu serena:
D *icendomi, homai tempo è, che s'appenda*
E gli sproni, e'l cappello
Soura d'un ramuscello,
Ch'al Ciel le braccia estenda
Di qualche ombroso Faggio, o d'un' Abete.
Sacrandoli a la Dea de la quiete:
E *che'l fianco da l'armi, e da la graue*
Fatica stanco, e lasso,
S'appoggi a tronco, o a sasso,
Doue chiara, e soaue
Acqua fuggendo, e mormorando inonde
Di perle, e di smeraldi ambe le sponde:
A *ssai habbiamo uisto al suon di Trombe*
Tante nimiche spade
Far sanguigne le strade:
E simili a Colombe
Nanzi il Falcon fuggir le genti uinte
Di pallido timor machiate, e tinte.
A *ssai habbiamo scorto il Signor nostro*
Coronato d'honore;
E d'honesto sudore

Piu che di perle, o d'ostro
Lieto, & altier co i prigionieri inante
Tornar uittorioso, e trionfante.
Hor mi gioua, ou'un Pin le piagge adombra;
O doue il caso reo
La moglie di Tereo
Piange, in qualche fresch'ombra
Alternar con la Cetra, e con la uoce
Il suo fatto piu d'altro empio, & atroce.
Hor mi gioua da questo altero scoglio
De le Sirene, udire
Gli Augelli gai languire;
E'l lor dolce cordoglio
Sfogar con uario, e con canoro Stile
Chiamando il lieto, e dilettoso Aprile;
Et hor co chiari rai del primo Sole
Andar per uago colle
Di rugiada ancor molle,
Di mammole uiole,
E d'altri fior cogliendo un pieno lembo,
Per adornar de la mia donna il grembo.
Mi diletta tal'hor ueder il mare
Garrir con l'aure estiue;
E le marine diue
Dolcemente scherZare,
Menando lieti, & amorosi balli
Nel fondo bel de liquidi cristalli.
E la figlia di Leda in lunga schiera,
Co i pargoletti amori
Per questi salsi humori
Gir lasciua, & altera
Del leggiadretto suo corporeo uelo

Inamorando

Inamorando il mar, la terra, e'l Cielo.

G ia le muse del mio con lor ritorno
Forse liete, e festose;
Coronate di rose
Lodano il chiaro giorno;
E meco spesso in queste riue apriche
Cantano l'honorate mie fatiche.

D a questi duoi nimici, e fieri uenti
Sospinto il fragil legno
Del mio debile ingegno
Par che tema, e pauenti.
Se col uostro sauer prudente, e fido
Non lo scorgete al desiato lido.

F atel Signor, che l'imagin uotiua,
E la uesta bagnata
A uoi sarà sacrata
In questa uerde riua;
Che sarà testimon chiaro, & aperto
Del mio periglio, e del gran uostro merto:

AL SIGNOR LELIO CAPILVPO.

LELIO, quì doue il Sole
Con l'obliquo suo raggio,
Ne d'April, ne di Maggio
Fa, come altroue suole,
Dilettoso il terreno
A mille uarij fiori aprire il seno:

O ue l'horrido uerno
Tiene il neuoso Regno,
E pien d'ira, e di sdegno
Si fa di Flora scherno

Ou'Aquilone irato
Copre di gelo ogni monte, ogni prato:
O ue il ghiaccio aspro, e duro
Pon freno a i fiumi uaghi;
E i freddi stagni, e i laghi
Nascondeno il suo puro
Fondo, quì doue il Cielo
Si ueste ogn'hor di tenebroso uelo:
F ra queste strane genti;
Doue uirtù, & honore,
Qual fuor del suo licore
Pesci smarriti, e spenti
Stan, per lungo camino;
M'ha scorto il mio infelice, empio destino.
Q uì misero, quì uiuo;
Se chiamar si puo uita
Questa lasso, che inuita
L'huomo di gioia priuo
In dolorose tempre
A sospirar, a lagrimar mai sempre.
E se tal'hor mi uolto
In quella parte bella,
V' la mia fida stella
Con rugiadoso uolto
Mi chiama da lontano;
E mi sospira lungamente in uano:
P rendo tanto conforto
Da quel Cielo amoroso,
Ch'ogni stato noioso
Pongo in oblio; ma corto
E' quel diletto, e frale,
Poi che lontano è il ben, presente il male.

O patria Illustre, o madre
D'Imperadori, e Regi;
Che co lor fatti egregi
Rendono oscure, & adre
Tutte l'opre honorate.
De l'anime piu chiare, e piu lodate:
O patria Illustre, o albergo
Di quanto ben ci mostra
Quest terrena chiostra;
A te m'inalzo, & ergo;
E t'honoro, & essalto,
Quanto le rime mie posson gir'alto.
F elice uoi, felice
Tre uolte, e piu, che il giorno
In si lieto soggiorno
Passate, oue non lice
Veder ciò, che non sia
Tutto pien di uirtù, di leggiadria.
V oi solingo tal'hora
Toltoui al uolgo ignaro,
Con l'altre muse a paro,
Doue Zefiro, e Flora
Spargon le lor ricchezze,
Cantate le diuine alme bellezze.
D i quella, che prescriue
I chiari giorni uostri:
Tal'hora con gli inchiostri
Purgati, per le riue
Vergate, d'un bel rio
Carte secure da l'eterno oblio.
O se benigna sorte
M'apre da l'Oriente

Quel dì chiaro e lucente;
Ch'al bel desio mi porte;
Chi piu di me contento
Spargerà uoci d'allegrezza al uento?

N *occhiero accorto, e saggio,*
C'ha guardata la naue
Da tempesta atra, e graue;
Giunto al fin del uiaggio
Appende su le sponde
L'humide uesti al Dio de le sals'onde:

I *o gli sproni, e'l cappello*
Qual stanco pellegrino,
Che da lungo camino
Venga, ad un ramuscello
D'un Pino, e d'un'Abete
Vo sacrar'a la Dea de la quiete:

I *ndi gioioso, e lieto*
Ne l'honorato monte,
Ch'orna la bella fronte
Del gran Salerno, queto
Mirar hor ne le chiare
Onde scherzar gli hispidi Dei del mare:

E *Dori e Galatea*
Di perle, e di coralli
Cinte, amorosi balli
Guidar con Panopea;
Et arder co sospiri
L'acque nel foco de lor bei desiri.

E *i lasciui Tritoni*
Tal'hor andar guizzando;
Desiosi cercando
I piu pretiosi doni

Per coronarne il crine
De le lor Ninfe uaghe, e pellegrine.
T albor con la uezzosa
Mia Pastorella, e lieta,
Quando il souran Pianeta
Rende uaga ogni cosa;
E col raggio fecondo
Orna di uarie sue bellezze il mondo,
N e mattutini albori,
Mentre i soaui augelli
Sopra i uerdi arbuscelli,
Che spiran mille odori,
Salutan lieti il Die,
Dolcemente cantar le pene mie:
E fra il canto, à le Rose
De la purpurea bocca,
Onde Amor uibra, e scocca
Le sue gioie piu ascose,
Inuolar dolci baci;
E far, con lor garrendo e guerre, e paci.
H or con le muse amiche,
Che stan meco souente,
Cantar lieto, e ridente
L'honorate fatiche
Del mio Signor gentile,
Con colto, uago, e dilettoso stile,
O di chiaro; io ti sacro
Questa penna; e se mai
A me lieto uerrai;
Ti farò un simulacro
Ne le uiuaci carte,
V' sian le glorie tue pinte, e cosparte.

S *i, che mill'anni, e poi*
Le genti, che uerranno,
Come al piu bel de l'anno,
Alzin'a gli honor tuoi
Ricchi, e festosi altari,
Et uiui ogn'hor fra piu famosi, e chiari.

A LICO FIVME D'AVGVSTA.

MENTRE *il giogo aspro, e duro*
Al tuo rapido corso
Pon cosi fiero morso,
Fuori del tuo piu puro
Ascolta, ascolta o Lico
Ciò, ch'io piangendo, e sospirando dico.
E *, se per sorte, alcuna*
Bella Ninfa sta teco,
In quel muscoso speco;
Cui aduersa fortuna
Nel mar d'empio dolore
Habbia sommerso il giouanetto core:
E *sca, mossa a pietate*
De miei dogliosi accenti
Hor, che tacciono i uenti;
E'n queste riue amate
Stendendo il bianco lembo
Queste lagrime amare accoglia in grembo
C *he se de sospir miei*
L'aura calda, e cocente,
Non distilla l'algente
Gelo, onde cinto sei,
Non sol la State, e'l uerno,

Ma ne sarai da quel cinto in eterno.

A scolta, che n'andrai
Indi piu ricco al mare:
E ne l'onde tue chiare
Impressa porterai
Di man del pensier mio
Quella beltà, che s'assomiglia a Dio:

O, se quale io la miro
In queste lucid'onde,
Con le sue chiome bionde
Cinte da un lieto giro
Di mattutine rose,
Arder d'amor tutte l'humane cose.

T al la uedesti ancora;
Misero arso; e piagato
Portando il manco lato,
Sospiraresti ogn'hora
Nouo Pigmaleone,
Come fece Ciprigna il caro Adone.

I o souente l'ho uista
AlZando gli occhi al Cielo,
Ogni noioso uelo,
Che lo turba e contrista,
Sgombrar col uago lume,
E far cangiar al Sol strada, e costume.

Q uest'è Lico la Donna,
Ch'io riuerisco, & amo;
Che ne sospir miei chiamo;
Forte, e salda Colonna,
Che mi sostiene in questa
Percossa di fortuna aspra, e molesta:

E t io meschino uiuo

Lungi da tanto bene,
Sol d'una dolce spene
Pascendo il cor, che priuo
De l'usato diletto
Sfoca con gli occhi il doloroso affetto.
Quanta inuidia ti porto
Felice, e bel terreno,
Ch'inonda il gran Tirreno;
Ou'a dolce diporto
Sen ua l'almo mio Sole
Stampando col bel piè gigli, e uiole:
Quant'a quel monte adorno,
Ne la cui lieta fronte
Tosto, ch'a l'OriZonte
S'inalZa il chiaro giorno,
Scopre tante belleZZe,
Quant'ha'l grand'Ocean chiuse riccheZze:
Tu con miglior uentura
Salerno alto, e gentile,
Quella beltà, che uile
Rend'ogn'altra, & oscura,
Poßiedi in lieta pace;
E dispreZzi ogni influsso aspro, e rapace,
Che'l loco, ou'ella posa;
Qual porto di salute
Per occolta uirtute
Non teme aura noiosa
Di destino infelice;
Ma sempr'ha intorno il Ciel chiaro, e felice.
Deh, perch'in quelle riue,
Dou'in leggiadra schiera
Fauonio, e Primauera,

E l'altre

E l'altre gaie Diue
Fra mille uarij fiori
Scherzan'ogn'hor co pargoletti amori,
L asso non mi conduce
Il mio fato maligno
Reso grato, e benigno
Si, che con l'alma luce
De la mia fida Stella
Esca da quest'horribile procella:
O nde nel uolto uago,
In quegli occhi sereni
Di gratia, e d'amor pieni,
Mirando; lieto, e pago
Ritorni a quella uita,
Che m'era gia si dolce, e si gradita.
O, se benigna sorte
Mi riconduce al lido
Mio desiato, e fido,
Con un canape forte;
E con ancora graue
Fermerò in porto la mia stanca naue;
E, qual saggio Nocchiero,
Che piu uolte l'orgoglio
Vint'ha del mare, io uoglio
Con deuoto pensiero,
E con alti, e diuini
Prieghi, sacrarla a i salsi Dei Marini.
M a Lico tu pur corri
Tacito sotto il ghiaccio,
Con le tue Ninfe in braccio;
E i miei lamenti abhorri;
Certo Barbaro, e crudo,

Poſcia che ſei d'ogni pietate ignudo :

P *oi che ſpirto ueruno ,*
Di pietà non ti moue ,
Priego l'eterno Gioue ,
Che mai ſempre importuno ,
Pigro gelo t'aſconda ;
Ne ſtella unqua ti ſia deſtra , o ſeconda ,

S'ALLEGRA DEL RITORNO A LA PATRIA.

E CCO , *che'l uago fiore*
De la ſpeme uiuace ;
Cui deſtino rapace
Hauea tolto l'humore ,
Che donar le ſolea uirtù , & odore ,
Spiega le foglie al Cielo
Senza timor di nubiloſo uelo .

R *allegrati cor mio ,*
Perche toſto uedrai
Quei chiari ardenti rai ;
Quei rai miſero , ou'io
Raccolgo il frutto del mio bel deſio ;
Toſto uedrai colei ,
Ch'arder puo del ſuo amor huomini ; e Dei ,

M *uſa triſta , e noioſa ,*
Sgombra ogni penſier egro ;
E ſquarcia il uelo negro ,
Che qual purpurea roſa
Nebbia , parer ti fea graue , e penſoſa :
E con ſuono giocondo
Empi di gioia , e d'allegrezza il mondo :

E cco, che pur ritorno
Dopo tante fatiche
A quelle piaggie apriche,
Oue'l Pianeta adorno
Porta piu lieto, e piu sereno il giorno:
V' gratia, e leggiadria
Sieden'in grembo de la Donna mia.

P ensier uago, e gentile:
C'hai souente scolpito
Quel uolto almo, e gradito,
Che mi fa parer uile
Quanta beltà stà fra Timauo, e Thile,
Ond'ogni fiore, ogn'herba
Sen uà di tal fauore alta, e superba:

R accogli ogni figura,
Ch'impressa in queste riue,
Et in quest'acque uiue
Hai con si nobil cura,
Che ne stupisce amore, e la natura;
E non lassar cosparte
Opre si belle in odiosa parte.

B asta, che questo fiume,
Questo Ciel, queste piaggie
Prima rozze, e seluaggie,
Presa dal uiuo lume
Qualitate gentil, cangian costume:
E che d'amor ragiona
Ogni sterpo, ogni sasso, ogni persona.

B asta, che'l nome amato,
Ch'io adoro, et inchino
In questo peregrino
Clima, sempre lodato

Viua ne tronchi, e cresca al Cielo alzato
Tal, che mill'anni, e poi
S'honorin da le genti i pregi suoi.

G *ia quest'aura, quest'onda*
Turbata dal mio pianto,
Mentre col dolce canto,
Qual cigno su la sponda
Di Meandro piangea la treccia bionda,
Benche dura, e crudele
Alternaua col duol le mie querele.

T *u poi dietro al desire*
Alzarti uago, e solo
A pellegrino uolo,
E'n que begliocchi gire,
Che mi rendon soaue ogni martire:
E con faccia ridente
Deuoto salutarla, e reuerente.

E *dirle un, che u'honora*
Per decreto fatale,
Non qual Donna mortale;
Ma, si come s'adora
Il fattor de la luce, e de l'aurora,
M'inuia pieno di fede
A salutarui, & a baciarui il piede:

C *he s'egli haueße uanni;*
O penne ardite, e preste,
Com'io, certo il uedreste
Meco, i suoi duri affanni
Deporui in grembo, e lieto de suoi danni
Sol col mirarui fiso
Viuer nel suo terreno Paradiso.

I *n tanto un foco chiaro*

D'honesta alma pietate
V'orni quella beltate,
Che gli tempra ogni amaro;
Ch'ogni tormento gli fa dolce, e caro;
E'l molle, e casto letto
Di gioia gli spargete, e di diletto.
A *cciò che dopo tante*
Varie amorose pene,
In braccio al caro bene;
Lieto piu d'ogni amante
Con sonor', alta, e chiara uoce cante
Cinto le bianche chiome
Di lauro, i suoi diletti e'l uostro nome.

PER LA PARTENZA DE LA SVA DONNA.

L ASSO, *ch'ouunque i lumi*
Volgo pien di desio,
Vn lagrimoso rio
Verso da gli occhi, anzi pur larghi fiumi;
Ne ueggio, o sento cosa,
Che non sia al mesto cor graue, e noiosa.
Q *uesto Sole, che pria*
Si chiaro, e si lucente
Vscia da l'Oriente,
Hor per l'assentia de la Donna mia
Di tenebre uestito
Palli do si dimostra, e scolorito:
O *scontenti occhi miei,*
Che piu uedrete homai,
Che di perpetui lai

Non ui porti cagion; poi che colei,
Ch'era il uostro diletto,
Altroue ha uolto il gratioso aspetto?
O *Padre Lico, o Lico,*
Che tardi, che non sorgi?
Misero, non t'accorgi,
Che sei gia fatto pouero, e mendico,
Poi, che quelle bellezze
Ch'erano il tuo tesor, le tue ricchezze,
D *estino empio, e rapace*
Per arricchir la bella,
E felice Mosella,
T'ha tolto. ah destin rio, destin predace,
Tu ten porti il mio bene,
E me lasci infelice in tante pene.

A DONNA VITTORIA COLONNA.

MENTRE *Austro, & Aquilone*
Pieni d'antico sdegno
Conturban di Nettunno il uasto Regno;
E l'armato Orione
Con la spada funesta
Dal Cielo lo minaccia, e lo molesta;
N *occhier saggio, & accorto,*
Per non perder la Naue
Di ricche, e preciose merci graue,
Le uele in queto porto
Chiude, e da lungi mira
Del superbo Ocean l'orgoglio, e l'ira,
E *questa barca, e quella*
Trauagliata da l'onde

Senza uela, e timon dar da le sponde
A l'horribil procella
Le merci, onde il mar pieno
Nasconde adhor adhor l'ondoso seno:
E qual cedendo al uerno,
Dopo molte fatiche,
In preda darsi a l'acque empie, e nimiche
Con un naufragio eterno:
Qual rotto arbori, e sarte
Sospinta, andar in qualche strana parte:
O nde si ueggion molti
Gia tuffati nel fondo,
Vrna farsi del mare alto, e profondo,
Da i mostri horridi accolti;
E pochi andando a nuoto
Stanchi al lido arriuar caro, e remoto.]
M a come in Occidente
Vede, che'l biondo Apollo
Il giogo a suoi destrier tragge dal collo
Tutto chiaro, e lucente:
Ne piu l'empie querele
Sente del mar, fa in alto alzar le uele;
E poi che'l uago uolto
Da nulla macchia offeso;
Anzi dal lume del fratello acceso
Ha Cinthia al mondo occolto,
Con un festoso grido
Salutando il terren, lascia il bel lido:
E ua lieto, e felice
Col mattutino raggio,
Senza nullo timore al suo uiaggio;
Mentre solcar gli lice

Il mar, mentre che giace
Sen'Zonda, & han fra loro i uenti pace:
C *osi Vittoria uoi,*
Mentre ch'oscura, e bruna
Tempesta di maligna aspra fortuna,
De gli accidenti suoi
InalZa l'acque irate,
Nel porto del uostr'animo ui state:
N *el porto ogn'hor securo*
Da terrene tempeste,
Ch'affetto alcun mortal commoua, ò deste;
Porto tranquillo, e puro,
Che sempre uguale, e piano,
Aura non moue di pensier mondano;
E *da lungi uedete,*
SenZa alcuna temenZa
Con quella uostra giouenil prudenZa,
Come turbi, e'nquiete
Col uento de desiri
Fortuna il golfo de nostri martiri:
E *come a molti ancora*
Affonde il legno frale
Flutto di noia, o di piacer mortale;
E che pochi dolc'ora
Di uirtù ardente, & uina,
Sospinge, e porta a la bramata riua.
S *tate secura, e queta*
In questo porto sorta;
E con la fune da ragione attorta,
A questa riua lieta
Legate pur la barca
De nostri alti desij grauosa, e carca:

Ch'io

C h'io ueggio il chiaro ſole
De la gran uirtù uoſtra,
Che con mille be' raggi a noi ſi moſtra;
Diſgombrar, come ſuole
L'Alba l'ombre al mattino,
Ogn'atra nebbia di fiero deſtino.
E mi par di ſentire
Nel nobil Vaticano
Lieto cantar il gran popol Romano,
Pien di caldo deſire,
Per eterna memoria
Gli honor de la ſeconda alta Vittoria.

AL S. FERRANTE CARAFFA PER LA MORTE DEL FRATELLO.

PERCHE Ferrante homai
Piu ti conſumi, e lagni
Con doloroſi lai;
Et di lagrime amare il uolto bagni,
Se ben l'alma è ſalita
Del tuo caro fratello a miglior uita?
B enche nel uago Aprile
De la ſua età migliore,
Predace mano hoſtile
Reciſe, ahi duro Fato, il ſuo bel fiore,
Voi ſoſpirar mai ſempre;
E diſtillarti in doloroſe tempre?
A hi fiere, ahi crude Dee
Di quel corrente fiume,
Voi, uoi ſpietate, e ree;
Voi, forſe uaghe del ſuo chiaro lume

Lo tiraste nel fondo
Del uostro gorgo alhor alto, e profondo;
P er baciarli i coralli;
E le brine del uiso
Ne liquidi cristalli
Contra'l uostro uoler l'hauete ucciso:
Voi, uoi dolenti ancora
Mille, e mill'anni, e poi ueggia l'Aurora.
T al pianse il grande Alcide
L'Hila caro, & amato,
Onde quell'acque infide
Ne mostraro il color fosco, e turbato;
E con gliocchi ogn'hor molli
Fece d'Hila sonar le piaggie, e i colli:
T al pianse Citherea
Il leggiadro Garzone,
Quand'afflitta giacea
Di lagrime bagnando il morto Adone:
Che pareua fra l'herba
Vn giglio tronco, una uiola acerba.
E, mentre i pargoletti
Con l'arco, e con lo strale
A la uendetta eletti,
Percotean fieramente il fier Cinghiale,
Che del suo errore auuisto
Staua col capo chin doglioso, e tristo;
E lla da que be gli occhi,
Che con l'empio suo telo
Hauea gia morte tocchi,
Da quelle labbra gia fatte di gelo
Con la sua bocca giua
Cercand'una di lui reliquia uiua.

T acquer dapoi costoro;
E s'asciugaro il pianto;
Gia de gli affanni loro
Fatto l'irato Ciel pietoso alquanto,
Che s'hor tona, e balena,
Ritorna l'aria poi queta, e serena.
P on fin tu ancora al duolo,
Ne sospirar in uano
Querulo Rosignuolo,
La pratica del tuo caro Germano,
Che con piu lieta sorte
Viuendo in Ciel, con noi lasciò la morte.

A LA MOGLIE.

FREME talhora il tempestoso Egeo,
Et horrido, e schiumoso
Forse per la memoria di Theseo;
Inalza il flutto ondoso;
Non dando a l'onde sue pace o riposo:
T alhora posto al loro orgoglio il freno
Rende tranquillo, e cheto
Del suo profondo gorgo il uasto seno;
E ridente, e quieto
Dimostra a nauiganti il uolto lieto.
N on sempre Marte di furore armato
Con la fulminea spada
Copre di sparse membra il monte, e'l prato:
Ne di rossa rugiada
Ogni pendice inonda, ogni contrada:
M a nel bel grembo de la cara amica
A le uolte si giace,

Dando dolce riposo a la fatica;
Tal che la tromba tace,
Et han l'armi fra loro, e tregua, e pace.
T u cara uita mia, mentre s'asconde
Ne l'alto mar d'Atlante
Il Sol, con le sue chiome aurate, e bionde,
Mentre che con le sante
Luci, feconde fa l'herbe, e le piante.
Q uasi Augellin, che fra i frondosi rami
D'un fiorito arbuscello,
Con alte note, e sospirose chiami
Sempre l'amante bello,
C'habbia fatto fuggir rapace Augello,
S ospiri, e piangi quest'absentia mia;
E'l maligno destino,
Che mi fa gir con pena graue, e ria
Per ignoto camino
Smarrito, e sconsolato pellegrino
P on homai fine al pianto, a le querele,
Che cosi da lontano
Piaga mi fanne l'alma empia, e crudele.
Poi ch'ogni pianto è uano
Sin, che uenga di Dio l'amica mano,
C he riconduca al desiato porto
Questa mia Nauicella
Sospinta per camin dubbioso, e torto
Da l'horrida procella
De la nimica mia contraria Stella.
S e pianto hauesse di Laerte il figlio.
La moglie casta, e fida,
Quanto fu lungo il suo misero esiglio,
L'hauria la doglia infida,

Del suo medesmo cor fatta homicida.
E gli per questo, e per quel mare errando
Giua animoso, e forte;
E la sua saggia moglie sospirando;
Ella al caro consorte
Incerta de la uita, e de la morte
C onseru'intatto il marital suo letto;
Et a guisa di scoglio,
Che saldo, e forte ogn'hor prende a diletto
Ogni marino orgoglio,
Tutto'l furor sprezzò del suo cordoglio:
D i che pietoso fatto il Ciel nimico,
Fuor d'ogni sua speranza
Ricondusse il marito al nido antico,
A la paterna stanza
Dopo si lunga, e graue lontananza,

SI DVOL DE LA SVA LONTANANZA.

QVAL aura tanto amica
Mi fia, che il suon de l'alte mie querele
Porti a l'amata mia dolce nimica?
Borea, tu che fedele
Hai gustato d'amor l'assentio, e'l fele
P er la bella Orithia,
Che sospirasti lungamente in uano,
Porta nel grembo tuo la pena mia,
Ou'hor ondoso, hor piano
Bagna Napoli bella il mare insano.
I ui uedrai colei,
Che tiene, e terrà sempre in mano il freno
Di tutti i tristi o lieti pensier mei;

Che fa l'aere ſereno;
E di Roſe, e di fior lieto il terreno,
C ol lume de begliocchi,
E con quel uiſo angelico, che pare
Oſtro ſu neue, che'n bel colle fiocchi,
Arde d'amore il mare;
E rende l'onde ſue tranquille, e chiare.
F rena il tuo uolo, e dille
Madonna, un, che per uoi piange ſi forte,
Et trahe dal cor ſoſpiri a mille, a mille,
Che farebbon la morte
Meſta, e pietoſa di ſua dura ſorte,
V i prega, ſe pietate
De la miſeria ſua ui punge il core,
Che non uogliate la uoſtra beltate,
Quaſi tenero fiore,
Con la nebbia del duol render minore.
C he non uogliate i belli
Voſtr'occhi a guiſa di fontana uiua,
Che co ſuoi torti, e lucidi ruſcelli
Da monte ſi deriua,
E col freſco licor bagna ogni riua,
S tillare in acqua amara
Quand'è ſtellato il Ciel; quand'arde il Sole,
Se u'è la uita ſua gradita, e cara;
E ſe pur, come ſuole
Di tanti ſuoi martiri ancor ui duole:
C he non coſi per pioggia,
Che ſcendendo dal Ciel ſtilli la neue
Il Re de fiumi altier s'inalZa, & poggia
Si, che'n un'hora breue
Del ſuo turbido flutto ogni fior beue;

C ome per pioggia cresce
Dal uostro duolo, il gorgo alto, e profondo
Del suo; tal che di lui senon u'incresce,
Sommmergerà nel fondo
Del suo martir, che non ha pari al mondo.
P erche, qual lungamente
Non puo un Narcisso, che ricopra il gelo,
Senza i raggi ueder del Sol lucente
Regger dritto il suo stelo;
Ne dispiegar le sue bellezze al Cielo;
T al non puote la uita
Cin'a dal ghiaccio del dolor mortale
Lungi da uoi, ond'ella spera aita
Regger a tanto male
Lo spirto infermo, e la sua carne frale.
M a lasso a chi parl'io?
Borea crudel, tu pigli altro sentiero;
E disprezzi ridendo, il dolor mio:
Io priego amor, che fiero
Percuota il cor di piombo uile, e nero
D e la tua Donna in guisa,
Che, come Damma suol ueltro mordace,
Che del bosco la uia l'habbia precisa,
Fuggir presta, e fugace,
Cosi ti fugga, e non ti dia mai pace.

ODA AMOROSA.

OMBRE fresche, e secrete,
Che'n questa uerde riua,
Qualhor Febo piu caldo il giorno apriua,
Qualhor piu ardente sete

Hauea del Pino il Tronco, e de l'Abete,

N el dilettoso seno
De l'herbe tenerelle,
Che sembrauano un Ciel sparso di Stelle,
Mi feste un letto ameno
Di quanti uaghi fiori ha Gnido pieno,
P oi che la mia compagna
Piena d'honesta brama
Mi chiama altroue sospirosa, e grame
E di bel pianto bagna
Di Pausilippo il colle, e la campagna:
I o me ne uado: e'l Cielo
Priego, che ui difenda
Si, che non possa mai squarciar la benda,
Ne'l nostro ombroso uelo
Co i raggi acuti il gran Signor di Delo.
G uardate integra quella,
Che con tal magistero
Immagine depinse il mio pensiero;
Si, c'horrida procella
Non la consumi di maligna Stella:
C he non fece giamai
Di spirito gentile
Penello alcun, pittura a lei simile,
Da che del Sole i rai
I diletti mirar del Mondo, e i guai.
H erbette da l'humore
De miseri occhi mei
Rigate il giorno cinque uolte, e sei:
Che stillaua dal core
Casto amor; pietà santa, empio dolore.
M emoria ogn'hor serbate

De la

De la mia bella Donna,
Che depinta ui lascio in treccia, e'n gonna,
Di si rara beltate
Che auanza le presenti, e le passate:
E uoi schietti arbuscelli,
Che con le belle braccia
M'ascondeste del Sol l'ardente faccia,
Mentre pingeua quelli
Occhi, uie piu di lui lucidi, e belli;
S e non è tronco, o ramo
Vostro, doue non sia
Impresso il nome de la Donna mia,
Di quella, ch'ogn'hor bramo,
E piu che questa luce apprezzo, & amo,
C onseruatelo uiuo;
E cresca ogn'hor con uoi
Si, che lo legga ogn'un mille anni; e poi
Che uerr'a questo riuo
A passar l'hore del calore estiuo.
R uscel uago, e corrente,
Che serpi fra quest'herbe;
E mormorando con querele acerbe
Porti l'acqua lucente
Assai piu fresca, che pruina algente:
S e turbai qualche uolta
Col caldo pianto amaro
L'onde del corno tuo picciolo, e chiaro;
Mentre che pena molta
Tenea la speme mia chiusa, e sepolta,
P erdona al mio tormento
La colpa, & uiui lieto,
Andando al corso tuo puro, e quieto;

Col tuo lucido argento
Piu bel facendo il liquido elemento.
E *cco che parto, e porto,*
Di uoi nel core anch'io
Dolce memoria herbe, ombre, arbori, e rio,
Per trouar qualche porto
Dopo tanto solcar fallace, e torto,
E *tempestoso flutto*
De le speranze humane
Piu, ch'un lieue Aquilon fugaci, & uane;
Perduto hauendo tutto
De le fatiche mie, ch'io colsi il frutto.

SI DVOLE DE LE SVE RVINE.

IL POVERO *Villan, c'ha sparso il seme*
Nel suo campo fecondo;
E gia lieto, e giocondo
Scort'a la riua la sua fida speme
Di nullo tempo rio pauenta, o teme;
S *e poi si uede il gia raccolto frutto,*
Onde le lunghe brame
De la pallida fame
Satiar speraua de figliuoli, tutto
Da nimico furor arso, e destrutto;
E *scorge da uicin l'horrido uerno,*
Che riuersa dal Cielo
Ogn'hor la neue e'l gelo,
Non possendo far schermo al duol'interno.
A la ragion di se toglie il gouerno:
E *disperato di poter giamai*

Riſtorar il ſuo danno;
Perche i frutti de l'Anno
Futuro, incerti, e ſon lontani aſſai;
Aſſorda il Ciel di doloroſi lai;
Pur con la uiſta de la caſta moglie,
E de la Famigliuola
Amata, ſi conſola;
Che la preſenza ſua talhor gli toglie
Vna gran parte de l'acerbe doglie.
Et io, che quaſi ardito pellegrino
Solcando uarij Marì,
Con uenti ogn'hor contrari,
Mal grado del furor d'empio deſtino
Era gia giunto al fin del mio camino;
E con l'ancore ſalde, e col ritorto
Canape, la mia barca
Di ricche merci carca,
Senza temer del mare oltraggio, o torto
Hauea legato nel ſecuro porto;
Da non preuiſta, & ſubita tempeſta
Di uento disleale;
Che la uita mortale
Col fiero orgoglio ſuo turba, e moleſta,
Diſciolto il legno, fui reſpinto in queſta
Onda del mondo miſero, e fallace.
Coſi fuor del mio nido,
Mi tolſe il flutto infido,
Che non oſſerua mai tregua, ne pace
Le merci, e'l legno con la man rapace:
E ciò, che piu i miei giorni oſcuri, e neri
Rende; la cara Donna
Ferma, e ſalda Colonna,

Ou'appoggiar soleua i miei pensieri,
E'i pegni del mio amor securi, & ueri,
V *iuon sott'altro Cielo ahi dura sorte,*
Ahi meschino, chi fia
Che'n questa pena ria,
E piu d'ogn'altra cruda, mi conforte?
E s'auuerrà, che la spietata morte
I *n quest'esiglio mio lungo, e grauoso*
Il fiero strale scocchi,
Chi chiuderà quest'occhi?
Chi fia del mio morir tanto pietoso,
Che'l morto uiso mesto, e sospiroso,
B *agni d'amaro, e lagrimoso humore?*
E chi ne la partita
De la misera uita
Mi darà i baci estremi, e con dolore
Farà le pompe del funereo honore?
P *on homai freno a l'ostinato orgoglio*
Fato crudele, e duro,
Ch'io non son saldo muro,
Che possa, ne sassosa Alpe ne scoglio,
A l'impeto durar del mio cordoglio,

A LA DEA DE LA SALVTE.

O DEA, *senza laquale*
Non è lieto, o contento
In questa uita humana huomo mortale:
Da cui ogni tormento
Fugge, qual nebbia da rabbioso uento:
S *i come talhor suole*
Bianco, e purpureo fiore

Arso da i rai del piu cocente Sole,
Se nol bagna licore
Di fresco riuo, o di celeste humore,
C hinar la uaga fronte
Pur dianZi honor de l'Orto;
Ei sospirando le belleZZe conte
Perdute in tempo corto
Mirar la terra languidetto, e smorto;
C osi senZa l'aiuto
Del tuo ualor sourano
Giace nel letto ogn'uno infermo, e muto;
E spera, e brama in uano,
Che soccorso gli dia pietosa mano.
D al tuo fauor benigno
Fugge ogni mal, che'ngombra
Le uene, accese da calor maligno,
Quasi oscura, humid'ombra,
Che lieto lume d'un bel giorno sgombra,
P er te candide, e belle
Con le guanZe di rose
Vannó le caste, e pure Verginelle
Fra l'herbe rugiadose
Cogliendo i fiori, e le Viole ascose,
S enZa te, quanto asconde
Nel suo profondo seno
Oro la terra, o ricche gemme l'onde,
S'appreZZarebbe meno,
Che di terra, o di fango un uaso pieno:
S enZa te non haurebbe
Amor Strali, ne foco,
E questo mondo misero sarebbe,
SenZa allegreZZa, e gioco

Vedouo, e pien d'horrori in ogni loco:
E' n uece d'armonia
Di delettosi accenti.
Sonarebbe ogni piaggia, & ogni uia
Di querele e lamenti
De le mal nate, e sfenturate genti.
A te chini, e deuoti
Vengon gli Imperadori;
Et a pagar i Regi i fatti uoti,
E co i contriti cori
Degna ti fanno di celesti honori.
O madre d'ogni bene,
Di tutto quel diletto,
Ch'allegri in questa uita ci mantiene:
Io pien di casto affetto
Chiamo il tuo aiuto; e senon sia negletto
Questo mio priego honesto,
Volgerai presta il piede,
V' febbre col suo ardor graue e molesto
Le care membra fiede
Di colei, che'l mio cor tiene, e possiede:
N on consentir, che morte
Spietata, mieta, e suella
Le mie speranze; ond'io senza consorte
Resti, qual Tortorella,
Che fiera appelli la sua iniqua Stella:
E soura i secchi rami
Con dogliose querele
La cara compagnia piangendo chiami,
Che per sempre le cele.
Strale d'Augellator empio, e crudele.

CACCIATE o fanciulletti
Con animosi cori
Tanto freddo timor, tanti dolori,
Che u'ingombrano i petti,
Con l'armi de le gioie, e de diletti:
E uoi o Verginelle;
La cui tenera mente,
Da che si mostra il Sol ne l'Oriente,
Ricoperte le Stelle
Sin, che raccende in Ciel le sue facelle.
La notte humida oscura,
Semplicitate abbraccia,
Si come figlia con le caste braccia;
Liete fuor di misura,
E tutte, piene d'amoresa cura;
Hor che s'asconde il giorno,
Hor che uago, e giocondo
Hespero di lassu'uagheggia il mondo;
E col gelato corno
Fa la candida Luna a noi ritorno:
Mille fochi accendete
In queste uerdi riue;
E su le fiamme lor lucenti, e uiue,
Tutti gli odor spargete,
Che l'Arabo, el Sabeo raccoglie, e miete:
E' ntorno ad ogni foco
In un bel giro accolto
Tutte succinte, e con le treccie sciolte,
E l'allegreZza, e'l giuoco
Chiamando si, che ne soni ogni loco.

Cari balli guidate
Isnelle, e uezzosette,
E con le uoci di pure Angiolette
Dolcemente lodate
L'altißimo Signor; la cui pietate
Immensa, & infinita
Con la potente, e forte
Mano, ha ritolto a la rabbiosa morte,
C'haueua gia rapita
La desiata, e uenerabil uita
Di quel uecchio honorato,
Saldo, e fido sostegno
De la gran mole del Gallico Regno
Si, ch'ancor fortunato
Viurà gli anni del greco alto, e lodato.

NEL PARTO DE LA REGINA DI FRANCIA.

SOVRA la uerde sponda
Di mille uarij fior lieta, & adorna,
Che con le torte corna
Sena tacita inonda,
Cento, e piu Verginelle
Tutte di sangue Illustre, e tutte belle,
Ornauan sacri altari
Di rose fresche tolte alhora, alhora
Dal grembo de l'Aurora:
E soura i fochi chiari,
Accesi intorno, intorno
Si speßi, che facean'oltraggio al giorno,
Versauan maschi incensi,

E quanti odor soaui hanno i Sabei;
E gli Arabi, e'i Panchei
Tal, che nembi condensi
Spargeano l'aria pura
D'ogni soaue odor de la natura:
P oscia gli occhi riuolti;
Che potrian rischiarar la notte, al Cielo
Piene di santo Zelo,
Quasi d'Angeli accolti
Choro, che dolce canta
De l'altissimo Dio la gloria tanta;
I ncominciar, o Sole,
Eterno Sol, che dai splendor, e luce
Al Sol, che quì riluce;
Che la terrena mole
Sol col ciglio gouerni;
E fatt'hai de Pianeti i moti eterni:
C' hai posta legge al mare;
I termini a la terra; il freno a i uenti;
Che tempri gli Elementi,
Per cui si uago appare
Il Ciel di Stelle cinto,
E'l die di piu color uago, e depinto;
P er cui lieto il terreno
Talhor dispiega al uento i suoi tesori,
E di frutti, e di fiori;
E di bellezze pieno
Il bosco alza la testa
Con la frondosa sua fiorita uesta:
P orgi la man pietosa
Al desiato parto, oue ti chiama
E sospirosa, e grama

La gran Regina, e sposa
Del magnanimo Herrico
Tanto al tuo honore, a la tua gloria amico;
E *sgombra col bel raggio*
Del tuo sommo uoler possente, e forte
Di dar morte a la morte.
Non pur di farle oltraggio;
Di far lieto, e giocondo
L'abisso oscuro, e far abisso il mondo,
Q*uella nebbia infinita*
Di duol, che il cor, tal le circonda, e serpe,
Qual uelenoso Serpe:
E manda a questa uita
O fanciulla, o fanciullo,
Che sia de Genitori alto trastullo,
S *i uedrem poi deuoti*
Per tutto il suo fecondo, e largo Regno
In lungo ordine, e degno
Lodarti i Sacerdoti;
E i fanciulletti puri
Non di snodar la lingua ancor securi,
C *on parole imperfette,*
E con le palme aggiunte, e gliocchi alzati,
Oue stai co beati,
Dir dolci canzonette
A gloria del tuo nome,
Inghirlandati l'anellate chiome:
T *olse queste preghiere*
Nel pretioso suo candido lembo
De santi Angeli un nembo
Scesi quà giù da le Celesti sfere;
E dispiegando il uolo

A gliorecchi di Dio le alzaro a uolo.
R ise il Motor superno,
Con un si chiaro, e lampeggiante riso,
Che saria il Paradiso
Parer l'oscuro inferno;
E la fronte chinata,
Quasi gli fosse la preghiera grata;
S ol con quel cenno, a cui
Sempre per obedir son pronti, e preste
I tuoni, e le tempeste,
Vn de ministri sui,
Chiamato a se, il piu bello,
Gli pose in man di palma un ramuscello;
E t ciò che far, l'impose
Douesse, ond'ei piu ch'un Augel leggiero,
Com'alato Corriero,
Agile si nascose
Entr'una nube d'oro,
Et scese in terra dal celeste Choro.
A tanta marauiglia
Non sol Ligeri, Rhodano, e Garona,
Ma Thile, e Maratona
Alzar ambe le ciglia,
A mirar non usate
Giamai tanto splendor, tanta beltate:
E , dou'ella giacea
Pallida, piu che mammola Viola,
Quasi fra molte sola
Terrene ninfe Dea
Pien di lume comparse
Si, ch'ogn'un di stupore, & alse, & arse;
E t abbasso lo sguardo

Vinto da i rai di tanta luce, in guisa
Che chi nel Sol s'affisa,
S'al chinar gli occhi è tardo,
Che piange il troppo ardire,
Ben c'habbia di mirar nuouo desire:
Indi con armonia,
Che farebbe pietoso angue crudele,
Ch'addolcirebbe il fele,
Non mai sentita pria,
Disse, nasci reale
Bambina homai, c'hoggi è'l tuo Di fatale:
Nasci, ch'ogni pianeta,
C'hauea maligno aspetto, si nasconde,
E le Stelle seconde.
Ne la parte piu lieta
Del Cielo, e piu felice,
Si Stan, dispersa ogn'altra empia infelice.
E 'l superno Motore
Per mandar quì fra noi Donna perfetta,
T'ha fra tant'altre eletta,
Come di tutte il fiore:
E ciò che fa, t'ha dato,
Beato l'huomo in Ciel quì fortunato,
E così detto, sparue
Il celeste di Dio messaggio santo,
Chiuso ne l'Aureo manto;
E'n questa luce apparue
La real fanciullina
Tutta di gratia adorna alta, e diuina.

AD APOLLINE.

O GRAN Signor di Delo,
Pianeta almo, e maggiore;
Senza la cui beltà sarebbe il Cielo
Quasi rio senza'humore,
O prato senza herbetta, e senza fiore.
O nde, come da pura
Fonte, che si deriui
D'alto, e che serpa per la gran pianura,
Nascon ruscelli, e riui,
Che uan fra l'herbe mormoranti & uiui,
N asce la luce, e'l raggio,
Che fan chiare, e lucenti,
Le Stelle andar la notte al suo uiaggio;
E co begliocchi algenti
Mirar la Luna le mondane genti:
S enza la cui uaghezza,
Quasi lume gia spento
Sarebbe priua de la sua bellezza,
Del solito ornamento
Ogni sfera del Cielo, ogni elemento;
T al ch'una notte negra
Coprirebbe le stelle
Eternamente, & ogn'herbetta allegra
Per le piaggie nouelle
Saria nascosa, e l'altre cose belle.
T u con ordine eterno
Dentr'un'aurato nembo,
Quand'arde il Cielo, e quãd'aggiaccia il uerno
Ci porti il giorno in grembo;

Che riuersando dal ceruleo lembo
Luce per ogni piaggia,
Per ogni campo, e monte
Fa la parte piu oscura, e piu seluaggia
Lieta mostrar la fronte;
E rimirar le tue bellezze conte:
Tu fai col uago lume
Tra'l bel colle fiorito
Correr lucente ogni tranquillo fiume
Ch'andria lungo il suo lito
Negro piu d'Acheronte; e di Cocito:
Tu padre de le cose
Col tuo raggio fecondo
Fai de le spine fuor nascer le Rose;
Et dal terreno immondo
I uarij frutti, onde nudrisci il mondo:
A te non si nasconde
La secreta uirtute
D'ogn'Arboro, d'ogn'herba, e d'ogni fronde:
E le non conosciute
Strade, che dritte uanno a la salute:
Tal che da i fieri artigli
De l'empia morte acerba
Souente a forza l'huom prendi, e ripigli
Hor in frutto, hor in herba,
Rotta l'adonca falce a la superba:
Pon la pietosa mano
A la tua nobil arte
O Pianeta del Cielo almo, e sourano;
E, s'ancor uiue in parte
La fiamma, c'hà tante fauille sparte,
Del tuo pregiato alloro,

Di cui la famma uà da l'Indo, al Mauro,
Con grido alto, e canoro
Salua quest'altro lauro
Per salute del mondo, e per restauro:

Q *uesto, che tien la uita*
In man del gran Tornone;
Ch'ogn'hor li dà contra la morte aita;
Contr'ogni paßione,
Quasi nuouo Esculapio, o Macaone;

D *el gran uecchio beato:*
De la cui gloria suona,
Ou'ogn'hor arde il Cielo, ou'è gelato;
Non pur Ligeri, e Sona
Rhodano, Sena, Varo, Hera, e Garona.

A *cui stà sempre a canto*
L'inuiolabil fede
Cinta d'intorno d'un candido manto;
Con cui riuolge il piede
La Vergine, che in ciel risplende, e siede:

C *on cui parla ad ogn'hora*
PrudenZa, e si consiglia.
Ne piu lo lascia, che la bianca aurora
Fa la luce uermiglia,
Ch'esce del Sol da le tranquille ciglia.

N *on consentir, che'ndarno*
Spargan prieghi, e parole
A i sordi uenti, al mar, le muse d'Arno;
Che ti daranno o Sole
Altro don, che di fiori, o di Viole.

O *casti fanciulletti:*
Et uoi intatte, e pure Verginelle,
Andate in schiere belle,

A guisa d'Amoretti,
Che uanno ardendo i cor, piagando i petti.
E com'Api ingegnose
A i lieti campi con leggiadri errori
Predate i uaghi fiori;
E da le siepi ombrose
Le purpuree cogliendo, e bianche Rose,
V n ricco altare ornate
Con ogni cura a quel Motor superno,
Che die le nieui al uerno,
Dolci frutti a la State;
Che le Stagioni feo calde, e gelate:
E con le chiome bionde,
Al cui uago color cede il fin'Oro,
Cinte del bel tesoro
Di queste herbose sponde,
Che uagheggiano ogn'hor di Sena l'onde
C on angelico canto
Fatt'a l'altar di uoi Corona lieta,
Al sourano Pianeta
Volti gli occhi, di pianto
D'allegrezza bagnati, il nome santo
L odate del Signore,
Che'l mondo, e'l Ciel cosi gouerna, e regge,
Come le care gregge
Gouerna a tutte l'hore,
E'l suo paterno ouil saggio Pastore,
P oi ch'adorno di gloria
Ritorna il grande, e fortunato Herrico:
Al predace nemico
Ritolta ogni Vittoria,
Che degno il fea d'una perpetua historia.

Hor

H or potran lieti andare
I fiumi, che nel sen porta la Sona:
La Sena, e la Garona
Co i lor thesori al mare;
E con l'onde ad ogn'hor lucenti, e chiare.
H or sicuri gli Armenti
Giran co suoi Pastori a la pastura;
E sotto un'ombra oscura
Al si-sfurar de uenti
La pastorella con soaui accenti
A l'Oriente Sole,
Che de suoi raggi d'Or cinto, & adorno
Portara'n grembo il giorno,
Dirà queste parole.
Ecco, che il Ciel di Rose, e di uiole
T i spargo o uago Dio
Poi che col tuo splendor lucente, e bello
Vedrò quel Pastorello,
Che porta il mio desio
Ne gliocchi chiari ogn'hora, anzi'l cor mio,
V enir lieto, e sicuro,
Senza temenza, che barbara spada
Gli precida la strada;
Ne cor uillano, e duro,
A starsi meco a questo fonte puro:
M ercè de la uirtute
Del magnanimo Re, cui Stella pia
Prego, e lieta, che dia
Vita, gloria, e salute
Infin, che sian tutte le lingue mute.

A MADAMA MARGHERITA.

PRIMA la State haurà pruine, e ghiaccio
Fatta fredda, e gelata;
Pria porterà la bella Luna in braccio
Il die; calda, e temprata;
E darà luce al Sole;
E'l uerno produrrà frutti, & uiole.

Prima gli Augelli garruli, e lasciui
Faranno il caro nido
Nel fresco sen de mormoranti riui;
E brameranno il lido
I pesci uaghi, e snelli;
E fra le chiome star de gli Arbuscelli;

Che m'esca mai de la fedel memoria
O Vergine Reale,
Honor d'ogni Poema, e d'ogni historia,
La uostra naturale
Pietate, e cortesia,
Onde sen fugge ogni miseria mia.

Io per cotanto don non posso darui
Pouero guidardone,
Fuor che l'animo mio, pronto a lodarui
Con penna, e con sermone;
Ne uoi altro uolete,
Poi che si liberale, e ricca sete.

Ma perche piu non possa; almen sapranno
L'immenso obligo, ch'io
V'haggio; el uostro ualor (se pur uiuranno
Fuor de l'eterno oblio
Tanti miei sparsi inchiostri)

Gli ultimi, che uerran, nipoti uostri.

E, se le Parche a i miei desiri amiche
Non rompeno il lauoro;
Et scorgano al suo fin le mie fatiche;
Forse che l'Indo, e'l Moro,
E'l piu Barbaro Scita
Il nome honorerà di Margherita.

E, mentre per lo ciel Zefiro, e Clori
Giran ìanzi l'aurora
Dal suo purpureo sen spargendo fiori;
Mentre, che l'ombra, l'ora
E'l fonte cristallino
Fia grato a stanco, o caldo pellegrino,

Viurà ne uersi miei la gloria uostra;
E senza altra simile
Volando andrà per la terrena chiostra
Fenice alta, e gentile,
A si gran marauiglia
Facend'a tutt'l mondo alzar le ciglia.

Ma se pur troppo è ciò, l'Eternitate
Prego, che nel sublime
Loco, oue stanno ogn'hor le piu lodate,
Soura tutte le prime
Vi ponga per esempio
D'ogni uirtute, e che ui sacri un tempio.

NE LA MORTE DEL PRIOR DI CAPVA.

BEN fù Barbaro Scita;
Vn Creonte thebano

Quello, di sangue humano
Vago, che tanto corta, e si ispedita
Strada trouò, per torre altrui la uita:

M a tu come consenti
O' Padre giusto, ò pio
Cosi crudel desio?
Perche non spargi, polue fatti, a i uenti
Gli scelerati fabbri, e gli stromenti?

A hi Parca, ahi Parca acerba;
Perc'hai tronco, e destrutto
Hor ch'era in sul far frutto
Il fior candido, e bel, che facea l'herba
De le nostre speranze alta e superba?

P erche spietata hai spento
Vn de lumi maggiori
De gli Italici honori;
Vn ch'a la gloria, a i fatti egregi intento
A nemici terrore era, e spauento?

V n c'hauea, come forte
Petto, saggio consiglio;
Che temea piu periglio
D'infamia uil, che d'honorata morte;
E chiuse a quello, a questo aprio le porte?

H or i Marini mostri
Del Dragon d'Oriente
Giran securamente
Predando in ogni parte i lidi nostri;
E carchi se n'andran di gemme, e d'ostri;

C he pria dauan le spalle,
Com'a ueltro mordace
Suol timida, e fugace
Damm', od in alto poggi, o'n una ualle

Per ogni salso lor liquido calle
A l suo ualore inuitto;
Ilqual facea tremare
Ogni Dio di quel mare;
Con cui piu d'un funesto, empio conflitto
Fatt'hauea gia, senza restar mai uitto.
P iangete Arno, e Mugnone,
Che sia'l pianto immortale
Se sara al danno ugale:
Piangete il ualoroso, e gran Leone,
Che di lagnarui hauete alta cagione:
M a se chi n'haue il danno
Sentir deue il dolore:
Qual Italico core,
Qual Cristian'hoggi sia (se non m'inganno)
Che non ne senta un non prouato affanno?
A hi Italia, chi sia
Che ti doni conforto?
Il tuo gran figlio è morto
E seco ha morte dispietata, e ria
Spenta la gloria tua, che'n lui fioria:
A l suo cader in terra
Cadd'ogni tuo sostegno,
Quasi troncato legno
Di Quercia, ò Pin, che duro ferro atterra;
Perche faccia con l'onde eterna guerra:
M a tu ombra honorata;
Che fra que chiari spirti,
C'han d'allori, e di mirti
L'altiera fronte cinta, e coronata
Lieta ti spatij a tutte l'alme grata,
E mostri ad una, ad una

Le glorioſe piaghe,
Troppo di laude vaghe
Le quai ti diede la Parca importuna
Col dardo fiero de la tua fortuna:
Da coſi bel ſoggiorno,
Oue fra tanti Heroi
De rari pregi tuoi
Merauiglioſi, che ti ſtanno intorno
Paſſi'l ſempre tranquillo, e lieto giorno;
Mira quanto cordoglio
Chiuda nel forte petto
Il tuo fratel diletto,
A guiſa d'onda, che naſconde ſcoglio
Si, che non puo moſtrar l'ira, ò l'orgoglio:
E che con l'alma grama
Chiede il tuo fido aiuto;
E'l conſiglio perduto,
Com'augellin, che pien d'ardente brama,
La cara compagnia ſoſpira e chiama.

ODA A MONSIGNOR DI SAN GELE.

SAGGIO, e dotto Cultore
Di quel famoſo, & honorato Monte,
La cui purpurea fronte
Ombran le frondi, honore
D'ogni Poeta, e d'ogni Imperadore:
Onde da la ſua pura
Fonte, Hippocrene ſotto l'ombre ſpande
L'acque in copia ſi grande,
Che con perpetua cura

Bagnano i ſuoi be' poggi, e la pianura:
C on cui piu d'una uolta
Le muſe, eſſendo pargolo fanciullo
S'han pigliato traſtullo
Qualhor per quella folta
Seluetta, che d'Apollo il canto aſcola.
T i uedeuan uagando
Gir con errori dilettoſi, e grati
Del ſuo piu bello i prati
Di Poeſia ſpogliando;
E queſto, e quell'amor ſpeſſo lodando:
P oi che col Ciel ſecondo
Solchi il gran gorgo de la uita humana
SenZa temer, ch'inſana
Onda nel cupo fondo
T'immerga un die, di queſto mar profondo.
C anta col colto ſtile,
Che farebbe empia Tigre, orſa rabbioſa
Manſueta, e pietoſa
Il nome, alto e gentile
Gia noto dal mar d'India, a quel di Thile:
E la uirtù di quello
Sù la cui ſacra, e giouanetta chioma
Il gran Paſtor di Roma
Pos'un ricco capello
Di purpureo colore adorno, e bello.
C anta del grand'Henrico
Le glorioſe lodi ad una, ad una
Si, ch'ouunque la Luna
Mira col lume amico
L'ima paluſtre ualle, e'l colle aprico,
M entre Zefiro, e Clori

Col grembo pien di rose, e di uiole
Dispiegheranno al sole
Di uarij, e uaghi fiori
I pretiosi lor cari tesori,
L odi ogni monte, e piano
Il suo ualore; e fin ne piu seluaggi
Hispidi Pini, e Faggi
Scriua purgata mano
I suoi pregi, e'l suo honor chiaro, e sourano;
I o mentre aura soaue
A miei giusti desij destra, e fedele,
Spiraua ne le uele
De la picciola naue
Di tutti i miei piacer ripiena, e graue:
Q uasi canoro cigno
Lungo le uaghe sponde di Meandro;
E d'Hero, e di Leandro
Piansi'l fato maligno;
Et hebbe il Ciel si grato, e si benigno
C he'l sordo mare, e i uenti
Rabbiosi, poser giù l'orgoglio, e l'ira
Al suon de la mia lira;
E ster cheti, & intenti
A le mie uoci i liquidi elementi:
D e Pastori cantai
Con la Zampogna humil le dolci cure;
La speme, e le paure
I lor diletti, e guai;
E del Ginebro mio le lodi alzai:
A peregrino uolo;
Tal, che le genti; che fra il mare, e l'Alpe
E fra Pirene, e Calpe

Stan,

Stan, non l'udiron solo
Ma la Zona cocente, e'l freddo Polo:
H or qual nocchiero audace,
Che per salue condur le merci in porto
Ha da l'occaso a l'orto
Del die, con la fallace
Atr'onda de l'Egeo fiero, e predace
Fatto pugna mortale,
Che poi crescer uedendo il flutto, e'l fiato
D'Austro, e di Borea irato;
Se'l suo saper non uale
A saluar col suo peso il legno frale.
D ona le merci al mare
Per guardar con la uita almeno il Pino
Dal gran furor marino:
E le cose piu care
Vede nel sen de l'acque alte natare;
T al io da impetuoso
Vento sospinto di maligna stella,
Per l'horrida procella
De l'irato, & ondoso
Flutto del mondo; oue non è riposo,
P oi che non può il gouerno
De la ragion saluar la naue mia
Da la fortuna ria
a l procelloso uerno
Si, ch'ogni suo saper non prenda a scherno;
H o gettato, e mi doglio
Tutti i diletti, onde grauosa, e carca
Era questa mia barca
Nel mar del mio cordoglio
Per non la rompre in qualche duro scoglio:

E

E (*di che piu mi sdegno*)
Veggio la lira mia uagar per l'onde
Perigliose, & immonde;
Timide ancor, che'l legno
Non sia per preda d'un naufragio indegno
I *l che se'l Ciel consente*
Gelasio, come pur pauento, e temo,
Canta sul lido estremo
De la sals'onda algente
L'essequie mie con uoce alta, e dolente:
A *ffin che dal tuo grido,*
Come dal pianto d'un nouello Orfeo
Inteso il caso reo
Ogni remoto lido
Biasimi il mio destino empio, & infido.

AL SIGNOR DVCA D'VRBINO.

M AGNANIMO *Signor l'altiero grido*
Del largo e liberale animo uostro
Che per questo e quel lido
E d'altro adorno che di gemme e d'ostro
Andar ui fa di questo humano chiostro
M *ostrato qual con molti essempi sia*
Assai m'haueua manifesti e chiari
La uostra cortesia
Hor me cacciato da uenti contrari
Per questi horrendi e tempestosi mari
D *'empio destin condotto hauete in porto*
Tal che col uostro aiuto il legno mio
Securamente ha torto;
Che sospinto da tempo irato e rio

Mi portaua lontan dal mio desio
C on che dunque potrò l'obligo immenso
Pagarui mai di mercè tale, e tanta
Ch'a lato a foco accenso
Non sia spento carbon? pria secca pianta
E del bel uerde ignuda; onde s'ammanta
P rodurrà frutti, e fior prima Aquilone
Con Austro cangierà uirtù, e natura,
E sia Settentrione
Humido e caldo e di speme e paura
Ogni cor priuo e dolce ogni egra cura,
C he non mi stia ne la memoria scolto
Si come in oro fin di Donna amata
Il sospirato uolto;
Del qual la uista uaga inamorata
Cosa non uede piu soaue o grata;
L' atto uostro cortese e signorile
E'l mio obligo grande anzi infinito:
Ma che potrebbe stile
D'ingegno per suo honor mostrato a dito
Cantar di uoi, se tante arene il lito
N on ha del Pò doue s'ingolfa in mare
Con sette foci, ne tante aura estiua
Col grato mormorare
Herbette moue e fiori in uerde riua,
O in colle aprico oue il suo fiato arriua;
Q uanti atti egregi e degni di memoria
Di prudenza d'ingegno e di ualore
Di uoi canta la gloria.
O s'alzar mi potesse al uostro honore
E gir pari al desio ch'a tutte l'hore
V ago co i merti del gran uostro nome

Di farsi eterno a dir di uoi mi sprona,
D'allor cinto le chiome
Arder farei Ibero, Histro, e Garona
Di generosa inuidia; e doue suona
Spirto di uoce, o di parola humana;
Ma quanto piu d'alzarmi mi procaccio
La speme frale, & uana
Piu mi sgomenta, ond'io fatto di ghiaccio
V'honoro solo con la mente; e taccio.

AL SIGNOR LELIO CAPILVPO.

GIA *il freddo, horrido uerno,*
Che uersaua ad ogn'hor grandine, e gelo,
Che ricopriua il Cielo
D'un nembo humido eterno;
E facea l'aere chiaro, oscuro inferno,
Sen fugge; e seco mena
Le neui, i ghiacci, e i giorni brieui, e rei
Soura i monti Rifei,
Oue di rabbia piena
L'orsa agghiaccia dal Ciel l'onda, e l'arena,
Gia co gliocchi ridenti
La Primauera candida, & uermiglia
Leggiadra a merauiglia,
Mostra a le liete genti
Le sue rare bellezze, e gl'ornamenti
E co'l uolto di rose
Le labra di rubin, la treccia d'oro
Dispensa il suo thesoro;
E tante belle cose, (ascose
Quant'alghe ha il gran tirrhen nel grembo

E doue il tenerello
Pie stampa l'orme, germogliar fa l'herbe
Rugiadose, & acerbe,
E nascer tutto quello,
Che piu fa il mondo colorito, e bello
T al, che rende il terreno
In ogni parte si fiorito, & uago;
Che par proprio un'imago
Del Ciel, quand'è sereno;
Quand'è piu chiaro, e piu di stelle pieno.
R imira gli Arbuscelli
Spiegar al Sol il suo bel crine adorno
Di gemme intorno, intorno,
E fra i rami nouelli
Far dolce albergo a i lasciuetti augelli,
C he quasi inamorati
De la nuoua stagion, sfogano a gara
La lor dolce, & amara
Pena: e co i canti grati
Empion di gioia le campagne, e i prati.
M entre che questi fanno
Con l'armonia de la lor uoce alterna
Nota la pena interna,
Il lor soaue affanno,
E lodan lieti il piu bel fior de l'anno;
T u Capilupo mio
Cui del gran Mantouan la gloria aspira,
Prendi la dotta lira,
Che di gentil desio
Le fiere accende, e fa fermar il rio
E t altamente canta
Sì, che la uoce del tuo canto a uolo

Cerchi questo, e quel polo;
Non d'Hila, o d'Athalanta
Ma del tuo gran signor la gloria canta.
D el cui ualor, felice
Grido, di fama illustre ne risuona
Tal, che da la Garona
Al loco, u' la Fenice
S'orna di piume d'oro ogni pendice
O gni campo, ogni riua
Ogni ualle palustre, ogni aspro colle
Il suo bel nome estolle,
Perch'Hippolito uiua
In fin ch'ogni onda sia di pesci priua.

A MESSER BASILIO ZANCHI.

SCRITTOR dotto, e prudente,
Di cui arte e natura
Nodrir la casta, e uerginella mente
Con quello studio, e cura,
Che fanciulla farebbe, oltra misura
M adre amorosa, e pia:
A cui fidate scorte
De l'ampio campo de la poesia
Aprono ambe le porte
Ond'huom si toglie a la seconda morte:
L a cui pregiata fronte
Orna lieta corona
Del piu bel lauro, che uerdeggi al monte
Del sacrato Helicona:
De la cui fama un dolce grido suona,
N on doue il mare, e l'Alpe

Horride cingon ſolo,
Ne fra Pirrhene, e Calpe;
Ma doue à ſi bel uolo
Cerca Auſtro, & Aquilon; queſt'e que l polo.

A l ſuon de la tua lira,
De tuoi ſoaui accenti
Pon giù l'irato mar l'orgoglio, e l'ira:
Il ſuo furore, i uenti:
Queta pace fra lor fan gli elementi:

T al il celebre Orfeo
(Se il uer là Grecia dice)
Vaghe le fiere del ſuo pianto feo,
Mentre meſto, infelice
Pianſe la bella ſua morta Euridice,

I l cui canto ſonoro
Hebbe Cerbero a ſcherno,
Tolſe a le furie irate il furor loro,
Fè pietoſo l'inferno,
Oue non ſia pietà forſe in eterno.

O me beato, degno
Che le mie glorie canti
Coſi felice, e coſi dotto ingegno,
Come la fama uanti,
Come ami Apollo, od habbia amato inanti.

O patria mia di tanto
Godi, e ſi chiaro figlio,
Quanto del gran Maron l'antica Manto:
Et alza allegra il ciglio
Coronata di fior bianco, & uermiglio,

C he n'andran Serrio, e Brembo
Sol per la coſtui gloria,
Pieni di gemme, e d'oro il puro grembo:

Et ogni colta historia
Farà del nome lor sempre memoria,

HINNO A VENERE.

O GIOVANETTE *accorte,*
Ch'ouunque gl'occhi uaghi riuolgete
Fate le cose liete;
E date uita, e morte
In uece del destino, e de la sorte;
A *uoi dico, ch'a sdegno*
Hauendo di seguir la casta Diua,
Come chi uolge a riua
Piu sicura il suo legno
Poneste il piè ne l'amoroso regno;
E *de l'alma d'amore*
Madre, fatte diuote, e fide ancelle,
A le chiare fiammelle
Del suo uiuace ardore
Apriste il molle, e dilicato core:
P *oi che cotanto grate*
Le uostre uoci sono a questa Dea;
Meco di Citherea
Altamente cantate
La uirtute infinita, e la beltate.
V *oi Augelletti in tanto,*
Che saltando ad ogn'hor di ramo, in ramo
Gridate io amo, io amo
Silentio al nostro pianto
Dolce ponete almen, mentre ch'io canto.
O' *Dea, che co'l fecondo*
Tuo raggio rasserenì il Ciel turbato;

Acqueti

Acqueti il mare irato;
E fai lieto, e giocondo
Co' tuoi begli occhi in ogni parte il mondo,
I *l cui benigno aspetto*
Toglie l'arme di man, l'orgoglio acqueta
D'ogni fiero Pianeta;
Che con dolce diletto
Produce poscia in noi felice effetto,
L *a cui lucente Stella*
Al tramontar del Sol mostra il suo lume
Con eterno costume;
Indi candida, e bella
Dal lucido oriente il giorno appella;
S *enza la cui uirtute*
Fora la stagion lieta, horrido uerno;
La terra oscuro inferno;
La pace, e la salute
Ad ogn'hora per noi sarian perdute,
G *li arbori senza fronde*
Forano, il monte senza gemme, & oro;
Il mar senza thesoro:
Aride hauria le sponde
Il fiumicello; e senza pesci l'onde;
M *entre donna e Regina*
Del terzo Ciel, che'l tuo ualor corregge
Con amorosa legge
Ti spatij; i lumi inchina
Al paese, che l'Alpe, e la marina
C *inge intorno, & abbraccia;*
A questo gia felice, almo paese,
Che del suo imperio estese
Le ualorose braccia

Doue arde il cane; e doue l'orsa agghiaccia,
C *he uedrai l'ampie strade*
Tinte del nostro, e peregrino sangue
Sì, ch'ogni herbetta langue;
E tronca da le spade
Ogni gioia d'Italia in terra cade:
V *edrai l'Adda, e'l Tesino,*
Che trasparente, e piu d'un'ambra puro
Altero iua, e sicuro;
Hor gir co'l capo chino,
E con l'onde turbate al suo camino
V *edrai la Secchia, e'l Taro*
Timidi ancor dal gorgo alzar la testa;
Per mirar la tempesta;
Che senza alcun riparo:
L'Arno, l'Arbia, e'l Mugnon sforza di paro.
E *d'alte uele pieno,*
Che dipredando uan di piaggia in piaggia
Quasi ueltro in seluaggia
Parte, le fiere, il seno
Del gran mar di Liguria, e del Tirrheno,
T *al, che teme Sebetho,*
E Parthenope bella il suo periglio;
E con turbato ciglio
Nel luogo piu secreto
L'habito pongon giù purpureo, e lieto.
V *edrai, che'n ogni parte*
De l'infelice Italia, in ogni loco;
E co'l ferro, e co'l foco
Va il furibondo Marte
Sì, che di tronche membra, e fiamme sparte
O *gni riua, ogni colle,*

Ogni selua, ogni ualle, ogni campagna
Carca, & arsa si lagna;
E co'l uolto ogn'hor molle
Le uoci del suo duolo al Cielo estolle,
T *u Dea del lor cordoglio*
Fatta pietosa, homai porgi la mano;
Et al tuo amante insano
Togli l'ira, e l'orgoglio:
Che benche crudo, e piu duro che scoglio
E *gli habbia il cor, tu il puoi*
Sola pietoso far, tu sola humile:
Apri da la gentile
Bocc'oue i piacer suoi
Tutti ripone; e co' be' detti tuoi
A *te il richiama, e dona*
Pace a l'Italia misera, infelice;
Che sua liberatrice
Ogni gentil persona
Ti chiamerà ad ogn'hor: e una Corona
T *i sacrerà di rose*
Bianche, e uermiglie ogn'anno, e di uiole,
Colte al sorger del Sole
Da le mani amorose
Di giouanette belle: e con festose
V *oci ti loderanno*
Per la piu bella Dea, che'l cielo honori:
E tutti gl'altri honori
Il primo die dell'anno
A l'imagine tua grati faranno.

AD AVSTRO.

PERCHE con tanto orgoglio
O nimicq de giorni allegri, e chiari
Turbando l'aere, e i mari
Fai ch'ogni duro scoglio
Pianga con alta uoce il suo cordoglio?
Perche con tanta rabbia
Come se d'acqua un rio da'l ciel rouini
Da gl'hispidi tuoi crini,
E da l'humide labbia
Quasi nel grembo ogn'uno un mar chius'habbia
Versi pioggia infinita
Austro superbo sì, che'l fiume inonda
Ogni sua lieta sponda;
Ne a pesci è men gradita
La piaggia, che la ualle ima, e romita.
Torna homai con la fronte
Di caligine oscura, e nubi cinta,
Con l'irta barba auuinta
Di densi nembi, al monte,
Onde si faccia bel questo oriZonte,
Gia il uerno horrido e duro
Co'l tardo passo è giunto al. suo confine;
E le neui, le brine,
E i ghiacci al lento, e puro
Fiumicel freno, raccogliendo, al scuro
Suo antro fa ritoruo;
Et a l'altra Stagion per forza cede;
La qual co'l uago piede
Gia Stampa d'ogni intorno
Tutte quel bel, che rende il mondo adorno.

L ascia il corso ispedito
Crudo a Fauonio, & a la bella Clori,
Perche de lor thesori
Spargan questo, e quel lito;
E faccian il terren uerde, e fiorito:
V edi che spiegan l'ali,
Inuitati dal Sole al lor uiaggio;
Non far a l'anno oltraggio,
A l'herbe, a gli animali,
Troncando ogni speranza de mortali;
S i uedrem poi caminando
Sotto il tranquillo ciel donne e donzelle;
A queste riue, a quelle
Le ricchezze predando;
E l'anno piu fiorito andar lodando:
E fra i schietti arbuscelli;
Che'l suo crin di smeraldo alzano al uento;
Vdrem dolce concento
Far a i lasciui augelli;
E su i rami scherzar purpurei, e belli;
E le piaggie, e la ualle
Vedremo ornarsi di purpureo manto,
E d'eterno Amarantho,
E di candide, e gialle
Viole il petto, e le sue uerdi spalle:
V edrem di uaghe fronde
La selua intorno diletitosa, e bella
E la Stagion nouella
Far le cose feconde;
E rallegrarsi il ciel, la terra, e l'onde;

AL FATO.

A CHE con tal furore
Gli strali auuenti del tuo fiero orgoglio
In questo afflitto core?
Gia non son duro scoglio,
Che possa sopportar tanto cordoglio,
I nuido e fiero fato?
Se ben qual quercia homai nodosa, e dura,
Che d'Aquilone irato
Fiato punto non cura,
Non hebbi del tuo sdegno unqua paura;
S e ben co'l forte scudo
De la ragion armata hò la mia mente
Sì, che ferro alcun crudo
Di tua rabbia non sente,
Benche grauoso sia, benche pungente,
N on puo la carne frale,
Ch'arme non ha, se non quelle del senso,
A colpo si mortale,
Si profondo, e intenso
Schermo alcun far del mio dolore immenso:
Q ual gloriosa palma
Destin maligno ne riporterai?
Di percuoter quest'alma
Non ti bastaua assai,
Ch'ancora il corpo fral piagato m'hai.
S pendi pur del tuo sdegno
In me, crudel, tutti gl'acuti strali,
Fammi pur fermo segno,
Oue de tutti i mali
S'indirizzino i colpi aspri, e mortali;

C h'io a guisa di cima
Di palma oriental, che graue pondo
Non è sì, che l'opprima;
InalZerò dal fondo
Del gorgo del tuo duolo alto, e profondo
I l cor securo, e forte.
Ben potrà l'empio, & uelenoso dardo
Auuentarmi la morte,
Ilquale Aquila, o Pardo
Sarà sempre a fuggire infermo, e tardo:
M a l'animo costante
Di sua, ne forZa tua si cura poco.
AnZi quasi Adamante
Che sprezza il ferro, e'l foco
Sì prenderà le tue percosse a gioco.
A lto Signor eterno,
Che lauando il mio error co'l proprio sangue,
Mi togliesti a l'inferno,
A quel pestifer angue,
Ch'ancor del nostro ben sospira, e langue;
F a forZa al destin mio,
E sgombra questo duol noioso, e graue,
Che come un tempo rio
Spinge la fragil naue
De la mia uita, oue d'immerger paue.
F allo Signor pietoso,
Che la tauola pinta a te uotiua
Appenderò gioioso
Soura la uerde riua,
E sotto uò che di mia man si scriua,
C ome da la tempesta
Del mio dolore, oue m'haueua scorto

Fortuna empia, e molesta;
Per camin piano, e torto
M'hai saluo addutto al desiato porto.

A LA FORTVNA.

DIANZI il uerno neuoso
D'un folto oscuro nembo
Coperto haueua de la terra il grembo,
E l'aere tenebroso
Il bel uiso del ciel teneua ascoso,
Dianzi Austro, & Aquilone
Con la uentosa bocca
Scoteuano ogni scoglio, & ogni rocca,
E l'armato Orione
Facea con l'onde salse aspra tenzone:
Hora il tepido Sole
Rende l'anno piu bello,
E'l campo orna di gemme, e'l monticello
E per l'apriche, e sole
Piaggie, sparge le rose, e le uiole,
Tal che'l cielo è sereno
Il dì ridente, e lieto,
L'aere senz'aura sta tacito, e queto,
E'n ogni parte il seno
Mostra tranquillo il mar, uago il terreno.
Ma il gran Pianeta a pena
Dara a' gemelli il tergo
Ardente, e prenderà co'l Canero albergo,
Che cuocerà l'arena,
Et ogni cosa fia di caldo piena.
E si uedra la State

Di

Di bionde ſpiche, e d'oro
Coronata, ſpiegare il ſuo theſoro,
E le genti beate
Far de ſuoi frutti, e d'altre coſe grate,
N e molto poi nel cielo
Moſtrerà'l fier ſembiante
Colui, ch'in pietra gia conuerſe Atlante,
All'hor che'l negro uelo
Si pon la notte, ilqual co'l torto telo
S cotendo gli arbuſcelli
D'ogni dolcezza ſpoglia
L'ombroſa ſelua, che mira con doglia
Secchi in terra i capelli;
C'hauea pur dianzi uerdeggianti, e belli.
C oſi cangiando ſtato
Tutte le coſe uanno:
Sol tu uolubil Dea per noſtro danno,
Con un'animo irato
Stabile, e ferma fatta oltre l'uſato,
D e l'Italia infelice
E co'l ferro, e co'l foco
Gia cinque luſtri, ò ſei ſtruggi ogni loco,
Ond'ogni herma pendice,
Ogni habitata; e colta ogni felice
C olle, & un tempo uago
Ogni fiorita ualle
Piagate, & arſe porta ambe le ſpalle:
Ogni fiume, ogni lago
Quaſi di ſangue ſitibondo, & uago
F ra l'horride ſue ſponde.
Porta uermiglie al mare
L'acque, ch'eſſer ſolean lucenti, e chiare

Sì, che ne le profonde
Alghe, ogni ninfa timida s'asconde
E senz'alzar la testa
Con dolorosi stridi
Fugge da nostri, a peregrini lidi,
Come da la tempesta
Nauicella tal'hor spalmata, e presta.
N on ti souuien di quanti
Di gemme ornati, e d'ostri
T'alzar tempi, & altar gl'antichi nostri,
E de nomi cotanti,
Co quai l'antichità t'essalti, e canti?
V olgi destra, e seconda
La tua hor stabil ruota,
Et altrui fa la tua potenza nota,
Poi c'homai tutta inonda
La bella Italia, del tuo sdegno l'onda,
C h'a guisa d'un'accolto
Diluuio, di straniere,
E di barbaro ferro armate schiere
Sommerge tutto il uolto
De l'infelice: e gia quasi ha sepolto
I l gran nome Latino:
Non ti mostrar si rea
Homai contra di noi potente Dea,
E per uoler diuino
Ministra de la sorte, e del destino.
C h'è ricco alto trofeo
In quelle parti, e'n queste
Del tempio che gia in Antio & in Preneste
La gran Roma ti feo
T'inalzeranno e non solo il Tarpeo

E tutti i colli ſette
Soneran del tuo nome,
Ma in ogni parte con le ſparſe chiome
Le uaghe fanciullette
Inghirlandate, e in longa ſchiera ſtrette.
L e tue lodi ò fortuna
Con ſi ſoaue accenti,
Ch'acquetaranno il mar irato e i uenti,
Diranno ad una, ad una,
Danzando al raggio de la chiara luna.

A LA FORTVNA.

A CHE piu trarre in queſto afflito core
Acuti ſtrali di miſeria humana,
Temprati nel licore
Che non uccide l'huom, ne lo riſana,
De la doglia infinita,
Ma penoſa ad ogn'hor rende la uita,
F ortuna? frena il tuo oſtinato orgoglio,
Ch'a guiſa d'un'horribile tempeſta
Intorno à duro ſcoglio,
Ad ogn'hora m'impiaga, e mi moleſta
Queſt'anima affannata,
Con la ſpada del duolo empia, e ſpietata.
B enche ſia irato il mar, tal'hor s'acqueta,
E rende l'acqua ſua piana, e ſoaue
Tal, che per l'onda lieta
Va ben ſpalmata, e corredata naue:
E dona tal'hor fido
Triegua a gli ſcogli, a le ſue arene, al lido.
M a tu de beni, che con molti, e tante

E perigli, e fatiche, e terre, e mari
Qual peregrino errante
Spinto da uenti al mio desio contrari,
Cercando guadagnai;
Cou la rapace man priuato m'hai.

T u colpie tardi, con le bianche chiome;
E co gli homeri homai piegati, e stanchi
Sotto le graui some
De gli anni andati, cogli sproni a fianchi
Del grande amor de figli
Mi condennasti in sempiterni essigli:

E t hor per danno, e per piu pena mia
Hai dato (ahi cruda, ahi troppo fiera) morte
Perche di me non sia
Piu miser'huom'; a la fidel consorte,
Anzi ad ogni mia spene
Ch'ella in ciel portò seco ogni mio bene.

S' auuentati non hai tutti gli strali
Del tuo furor in me tuo stabil segno,
Per finir i miei mali
Con un sol colpo, e'l tuo orgoglioso sdegno;
Opra il funereo telo,
E rendi il petto mio freddo, e di gelo:

P erdona a questi poueri innocenti
Miei cari pegni, & habbian meco fine
De tuoi rabbiosi uenti
Le gran tempeste, e l'alte mie rouine;
Si, che passino almeno
Il giorno piu di me chiaro, e sereno.

O di i miei giusti prieghi ò Donna, ò Dea,
O' de gli humani honor sola Regina:
E non esser si rea

Contra colui, ch'al tuo ualor s'inchina
E'nginocchiato in terra
Ti chiede pace in cosi lunga guerra

A M. BERNARDO CAPPELLO.

H O R, *che la calda state*
Gia coronata di mature spiche
Ci fa le fonti amiche,
E le fresc'ombre grate,
Oue spiran tal'hora aure beate;
P *assiamo il dì cocente*
Lungo lucenti, e mormoranti riui,
Che co i pesci lasciui
∞ rron celatamente
Quasi hauessero a schiuo il sole ardente:
E *t a gentil soggiorno*
Chiamando con la lira Euterpe, o Clio:
Tutti posti in oblio,
I danni, ch'al ritorno
Ci porta spesso in grembo il nuouo giorno,
N *on del torto del sole*
Camin cantiam ne de la fredda luna,
Che ne l'oscura, e bruna
Notte errando gir suole
Per le piaggie del Ciel romite, e sole.
N *e perch'Orion fiero*
Insin dal Cielo con la spada in mano
Conturbi il mare insano,
Sì, chè spesso al nocchiero
Per tema fa cangiar uolto, e pensiero.
C *ome scuota Aquilone*

Souente ogni montagna, & ogni rocca
Con la gonfiata bocca;
E con empia tenZone
Toglia al ſolcante pin, uela, e timone.
C ome il cane del cielo
Tutto di fuoco, e fiamme ardenti pieno
Arda del bel terreno
Il uerde, e uago uelo:
Come l'anno comparta il caldo, e'l gelo:
Ma di quel grande Herricò,
A cui la eternità uiuaci carmi
Sacra, e metalli, e marmi
Soura il ſuo monte aprico,
Ch'ira non temon di tempo nemico,
C antiamo le uittorie
Di cui la fama ha ſparſo illuſtre grido
Per queſto, e per quel lido,
Si, che de le ſue glorie
Oſcuri il ſol tutte l'altrui memorie.
C antiam l'alto ualore
Di Lei, che'l Ciel gli die per ſpoſa, e donna,
Ferma, e ſalda colonna
De l'Italico honore,
E del bel ſeſſo ſuo lume maggiore.
C antiamo i rari pregi
Di quella bianca gemma orientale,
Ch'ogni theſor mortale
Fa che'l mondo diſpregi;
Le cui uirtù, gli eſſempi alti, & egregi
S on ſcorta a chi deſia
Con opere leggiadre, e glorioſe,
SpreZZando humane coſe,

Quaſi ombra oſcura, e ria
Di uero bene, al ciel farſi la uia;
In ſi gentil diporto
Conſumiamo Cappel queſt'hore eſtiue
Con le ſorelle Diue,
Che da l'occaſo a l'orto
Portano il noſtro honor per calle corto.
E i mordaci di queſta
Frale uita mortale egri penſieri,
Che ſono i duri, & ueri
Scogli ne la tempeſta
Del mar del mondo, ch'ogn'hor ci moleſta,
Diſcacciam col conſiglio
De la noſtra uirtù ſi, che la ſorte
A l'animo non porte
Ne pena ne periglio,
E paſſiam lietamente il noſtro eſſiglio.

ODA PER LA SALVTE DI MONSIGNOR DA LA CASA.

CHI loderà co'l canto
Il tuo bel nome ò figlio di Latona,
Cui darai d'Helicona
Il ſommo impero, i primi pregi, e'l uanto
Che donaſti ad Arezzo, a Smirna, a Manto?
Chi co i ſoaui accenti,
Temprando al ſuono hor quella lira, hor queſta
Quetarà la tempeſta
Del mare irato, e porrà freno a i uenti,
E farà i boſchi a le ſue note intenti?
Se con pietoſa mano

Al gran Casa non dai salubre aita
Pria, che de la sua uita
S'asconda il chiaro sol ne l'Oceano,
Onde da te poi si sospiri in uano?

O ime perche cercate
Troppo per tempo, ahi parche inique, e crude,
Ahi di pietate ignude,
Di torlo a noi ne la miglior etate,
E'l corso a l'anno suo finir la State?

M anda Esculapio in terra,
O tu scendi dal Ciel: ch'a tal periglio
E' d'uopo il tuo consiglio:
Se non che morte, che i piu degni atterra
Vittoria haurà de la sua cruda guerra.

N on consentir che'l frutto
Maturo, e saldo, e non in fior, ne in herba
Mieta la Parca acerba
Di cui piu bel non ha uirtù produtto
Ond'inope ne resti il mondo tutto.

S i il uedrai poscia alzato:
Per tante opere sue chiare, e leggiadre
Da questo sommo padre,
Adorno d'ostro il crine, a quel Senato,
V' di uirtute a i buoni il pregio, è dato.

I ndi qual nuouo Atlante
Che co gli homeri suoi sostenga il mondo,
Sostenere il gran pondo
Di quest'impero: e far ogni alma errante
Del nostro alto motor uerace amante:

E t hor con l'armonia
De le sue note, come un tempo feo
L'inamora o Orfeo

De

De monti alpestri, e d'ogni belua ria,
Che la dolcezza del suo canto udia
D *i man l'armi, e del core*
De Prencipi Christiani orgoglio, & ira,
E riuolger la dira
E sanguigna lor guerra, il lor furore,
In queta pace, & in sincero amore.

A M. VINCENTIO LAVREO.

O NE *l'aspra tempesta*
De miei pensier, che quando parte il giorno,
Quando a noi fa ritorno,
Hor in quella, hor in questa
Spiaggia l'anima mia spinge, e molesta,
L *aureo, nocchiero accorto*
Che co'l prudente tuo saggio consiglio
Nel mio maggior periglio
Hai questo legno scorto
Da l'onde tempestose, in queto porto;
H *or, che di destin reo*
Piu che mai fiera horribile procella
Scuote la nauicella,
Che gia le merci deo
A questo irato, e perigliose Egeo:
P *on'al timon la mano,*
Che gia del fragil pin l'ondoso flutto
Preso ha l'imperio tutto,
E fia'l tuo aiuto uano,
Poi che preda sarà del mare insano.
F *ortuna (ohime) non satia,*
Ne stanca mai di miei continui mali,

Con suoi pungenti strali
L'alma traffige, e stratia,
Ne da lei mercè impetro unqua, ne gratia,
T al, che bench'ella uaga
Sia de le pene mie, del mio martire,
Se ben del mio languire
E non d'altro s'appaga,
Non truoua in me piu luogo a nuoua piaga.
I o pur il forte scudo
De la prudentia humana opro per schermo;
Ma non sta saldo, e fermo
A colpo così crudo
L'animo: sì, che spesso io tremo, e sudo.
T u di queste horrid'onda
Non senti (ò te felice) ira, ne orgoglio:
Ne temi in qualche scoglio
Che percosso s'asconda
Il pin, del gorgo suo nè l'alga immonda:
M a col dotto, e gentile
Casa d'alta uirtù lucido albergo,
Ogni cura da tergo
Posta, mortale, e uile,
Del fuoco de le note esca, e focile;
H or co'l gran Stagirita,
Hor co'l diuo Platon dispensi l'hore;
Con la cui scorta, honore
Si merca: e per spedita
Strada si poggia a quella eterna uita.
O tre uolte beato,
Che in così bel diporto i giorni chiudi
In alti, illustri studi,
Con spirto sì lodato,

Quant'io t'inuidio si felice stato?

A MESSER GIO. BATTISTA
GIRALDI.

GIRALDI, ancor che accorto,
E prouato nocchier drizzi la naue
Con l'acqua piana, e destra aura, e soaue
Al distinato porto,
Doue uede il camin sicuro, e corto;
Se repente tempesta
Di uento auuerso con rabbioso fiato
Percuote il mare, e'l rende alto, e turbato;
Gira la uela, e presta
Volge la poppa a l'onda atra, & infesta:
O co'l ferro tenace
Ferma il ben saldo, e corredato legno
Sin che del tempo rio passi lo sdegno,
E che l'onda fallace
Faccia co i fieri uenti o triegua, o pace.
Tal, che non lega a riua
Felice, giunto al fin de'l suo camino
Quando speraua, il trauagliato pino;
Anzi souente arriua
A periglioso scoglio, onde fuggiua.
Però se del mio corso
Non tocco ancor la desiata meta,
Oue m'attende tanta gente lieta;
Auuien che spesso, il dorso
Sono, a lei uolto, in altra parte corso,
Spinto da quella rea
Femina uil, che senz'ordine, o legge

Ogni uoler human gouerna, e regge,
Che gir spesso mi fea
Lungi dal segno, oue proposto hauea.
E se (che ò pur non sia)
D'orgoglio contra me mai sempre armata
Serba l'usato stil la dispietata;
Di non cader tra uia
Temo, con biasmo, e con uergogna ria.
S eguite uoi il colto,
E bel uostro lauor, con si secondo
Fauor del ciel: che ne stupisca il mondo,
Oue si ueggia scolto
Il uostro honor da nulla nube auuolto:
C he mi par gia d'udire
Il grido andar del uostro Hercole inuitto
Oltre l'Herculea Calpe, oltre l'Egitto,
E di uoi cose dire,
Ch'ardino ogni alma di gentil desire.

PER LO CAR. S. ANGELO.

ILLVSTRE, alma città, che ne uetusti
Tempi, di palme altiera, e di trofei
Tolte a gli Scithi a i Persi, a i Nabathei
Vedesti andare onusti
Dietro al trionfo de tuoi magni Augusti
D i duro ferro Imperatori, è Regi;
Et uinte dar le mani a tuoi gran figli
Del sangue loro ancor molli, & uermigli,
Deposti i ricchi fregi,
E l'acquistate gia corone, e pregi,
L e Republiche inuitte, e gloriose:

Quì, doue de tuoi sette, il piu bel colle
Pien di bellezze i uaghi homeri estolle
Fra l'herbe rugiadose
Del pianto de le Stelle, ad udir cose
P *iene de pregi, e de tuoi rari honori*
Vieni hor: che con la cetra Euterpe, e Clio
Con laqual gia lodato han piu d'un Dio
Coronate d'allori,
Cantan, non de gli Heroi l'arme, e gliamori:
M *a d'un tuo figlio la cui chioma, d'ostro*
Mosso da l'opre sue chiare, e leggiadre,
Ne la sua uerde etate ornò il gran Padre,
Che honor del secol nostro
Celebre fa qual di lui scriue inchiostro.
I *l qual pien di pietà, d'Italia bella*
Sanò le molte piaghe, e spense il foco
Che la misera ardeua in ogni loco,
E fuor d'ogni procella
Scorse la conquassata nauicella.
D *i Pietro; che molt'anni atra tempesta*
D'impetuosi, e di contrari uenti
Nel fiero mar de mondani accidenti
L'hauea (sempre piu infesta)
Rotta, e sospinta in quella parte, e'n questa:
E *co'l prudente suo saggio consiglio,*
Cui cesso hauriano i sette Greci Illustri;
Tranquilla Italia conseruò tre Lustri;
E senza alcun periglio,
Dando al sanguigno, & empio ferro, essiglio.
M *a doue quasi naue un nuouo fiato*
D'aura, fuor del camino hor mi trasporta,
Per altra uia e men piana, e men corta?

Torna musa al lodato
Primo concetto, al calle incominciato.
C antiam di lui, ch'in giouanetta etate
Ha prudenza senil, senno maturo;
Che'n ogni dubio passo il fa sicuro,
Con fede, e caritate,
Veraci pegni de la sua bontate.
C h'a la ragion, de uan desij terreni
Ha dato il fren, perche l'alma non uada
Co'l folle senso a perigliosa strada;
E perche non la meni
Per questi campi de la uita, pieni
D i fragili diletti, e fugitiui;
A cui quando, ne come, od a chi debbe
Largo esser de suoi ben mai non increbbe:
Ma perche quanti riui
Corran ne fiumi mormoranti, & uiui,
C erco d'annouerar, o pur quant'onda
Adietro lascia nauicella allhora,
Che gonfia la sua uela una fresc'ora;
Se in lui uirtute abonda
Si come frutto in terra alma, e'n feconda?
P on giù la lira Clio, ch'a uoler dire
Ciò che conuiensi di quest'Angel uero;
Si stancherebbe e la uoce, e'l pensiero,
E non potrebbe gire
L'opra al par del suo merto, e mio desire.

AL SIGNOR GIROLAMO DA LA ROVERE.

DOPO molto solcar per l'acque irate
Co i legni, che souente

Il fianco aprirо a la fals'onda algente;
Dopoi scorger mutate
Le faccie humane in fiere empie, e spietate.
D 'ogni campagno suo diletto, e fido;
Dopoi lungo natare,
E solo, e nudo con le cose care
Preda del flutto infido,
Senza speranza d'arriuare al lido,
D 'ira d'orgoglio la procella piena
Tolto a tanto periglio
A suo mal grado di Laerte il figlio,
Lo spinse in su l'arena,
Oue il furor del mar la terra affrena.
I ui trouato de la saggia Arete
La ualorosa figlia;
E molte donne de la sua famiglia
Di uerdi frondi, e liete
Gia ricoperte le membra secrete,
C on la persona riuerente, e china
Dimandò il Greco astuto
Humilemente a la Donzella aiuto,
E de la sua rouina,
Pietosa feo la uaga pellegrina;
O nde co'l suo consiglio, e co'l fauore
De la prudente madre,
Intenta solo ad opre alte, e leggiadre
Punse al suo genitore
D'alta pietate, & a Corsari il core.
I quali a prede, & a rapine usati
Forse non mosse mai
Dolce pietà de gli altrui danni, e lai
Piu che si faccia i fiati,

De gli orgogliosi uenti, e i mar turbati
I l pianto de smarriti nauiganti,
Che pieni di cordoglio
Hanno il porto lontan, uicin lo scoglio
E si ueggiono inanti
Gli empi cani di Scilla, e biancheggianti:
T al che co'l legno ben spalmato, e forte
Dando a Feacia il tergo,
Lo rimenaro al suo paterno albergo
A la casta consorte,
Ch'ogn'hor piangeua la sua dubia morte.
M a io da la spietata aspra tempesta,
E da contrari uenti
De la fortuna, e suoi fieri accidenti,
A me troppo molesta,
Pouero, e nudo gia sospinto in questa
S piaggia, u' si frange il mar e notte, e giorno
Su l'arena deserta
Con l'anima di duol tutta coperta,
Pur mi risguardo intorno
Merce chiedendo con uergogna, e scorno,
M a non truouo soccorso al mio gran danno;
Ne la uergine bella,
Che doppo cosi lunga, atra procella
Del mio crudele affanno,
Ond'io mi trouo oppresso hoggi è'l sesto anno;
O rimedio, od aiuto alcun mi dia,
Se da lei non l'impetri
Che puo chiari i miei di far scuri, e tetri,
Dolce la pena ria,
E donar fine a la miseria mia.
D a lei, ch'a guisa di Fenice altera

Di uera gloria, uola
Per un bel ciel di fama unica, e sola
Ouunque la lumiera
Del sole a noi fa giorno, ombra la sera.
P regala tu che da quest'alghe immonde,
Oue senza diletto
Giaccio gran tempo pouero, e negletto;
M'adduca in parte, donde
Non tema l'ira de l'horribil'onde.

S e la uolubil Dea,
Che senza alcun giudicio i beni, e i mali
Dispensa a noi mortali,
A quelli parca, e rea,
A quai cortese, e destra esser deuea;
M 'ha d' ogni mio ben priuo;
E di ciò, che quì piu fa l'huom contento
Spogliato in un momento
Si, ch'io son quasi riuo
Seccò, e senz'onda, o ramo ignudo, e schiuo,
S enza le uaghe foglie,
Che dianzi lo facean uerde, e giocondo,
Cosi gradito al mondo,
Hor seco, u' sol s'accoglie
Augel, che'l ciel d'ogni sua gioia spoglie,
O nde non posso darui
Come conuiensi al mio obligo immenso,
Oro, mirrha, ne incenso;
Ne ricchi marmi alzarui,
Scoltì metalli, o maggior doni farui
P ossono i colti carmi,
A lato a cui ogni ricchezza è uile;

L'alto, e canoro stile,
Senz'al cui aiuto parmi
Che fora oscuro ogni splendor de l'armi,

C antare i uostri honori,
Di quai, uirtute il cor u' adorni, fregi
Rari, & illustri pregi,
Che son piu, che i colori
Di colle aprico, che Fauonio infiori.

N on ha piu chiara tromba,
Ne piu sonora questa gloria humana,
Il cui suon da la Tana
Sin'a l'Hebro rimbomba,
Ne piu ueloci penne la colomba,

D i quel, c'habbiano i chiari,
E colti uersi de lodati inchiostri:
L'oro, le perle, e gli ostri
Al mondo hoggi si cari
Non ci fan schermo contra gli anni auari.

L e Piramidi illustri,
Per cui altiera andò Roma, & Egitto
Contra del tempo inuitto
Si difeser piu lustri;
E tant'altre opre di martelli industri.

D a le machine al fine
Del grand'impeto suo conuerse in polue,
Lo spietato l'inuolue,
Ancorche adamantine,
Ad una, ad una ne le sue rouine.

S olo i carmi, immortale
Et eterno fan l'huom: per questi Achille
Viurà mille anni, e mille
Mal grado de lo strale

De la parca spietata, e micidiale:
P er questi è fatto Dio
Alcide inuitto, & inalzato al cielo
Disprezza il caldo, e'l gelo:
Per questi il Troian pio
S'alzò da l'onde de l'eterno oblio.

M entre nel Campidoglio il gran Romano
Alzaua il tempio a Gioue; hebbe nouella
Del morto figlio, a lui spietata, e fella,
Ne per la doglia insano
Leuò da l'opra o la lingua, o la mano;
M a posto un duro freno al suo dolore
Seguì il lauoro incominciato auante
Col uolto asciutto, e l'animo constante;
Che'l gran paterno amore
Non gli suiò dal graue ufficio il core:
E t uoi che di prudenza, & ualor sete
Forse il piu illustre, e'l piu lodato essempio
Di questa nostra etate: al dolore empio
Darui in preda uolete,
Che tante uolte superato hauete?
R itogliete Signor di uoi l'Impero
Di mano al senso homai, che u'allontana
Da la strada d'honor secura, e piana;
E si come nocchiero
Saggio, che contra il uerno horrido e fiero
A rma d'ancore salde il caro legno;
Armate di prudenza, e di ragione
La mente; acciò che in questo duro agone
Vn Vincitor si indegno
Non ne riporti la corona, e'l Regno:

V olete che la piaga aspra, e mortale
Che per la morte del Genero caro
V'ha fatto in mezo al core il duolo amaro
Risani il tempo? ah tale
Medicina non è d'alma reale:
N on sapete Signor; che la prudenza
E' diamantino impenetrabil scudo
Contr'ogn'arma del duol spietato, e crudo?
Laqual non ha temenza
D'alcuno impeto suo, ne uiolenza:
F orse pensate di tornarlo uiuo;
Di far pietoso il Fato empio, e crudele
Con pianto, con sospiri, e con querele?
Ma pria sterile, e priuo
Prato, d'ogni licor di fonte, o riuo
I n parte opaca, oue non scaldi il Sole
Il uolto mostrerà ricco, e giocondo
De le uaghezze, che fan bello il mondo;
E gigli haurà, e uiole
Quand'altroue coprirgli il ghiaccio suole.
F orse ui duol che cosi tosto morto
E nel piu bel fiorir de gli anni suoi
L'habbian l'inuide parche; e tolto a noi:
Dunque ui duol, che'n porto
Condotta per camin securo, e corto
P er quest'onda del mondo horrida, e scura
Habbia la frale, e disarmata naue
Di tante sue uirtuti onusta, e graue;
E c'hor senza paura
Segga su'l lido, ricco oltre misura;
N e l'improuisa morte, o repentina
Si deue lagrimar d'un innocente;

D'un, cui foco diuin purghi la mente
Da sera, e da matina
Si come l'oro il fabbro a la fucina;
Non u'hauria maggior duol piagato il petto
Quasi nuouo Atteon; da suoi dolori
Vedendol lacerar; e fra gli ardori
De la febbre, costretto
Morir dopo piu di languendo in letto?
S ani quest'empia piaga o Signor mio,
Che u' ha data il dolor, quella uirtute
C'ha risanato uie maggior ferute;
Ne ponete in oblio
Che'l destin nostro è sol uoler di Dio.

AL CAPITANO PIETRO BONAVENTVRA.

A CHE *stillar di lagrimoso humore*
Da gli occhi un caldo rio,
Bonauentura mio?
A che spirar dal core
In sospiri conuerso il tuo dolore?
A guisa d'augellin, ch'a l'ombra, al Sole
In secca, arida pianta,
Che fronde non ammanta,
L'usate sue carole
Tutte poste in oblio; si lagna, e duole
D 'inuida e cruda man, che l'habbia priuo.
Con immatura morte
De la cara Consorte;
E d'ogni gioia schiuo
Odia le selue, le campagne, e'l riuo
L ascia a le pure e molli Verginelle,
Che non han d'altro armato

Il petto delicato,
Che di lagrime belle
Contra le doglie dispietate, e felle,
I l pianto, e le querele; e contra il senso
Hora forte, e pugnace,
Come Guerriero audace
Di bella gloria accenso,
Mostra a quest'uopo il tuo ualore immenso.
(Folle) tu piangi il tuo cognato morto
Quasi Alcione, Ceice;
Et ei lieto, e felice
Con salde ancore sorto
E' in un tranquillo, e riposato porto:
O ue de le tempeste horride, e dure,
Che turbano souente
La trauagliata mente;
De l'humane suenture
Non teme orgoglio; e di mondane cure
S pogliato, e nudo; fra que spirti eletti,
Che uiui s'inalzaro
Al Cielo, e disprezaro
Questi humani diletti,
Come fragili, uili, & imperfetti,
H a del suo ben oprar palma, e corona;
E ne gli occhi di Dio
Nudrisce il suo desio
La sera, a uespro, a nona,
Et a i piu cari a lui si paragona
E fatto gia di Dio beato amante
In quelle piaggie belle
C'hanno i fiori di Stelle
Calca con le sue piante

Colui, che in pietra gia conuerse Atlante;
E l'orsa di Calisto, e'l pigro Arturo
Il centauro Chirone;
Con l'armato Orione;
E contento e securo
Mirando il mondo tenebroso, e scuro
Del suo da noi partir la gente mesta
Vede, oue Isauro l'onde
Col mar mesce, e confonde
Andar con negra uesta
E sente del lor duol l'alta tempesta
E su l'Imperiale, altiero colle
Vede il gran Duce inuitto
Far un graue conflitto
Col senso irato, e folle
Asciutto il uolto, e'l cor languido, e molle
E l'ode de la sua presta partita
Dolersi, & appellare
Crudo, e spietato il mare,
Che gli tolse la uita
Quand'era la sua età uerde, e fiorita,
Onde riuolto al Re sommo, e pietoso
Lo prega, c'homai dia
A la procella ria
Di questo mare ondoso
Del uostro empio martir pace e riposo.

PER LA NAVIGATIONE DEL CARDINALE TORNON.

IL CAVO, e saldo Pino,
Ch'a cosi illustre, e gloriosa preda,

Portò i figli di Leda,
Giason, e Alcide con lieto destino
Salui da l'ira, & impeto marino;
C he prima hebbe ardimento
Soura altissimo abete aprir le uele
Ad un fiato infidele,
Hor di questo fallace, hor di quel uento
E di solcar il liquido elemento;
C he pria sprezzò il furore
Di Borea, d'Austro, e d'Orione armato;
E uide il flutto irato
Quasi gran monte, con molto rumore
Ergersi al Cielo; e d'indi pien d'horrore
E di rabbia, e di sdegno,
Si come d'alto, graue, e duro sasso
Precipitarsi al basso;
E celar; d'empi, e fieri mostri pregno
Per poco spatio in mezo l'onde, il legno;
T ornato al lido poi
Da quella eccelsa, & honorata impresa;
E senza alcuna offesa
Condotti nel suo sen gli incliti Heroi;
Il cui ualor ancor ammiriam noi,
P arendo al sommo padre,
Che degno fosse di celesti honori,
Co i magni uincitori;
Le cui opre fur qui chiare, e leggiadre;
Da queste parti tenebrose, & adre,
L 'alzò lassuso, u' splende
Con quattro uolte dieci, e cinque stelle
Fra l'altre opere belle,
Ch'ornano il Ciel; oue le uele stende
A uento

A uento destro, che mai non l'offende:
T ale haurai guiderdone
O piu d'altra felice, altiera naue;
Che solchi, onusta & graue
De l'honorato, e chiaro, e gran Tornone;
D'Hercole piu famoso, e di Giasone
I l mar d'Adria; se lui
Con la sua compagnia conduci in porto
Per calle piano, e corto;
A la reale alta cittate, a cui
La sua uirtute è nota, e i pregi sui:
E di piu, che secondo
Fior non ha campo a stagion uerde, e grata,
Lucide stelle ornata,
Con aspetto benigno, almo e giocondo
Predirai Pace; & ogni gioia al mondo.

A M. VINCENZIO LAVREO.

LAVREO, da me piu amato;
Da i uaghi pesciolin, che' non è l'onda;
Che non è ramo, o fronda
Da l'arbuscel, che lo fan caro, e grato
Spiegar le sue uaghezze in colle, o in prato;
L a cui uirtù riluce
Per tutto, qual di sol raggio; qualhora
Esce lucente fuora
De l'onde salse; e come fido Duce
A la strada del Ciel l'alme conduce:
T u te ne parti, e porti
Lasso, di me la maggior parte teco;
Ond'io n'andrò, qual cieco,

Che non ha chi lo guidi, o lo conforti,
Errando ogn'hor per sentier lunghi, e torti:

C *hi mi darà consiglio*
In questo dubbio stato; oue la ria,
Empia fortuna mia
M'ha spinto a forza; in così lungo essiglio,
Ch'ogn'hor mi fa portar turbato il ciglio?

D *eh perche non poss'io,*
Doue con l'ali uò candide, e belle,
Quando lucon le stelle;
Quando riscalda il Sol, del pensier mio,
Col corpo andarui ancor, come desio?

C *he dolcemente l'hore*
Partirei teco in studi alti, e lodati;
Teco correi ne prati
De la filosofia, qualche bel fiore
Per corona dapoi farne al mio honore:

E *t'udirei souente*
Narrar del Ciel, e de suoi uarij aspetti
La uirtute, e gli effetti;
E qual stella lassuso è piu possente
Di far felice, o misera la gente

E *d'ogn'altra scienza*
Di cui adorno, anzi hai sì pieno il petto,
Torre d'alto intelletto,
Ogni rara, e mirabile eccellenza;
E salir quinci a la diuina essenza.

T *u con quel gran Tornone*
Il cui sauer, la cui grandezza ammira
Chiunque parla, o spira
In prossima, o lontana regione,
Lieto, i saggi pensier parti, e'l sermone:

E con Villars, che sempre
Nel, di prudenza speglio, si consiglia;
E cauto a merauiglia
Prouede, che'l suo honor tempo non stempre;
Ma che mal grado suo fra noi s'insempre,
D el gouerno de regni
Parli talhor, de la giustitia humana;
De la fallace, & uana
Ambition; che ne gli humani ingegni
Serpe com'angue; e crea noui disegni:
N oui di dominare
Folli desiri, onde ne langue il mondo,
Di morti corpi immondo;
Onde uan l'acque gia lucenti, e chiare
Di sangue tinte, a far sanguigno il mare:
D eh (se non sono indegno
Di tanto ben) portatemi ambi almeno
De pensier uostri in seno;
Ch'albergo non desio piu ricco, o degno;
Nel mio picciol ualore habbiate a sdegno.

AL SIGNOR GIROLAMO FENARVOLO.

MENTRE io polisco, e tergo
Del mio AMADIGI questa, e quella parte,
E d'altri carmi uergo
L'apparecchiate carte;
Cantando amori, e'l gran furor di Marte,
E i fatti alti, & egregi
Di ualorosi inuitti caualieri;
Che di Corone, e pregi

S'ornar le chiome; e fieri
Con la spada acquistar Regni, & Imperi.

Mentre col BADOARO,
Che non si può lodar quant'è ben degno
Spirto sì illustre, e chiaro
Quì, doue il loro Regno
Han le scienze, e l'arti; ou'ogn'ingegno

Dotto e, felice uiene
A far honor a la Virtute, e a Dio;
Di questo sommo bene
Cibo souente anch'io
L'affamato, e digiuno desir mio:

In dolce, e bel soggiorno
Voi FENARVOLO mio passate l'hore
Del caldo, e lungo giorno
Col SILVIO di cui il core;
Con laccio eterno a uoi congiunse Amore:

E col saggio, e gentile,
E nobil NANI; la cui cortesia
(S'ei pur non haurà a uile
Si come indegna fia;)
Fia un dì soggetto de la Musa mia:

Hora in leggiadra schiera
Di gratiose donne, e di Donzelle;
Che da matino a sera
Da le cui alme, e belle
Auentano d'Amor strali, e quadrelle

Con stil leggiadro, & alto
Con cui di pari a quei famosi andate,
Ch'io sublimo, & essalto
Dolcemente cantate
La lor diuina, angelica beltate.

T albor di CONIGLIANO
Su i uerdi; e pinti colli, oue Natura
Sol per diletto humano
Pose ogni studio, e cura
Per uaghi, e lieti farli oltre misura:
M irate fra le sponde
Sparse di fior uermigli, bianchi, e gialli
Il Montican con l'onde
Di lucenti cristalli
Mormorando rigar le colte ualli:
M irate il colle Aprico;
E con le sue ricchezze il bel Fileto,
Oue suol per antico
Infallibil decreto
Bacco tornarsi trionfante, e lieto:
E per gli ameni colli
Andar danzando co suoi Coribanti
D'uue dipinti, e molli
E l'insane Baccanti,
Che saltando ad ogn'hor gli uanno auanti.
C on le mostose chiome
D'ellere, e di corimbi inghirlandate,
E cantando il suo nome
Fan le genti iui nate
Di pretiosi uin ricche, e beate:
T albor fuor da le uepri
Da le risposte selue in liete schiere
Ne fate uscir le lepri,
E le timide fiere
Fuggir auant'a uoi snelle, e leggiere:
M a non però ui prenda
Tanta uaghezza di questi diletti,

Che col dever contenda
Il senso, e i uani affetti
Tal che chi tanto u'ama in uan u'aspetti
V *olete uoi co i Monti*
Cangiar quest'onde illustri, e le lor Diue,
Che con le uaghe fronti
Fiorir fanno le riue,
E le cose fuggir noiose, e schiue?
A *questo di uirtute*
Felice albergo ritornate homai,
Che se l'hore perdute
Non si ricouran mai
Certo, che uoi perduto hauete assai:
T *ornate oue ui chiama*
Questo coro gentil di spirti illustri
A *gloriosa fama;*
Onde mille, e piu lustri
La gloria uostra il Mondo *orni, & illustri*

IL FINE.

REGISTRO.

A B C D E F.

Tutti sono Sesterni.